STORIA DELLA UMANITÀ

DI VAN LOON

LA STORIA DELL'UMANITÀ

IV. EDIZIONE

« Quando Van Loon pubblicò la sua Storia dell' Umanità *da secoli si ammucchiavano trattati, testi, monografie sull'argomento. Wells aveva da poco diffuso con grande fortuna il suo « Outline of History », che occupava il campo stabilmente. Van Loon si fece avanti. Questa sua* Storia *sembrava un libro per ragazzi, e lo era; sembrava una storia sorridente, disinvolta, spregiudicata, e lo era; ma per dimostrarsi, poi, opera esatta, tutta originale e profonda. Splendeva di disegni che a prima vista si sarebbero detti scherzosi, buttati giù alla buona, e che, invece, si rivelavano illuminati, prodigio di rappresentazione sintetica, vero e nuovissimo sussidio. Si cominciò a discutere sui giornali e nelle riviste se si dovesse preferire Wells o Van Loon, e le preferenze degli studiosi più accreditati, degli storici più moderni si rivolsero concordi all'Olandese, mentre il pubblico, in poco tempo, assorbiva 32 edizioni del libro.*

Da allora la Storia *di Van Loon ha camminato per il mondo, ovunque raggiungendo le più alte e inviolate cime della diffusione e degli encomi ».*

(dal « *New York Herald Tribune* »)

Come nella *Geografia*, metodo, inquadratura, esposizione, scorci, idee, tutto in questo libro è nuovo, imprevisto e indimenticabile. Poche date, poche cifre, ma la fantasia, l'animo e l'ingegno di un poeta, la elevata visione d'un filosofo, che disprezza la superstizione, la tirannia, la crudeltà, la bassezza, ed esalta la ragione, la giustizia, la gentilezza, la generosità, la rettitudine.

Van Loon è guida che va ascoltata e seguita.

Volume in 8° di 495 pagine
con 16 tavole fuori testo, delle quali 8 a colori, 122 illustrazioni in nero

Ediz. rileg. in mezza pergamena L. 45 —
non rilegata » 30.—

BOMPIANI

LA STORIA DELLA UMANITÀ

ALLESTITO IN UN PICCOLO PIANETA LO SCENARIO DELLA NOSTRA STORIA È SMARRITO NELLE VASTITÀ DELL'UNIVERSO

LA STORIA DELL'UMANITA'

SCRITTA ED ILLUSTRATA DA

Hendrik Willem van Loon.

V. EDIZIONE

VERSIONE DALL' INGLESE
DI CARLO COARDI

EDITORE

VALENTINO BOMPIANI

1939 - MILANO - XVII

INDICE

INDICE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

A Jimmie:

« Cosa ne faccio di un libro senza immagini ? » diceva Alice.

Lassù, a settentrione, in un paese che si chiama Svithjod, c'è un macigno, alto cento chilometri e largo altrettanto. Ogni mille anni, un uccellino va ad affilarsi il becco contro la sua cresta. Quando il macigno, così consumato, sarà raso al suolo, allora sarà tramontato un sol giorno di eternità.

PROLOGO

A Hansje e Willem.

Quando avevo dodici o tredici anni, un mio zio, quello appunto che mi istillò l'amore dei libri e del disegno, propose un giorno di portarmi con sè in una memorabile spedizione. Si trattava di arrampicarsi fin sulla cima della torre di San Lorenzo a Rotterdam. Il sagrestano, armato di una chiave grossa come quella di San Pietro, aprì una porta misteriosa. « Al ritorno, » ci disse, « suonino il campanello, e verrò ad aprire; » e, facendo stridere i vecchi cardini arrugginiti, ci isolò dal rumore della strada e ci rinchiuse in un mondo di sensazioni nuove e strane.

Per la prima volta in vita mia mi trovai di fronte al fenomeno del silenzio percettibile. Superata la prima rampa, una nuova scoperta venne ad arricchire la mia limitata conoscenza dei fenomeni della natura: la scoperta dell'oscurità tangibile. Per dirigerci, dovemmo accendere un fiammifero. Si raggiunse il piano superiore, poi un altro più su, e poi altri ancora, finchè perdetti il filo del conteggio, e si arrivò su un pianerottolo inaspettatamente inondato di luce. Si era all'altezza del tetto della chiesa; e il ripiano serviva da magazzino, ingombro com'era degli emblemi di una tramontata fede, ricoperti da strati di polvere e scartati chissà da quant'anni dal buon popolo della città; vi si trovavano ammucchiati alla rinfusa oggetti di ogni sorta, che agli occhi dei nostri antenati avevano rappresen-

tato simboli sacrosanti; fra le statue scolpite a mano i topi industriosi avevano fabbricato i loro nidi, e tra le braccia spalancate di un Santo dall'aria benigna il vigile ragno aveva aperto bottega.

Il piano soprastante a questo ci svelò poi i finestroni pei quali penetrava la luce che ci aveva sorpreso: muniti di solide inferriate ma senza vetriate, consentivano anche l'accesso ai colombi che avevano scelto quel locale per stabilirvi la loro piccionaia. Il vento soffiava per entro le sbarre di ferro, e il sito era pieno di una musica soprannaturale e dolce. Era il rumore della città sottostante, ma purificato e sterilizzato dalla distanza. Il traballare dei carri pesanti, lo scalpitìo degli zoccoli dei cavalli, il sibilo del paziente vapore cui spettava il compito di sbrigare in mille modi diversi il lavoro dell'uomo, tutto ciò, fuso in un sordo sospiro, faceva da accompagnamento al tremulo tubare dei colombi.

A quel piano terminava la scala in pietra e cominciavano quelle a piuoli. Superata la prima, vecchia e scivolosa, che ci obbligava a procedere cautamente a tastoni, apparve ai miei occhi un'altra ed anche più strana meraviglia: l'orologio della città. Vidi a nudo il cuore del tempo. Ascoltavo il pulsare pesante dei rapidi secondi, uno, due, tre, fino a sessanta; poi, un subito brivido stridente nel quale parevano tacere tutte le ruote: un altro minuto era stato mozzato via dall'eternità. Senza pausa il pulsare ricominciava, uno, due, tre, fino a che finalmente, dopo un brontolio ammonitore ed un raspare di molte ruote, una voce tonante, lontana lontana, al disopra delle nostre teste, annunciò al mondo che era mezzogiorno.

Al piano più su, c'erano le campane. Quelle piccoline, e le loro terribili sorelle. Al centro, la gigantessa, quella che mi agghiacciava di paura la notte quando la udivo raccontare una storia di incendî e di inondazioni. Sola, in augusta dignità, sembrava meditare su quei seicento anni durante i quali aveva condiviso le gioie e le pene del buon popolo di Rotterdam. Dintorno a lei, nitidamente allineate come barattoli di porcellana in una farmacia antica, pendevano le piccoline, che due volte alla settimana sonavano un'aria allegra per compiacere i contadini che venivano al mercato, a vendere e a comperare, e a sentire ciò che il gran mondo veniva facendo. Ma, in un

angolo, tutto solo, come scansato dalle altre, un grosso campanone nero, tacito e austero: la campana della morte.

Poi, buio daccapo, e altre scale a piuoli, sempre più ripide e pericolose; e, improvvisamente, l'aria fresca dei cieli spaziosi. Avevamo raggiunto il ripiano più alto. Sopra la testa, il firmamento; sotto di noi, la città: una cittadina giocattolo, dove laboriose formiche strisciavano frettolose qui e là, ciascuna intenta ai propri affari, e, di là, dal mucchio di pietre, la verde distesa della campagna aperta.

Fu quella la mia prima occhiata sul vasto mondo.

Dopo quel giorno, ogni volta che ne avevo la possibilità, ritornavo sulla cima della torre per mio divertimento. Era una fatica, ma ripagata ampiamente dallo spettacolo che mi attendeva lassù. Sapevo che avrei riveduto il paese e il cielo, ascoltando le storie del mio vecchio amico custode, il quale viveva in una baracchetta, sistemata in un angolo riparato della galleria superiore. Custodiva l'orologio ed era il babbo delle campane; era lui che dava l'allarme in caso di incendî; ma aveva molte ore libere, durante le quali fumando la pipa pensava i suoi pacifici pensieri. Era andato a scuola cinquant'anni prima, e leggeva poco, ma aveva vissuto tanti anni in cima alla sua torre che aveva assorbito la sapienza di quel vasto mondo che lo accerchiava.

La storia la conosceva bene; era una cosa che viveva entro di lui. « Laggiù, » diceva, indicando una svolta del fiume, « laggiù, figliolo, dove vedi quegli alberi, il Principe di Orange tagliò le dighe per inondare il paese e salvare Leida ». O mi narrava la storia della vecchia Mosa, e allora il largo fiume cessava di sembrare un porto sicuro e diventava una corrente incantata, che trasportava il naviglio di De Ruyter e di Tromp in quel lor celebre ultimo viaggio nel quale diedero la vita per la libertà dei mari.

Poi c'erano i paeselli, disposti come grappoli attorno alla chiesa protettrice, che, una volta, tanti anni fa, era la casa dei loro Santi Patroni. In lontananza si vedeva la torre pendente di Delft. A poca distanza dai suoi archi maestosi, Guglielmo il Taciturno era stato assassinato; e là Grozio aveva imparato a tornire le sue prime frasi

in latino. E, ancora più lontano, il lungo corpo basso dell'abbazia di Gouda, prima residenza di colui il cui senno si svelò più potente degli eserciti di molti imperatori: del miserello che il mondo conobbe sotto il nome di Erasmo.

Finalmente la linea argentea del mare sterminato e, per contrasto, immediatamente sotto di noi, il reticolato di tetti e di comignoli, di case e di giardini, di ospedali e di scuole e di ferrovie che chiamavamo la patria. Ma la torre ce la faceva vedere sotto una luce nuova. Il trambusto delle strade e della piazza del mercato, delle officine e dei laboratorî, diventava l'espressione bene ordinata dei propositi e delle energie umane. Più che tutto, l'ampia visione del fulgido passato mi infondeva nuovo coraggio per affrontare i problemi del futuro, quando tornavo al compito quotidiano.

La Storia è l'imponente Torre dell' Esperienza che il Tempo ha eretto nel mezzo dei campi senza limiti degli evi tramontati. Non è cosa dappoco ascenderne la cima e trarre un beneficio dalla vista che si gode di lassù. Non v'è ascensore; ma le gambe dei giovani sono forti, e possono compiere l'ascensione.

Eccovi qua la chiave che vi aprirà la porta.

Al ritorno, capirete anche voi il mio entusiasmo.

L'APPARATO SCENICO

Noi viviamo all'ombra di un enorme punto interrogativo.

Chi siamo noialtri ? Donde veniamo ? Dove si va ?

Lentamente, ma con coraggio tenace, abbiamo sospinto questo punto interrogativo sempre più oltre verso quella linea distante, di là dall'orizzonte, sulla quale speriamo di trovare la risposta.

Non siamo andati molto lontano.

Sappiamo ancora ben poco, ma abbiamo raggiunto una linea dalla quale possiamo, con un certo grado di plausibilità, congetturare molte cose.

In questo capitolo vi dirò come, — conformemente ai più validi pareri, — fosse stato apparecchiato lo scenario del mondo quando vi comparve l' Uomo per la prima volta.

Se rappresentiamo con una linea di questa lunghezza la centesima parte del periodo di tempo che consentì lo sviluppo della vita animale sul nostro pianeta, allora il trattino sottostante, all'estrema destra della linea, rappresenta forse il periodo durante il quale l'Uomo (o una creatura affine all'Uomo) visse sulla terra.

L'Uomo fu l'ultimo a venire ma il primo ad usare cervello ed istinto allo scopo di conquistare le forze della natura. E' questa la ragione che ci sprona a studiare lui, a preferenza dei gatti o dei cani o dei

cavalli o di qualunque altro animale; i quali, d'altra parte, hanno tutti, ciascuno per conto suo, dietro le loro spalle, un passato storico altamente interessante.

Pioveva sempre

Al principio, il nostro pianeta, per quanto ci risulta, era una grossa palla di materia incandescente, una minuscola nube di fumo nello sterminato oceano dello spazio. Gradatamente, nel corso di milioni di anni, la superficie si consolidò per raffreddamento, e venne ricoperta da uno strato di roccia. Sulla pietra inanimata la pioggia scese a torrenti, senza posa, erodendo e fratturando il granito, e trasportandone i frammenti giù nelle valli che si erano profilate nelle anfrattuosità della terra fumante.

Finalmente venne l'ora in cui il sole, spuntando tra le nubi, vide che questo piccolo pianeta era cosparso di pozzanghere, destinate a convertirsi in oceani.

Poi, un giorno, si effettuò la grande meraviglia. Ciò che era stato inerte generò la vita.

La prima cellula vivente galleggiò sulle acque del mare.

Per milioni di anni vagò senza mèta con le correnti. Ma durante tutto questo tempo sviluppò certe abitudini, tendenti ad assicurarle la possibilità di sopravvivere e di adattarsi nel miglior modo

al pianeta inospitale. Talune di queste cellule prosperavano meglio nelle buie profondità dei laghi e degli stagni. Si radicarono nei sedimenti melmosi che erano stati trasportati giù dalla cime dei monti, e divennero piante ed animali fissi. Altre cellule preferirono errare d'attorno, e spuntarono strane coppie di gambe, simili a quelle degli scorpioni, e cominciarono a strisciare sul fondo marino tra le piante e certe cosucce vari-

L'ascesa dell'Uomo

colori, gelatinose, che sembravano meduse. Altre ancora, coperte di scaglie, ricorrevano ad un moto natatorio per trasportarsi da un luogo all'altro in cerca di nutrimento, e gradatamente popolarono gli oceani con miriadi di pesci.

Nel frattempo le piante, aumentate di numero, dovettero migrare in cerca di nuovi abituri. Non c'era più posto per loro al fondo del mare, e il mare stesso, qualche volta, le abbandonava prosciugandosi o ritraendosi. Con riluttanza abbandonarono l'acqua ed elessero dimora nei paduli e sulle rive fangose ai piedi delle montagne. Talora, due volte al giorno, le maree oceaniche le ricoprivano di acqua salsa. Pel resto della giornata le piante si arrabattavano alla meglio, in quelle infelici condizioni, per campare nell'atmosfera sottile che circuiva la superficie della terra. Dopo secoli di acclimatazione, impararono a vivere nell'aria non meno comodamente di quanto avessero vissuto nell'acqua. Aumentarono di dimensioni e divennero cespugli e alberi e finalmente impararono a mettere dei bei fiori che attrassero l'attenzione delle grosse api e degli uccelli che ne portavano via il seme ai quattro punti cardinali, finchè tutta la terra si coprì di pascoli verdi e di ricche foreste.

Le piante abbandonano il mare

Ma anche taluni pesci avevano dovuto lasciare il mare, ed impararono a respirare coi polmoni non meno bene che con le branchie. Chiamiamo quelle creature anfibii, vocabolo che significa che possono vivere così sott'acqua come fuori dell'acqua. La prima rana che incontrate a spasso è capace di ragguagliarvi sulle gioie della duplice esistenza dell'anfibio.

Una volta fuori dell'acqua, quegli animali si adattarono gradatamente sempre meglio a vivere in terraferma. Alcuni divennero rettili (creature che strisciano come le lucertole), e si spartirono con gli insetti i silenzi delle foreste. Allo scopo di muoversi più celeremente sul terreno molle, svilupparono e rafforzarono i loro organi di trasporto: le zampe; ed aumentarono di dimensioni e di numero finchè tutto il mondo fu popolato di esseri giganteschi, che i trattati di paleontologia classificano coi nomi di ittiosauri, megalosauri, brontosauri, lunghi alle volte fin dieci o dodici metri, e capaci di giocare con gli elefanti come una gatta coi suoi nati.

Alcuni membri di questa famiglia di rettili, gli pterosauri, presero poi a vivere sugli alberi, che a quel tempo eran spesso più alti di trenta metri. Non abbisognavano più di gambe per camminare, ma di qualche altra cosa che permettesse loro di muoversi rapidamente da un ramo all'altro. Così mutarono a poco a poco parte della loro epidermide fino a provvedersi di apparecchi-paracadute, che ora s'allungavano sui fianchi e ora comparivano tra le dita dei piedi anteriori; e con l'andare del tempo il paracadute si coprì di piume, e le bestie si servirono della coda come di un timone e volarono di albero in albero diventando veri e propri uccelli.

Poi accadde una cosa strana. In breve tempo tutti i rettili giganteschi morirono. Non sappiamo perchè. Forse a causa di un subitaneo cambiamento di clima. Forse eran diventati così grossi che non potevano più nè nuotare nè camminare nè strisciare, e morivano di fame pur essendo in vista ma non a portata degli alberi e delle felci. Forse perchè nel piccolo cranio di questi grandi animali, si trovava un minuscolo cervello che non seppe consigliare gli adattamenti che sarebbero stati necessari. Qualunque ne sia stata la cagione, certo è che tramontò per sempre l'impero mondiale dei grossi rettili, che era vecchio di milioni di anni.

Da allora in poi il mondo cominciò ad essere occupato da creature del tutto diverse. Discendenti dai rettili, ne erano tuttavia dissimili in quanto nutrivano la loro prole con le mammelle; perciò la scienza moderna le chiama mammiferi. Abbandonate le squame del pesce, non adottarono le penne degli uccelli, ma si coprirono il

corpo di peli. Più intelligenti accorti e vivaci dei predecessori, svilupparono altre particolarità che diedero alla loro razza un vantaggio insigne sugli altri animali. La femmina della specie portava entro di sè le uova dei suoi piccoli finchè fosse venuto il tempo di covarli; e mentre tutti gli altri esseri viventi avevano finallora lasciato la prole esposta ai pericoli del freddo e del caldo ed agli attacchi di bestie selvagge, i mammiferi presero a custodire i loro nati fino a che non fossero in grado di lottare contro i nemici. A questo modo i giovani mammiferi ebbero molte più probabilità di sopravvivere, perchè dalle mamme impararono tante cose utili a sapersi: come capirete osservando la gatta insegnare ai figli il modo di aver cura della propria persona, di lavarsi il muso, di acchiappar topi, e via dicendo.

Ma di questi mammiferi non parlerò a lungo perchè li conoscete. Vi circondano. Sono i vostri compagni quotidiani nelle strade e in casa, e dietro le sbarre delle gabbie potete vederli negli Zoo.

Ed ora veniamo alla svolta della storia in cui l'uomo lascia d'un tratto l'interminabile processione delle altre creature che vivevano e morivano passivamente, e comincia ad usare il cervello per plasmare il destino della sua razza.

Tra gli altri, c'era un mammifero che svelava un'abilità speciale nel trovare riparo e vitto. Usava gli arti anteriori per reggere la preda, e possedeva le estremità a forma di mano. Dopo innumeri tentativi finalmente apprese a tenersi in equilibrio sugli arti posteriori: atto difficilissimo, che ogni bambino deve imparare daccapo per quanto la razza umana lo compia da oltre un milione di anni.

Era una creatura intermedia tra il gorilla e il babbuino ma superiore, per particolare più acuta intelligenza, ad entrambi, e diventò un cacciatore espertissimo, e campava in quasi tutti i climi. Per maggior sicurezza, migrava a gruppi. Imparò ad emettere strane voci per ammonire i suoi piccoli di un pericolo imminente; li difese e li amò; e, dopo molte migliaia di anni, cominciò ad usare quei suoni gutturali a scopo di conversazione.

Quell'essere, per quanto incredibile vi possa sembrare, fu il vostro primo antenato che avesse sembianza di Uomo.

I NOSTRI PRIMI ANTENATI

Sappiamo ben poco intorno ai primi uomini « veri ». Non ne abbiamo tracce sicure. Nei più profondi strati d'argilla di antichissimi terreni ne abbiamo trovato talora dei frammenti d'ossa, sepolti tra avanzi di scheletri di altri animali che da gran tempo sono scomparsi dalla faccia della terra. Gli antropologi, in base a quei frammenti, sono riusciti a ricostruire i nostri primi antenati con un certo grado di approssimazione.

Il capostipite della razza umana era un mammifero molto brut-

Lo sviluppo del teschio umano

to, ripugnante. Piccolissimo: molto più piccolo della gente d'oggi. Il calore del sole e il vento mordente degli inverni freddi ne avevano colorito la pelle di un bruno scuro. La testa, la maggior parte del tronco e le estremità erano coperte di peli ispidi e lunghi. Aveva dita sottili ma forti, che ne rendevano le mani simili a quelle delle scimmie. La fronte era bassa, e la mandibola come quella d'un animale che usi i denti a guisa di coltello e forchetta insieme. Non aveva mai visto il fuoco, eccetto quello dei vulcani, che ai suoi tempi riempivano l'aria di fumo e di lava. Non portava indumenti.

Viveva nell'umida oscurità delle selve, come ancor oggi i pigmei dell'Africa. Quando sentiva lo stimolo della fame, mangiava le foglie crude e le radici delle piante, e rubava le uova agli uccelli per procurare cibo ai propri piccoli. Alle volte gli capitava, dopo una caccia lunga e paziente, di acchiappare un passero, o un cagnolino selvatico, o magari un coniglio. E li mangiava crudi, perchè non aveva ancora scoperto che la carne è più saporita quando è cotta.

Passava dunque le ore del giorno in cerca di nutrimento. Quando scendeva la notte, nascondeva la moglie e i bambini entro il cavo di un tronco, oppure dietro qualche riparo naturale, perchè era circondato da belve, che prediligevano la notte per andare in cerca di vitto, e gradivano il sapore delle carni umane. Era un mondo nel quale bisognava o mangiare o esser mangiati: stato di cose che generava paura e dolori.

D'estate l'uomo era esposto ai raggi scorticanti del sole, e d'inverno i bambini gli morivano di freddo tra le braccia. Quando si produceva qualche ferita, come cápita a tutti gli animali feroci, che costantemente si fratturano qualche osso o si producono distorsioni alle caviglie, non c'era nessuno che lo curasse, e soggiaceva a mille tormenti.

Al pari di molti animali che riempiono gli Zoo di gridi strani, anche l'uomo primevo amava ciarlare. O meglio, ripeteva senza posa lo stesso vociare inintelligibile, non solo perchè gli piaceva di udire il suono della propria voce, ma anche per l'istintiva necessità di esprimere dolore, gioia o sorpresa.

Col tempo imparò che poteva usare quei suoni gutturali per

STORIA

IL TRATTINO IN NERETTO INDICA LA DURATA
DEI TEMPI STORICI

CIRCA 6000
ANNI FA
COMINCIA
LA STORIA
SCRITTA

FINALMENTE SI SVILUPPÒ IN UOMO VERO

SOPRAVVISSE AL DIGIUNO AL FREDDO AI MALANNI

PER CENTINAIA DI MIGLIAIA D'ANNI LA SELVAGGIA
CREATURA LOTTÒ PER SALIRE

L'ASCESA DELL'UOMO FU MOLTO LENTA

IL MONDO AVEVA MILIONI DI
ANNI QUANDO APPARVE LA CREATURA CHE
DOVEVA ESSERE IL NOSTRO ANTENATO

L'ASCESA
DELL'UOMO

LA LINEA A ZIG-ZAG INDICA LA DURATA
DEI TEMPI PREISTORICI

Preistoria e Storia

mettere in guardia il compagno contro la minaccia di un pericolo; ed emetteva certi strilli che col tempo vennero a significare « Una tigre ! » oppure « Cinque elefanti ! »; e gli altri urlavano di ritorno qualche cosa che significava « Ho visto, cosa si fa ? » oppure « Scappiamo a nasconderci ». Fu probabilmente questa l'origine della favella.

Ma, come ho già detto, sappiamo poco o niente di tali inizi. L'uomo primevo, senz'arnesi, non poteva fabbricarsi ripari entro cui dimorare. Viveva, moriva, approfittava di ripari naturali e non lasciava traccia della sua esistenza, all'infuori di qualche clavicola o qualche frammento di teschio. E' solo da questi avanzi che siamo stati capaci di dedurre che, molte migliaia d'anni fa, esistevano già al mondo certi mammiferi, segnatamente dissimili dagli altri animali, che usavano gli arti anteriori come braccia e i posteriori come organi di locomozione.

L' UOMO PREISTORICO COMINCIA A FARE COSE CON LE SUE MANI.

L'Uomo primevo non aveva nozione del tempo. Non teneva nota di compleanni nè di anniversari o nuziali o funebri. Non aveva idea di giorni o settimane o anni. Ma, in qualche forma vaga, distingueva le stagioni, perchè aveva notato che il freddo invernale era invariabilmente seguito dalla mite primavera, e la primavera a sua volta dalle estati calde in cui maturavano i frutti e le spighe, e che l'estate finiva allorchè súbite raffiche di vento spogliavano gli alberi, e numerosi animali si apparecchiavano al lungo sonno letargico.

Ma venne un'epoca in cui si produsse qualche cosa d'insolito, che preoccupava. S'era guastato il tempo. I caldi giorni estivi tardavano a venire. I frutti non maturavano. Le vette dei monti, che a quell'epoca di solito erano coperte d'erba, continuavano a giacere sepolte sotto la neve. Poi, un mattino, una quantità di esseri selvatici, diversi dalle altre creature che vivevano nei dintorni, scesero profughi dalle alte regioni. Allampanati, parevano; macilenti. Proferivano suoni che nessuno capiva. Sembravano voler dire che avevano fame. Non c'era nutrimento sufficente a sfamare i vecchi abitanti e i nuovi venuti. Dove questi sostavano più di qualche giorno, avvenivano battaglie terribili, e famiglie intere venivano uccise. Gli scampati cercarono rifugio daccapo in montagna, e perirono nella prima tormenta.

Ma le genti del piano erano spaventate. I giorni si facevano sempre più brevi; le notti più fredde del consueto.

Finalmente comparve, in un avvallamento fra due montagne, un minuscolo blocco di ghiaccio verdognolo. In pochi attimi crebbe di dimensione, e sotto la forma di un ghiacciaio gigantesco venne slittando al basso. Massi colossali di pietra precipitarono a valle. Col frastuono di cento temporali, torrenti di ghiaccio e di fango si rovesciarono sui popoli della foresta e li distrussero nel sonno. Alberi secolari furono ridotti a fuscelli. E poi cominciò a nevicare.

Nevicò per mesi e mesi. Tutte le piante morirono; e gli animali fuggirono a sud in cerca del sole. L'uomo si prese i piccoli sul dorso e si unì ai profughi. Ma, non potendo viaggiare con la stessa rapidità delle creature più veloci di lui, era fronteggiato da due alternative: o morire, o ingegnarsi a scampare. Preferì la seconda, perchè in qualche modo sopravvisse. E furono ben quattro i periodi glaciali.

Anzitutto trovò modo di coprirsi, per non morire congelato. Imparò a scavare buche, dissimulandole sotto ramaglie frondose, e in esse intrappolò orsi e jene, che poi uccise con macigni e scorticò con taglienti schegge di silice, per usarne le pelli come indumento per sè e la famiglia.

Poi c'era il problema residenziale: più semplice. Molti animali avevano l'usanza di dormire in caverne. L'uomo scacciò le bestie dai loro ricoveri, e si arrogò la proprietà delle loro case calde.

Ma, anche così, il clima era troppo severo per la generalità; e vecchi e giovani morivano in percentuali spettacolose. Allora un genio ideò l'uso del fuoco. Una volta che era fuori a caccia s'era trovato nel mezzo di una foresta incendiata dal fulmine. Ricordava solo di aver rischiato di arrostirvi; e da allora in poi aveva considerato il fuoco come un nemico. Ma ora ne ricordò il dolce tepore e se lo fece amico. Portò entro la caverna un tronco secco e vi appiccò il fuoco usando tizzoni ardenti raccolti in una selva in fiamme. Con questo mezzo convertì la caverna in una stanzetta deliziosamente riscaldata.

E poi, una sera, cadde nel fuoco un pezzo di carne. Nessuno ne lo cavò finchè non fosse divenuto arrosto. L'Uomo scoprì che la carne cotta aveva un sapore più grato, e senz'altro smise una delle abitu-

I GHIACCIAI
SI RITIRANO

MARE
ARTICO

BALTICO

ATLANTICO

ELBA

L'UOMO MIGRA
DI RITORNO
NELLE PIANURE DESERTE
D'EUROPA

TAMIGI

RENO

DANUBIO

MAR
NERO

PIRENEI

ALPI
ANCORA COPERTE DI GHIACCIO

LE FORESTE SI SPOSTANO
DACCAPO VERSO NORD

IL PRINCIPIO
DEL MEDITERRANEO

QUESTA E'
L'AFRICA

Europa preistorica

dini che aveva finallora condiviso con gli altri animali, e da quel giorno cominciò a cucinarsi il cibo.

In tal modo passarono migliaia di anni. Sopravvivevano solo i campioni più forti e più abili. Dovevano lottare giorno e notte contro il freddo e la fame. Furono costretti ad inventare arnesi. Impararono ad acuminare ed affilare le pietre, per farne asce e picche, ed a foggiare martelli. Forzati a risparmiare riserve di vitto per gli interminabili giorni d'inverno, trovarono che l'argilla, seccata al sole, serviva benissimo da vaso o da ciotola.

Fu così che l'epoca glaciale, che aveva minacciato di distruggere la razza umana, ne divenne la più insigne maestra; perchè obbligò l'Uomo ad usare del suo cervello per adattarsi alle più dure necessità.

GLI EGIZI INVENTANO L'ARTE DELLO SCRIVERE E LA STORIA INCOMINCIA.

Quei nostri primi antenati che vivevano in istato di selvatichezza stavano rapidamente imparando molte cose nuove. Si può dire fondatamente che col tempo, abbandonati gli usi dei selvaggi, avrebbero inaugurato una civiltà a modo loro. Ma d'un tratto il loro isolamento venne a termine. Furono scoperti.

Un viaggiatore proveniente da ignoti paesi meridionali, che aveva ardito attraversare il mare e valicare le montagne, era capitato tra i popoli selvaggi dell' Europa continentale. Veniva dall' Africa. La sua casa era in Egitto.

La valle del Nilo aveva raggiunto un alto grado di civiltà, millennî prima che le genti dell'Europa occidentale avessero avuto un barlume della possibilità di fabbricarsi una forchetta, o una ruota, o una casa. Quindi lasceremo i nostri avi nelle loro caverne, mentre visiteremo le rive meridionali ed orientali del Mediterraneo, dove aveva la sua sede la prima scuola della razza umana.

Dagli Egizî abbiamo imparato molte cose. Erano ottimi agricoltori. Possedevano tante nozioni in materia di irrigazione e di bonifica. Costruivano templi che in seguito vennero copiati dai Greci e che servirono di modello alle chiese in cui ancor oggi veneriamo la divinità. Avevano inventato un calendario, che si rivelò uno strumento così utile a misurare il tempo che sopravvisse fino ai nostri giorni con solo pochi cambiamenti. Inoltre, e fu questa la cosa più importante, gli

Egizî avevano imparato a registrare la favella a beneficio dei posteri; in altre parole, avevano inventato l'arte dello scrivere.

Siamo tanto avvezzi ai libri ai giornali alle riviste che ci sembra naturalissimo che il mondo abbia sempre saputo leggere e scrivere. Ma, a rigore, la scrittura, che è la più importante fra tutte le invenzioni, è un'invenzione di recentissima data. Senza documenti scritti, non avremmo alcun mezzo di utilizzare l'esperienza di chi visse prima di noi.

Nel primo secolo avanti Cristo, quando i Romani arrivarono in Egitto, trovarono la valle piena di strane pitture che parevano avere qualche relazione con la vita del paese. Ma i Romani, per principio, s'interessavano poco di « ciò che sapesse di straniero », e non indagarono le origini di quelle strane figurine che ricoprivano i muri dei templi e dei palazzi e i papiri arrotolati. L'ultimo dei sacerdoti egizî che aveva conosciuto l'arte sacra di disegnare quelle figurine era morto da parecchi anni. L'Egitto, spogliato della sua indipendenza, era diventato un deposito di importanti documenti storici che nessuno sapeva decifrare e che quindi non servivano a nessuno.

Passarono parecchi secoli e l'Egitto permaneva un paese di mistero. Ma nel 1789 un generale francese chiamato Buonaparte capitò nell'Africa orientale con l'intenzione di muovere all'attacco delle colonie britanniche delle Indie. Non oltrepassò il Nilo, e la campagna fu un insuccesso; ma, completamente per caso, la famosa spedizione francese risolvette l'antico problema della favella egizia scritta.

Un giorno, un giovane ufficiale francese, annoiato della vita di guarnigione nel piccolo forte sul fiume Rosetta (una delle bocche del Nilo), decise di spendere alcune ore rovistando tra le rovine del Delta. E trovò una lapide che lo rese perplesso. Come ogni altra cosa in Egitto era coperta di figurine. Ma quel pezzo di basalto nero era diverso da tutto ciò ch'egli avesse visto prima. Portava tre iscrizioni. Una di esse era in greco. Siccome il greco era noto, bastava confrontare il testo greco con le figurine egiziane, e queste avrebbero svelato il loro segreto. Così ragionò il giovane ufficiale.

Il progetto suonava abbastanza semplice, ma occorsero più di vent'anni a risolvere l'enigma. Nel 1802 il professore francese Cham-

pollion cominciò a fare un parallelo fra i testi greco ed egiziano della famosa lapide di Rosetta. Fu solo nel 1823 ch'egli potè annunciare di avere scoperto il significato di quattordici figurine. Poco dopo morì di esaurimento; ma aveva reso di pubblica ragione le regole di base della scrittura egizia. Oggi la storia della valle del Nilo è tutta conosciuta per virtù di un Italiano: l'egittologo Ernesto Schiapparelli. Possediamo un archivio scritto che copre quattromila anni di cronaca storica.

GLI ALBORI DELLA CIVILTA' NELLA VALLE DEL NILO.

La storia dell'Uomo è la cronaca degli eventi capitatigli mentre andava in cerca di vitto per sfamarsi. Dovunque questo fosse abbondante, egli vi diresse i passi e si stabilì.

La fama della valle del Nilo deve essersi diffusa in un'epoca antichissima. Dall'interno dell'Africa e dal deserto arabico e dall'Asia occidentale le genti convergevano in Egitto per rivendicarvi la loro quota di dovizie. Uniti, gli invasori avevano formato una razza nuova, che chiamò se stessa « remi », ovvero « gli uomini », così come frequentemente chiamiamo gli Ebrei « il popolo eletto ». Avevano ottime ragioni per essere grati al destino che li aveva guidati a quella angusta striscia di terra. Ogni estate il Nilo convertiva la valle in un lago di poca profondità e, quando si ritiravano le acque, i campi e i pascoli rimanevano coperti di uno spesso strato di argilla fertilissima. Il fiume compiacente faceva il lavoro d'un milione di uomini, nutrendo così le prolifiche popolazioni delle prime grandi città di cui si abbia ricordo storico. E' vero che non tutto il terreno arabile si trovava in fondo alla valle. Ma un complicato sistema di canali e di pozzi portava l'acqua dal livello del fiume sulle rive più alte, ed un sistema ancor più complicato di fossi di irrigazione la distribuiva su tutto il territorio.

Mentre l'uomo degli evi preistorici era stato costretto a spendere sedici ore sulle ventiquattro per raccoglier cibo per sè e per i suoi, il contadino egizio, e il cittadino, disponevano di varie ore di

La Valle dell' Egitto

svago. Ne usavano per fabbricare tanti oggetti puramente ornamentali, e niente affatto utili.

Ma c'era di più. Un giorno l'Egizio scoprì che il suo cervello era capace di concepire ogni sorta di pensieri che non avevano nulla a che fare coi problemi del vitto o del sonno o della casa. E cominciò a speculare su strani problemi. Di dove venivano le stelle? Chi faceva il rumore del tuono, che lo spaventava tanto? Chi ingrossava il Nilo, con tanta regolarità che risultava possibile basare il calendario sui periodi di piena e di magra? Chi era lui, l'Egizio stesso, strana creatura circondata dalla morte e dai malanni e nondimeno felice e pieno d'allegria?

L'Egizio pose tali quesiti sul tappeto, e certuni si fecero compiacentemente avanti per rispondere al meglio delle loro capacità. L' Egizio li chiamò sacerdoti; li considerò i custodi del suo pensiero e li trattò con venerazione. Erano uomini altamente eruditi, che si arrogarono il compito sacro di tenere ricordo scritto degli eventi. Capivano che non è conveniente all'uomo pensare solo ai suoi vantaggi immediati, e ne attrassero l'attenzione verso la vita futura, al tempo in cui la sua anima risiederebbe di là dalle montagne di ponente, e dovrebbe dar conto delle sue opere ad Osiride, il dio possente che era il reggitore dei vivi e dei morti e che giudicava gli atti dell'uomo in base ai suoi meriti. Invero, i sacerdoti diedero tanta importanza alla vita futura che aspettava gli uomini nel reame di Iside e di Osiride che gli Egizî cominciarono a riguardare la vita terrena come una preparazione all'al di là, e fecero della fertile valle del Nilo un territorio devoto al culto dei trapassati.

In qualche modo strano, erano venuti a credere che nessun'anima potesse penetrare nel regno di Osiride se non presentandosi sulla soglia col corpo stesso che era stato la sua propria residenza in terra. Quindi, tostochè uno moriva, i parenti ne custodivano e ne imbalsamavano il cadavere. Per settimane lo mettevano a bagno in una soluzione di carbonato di soda e poi lo riempivano di résine. In persiano, résina si dice *mumiai;* così il cadavere imbalsamato fu detto mummia. Veniva avvolto in diecine di metri di una tela appositamente preparata, e collocato in una bara predisposta all'uopo, e poi rimosso all'ultima dimora. Ma una tomba egizia era una vera casa, in quanto il cadavere vi giaceva circondato da mobili e da strumenti musicali (per ingannare il tedio dell'attesa) e da statuette di cuochi e di panettieri e di barbieri (così che l'occupante della casa buia disponesse di cibo e non fosse costretto a girellare con la barba non rasa).

In origine, quelle tombe venivano scavate nella roccia delle montagne di ponente; ma, come gli Egizî si trasferirono verso settentrione, dovettero costruire i loro cimiteri nel deserto. Ma il deserto era pieno non solo di animali selvatici ma anche di ladroni, e questi violarono le tombe, e disturbarono le mummie, e ne rubarono i gioielli. Per scongiurare tanto sacrilegio, gli Egizî ricorsero all'usanza di edificare

La costruzione delle Piramidi

tumuli di pietra in cima alle tombe. Questi tumuli crebbero gradatamente di dimensioni, perchè ognuno andava a gara per costruire un monumento più grandioso del vicino. Il record fu raggiunto da Re Khufu, che i Greci chiamavano Chèope, e che visse trenta secoli prima dell'èra cristiana. Il suo tumulo, che i Greci chiamarono piramide perchè la parola egiziana era *pir-em-s,* era alto più di centosettanta metri. Copriva più di trenta acri di deserto; spazio tre volte maggiore di quello occupato dalla basilica di San Pietro, che è il più grande edificio del mondo cristiano.

Durante vent'anni, più di mille uomini furono adibiti costante-

mente al lavoro di trasportare i massi di pietra dall'altra sponda del fiume (come vi riuscissero, non possiamo capire), trascinandoli per lunghi tratti sul deserto, e finalmente accatastandoli nella posizione corretta. Ma vi riuscirono così bene, gli architetti e gli ingegneri del Re, che lo stretto passaggio che immette nella tomba regale non si è ancora mai deformato sotto il peso di quelle migliaia di tonnellate di pietra che incombono su di esso.

IL SORGERE E IL DECADERE DELL' EGITTO

Il Nilo era un buon amico ma alle volte un severo maestro. Insegnò alle genti che vivevano sulle sue sponde la nobile arte del lavoro a squadre: per scavare i fossi di irrigazione e riparare le dighe, dovevano fare assegnamento sulla collettività. A questo modo impararono ad andare d'accordo tra di loro, e così la loro società di mutuo soccorso si trasformò quasi automaticamente in uno stato organizzato.

Poi accadeva che un individuo, fattosi più potente degli altri, venisse proclamato capo della comunità ogni qualvolta i vicini dell'Asia occidentale minacciavano di invadere la prospera vallata. Col tempo diventava re e governava tutto il territorio, dal Mediterraneo fino alle montagne di ponente. Ma queste avventure politiche dei Faraoni (la parola significava « l'Uomo che abita la Casa Grande ») interessavano solo debolmente il paziente contadino, quando era intento al lavoro dei campi: purchè non gli si imponessero tasse superiori a quelle che riteneva lecite, accettava il dominio dei Faraoni con la stessa obbedienza che manifestava verso i comandamenti del possente Osiride.

Ma le cose cambiarono allorchè gli Icsi, membri di una selvaggia tribù di pastori arabi, invasero l'Egitto, ne soppressero l'indipendenza che durava da venti secoli, e per cinquecento anni si resero padroni della valle del Nilo. Furono quanto mai impopolari, gli Icsi; e l'Egizio imparò anche ad odiare profondamente gli Ebrei, che, venuti nella terra di Goshen dopo vari vagabondaggi nel deserto, offrirono all'usur-

patore i loro servigi quali agenti collettori di tasse, o quali funzionari statali d'altro ordine.

Poco dopo il 1700 a. C. il popolo di Tebe organizzò una ribellione, e dopo lunga lotta gli Icsi furono cacciati dal paese, e l'Egitto fu libero daccapo.

Mille anni più tardi, però, divenne parte dell'impero di Sardanapalo quando l'Assiria conquistò tutta l'Asia occidentale. Riottenne l'indipendenza nel settimo secolo a. C., e si elesse un re, che viveva nella città di Saide, sul Delta. Ma nel 525 a. C. la perdette un'altra volta, quando fu conquistato da Cambise re dei Persiani; e nel quarto secolo, allorchè Alessandro Magno si impossessò della Persia, anche l'Egitto diventò una provincia macedone. Riacquistò una parvenza di autonomia quando uno dei generali di Alessandro si atteggiò a re di un nuovo stato egiziano e fondò la dinastia dei Tolomei, che risiedeva nella nuova città di Alessandria.

Finalmente, nel 39 a. C., vennero i Romani. L'ultima regina egizia, Cleopatra, fece quanto potè per salvare il paese. La sua bellezza e i suoi fascini rappresentarono pei generali romani un pericolo maggiore di quello consistente in una mezza dozzina di corpi d'armata egiziani. Due volte la regina conquise i cuori dei conquistatori. Ma nel 30 a. C. Augusto, nipote ed erede di Cesare, sbarcò ad Alessandria. Non condivideva la passione del defunto zio per l'amabile principessa. Ne distrusse gli eserciti, ma le risparmiò la vita, affinchè ella potesse figurare a Roma come trofeo di guerra nel suo corteo trionfale. Avuta notizia del progetto, Cleopatra si avvelenò; ma l'Egitto divenne una provincia romana.

LA MESOPOTAMIA, SECONDO CENTRO DELLA CIVILTA' ORIENTALE

Ora vi porterò con me sulla vetta della più alta piramide, e vi chiederò di immaginarvi di essere muniti di una vista da falco. Lontano lontano, molto più in là delle sabbie gialle del deserto, vedrete qualche cosa di verde che scintilla. E' una valle situata tra due fiumi. E' il Paradiso del Vecchio Testamento. E' il paese di meraviglie e di mistero che i Greci chiamavano la Mesopotamia, ossia « terra situata in mezzo a due fiumi ».

I fiumi sono l'Eufrate e il Tigri, e scaturiscono tra le nevi di quelle montagne d'Armenia sulle quali era venuta a posarsi l'Arca di Noè alla fine del supposto diluvio, e scorrono lentamente a sud fino alle rive paludose del Golfo Persico. Compiono un utile servizio, perchè convertono in un fertile verziere quelle aride regioni dell'Asia occidentale.

La valle del Nilo aveva attratto i popoli offrendo loro il vitto a buon mercato; e per la stessa ragione la Mesopotamia guadagnò la sua popolarità. Era un paese pieno di promesse; e così gli abitanti delle montagne settentrionali come le tribù nomadi dei deserti meridionali ne rivendicavano a sè la proprietà esclusiva. Le perenni rivalità tra montanari e nomadi causarono guerre senza fine. Solo i più forti e coraggiosi potevano sperare di sopravvivere, ed è per questa ragione che la Mesopotamia divenne la patria di una fortissima razza d'uomini, i quali crearono una civiltà che si rivelò sotto tutti gli aspetti altrettanto importante quanto quella egizia.

La Mesopotamia, il calderone di fusione del mondo antico

La Mesopotamia, il calderone di fusione del mondo antico

Primi abitanti della Mesopotamia furono i Sumeri, montanari del nord, di razza bianca. Conoscevano anch'essi l'arte dello scrivere, ma, scartata l'idea delle figurine egizie, avevano escogitato un sistema di segni cuneiformi che non svelavano quasi alcun nesso con le immagini che dovevano rappresentare. Sistema complicatissimo, che però fu usato per più di trenta secoli dai Sumeri, dagli Assiri, dai Babilonesi, dai Persiani e dalle varie altre razze che penetrarono nella fertile vallata.

Come sapete, fu nel secolo XV che si compierono le grandi scoperte geografiche: Colombo, in viaggio verso l'isola di Kathay (Cina), s'imbattè in un nuovo ed insospettato continente; un vescovo austriaco aveva organizzato una spedizione che doveva volgere a oriente per scoprire la residenza del Granduca di Moscovia, ma non fu coronata da successo, e Mosca fu visitata dal primo uomo occidentale solo nella generazione successiva; nello stesso torno di tempo, un veneziano chiamato Barbero aveva esplorato le ruine dell'Asia occidentale, e ne era tornato recando notizia di un curiosissimo linguaggio che aveva trovato scolpito nella pietra dei templi di Shiraz, ed inciso su innumeri tavolette d'argilla. Ma in quel secolo l'Europa aveva tante altre cose da fare; e fu solo tre secoli più tardi, alla fine del secolo XVIII, che le prime iscrizioni cuneiformi furono portate in Europa da un geometra danese chiamato Niebuhr. E passarono trent'anni prima che un paziente maestro di scuola tedesco, Grotefend, riuscisse a decifrare le prime quattro lettere di quelle iscrizioni; ed erano la D, l'A, la R e il suono SH, che insieme formavano la parola Darsh, il nome persiano del re Dario. E dovettero passare altri venti anni prima che un ufficiale inglese, Henry Rawlinson, che aveva scoperto la famosa lapide di Behistun, ci fornisse la chiave della scrittura dell'Asia occidentale. Al confronto della difficoltà di decifrarla, le fatiche dedicate da Champollion alla soluzione dei geroglifici egizii si rivelarono quasi insignificanti; ma fu la scrittura dei Sumeri che diede notizie sicure sulla storia dell'Assiria, e della Babilonia: il gran calderone di fusione dell'antico mondo semitico.

La storia della Mesopotamia è una storia di guerre e di conquiste senza fine. I Sumeri veneravano i loro dèi sulla vetta delle

colline, e, anche dopo di essere discesi al piano, costruivano delle alture, e in cima vi disponevano i loro altari: non sapendo fabbricare scale, munivano le loro torri di gallerie elicoidali esterne. I nostri

Una Torre di Babele

ingegneri hanno copiata l'idea, come potete vedere nelle grandi stazioni ferroviarie dove i piani comunicano tra loro mediante gallerie elicoidali. Possiamo aver copiato altre idee dai Sumeri, ma senza saperlo.

Con l'andare del tempo, i Sumeri vennero poi interamente assorbiti da altre razze che invasero la vallata più tardi; le loro torri tuttavia sono ancora in piedi tra le ruine della Mesopotamia. Gli Ebrei le videro quando andarono in esilio nella terra babilonese, e le chiamarono Torri di Bab-Illi, o di Babele.

I Sumeri erano entrati in Mesopotamia nel quarantesimo secolo prima dell'èra volgare. Poco dopo furono soggiogati dagli Ac-

câdi, una delle molte tribù provenienti dal deserto arabico che parlavano tutte un dialetto comune ed erano note sotto il nome di Se-

Ninive

miti, perchè ritenute discendenti dirette di Sem, uno dei tre figli di Noè. Mille anni di poi, gli Accâdi avevano dovuto sottomettersi al dominio degli Amoriti, altra tribù semitica, il cui gran re Hammurabi si era fabbricato un palazzo nella città santa di Babilonia, e aveva dato al popolo una raccolta di leggi che fecero dello stato babilonese l'impero meglio amministrato del mondo antico.

In seguito gli Ittiti, nei quali ci imbattiamo anche nel Vecchio Testamento, invasero la valle a loro turno, e distrussero tutto quanto non poterono asportare. Alla loro volta furono poi soggiogati dai seguaci di Ashur, dio del gran deserto, che noi chiamiamo Assiri, e che fecero di Ninive il centro di un vasto e potente impero che conquistò tutta l'Asia occidentale, Egitto compreso, e riscuoteva tasse

da innumerevoli sudditi d'ogni razza, e durò fino alla fine del settimo secolo prima dell'èra volgare, quando i Caldei, altra tribù semitica, restaurarono Babilonia e ne fecero la metròpoli del mondo.

La città santa di Babilonia

Nabucodonosor, il più noto dei suoi re, promosse lo studio delle scienze; e gran parte dell'astronomia e della matematica moderna si basano su taluni principii che furono scoperti dai Caldei. Nel 538 a. C.

una crudele tribù di pastori persiani invase il territorio e rovesciò l'impero dei Caldei. Duecento anni dopo vennero soggiogati alla loro volta da Alessandro Magno, il quale fece della vallata una provincia greca. Poi vennero i Romani; e dopo i Romani gli Arabi, e dopo gli Arabi i Turchi, e allora la Mesopotamia, già secondo centro della civiltà mondiale, divenne una landa desolata, dove grossi cumuli di terra e di pietre narrano una storia di gloria tramontata.

MOSE',
CAPO DEL POPOLO EBREO

Nel corso del ventesimo secolo anteriore all'èra volgare, una piccola tribù semitica lasciò la sua sede d'origine, che era situata nella terra di Ur alle bocche dell'Eufrate, e migrò, in cerca di nuovi pascoli, nei dominii del re di Babilonia. Respinta, volse a ponente in cerca di un pezzo di terra sul quale erigere le sue tende.

La tribù era nota sotto il nome di Ebrei, o Giudei. Vagò per lungo e per largo e, dopo molti anni di peregrinazioni, trovò ricovero in Egitto. Per più di cinque secoli visse tra gli Egizî e, quando la loro patria adottiva venne invasa dai predoni Icsi (ai quali accennai nella storia dell'Egitto), offrì i suoi servigi agli usurpatori, e così ne ottenne l'autorizzazione di rimanere indisturbata nei pascoli in cui s'era stabilita. Ma, dopo una lunga guerra di indipendenza, gli Egizî cacciarono gli Icsi dalla valle del Nilo, e allora furono dolori per gli Ebrei, che dovettero degradare al rango di schiavi comuni, sottomettendosi a lavorare sulle strade reali e alla costruzione delle Piramidi. E siccome le frontiere erano guardate dai soldati egizî, gli Ebrei non avevano potuto fuggire.

Dopo molti anni di sofferenze, scamparono tuttavia al loro destino grazie ad un giovane capo chiamato Mosè, il quale, avendo vissuto a lungo nel deserto, vi aveva imparato ad apprezzare le virtù dei suoi antenati, che erano sempre rimasti lontani dalle grandi città, rifiutando di lasciarsi corrompere dalle facilità e dal lusso delle civiltà straniere.

IL VAGABONDARE
DEGLI EBREI
MONTE ARARAT
SIDONIA
FENICIA
TIRO
DAMASCO
CRETA, DONDE VENIVANO
I FILISTEI
FILISTIA
O
PALESTINA
GERUSALEMME
PERSIA
NINIVE
BABILONIA
TERRA PROMESSA
NILO
SINAI
EGITTO
MAR
ROSSO
DESERTO D'ARABIA
UR

Le peregrinazioni degli Ebrei

Le peregrinazioni degli Ebrei

Mosè stabilì di ricondurre il suo popolo all'amore delle usanze patriarcali. Riuscì ad eludere l'inseguimento delle truppe egizie che gli furono lanciate alle calcagna, e guidò i suoi nel cuore della pianura che si stendeva ai piedi del monte Sinai. Durante il suo romitaggio nei deserti aveva imparato a venerare la potenza del gran dio del tuono e del temporale, che governava gli alti cieli, e sulla benevolenza del quale i pastori facevano assegnamento per campare. Quel dio, una fra le molte divinità che erano adorate nell'Asia occidentale, era chiamato Geova, e, grazie agli ammaestramenti di Mosè, diventò l'unico dio della razza ebrea.

Un giorno Mosè scomparve dal campo degli Ebrei; si disse che fosse andato via portando seco due tavole di pietra rozzamente levigata. Nel pomeriggio, la vetta della montagna fu sottratta alla vista da un terribile temporale. Ma quando Mosè tornò, oh miracolo!, sulle tavole stavano scritte le parole che Geova, tra lampi e tuoni, aveva rivolte al popolo di Israele. E da quel momento Geova fu riconosciuto da tutti gli Ebrei come il Signore assoluto del loro destino; il solo dio vero, che imponeva loro di vivere una santa vita in ubbidienza ai dieci comandamenti.

Quando Mosè li invitò a proseguire il viaggio attraverso il deserto, essi lo seguirono, e gli ubbidirono quando stabilì che cosa dovessero bere o mangiare allo scopo di godere buona salute nei climi caldi. E finalmente, dopo molti anni di peregrinazioni, arrivarono in un paese che sembrava piacevole e prospero. Era chiamato Palestina, la terra cioè dei Philisti o Filistei, piccola tribù di Cretesi che s'era stabilita lungo la costa dopo essere stata cacciata dalla sua isola. Sfortunatamente la terraferma, la Palestina, era già abitata da un'altra razza semitica, detta di Canaan. Ma gli Ebrei si aprirono il varco tra le valli, e fabbricarono città, ed eressero un grande tempio in una di esse che chiamarono Gerusalemme, la sede della pace.

Quanto a Mosè, egli non era più il capo del suo popolo. Non aveva potuto vedere che da lontano le creste montuose della Palestina, e poi aveva chiuso per sempre i suoi occhi stanchi. Per compiacere Geova, aveva lavorato fedelmente ed accanitamente. Non solo aveva guidato i suoi fratelli fuor dalla schiavitù straniera nella vita

libera e indipendente di una patria nuova, ma aveva anche fatto sì che gli Ebrei, fra tutti i popoli, fossero il primo che adorasse un dio unico.

Mosè scopre la Terra promessa

I FENICI, CHE CI DIEDERO IL NOSTRO ALFABETO

I Fenici, — tribù semitica anch'essa, che in una data molto remota s'era stabilita lungo le coste del Mediterraneo, — erano vicini di casa degli Ebrei. Costruite due città ben fortificate, Tiro e Sidone, in breve si erano assicurato il monopolio del traffico sui mari occidentali. I loro navigli andavano regolarmente in Grecia e in Italia e in Spagna, avventurandosi perfino fuori dallo stretto di

Naviglio mercantile fenicio

Gibilterra, per visitare le isole Scilly dove potevano comperare stagno. Dovunque andassero, impiantavano piccole stazioni commerciali che chiamavano colonie; molte di esse diedero origine a città che sussistono ancor oggi, come Cadice e Marsiglia.

Trafficavano in qualunque merce consentisse un profitto. Non avevano scrupoli di coscienza. Se dobbiamo prestar fede ai loro contemporanei, non sapevano il significato delle parole onestà o integrità. Ritenevano che uno scrigno ben fornito fosse l'ideale più elevato d'ogni uomo civilizzato. Erano, in verità, gente antipaticissima, non possedevano un solo amico. Tuttavia resero ai posteri almeno un servigio del massimo pregio. Ci diedero l'alfabeto.

Conoscevano la scrittura inventata dai Sumeri. Ma quei simboli rappresentavano ai loro occhi una inutile perdita di tempo. Pratici uomini d'affari, non potevano sciupare ore nell'incidere due o tre lettere. Si misero al lavoro e inventarono un nuovo sistema, assai più sbrigativo del vecchio. Tolsero a prestito dagli Egizî alcune figure, e semplificarono gran numero dei caratteri cuneiformi sumeriani. Sacrificarono l'estetica del più vecchio sistema al vantaggio della velocità, e ridussero ad uno smilzo ed agile alfabeto di ventidue lettere le migliaia di segni usati finallora.

In debito corso di tempo, il loro alfabeto varcò l'Egeo e penetrò in Grecia. I Greci lo corredarono di alcuni segni propri, ed importarono in Italia il sistema così migliorato. I Romani alla loro volta modificarono alcuni segni, e lo insegnarono ai barbari dell'Europa occidentale. Erano costoro i nostri antenati; ed è questa la ragione per cui questo libro è scritto con caratteri di origine fenicia e non coi geroglifici egizî nè coi caratteri cuneiformi sumeriani.

GLI INDO-EUROPEI CONQUISTANO IL MONDO SEMITICO ED EGIZIO

Il mondo composto dall'Egitto, dalla Babilonia, dall'Assiria e dalla Fenicia esisteva da circa trenta secoli, e le sue razze venerande cominciavano a farsi decrepite; la loro condanna suonò allorchè apparve all'orizzonte una razza nuova e più energica. La chiamiamo indo-europea, perchè non solo conquistò l'Europa ma si proclamò anche padrona di tutto quel territorio che ci è noto sotto il nome di Indie Britanniche.

Gli Indo-europei erano uomini bianchi, come i Semiti, ma parlavano un'altra lingua, che è considerata come l'antenata comune a tutte le lingue europee, ad eccezione dell'ungherese e dei dialetti finno e basco. Sono anche noti sotto il nome di Ariani, che proviene dal vocabolo sanscrito *arya*, che significa « nobile ».

La prima volta che li udiamo nominare, avevano vissuto da molti secoli sulle rive del Caspio. Ma un giorno, smontate le tende, s'erano messi in cammino alla ricerca di una nuova sede. Parte di loro si era diretta verso i monti dell'Asia centrale, stabilendosi per molti secoli tra i picchi che circondano il pianoro dell'Iran. Altri, seguendo il cammino del sole, avevano preso possesso delle pianure d'Europa; come vi dirò raccontandovi la storia di Grecia e di Roma.

Pel momento dobbiamo seguire quegli Ariani i quali, sotto la guida di Zaratustra, o Zoroastro, discesero il corso dell' Indo fino al mare. Alcuni di essi preferirono indugiare tra i colli dell'Asia oc-

cidentale, fra le comunità semi-indipendenti dei Medi e dei Persiani. Nel settimo secolo a. C. i Medi avevano fondato un regno, che venne

La storia di una parola

poi assorbito da Ciro, capo di una tribù chiamata Anshan, il quale, proclamatosi re di tutte le tribù persiane, inaugurò una serie di conquiste che lo resero signore, con i suoi discendenti, di tutta l'Asia occidentale e dell' Egitto.

Invero, con tanta energia spinsero questi Indo-europei le loro campagne trionfali in occidente, che tosto si trovarono in conflitto con certe altre tribù indo-europee che secoli prima s'erano trasferite in Europa ed impossessate della penisola greca e delle isole egee. I conflitti causarono le tre famose guerre tra la Grecia e la Persia; nel corso delle quali i re persiani Dario e Serse invasero la parte setten-

Gli Indo-europei e i loro vicini

Gli Indo-europei e i loro vicini

trionale della penisola greca, e tentarono audacemente di assicurarsi una presa sul continente europeo. Ma quest'ultimo tentativo non ebbe successo. La flotta ateniese si rivelò imbattibile. Tagliando ogni volta le linee di comunicazione o di rifornimento degli eserciti persiani, i marinai greci costrinsero invariabilmente gli invasori asiatici a tornare alle loro basi.

Furono questi i primi scontri fra l'Asia, la vecchia maestra, e l'Europa, la giovane allieva avida di imparare. Molti capitoli ulteriori vi diranno come la lotta tra l'oriente e l'occidente abbia continuato fino ai nostri giorni.

IL MARE EGEO, PEL QUALE TRANSITO' IN EUROPA LA CIVILTA' DELLA VECCHIA ASIA

Quando Heinrich Schliemann era un ragazzino, suo padre gli raccontò la storia di Troia. Gli piacque più d'ogni altra che avesse

Il Cavallo di Troia

udita mai; così stabilì che, appena fosse stato grande abbastanza da andarsene da casa, sarebbe partito per la Grecia in cerca di Troia. L'essere figlio d'un povero parroco del Mecklemburgo non lo preoccupava affatto. Sapeva che occorrevano quattrini, ma si propose di

far fortuna dapprima, e poi di profonderla nell'esecuzione degli scavi. E infatti, riuscito ad accumulare una notevole sostanza in breve tempo, allestì una spedizione e partì per l'angolo nord-orientale dell'Asia Minore dove supponeva che Troia fosse stata situata.

In quell'ansa particolare della vecchia Asia Minore sorgeva un alto poggio coperto di campi di grano. Secondo la tradizione, era stata quella la residenza di Priamo, re di Troia. Schliemann, il cui entusiasmo era superiore alla cultura, non sciupò tempo in esplorazioni preliminari. Cominciò senz'altro a scavare. E lo fece con

Schliemann eseguisce i suoi scavi in cerca di Troia

tanto zelo ed impeto che penetrò nel pieno cuore della città che stava cercando e, senz'avvedersene, passò oltre, trovando le ruine di un'altra

città, sepolta più in basso, che era forse di mille anni più vecchia della città eternata da Omero. Poi accadde un fatto molto interessante. Se Schliemann avesse trovato soltanto qualche martello di pietra levigata, e forse qualche esemplare di vasi comuni, nessuno sarebbe stato sorpreso. Ma trovò invece delle bellissime statuette, e dei gioielli assai preziosi, e alcuni vasi ornamentali di una foggia che era ignota ai Greci. Allora azzardò l'ipotesi che, almeno dieci secoli prima della grande guerra troiana, la costa dell'Egeo fosse stata abitata da una razza misteriosa di uomini, che dovevano essere stati per molti versi superiori alle selvagge tribù greche che di poi avevano invaso la regione distruggendone la civiltà od assorbendola fino al punto da disperderne l'originalità. E l'ipotesi si rivelò vera. Nell'ultimo tren-

Micene in Argolide

tennio del secolo scorso, Schliemann visitò le ruine di Micene, che apparvero così antiche da suscitare l'invidia delle guide turistiche di Roma. Qui di nuovo, sotto le lastre di pietra piatta e liscia di un piccolo recinto circolare, Schliemann s'imbattè in un meraviglioso tesoro, che v'era stato lasciato da quegli stessi popoli misteriosi che avevano coperto la costa greca con le loro città, e fabbricato muri così spessi che i Greci li chiamavano opera di Titani: quei giganti divini che nei tempi antichi giocavano alla palla con le montagne.

Lo studio approfondito di queste varie reliquie disperse i particolari romanzeschi della leggenda. I fabbricatori di quegli antichi lavori d'arte e i costruttori di quelle possenti fortificazioni non erano stati dei numi, ma semplici marinai e trafficanti. Avevano vissuto in Creta e sulle molte isole dell'Egeo. Erano duri marinai, e avevano convertito l'Egeo in un centro commerciale pel traffico tra l'Oriente, altamente civilizzato, e la terraferma europea che veniva lentamente civilizzandosi.

Il Mare Egeo

Le isole-ponte tra Asia ed Europa

Per più di mille anni avevano mantenuto un impero di isole in cui s'era sviluppata un'elevatissima forma di arte. Invero, la loro città più importante, Cnosso, sulla costa settentrionale di Creta, emulava le moderne per quanto riflette l'igiene e le comodità del vivere. Il palazzo era convenientemente munito di tubazioni per l'acqua e pel calore, e tutte le case arredate di stufe, e gli abitanti erano stati i primi a fare uso della vasca da bagno. Il palazzo del re era stato famoso per le sue scale a chiocciola, e per il suo grande salone da pranzo. Le cantine sotterranee, dove si custodivano il grano e l'olio e il vino, erano così vaste, ed avevano impressionato tanto i primi visitatori greci, che avevano dato origine alla leggenda del labirinto; nome che diamo ad una struttura munita di passaggi così complicati che è quasi impossibile trovarne lo sbocco d'uscita dopo che la porta d'ingresso sia stata chiusa alle nostre spalle.

Ma ciò che alla fin fine restò di quel grande impero egeo, e quale sia stata la cagione della sua subitanea caduta, non ve lo so dire.

I Cretesi conoscevano l'arte dello scrivere, ma finora nessuno è stato capace di decifrarne le iscrizioni. Dobbiamo ricostruire la storia delle loro vicende in base alle ruine che gli Egei si son lasciati alle spalle. Esse rendono evidente che il mondo egeo venne improvvisamente conquistato da una razza meno civile che forse proveniva dalle pianure dell'Europa occidentale. Se i nostri calcoli non sono erronei, i selvaggi cui spetta la responsabilità della distruzione della civiltà egea e cretese non furono altro che certe tribù di pastori nomadi, che s'erano da poco impossessati della penisola rocciosa che si stende tra l'Adriatico e l'Egeo, e che ci sono noti sotto il nome di Greci.

I GRECI

La tribù Indo-europea degli Elleni prende possesso della Grecia.

Le piramidi erano vecchie di mille anni e cominciavano a dar segno di sgretolamento, e Hammurabi, il saggio re di Babilonia, era morto e sepolto da parecchi secoli, quando una esigua tribù di pastori lasciò le sue capanne lungo le rive del Danubio e migrò a sud in cerca di pascoli nuovi. Si chiamavano Elleni, da Elleno, figlio di

Città egea in territorio greco

Deucalione e Pirra. Conformemente al mito, questi erano i due soli esseri che fossero scampati alla grande inondazione che innumeri anni avanti aveva distrutto tutti i popoli della terra: quei popoli che erano diventati così cattivi da disgustare Zeus, il dio possente che viveva sull'Olimpo.

Gli Achei prendono una città egea

Ma di quei primi Greci non sappiamo nulla. Tucidide, lo storico della decadenza d'Atene, descrivendo i suoi primi antenati, dice che non valevano gran cosa, il che era probabilmente vero. Erano maleducati che vivevano rozzamente, e gettavano i cadaveri dei nemici ai cani che custodivano i loro greggi. Avevano pochissimo rispetto per i diritti altrui; quindi non si fecero scrupolo di massacrare gli indigeni della penisola greca, chiamati i Pelasgi, confiscandone i poderi ed asservendone le mogli e le figlie. Cantavano interminabili canzoni esaltando il coraggio di quella tribù degli Achei che aveva guidato le avanguardie elleniche tra i monti della Tessaglia e nel Peloponneso.

Ma, qua e là, sulla vetta di alti poggi rocciosi, videro i castelli

degli Egei, e si guardarono bene dall'attaccarli, perchè temevano le spade di metallo e i pugnali dei soldati egei, e sapevano di non poterli sconfiggere con le loro scuri di pietra. Per molti secoli continuarono a vagare di valle in valle, finchè l'intero paese fu occupato e la migrazione finì. Fu quello l'inizio della civiltà greca.

Il contadino greco, vivendo in vista della civiltà delle colonie egee, sospinto dalla curiosità, si decise finalmente a visitare i suoi superbi vicini. E scoprì che poteva imparare molte cose utili dagli uomini che dimoravano dietro le alte mura di Micene e di Tirinni. E si rivelò un allievo intelligente. In breve signoreggiò l'arte di maneggiare quelle strane armi di ferro che gli Egei avevano importate da Babilonia e da Tebe. Riuscì a capire i misteri della navigazione. Cominciò a fabbricarsi delle imbarcazioni per proprio uso.

E quand'ebbe imparato tutto quanto gli Egei potevano insegnargli, si scagliò contro di loro e li ricacciò nelle loro isole. In seguito si avventurò sul mare e conquistò ad una ad una tutte le città dell'Egeo. Finalmente, nel quindicesimo secolo prima dell'èra vol-

La caduta di Cnosso

gare, saccheggiò e devastò Cnosso; e, dieci secoli dopo la loro prima comparsa sulla scena, gli Elleni erano padroni incontrastati della Grecia, dell'Egeo e delle regioni costiere dell'Asia Minore.

Troia, ultima roccaforte commerciale dell'antica civiltà, fu distrutta nell'undicesimo secolo a. C.

La storia dell'Europa stava per cominciare sul serio.

LE CITTA' GRECHE ERANO IN REALTA' « STATI »

Noi gente moderna amiamo il suono della parola « grande » e dei suoi derivati. Ci vantiamo del fatto di appartenere al più grande impero del mondo, o di possedere la più grande flotta, o di coltivare le più grosse arance o le più grosse patate; ci piace vivere in città abitate da milioni di abitanti, e di pensare che dopo morte ci faremo seppellire nel più grandioso cimitero. Se un cittadino della Grecia antica avesse potuto udirci, non ci avrebbe capiti.

« Moderazione in tutto » era l'ideale della sua vita, e il concetto della mole non lo impressionava affatto. Il suo amore per la moderazione non era puramente una frase vuota, usata in occasioni speciali; ma influenzava tutta la vita dei Greci dal giorno della nascita fino all'ora della morte. Faceva parte integrante della loro letteratura, li consigliava a costruire templi piccoli ma perfetti, trovava espressione negli indumenti che gli uomini portavano, e negli anelli e nei braccialetti delle loro mogli, animava le folle che andavano a teatro, e le faceva fischiare i drammaturghi che osassero peccare contro le leggi del buon gusto e del buon senso.

Anche in politica ed in atletica i Greci apprezzavano questa qualità. Quando un famoso corridore venne a Sparta e si vantò di poter stare ritto su una gamba sola più a lungo di chiunque in Ellade, il popolo lo cacciò perchè si vantava di un'abilità in cui qualunque oca poteva batterlo.

« Benissimo, tutto questo, » direte: « senza dubbio è una grande virtù l'amore della moderazione e della perfezione, ma perchè furono i Greci soli, nei tempi antichi, a sviluppare questa qualità ? ». Per fornirvi la risposta accennerò al modo con cui vivevano i Greci.

L'Olimpo su cui vivevano gli Dei

I popoli dell'Egitto e della Mesopotamia si consideravano sudditi di un enigmatico sovrano assoluto il quale viveva a miglia di distanza in un palazzo misterioso e raramente si faceva vedere dalle popolazioni. Invece i Greci erano liberi cittadini di cento borgate indipendenti, la più grande delle quali numerava meno abitanti di un grande villaggio dei giorni nostri. Quando un contadino che viveva nella terra di Ur diceva di essere un Babilonese, egli si considerava come uno tra milioni di individui che pagavano tributo a un re che in quel momento particolare era per caso padrone dell'Asia occidentale. Ma quando un Greco diceva, gloriandosi, che era ateniese o tebano, egli si riferiva col pensiero ad un piccolo comune che era a

un tempo la sua patria e la sua residenza, e che non riconosceva altro padrone all'infuori della gente che andava al mercato.

Per più di mille anni avevano mantenuto un impero di isole anni della fanciullezza giuocando tra le rocce sacre dell'acropoli, dove era cresciuto a maturità con mille altri ragazzi, dei quali conosceva a fondo il nome, il nomignolo e tutte le particolarità di vita. La patria era il suolo sacro che conservava le spoglie dei suoi genitori; la casetta, entro le alte mura della città, in cui vivevano sicuri sua moglie e i suoi bambini. La patria era un mondo completo, che non copriva più di quattro o cinque acri di terreno roccioso.

Le genti di Babilonia o dell'Assiria o dell'Egitto facevano parte di una plebe immensa, si perdevano nella moltitudine: il Greco invece non perdeva mai il contatto coi suoi dintorni immediati; non cessava mai di essere parte viva della cittadina in cui ognuno conosceva ogni altro. Sentiva che i vicini lo tenevano d'occhio; checchè facesse, — scrivesse drammi teatrali o scolpisse il marmo o componesse canzoni, — teneva sempre presente che i suoi atti stavano per essere giudicati da tutti i suoi liberi concittadini, i quali erano esperti in materia. Tale consapevolezza lo spronava alla perfezione; e la perfezione, come gli avevano insegnato fin da quando era bambino, non è conseguibile senza moderazione.

A questa dura scuola, i Greci impararono ad eccellere in molte cose. Crearono nuove forme di governo, e nuove forme di letteratura, e nuovi ideali d'arte, che noi non siamo stati capaci di oltrepassare; e compierono questi prodigi in paeselli che coprivano una superficie minore di quella occupata da quattro o cinque isolati delle nostre città moderne.

E che cosa accadde in seguito ? Quando Alessandro Magno conquistò il mondo e, tostochè ebbe finito di combattere, si propose di versare sull'umanità intera i benefizi del vero genio greco, egli lo tolse dalle piccole città in cui rigogliava e tentò di farlo fiorire e fruttificare in tutto il suo impero di recente acquisto. Ma i Greci, rimossi dalla vista familiare dei loro templi, dai suoni e odori noti delle loro viuzze tortuose, perdettero di botto la gioia pura e il mirabile senso della moderazione che li avevano ispirati nei loro lavori,

e divennero artigiani a buon mercato, paghi del lavoro di secondo ordine che compievano per chi non sapeva apprezzarlo alla stessa stregua dei loro connazionali. Il giorno in cui le piccole città-stato dell'Ellade perdettero la loro indipendenza e passarono a far parte di una grande nazione, il vecchio spirito greco morì. E non risuscitò più.

GOVERNO AUTONOMO DEI GRECI

I Greci furono il primo popolo che tentò il difficile esperimento del Governo autonomo.

Al principio, tutti i Greci erano ugualmente ricchi e ugualmente poveri. Ognuno possedeva un limitato numero di mucche e di pecore; per castello aveva il suo tugurio d'argilla; era libero di andare e venire come gli garbava. Quando era necessario discutere un caso di importanza pubblica, tutti si adunavano nella piazza del mercato; uno dei più vecchi veniva eletto presidente della riunione, e gli spettava il compito di badare a che ognuno avesse la possibilità di esporre le proprie vedute. In caso di guerra, il più energico dei presenti veniva eletto comandante in capo; ma gli stessi individui che gli avevano volontariamente riconosciuto il diritto di guidarli, si riservavano quello di privarnelo tosto che il pericolo fosse scongiurato.

Ma gradatamente il villaggio crebbe in città. Alcuni avevano lavorato sodo, ed altri erano stati pigri; alcuni avevano accumulato sostanze coi propri meriti, altri con mezzi disonesti. Come risultato, la città non constava più di individui ugualmente prosperosi; al contrario, era abitata da un'esigua classe di individui ricchissimi e da una ingente classe di poveri.

Ed era sopravvenuto ancora un altro mutamento. L'antico comandante in capo, che era stato liberamente eletto e riconosciuto come capo o re perchè sapeva guidare gli altri sul campo di battaglia,

era scomparso dalla scena; il posto occupato dalla sua persona individuale era stato preso da una casta: quella dei nobili. Costoro vennero a godere di molti privilegi al confronto della folla comune di uomini liberi. Capaci di comperare le migliori armi che si trovassero sul mercato del Mediterraneo orientale, avevano molte ore di svago in cui esercitarsi nell'arte del combattere. Vivevano in case fortificate ed assoldavano truppe che combattessero in vece loro. Erano costantemente in lite tra di loro, per decidere a chi spettasse il governo della città. Il nobile vittorioso allora assumeva un carattere di regalità sopra i concorrenti, e governava la città, finchè non rimanesse a suo turno ucciso o scacciato da qualche altro nobile più forte ed ambizioso.

Una città-stato greca

Un re di questa fatta, re per grazia dei suoi soldati, era chiamato tiranno; durante il settimo ed il sesto secolo ogni città greca fu alla sua volta capeggiata da uno di essi, molti dei quali, sia detto tra parentesi, furono uomini di indubbia capacità. Ma, alla lunga, questo stato di cose si rivelò intollerabile. E i tentativi di riforma originarono il primo governo democratico che la storia ricordi.

Fu verso il principio del settimo secolo che il popolo ateniese

decise di far pulizia in casa, conferendo nuovamente alla massa degli uomini liberi la possibilità di fare udire la propria voce nelle cose di governo, come avevano fatto i loro antenati Achei. Incaricò Dracone di compilare un codice di leggi atte a proteggere il povero contro la prepotenza del ricco. Dracone si mise al lavoro; sfortunatamente era un legale di professione, totalmente distaccato dalle realtà della vita quotidiana, e quando presentò il suo codice, il popolo giudicò le leggi draconiane troppo rigorose: non sarebbe bastata tutta la corda esistente nel paese per impiccare i contravventori.

Allora gli Ateniesi cercarono un riformatore più umano, e finalmente lo trovarono, nella persona di Solone. Costui apparteneva ad una famiglia di nobili, ma aveva viaggiato molto e studiato le forme di governo di molti paesi esteri. Dopo un esame approfondito della questione, Solone diede ad Atene un codice che rimise in onore quel principio della moderazione che era parte fondamentale del carattere greco. Tentò di migliorare lo stato del contadino senza tuttavia distruggere le prerogative dei nobili, i quali rendevano, o almeno avrebbero potuto rendere, tanti utili servigi allo Stato come guerrieri. Per difendere le classi povere dagli abusi perpetrabili dai giudici, i quali erano sempre eletti fra i nobili perchè non ricevevano salario, Solone adottò un provvedimento in forza del quale chiunque avesse proteste da avanzare aveva il diritto di esporre il proprio caso davanti ad una giuria composta di trenta cittadini ateniesi.

Ma il risultato più importante della legislazione di Solone fu che ogni cittadino libero si vide costretto a prendere un interesse diretto e personale nel governo della cosa pubblica. Non poteva più starsene a casa come prima, e dire « Oh, oggi ho altro da fare, » oppure « Oggi piove e non ho voglia di uscire, » ma aveva l'obbligo di partecipare alle riunioni del consiglio comunale, assumendosi così parte della responsabilità del benessere e della sicurezza dello Stato.

Questo regime di governo in cui interveniva il *demos*, il popolo, non sempre ebbe successo. Si chiacchierava troppo. Troppo spesso avvenivano meschine beghe dispettose tra rivali aspiranti alle cariche pubbliche. Tuttavia sviluppò nel popolo l'amore dell'indipendenza, e ciò fu ottima cosa.

LA VITA NELLA GRECIA ANTICA

Ma, domanderete, dove trovavano il tempo, i Greci, per accudire alla famiglia e agli affari, se dovevano continuamente correre in piazza del mercato per discutere di politica? Ve lo dirò in questo capitolo.

In tutti i problemi che riflettevano il governo, la democrazia greca riconosceva l'autorità di una sola classe di cittadini: quella degli uomini liberi. Le città greche constavano di un esiguo numero di cittadini nati liberi, di un grande numero di schiavi, e di una spruzzata di forestieri. Solo a rari intervalli i Greci si mostrarono disposti a conferire i diritti di cittadinanza ai barbari, come chiamavano i forestieri; ma ciò costituiva un'eccezione. La cittadinanza era una questione di nascita. Si era Ateniesi perchè babbo e mamma erano stati Ateniesi; e qualunque merito un tale acquistasse nei traffici o nell'arte militare, se era nato fuori di Atene, rimaneva un forestiero sino alla fine dei suoi giorni.

Quindi la città greca, quando non era governata da un re o da un tiranno, era governata da un uomo libero che esercitava il potere a beneficio degli uomini liberi e col loro consenso e con la loro compartecipazione. Stato di cose che non sarebbe stato possibile raggiungere senza l'esistenza di un vasto stuolo di schiavi, i quali sbrigavano tutte quelle faccende che assorbono la miglior parte del nostro tempo e delle nostre energie se vogliamo riuscire a pagare il fitto e a sostentare la famiglia.

Gli schiavi facevano il pane e le candele per tutta la città; face-

vano il cuoco, il sarto, il falegname, il gioielliere, il maestro di scuola, il contabile, il bottegaio; tutti i mestieri, insomma, mentre il padrone discuteva di politica in piazza del mercato, od applaudiva in teatro l'ultimo lavoro di Eschilo o qualche conferenza rivoluzionaria di Euripide.

La società in Grecia

L'antica Atene, infatti, sembrava un club moderno. Tutti i cittadini nati liberi ne erano membri ereditari, e tutti gli schiavi ne erano servi ereditari; ed era comunque assai piacevole essere membro dell'organizzazione. Perchè, quando vi parlo di schiavi, non intendo la sorta di schiavi di cui avete letto le vicende nella *Capanna di Zio Tom.* Nelle città, molti schiavi stavano meglio di molti uomini liberi delle classi più povere. I Greci non trattarono mai gli schiavi alla maniera romana; a Roma lo schiavo non aveva diritti, più di

quanti possa averne una macchina in un'officina moderna, e poteva capitargli di essere dato in pasto alle belve sotto un pretesto qualunque; ma i Greci, anche in questo campo, dettero sempre prova di una lodevole moderazione. Consideravano la schiavitù come un'istituzione necessaria, senza la quale nessuna città poteva diventare sede di gente veramente civilizzata.

Gli schiavi attendevano anche a molti incarichi che oggi sono disimpegnati dagli uomini d'affari e dai professionisti. Quanto alle faccende di casa, che assorbono tanto tempo a vostra madre, e dànno tanto fastidio a vostro padre quando torna dall'ufficio, i Greci, che apprezzavano il valore dello svago, le avevano ridotte ai minimi termini vivendo in estrema semplicità.

Per cominciare, le loro case erano costruite con criteri semplicissimi. Anche i nobili più facoltosi passavano la vita in una specie di grangia in mattoni, mancante di tutte quelle comodità che un semplice operaio dei giorni nostri esige come un diritto di sua spettanza.

C'era una porta, che metteva nella strada, ma non finestre; la cucina, le sale e le camere da letto erano costruite attorno al cortile scoperto, al centro del quale c'era una fontana, o una statua, e qualche pianta, per far bello. Tutta la famiglia stava di solito in quel cortile, se non pioveva, o non faceva troppo freddo. In un angolo il cuoco, che era uno schiavo, preparava i pasti, e in un altro il maestro, che era anche uno schiavo, insegnava ai bimbi l'alfa beta gamma con le tavole di moltiplicazione, e in un terzo la padrona di casa, che raramente usciva, perchè il farsi vedere troppo spesso per strada era considerato contrario alle buone usanze per le donne maritate, rammendava la stola del marito aiutata dalle cucitrici, che erano schiave; mentre in un ridottino sistemato presso l'ingresso il padrone rivedeva i conti con il suo intendente, che era anche lui uno schiavo.

Quando il pranzo era pronto, la famiglia si riuniva; ma era un pasto semplicissimo che non richiedeva molto tempo. Pare che i Greci considerassero il mangiare come un male inevitabile, e non come un piacevole passatempo. Vivevano di pane e di vino, con un pochino di carne e verdura. Bevevano acqua solo quando non avevano altro, perchè non la ritenevano salubre. Amavano, all'ora del pranzo, ren-

der visita al vicino; ma la nostra idea del banchetto, dove il padron di casa si attende dal commensale che mangi molto più di quanto si confaccia alla sua salute, li avrebbe disgustati. Si riunivano a tavola col proposito di fare una buona chiacchierata, o per bere un buon bicchiere; ma, poichè erano moderati in tutto, disprezzavano chi eccedeva nel bere.

La stessa semplicità prevaleva anche nella scelta degli indumenti. I Greci amavano esser puliti e ben messi, portar barbe e capelli tagliati con accuratezza, mantener agili le membra mediante l'atletica e il nuoto, ma non seguirono mai la moda asiatica dei colori chiassosi e delle fogge esotiche. Portavano lunghe stole bianche con la stessa eleganza con cui un ufficiale italiano moderno porta la sua mantellina celeste. Amavano veder la moglie portare ornamenti, ma consideravano volgare l'esibizione di ricchezza in pubblico.

In breve, la storia della vita privata in Grecia è una storia non solo di moderazione ma anche di semplicità. Alle suppellettili della casa non diedero mai un valore eccessivo perchè desideravano più di ogni cosa essere liberi, così dei loro atti come dei loro pensieri. Per amore della libertà, riducevano ai minimi termini i loro bisogni quotidiani.

IL TEMPIO

IL TEATRO GRECO

Le origini del teatro, prima forma di pubblico trattenimento.

Fin nelle primissime fasi della loro storia, i Greci avevano cominciato a raccogliere i poemi celebranti le gesta di quei loro eroici antenati che avevan cacciato i Pelasgi fuori dall'Ellade e distrutto la potenza di Tebe. I poemi venivan recitati in pubblico, e tutti accorrevano a sentirli. Ma il teatro, forma di trattenimento che è diventata quasi una parte necessaria della nostra vita, non scaturì da quelle eroiche narrazioni. Ebbe origini così curiose che ne faccio oggetto di un capitolo a parte.

I Greci erano sempre stati amanti dei cortei. Ogni anno tenevano solenni processioni in onore di Dioniso, dio del vino; siccome tutti in Grecia bevevano vino, e ritenevano l'acqua utile solo per nuotarvi o navigarvi, quel dio godeva di grande popolarità. E siccome si riteneva che il dio del vino abitasse nelle vigne, circondato da un allegro stuolo di satiri (strane creature, mezzi uomini e mezzi caproni), la folla che partecipava alle processioni indossava pelli di capra e belava come tante capre. In greco, capra si dice *tragos*, e cantore *oidos*. Il cantore che belava era quindi detto *tragos-oidos*, e fu questo nome curioso che si sviluppò nel vocabolo moderno di « tragedia », che nel senso teatrale significa un dramma di triste conclusione, come la « commedia », che tratta di cose gaie (in greco *comos*), distingue i drammi che volgono a lieto fine.

Ma, domanderete, come potè quel rumoroso coro di mascheroni, che sballonzolavano attorno come caproni, trasformarsi nelle nobili tragedie che da quasi tremila anni riempiono i teatri del mondo ?

L'anello di congiunzione tra il cantore-caprone ed Amleto è in realtà facilmente discernibile, come vi mostrerò tra poco.

Al principio, il coro dei cantori bastava a divertire gli spettatori allineati ai lati della strada percorsa dalla processione. Ma, con l'andare del tempo, l'usanza belatoria divenne fastidiosa; e i Greci consideravano la noia una cosa detestabile non meno della bruttezza o della malattia. Cominciarono ad esigere qualche cosa di più divertente. Allora un giovane poeta geniale, oriundo di Icaria nell'Attica, escogitò un'idea nuova che ebbe enorme successo. Faceva uscire dalle file un corista, e gli assegnava l'incarico di attaccar discorso col capo dell'orchestra, il quale marciava in testa alla colonna suonando lo zufolo. Il corista, parlando, doveva agitare le braccia, gesticolare, fare cioè l'attore; mentre i suoi colleghi, invece, dovevano limitarsi a cantare, senza ricorrere a gesti espressivi. E poneva al capo dell'orchestra una serie di domande preordinate, alle quali quest'ultimo rispondeva leggendo le repliche che il poeta gli aveva consegnate scritte su un papiro.

Questa forma rudimentale di conversazione a botta e risposta, origine del dialogo, e che si riferiva generalmente a qualche episodio della storia di Dioniso o di qualche altro dio dell'Olimpo, diventò subito popolarissima. Da quel momento in poi, non vi fu processione dionisiaca che non avesse una scena recitata; e ben presto la recitazione fu considerata più importante della processione e dei belati.

Eschilo, il più celebre di tutti i tragedi, che scrisse non meno di ottanta drammi nella sua lunga vita (526-455), fece un audace passo innanzi introducendo due attori, invece di uno solo. Una generazione più tardi, Sofocle aumentò a tre il numero degli attori. Quando Euripide cominciò a scrivere le sue terribili tragedie nel mezzo del secolo quinto, usava tanti attori quanti voleva; e quando Aristofane scrisse quelle famose commedie in cui si burlava di tutto e di tutti, numi compresi, il coro era stato ridotto a funzioni insignificanti, composto com'era di individui che si allineavano, come spettatori, dietro ai pro-

tagonisti, e che cantavano « Che brutto mondo ! » quando l'eroe al proscenio commetteva un delitto che suscitava l'ira degli dei.

Questa nuova forma di trattenimento drammatico richiedeva un apparato scenico, e fu così che ben presto ogni città greca si fabbricò un teatro, intagliato nella roccia della collina più vicina. Gli spettatori sedevano su panche in legno, come oggi nelle platee, di fronte al palcoscenico sul quale operavano gli attori e il coro. Dietro un telone che serviva di sfondo si truccavano con maschere di terracotta, destinate a far capire al pubblico se l'attore fosse allegro oppure addolorato, sorridente o piangente. In greco, « tenda » si dice *skena;* donde scaturì il vocabolo « scena ».

Quando la tragedia fu divenuta parte della vita greca, il popolo la prese con molta serietà, e non andava al teatro per semplice spasso. Un dramma nuovo era un avvenimento importante come le elezioni, e un drammaturgo celebre riceveva onori da generale.

LE GUERRE PERSIANE

Come i Greci difesero l'Europa dalle invasioni asiatiche e respinsero i Persiani di là dall'Egeo.

I Greci avevano imparato dagli Egei, allievi dei Fenici, l'arte del trafficare. Avevano fondato colonie proprie sul modello fenicio. Avevano anzi migliorato i sistemi dei Fenici, inquantochè generalizzarono l'uso della moneta trafficando con clienti esteri. Nel sesto secolo avanti Cristo si erano saldamente sistemati anche sulle coste dell'Asia Minore, e venivano rapidamente sottraendo il commercio dalle mani dei Fenici. Cosa che a costoro non garbava affatto, naturalmente; ma non erano abbastanza forti per rischiare una guerra contro la concorrenza greca. Non poterono fare altro che aspettare, stando a guardare; e non aspettarono invano.

In un capitolo precedente vi ho detto come un'umile tribù di pastori persiani, subitamente avviatasi lungo il cammino della guerra, avesse conquistata la maggior parte dell'Asia occidentale. I Persiani erano gente troppo civile per saccheggiare i nuovi sudditi; si contentarono di riscuoterne un tributo annuo. Quando raggiunsero la costa dell'Asia Minore, imposero anche alle colonie greche della Lidia di riconoscere la signoria dei re di Persia, sollecitandone una data tassa. Le colonie greche fecero opposizione. I Persiani insistettero. Allora le colonie fecero appello alla madrepatria, e la situazione si tese, divenendo matura per lo scoppio d'un conflitto.

Perchè, se dobbiamo dire la verità, i re di Persia consideravano

le città-stato greche come istituzioni politiche molto pericolose, e di pessimo esempio per tutte le altre genti che accettavano passivamente la supremazia persiana. Indubbiamente, i Greci godevano di un certo grado di sicurezza, perchè il loro paese giaceva al riparo dietro le profonde acque dell'Egeo. Ma ecco i Fenici, vecchi nemici dei Greci, farsi avanti, offrendo ai Persiani aiuto e consiglio. Se il re di Persia fornisse i combattenti, i Fenici garantivano di allestire il naviglio di trasporto. Si era nel 492 a. C.; e l'Asia si apparecchiava a distruggere alle origini la nascente potenza dell'Europa.

A guisa di ultimatum, il re di Persia inviò messi ai Greci, con la richiesta di « acqua e terra », in pegno di sottomissione. I Greci si affrettarono a gettare i messi in fondo al più prossimo pozzo, entro il quale potevano trovare acqua e terra in abbondanza; e da quel momento la pace fu seriamente in pericolo. Ma gli dei dell'Olimpo vigilavano sui loro figlioli, ed allorchè la flotta fenicia che trasportava le truppe persiane si trovò in vista del Monte Athos, il dio della tempesta enfiò le gote fino al punto da compromettere le arterie temporali; e la flotta fu distrutta dall'uragano, e tutti i Persiani annegarono.

La flotta persiana naufraga presso il Monte Athos

Due anni dopo, ne vennero degli altri. Questa volta, traversato l'Egeo, sbarcarono presso Maratona. Come gli Ateniesi ne ebbero notizia, spedirono il loro esercito di diecimila uomini a guardare i valichi che circondano la piana di Maratona; e nel contempo spiccarono a Sparta il loro più veloce corridore: ma Sparta, invidiosa della fama di Atene, negò aiuti. Le altre città ne seguirono l'esempio, ad eccezione della cittadina di Platea, che inviò mille uomini. Il 12

La battaglia di Maratona

settembre del 490, Milziade, comandante ateniese, lanciò le sue deboli forze contro le orde persiane. I Greci attraversarono la pioggia di sbarramento di giavellotti persiani, ed a ferro freddo attaccarono con travolgente energia, disorganizzando completamente il nemico, non uso a simile trattamento.

La notte stessa, il popolo di Atene osservava il cielo farsi rosso dell'incendio dei legni persiani in fiamme. Attese l'indomani con

impazienza, per avere notizie, e finalmente distinse una nuvoletta di polvere sulla strada che proveniva da Maratona. Era Fidippide, il corridore; inciampò, e annaspò, perchè era prossimo a morire. Da pochissimi giorni era reduce dalla corsa su Sparta, e s'era affrettato tanto per raggiungere Milziade; la mattina stessa aveva preso parte all'attacco contro i Persiani, e poi si era offerto volontariamente a recare alla diletta città la notizia della vittoria. Il popolo, vistolo cadere, si precipitò verso di lui. « Abbiamo vinto! » mormorò, e rese l'anima: morte gloriosa che tutti gli invidiarono.

Quanto ai Persiani, essi tentarono, dopo la sconfitta, un altro sbarco in un punto più prossimo ad Atene; ma, trovatolo ben guardato, si ritirarono; e per un po' l'Ellade fu lasciata in pace.

Negli otto anni d'intervallo che seguirono, i Greci non rimasero in ozio. Prevedevano tosto o tardi un attacco definitivo, ma non concordavano sul modo migliore di scongiurare il pericolo. Alcuni volevano che si aumentasse l'esercito; altri la flotta. I due partiti erano capeggiati il primo da Aristide e il secondo da Temistocle, e si azzuffarono con tanto calore che non potè raggiungersi alcun risultato fino a che Aristide non venne esiliato. Allora Temistocle, con le mani libere, si applicò a costruire tutte le navi che potè, e convertì il Pireo in una forte base navale.

Nel 481 a. C. apparve in Tessaglia un terribile esercito persiano. Nell'ora del pericolo, tutti gli sguardi si volsero a Sparta, che era il più forte stato militare della Grecia. Alcuni stati non vollero prestare assistenza, a causa di meschine gelosie campanilistiche; ma quelli che convennero di unirsi in un fronte unico, dopo ansiosi consulti circa il luogo più propizio alla resistenza, decisero di difendere le Termopili, passo montuoso che dalla Tessaglia immetteva nelle provincie meridionali.

Leonida re di Sparta comandava l'esercito greco, forte di circa seimila uomini: forza assurdamente esigua, ma gli Ateniesi intendevano inviare rinforzi prima dell'arrivo di Serse. I Persiani tuttavia arrivarono prima del previsto, e il piccolo esercito greco si vide prossimo alla distruzione. Alcuni proposero la ritirata, ma Leonida disse:

Le Termopili

« Andatevene se volete: ma io e i miei uomini siamo stati messi qui per difendere il passo, e ci resteremo ».

Seguì una battaglia di cui durerà il ricordo finchè il mondo duri. Infierì per due giorni; ma, alla sera del secondo, un traditore, nominato Efiàlte, che conosceva la strada secondaria di Malis, guidò per questa un nucleo di Persiani attraverso i monti, dando loro la possibilità di attaccare Leonida alle spalle.

La situazione si fece insostenibile per i Greci. Leonida congedò tutti gli alleati, salvo quattrocento Tebani e settecento Tespiani, e coi suoi trecento Spartani si apparecchiò alla morte. Sapeva che le sue forze erano destinate ad esser ben presto soverchiate; così che, scartata ogni prudenza, uscì all'aperto fuori dal passo delle Termopili, e si lanciò sul nemico che avanzava. A notte giaceva coi suoi fedeli sotto i cadaveri nemici.

Perduto il passo, la maggior parte della Grecia cadde in potere del nemico. I Persiani marciarono su Atene, cacciarono la guarnigione dall'Acropoli, e incendiarono la città. Il popolo fuggì sull'isola di Salamina. Tutto sembrava perduto. Ma il 20 settembre 480, Te-

La battaglia delle Termopili

mistocle forzò la flotta persiana a dare battaglia negli angusti stretti che separano l'isola dalla terraferma; e in poche ore ne distrusse i tre quarti. Così andò perduto per i Persiani il frutto della vittoria delle Termopili. Serse fu costretto a ritirarsi, ed a rimettere la partita decisiva all'anno seguente. Ricondusse le sue truppe in Tessaglia, e vi aspettò la primavera.

Ma questa volta gli Spartani si resero conto della gravità dell'ora. Abbandonando il sicuro riparo che avevano costruito nell'istmo di Corinto, sotto la guida di Pausania marciarono contro Mardonio, generale persiano. I Greci uniti, sommanti forse a un centinaio di migliaia di uomini provenienti da una dozzina di città, attaccarono i trecentomila nemici presso Platea. Ancora una volta la fanteria greca attraversò la pioggia di sbarramento di giavellotti persiani. Questi furono sconfitti, come già a Maratona; e questa volta se ne andarono definitivamente. Per una strana coincidenza, lo stesso giorno in cui gli eserciti greci distruggevano quelli nemici a Platea, la flotta ateniese distrusse quella nemica presso Capo Micale in Asia Minore.

Così finì il primo scontro tra l'Asia e l'Europa. Atene si era coperta di gloria, e Sparta aveva combattuto eroicamente. Se le due

I Persiani incendiano Atene

città si fossero accordate fra loro, se avessero messo in disparte le loro meschine gelosie, avrebbero potuto unirsi per conquistare la supremazia in un'Ellade forte ed unificata. Ma sfortunatamente lasciarono passare l'ora dell'entusiasmo per la vittoria conseguita, e l'occasione non tornò più.

SPARTA CONTRO ATENE

Atene e Sparta erano greche entrambe e parlavano la stessa lingua ma, sotto tutti gli altri aspetti, erano profondamente diverse l'una dall'altra. Atene sorgeva alta sulla pianura; era una città esposta alle fresche brezze marine, avida di guardare al mondo con gli occhi di una fanciulla felice; Sparta, invece, costruita in fondo ad una valle, si valeva dei monti circostanti come di un baluardo contro il pensiero straniero. Atene era una città di laboriosi trafficanti; Sparta un campo armato in cui la gente faceva il soldato pel piacere di fare il soldato. Il popolo di Atene amava sedere al sole e discutere di poesia e ascoltare la savia parola dei filosofi; mentre gli Spartani non scrivevano mai una parola, ma sapevano menar le mani, amavano menar le mani, e sacrificavano ogni altra emozione umana all'ideale della preparazione militare.

Date tali condizioni, non fa meraviglia che i biechi Spartani occhieggiassero con malevolenza il successo di Atene. In Atene, l'energia che la difesa della patria comune aveva suscitata, veniva ora usata a scopi d'ordine pacifico; l'Acropoli fu ricostruita, e vi fu eretto un tempio dedicato alla dea Atena; Pericle, capo della democrazia, fece venire da ogni dove pittori scultori e scienziati per abbellire la città, e per fare dei giovani Ateniesi un popolo maggiormente degno della sua patria; e al tempo stesso, tenendo un occhio vigile su Sparta, egli costruì alte mura che collegando Atene al mare ne fecero la più salda fortezza del tempo.

Una questione insignificante sorta fra due piccole città determinò il conflitto finale. La guerra tra Sparta ed Atene durò trent'anni, e finì in un disastro per Atene. Nel terz'anno la città soffrì la peste, e perdette più della metà della popolazione, Pericle compreso. Seguì un periodo di governo debole. Un brillante giovanotto, chiamato Alcibiade, s'era guadagnato i favori delle assemblee; egli suggerì una spedizione contro la colonia spartana di Siracusa in Sicilia, ma, quando tutto era già pronto, Alcibiade partecipò ad una sommossa nelle strade di Atene, ed ebbe la peggio e fu costretto a fuggire. Il generale che lo sostituì al comando della spedizione era incapace; dapprima egli perdette le sue navi, e poi le sue truppe; e i pochi Ateniesi che scamparono alla morte sul campo, perirono di fame e di sete nelle latomie, prigioni sotterranee dove i Siracusani, vittoriosi, li gettarono.

Nella spedizione si può dire che era perita quasi tutta la gioventù di Atene. La città era ormai condannata; dopo un lungo assedio, si arrese nell'aprile del 404. Gli Spartani ne demolirono le mura e ne confiscarono la flotta. Atene cessò di essere il centro di quel grande impero coloniale che aveva fondato nei tempi della prosperità. Ma quel meraviglioso bisogno di indagare, di imparare e di sapere, che aveva caratterizzato il popolo nel tempo felice, non sparì con la flotta e con le mura; andò anzi intensificandosi. Atene non plasmava più il destino della Grecia, ma, come sede della prima grande università, la città cominciò a far sentire l'influenza del suo ingegno tra le classi colte dei popoli che vivevano assai lungi dagli angusti confini dell'Ellade.

ALESSANDRO MAGNO

Quando gli Achei avevano abbandonato le loro dimore lungo le rive del Danubio ed erano partiti in cerca di pascoli nuovi, avevano sostato alcun tempo tra i monti della Macedonia. In seguito i Greci avevano sempre mantenuto relazioni più o meno strette con le popolazioni di queste regioni settentrionali, e i Macedoni dal canto loro s'erano tenuti sempre al corrente delle condizioni della Grecia.

Or avvenne che, proprio quando terminò la lotta fra Atene e Sparta per la supremazia nell'Ellade, la Macedonia fosse governata da un uomo di meriti eccezionali, nominato Filippo. Egli ammirava lo spirito dei Greci per quanto si riferiva all'arte ed alla letteratura, ma ne disprezzava l'indisciplinatezza politica. Lo irritava il vedere un popolo di prim'ordine sprecare uomini e denaro in questioni infruttuose. Per tagliar corto e rimediare alla situazione, egli si proclamò signore di tutta la Grecia, e poi invitò tutti i suoi sudditi ad unirsi a lui, e seguirlo in un viaggio che intendeva fare in Persia, per restituire la visita che Serse aveva fatto ai Greci centocinquant'anni prima.

Organizzò ottimamente una spedizione, ma sfortunatamente fu assassinato prima di poter partire. Il dovere di vendicare la distruzione di Atene ricadde sulle spalle di suo figlio Alessandro, discepolo prediletto di Aristotile, il più saggio di tutti i maestri greci.

Alessandro lasciò l'Europa nella primavera del 334 a. C., e sette anni dopo raggiunse l' India. In marcia, distrusse Tiro, l'antica

nemica dei mercatanti greci; soggiogò l'Egitto, e fu venerato dalle popolazioni del Nilo come discendente ed erede dei Faraoni; sconfisse l'ultimo re di Persia, e diede ordine di ricostruire Babilonia; e finalmente condusse i suoi eserciti fin nel cuore dell'Himalaya. Convertito così tutto il mondo antico in una provincia macedone, si era dato un po' di riposo, preannunciando però altri progetti anche più ambiziosi.

Egli aspirava a portare il nuovo impero entro l'ambito della mentalità greca. I popoli dovevano imparare la lingua greca, ed abitare in città costruite sul modello delle città greche. Il soldato di Alessandro doveva convertirsi in un maestro di scuola. I campi di battaglia di ieri dovevano diventare campi di pace, nei quali fiorisse e fruttificasse la civiltà greca di nuova importazione. Ma subitamente Alessandro, colpito dalla febbre nel 323, morì nel vecchio palazzo del re Hammurabi in Babilonia.

Allora si ritirarono le acque della marea greca; ma ritirandosi lasciarono sui luoghi la fertile argilla d'una più alta civiltà; così che Alessandro, malgrado la sua ambizione, dopo tutto aveva reso utili servigi all'umanità. Il suo impero non gli sopravvisse a lungo. I suoi generali, ripartendosene il territorio, rimasero tuttavia fedeli al sogno di una grande fratellanza mondiale nella quale si fondessero le sapienze greca ed asiatica.

Essi mantennero l'indipendenza fino a che i Romani aggiunsero ai propri dominii l'Egitto e l'Asia occidentale. Così che la nobile eredità di quella civiltà ellenica, — in parte greca, e in parte persiana egizia e babilonese, — toccò ai conquistatori romani; e, nei secoli che seguirono, fece presa così salda sul mondo romano che ancora ai giorni nostri ne sentiamo l'influenza.

RIEPILOGO

Finora, dalla cima della nostra torre, abbiamo guardato verso oriente. Ma d'ora innanzi la storia dell'Egitto e della Mesopotamia si fa meno interessante, e devo portarvi a studiare il paesaggio occidentale. Prima di cominciare, però, sostiamo un momento per riepilogare quello che abbiamo veduto.

Anzitutto vi ho mostrato l'uomo preistorico, creatura semplice nelle sue abitudini e poco attraente nei suoi modi. Vi ho detto che era l'animale meno munito di mezzi di difesa fra tutti quelli che vagavano nella desolazione dei cinque continenti; ma, dotato di un cervello superiore, si arrabattò in qualche modo a mantenere le sue posizioni.

Poi, venuti i ghiacciai, le condizioni della vita sul nostro pianeta si fecero per molti millennî così difficili che l'uomo fu costretto ad ingegnarsi tre volte più di prima, se voleva sopravvivere. E siccome questo desiderio è la molla motrice di ogni essere vivente, il cervello dell'uomo glaciale dovette funzionare ad alta pressione. Non solo riuscirono a sopravvivere, quei forti campioni della razza umana, in climi che uccidevano le fiere, ma, quando la terra tornò calda e più comodamente abitabile, l'uomo preistorico aveva imparato tante cose, e deteneva grandi vantaggi sui suoi vicini meno intelligenti; così che il pericolo dell'estinzione della razza s'era fatto remoto.

Vi ho detto come quei nostri antenati si arrabattassero a pro-

gredire lentamente al meglio della loro capacità, quando all'improvviso, e con modalità che ci risultano imperfettamente note, i popoli che vivevano nella valle del Nilo si misero prodigiosamente alla testa della processione, e quasi in una sola notte crearono di punto in bianco il primo centro di civiltà.

Indi vi ho mostrata la Mesopotamia, che fu la seconda grande scuola della razza umana. E vi ho disegnata una cartina delle isolette-ponte dell'Egeo, sulle quali transitarono la scienza e la sapienza del vecchio oriente per penetrare nel giovane occidente dove vivevano i Greci.

Poi vi ho parlato di una tribù indo-europea, detta degli Elleni, che millennî avanti aveva abbandonato l'Asia per venire finalmente a stabilirsi, nell'undicesimo secolo avanti Cristo, nella rocciosa penisola greca; e vi ho raccontata la storia delle piccole città greche, che erano in realtà altrettanti staterelli, in cui la civiltà del vecchio Egitto e dell'Asia venne trasfigurata (è una grossa parola, ma potete figurarvi che cosa significhi) in qualche cosa di nuovo, assai più nobile e gentile di quanto non fosse mai stata prima di allora.

Guardando la carta, vedrete ormai come la civiltà abbia descritto, nella sua marcia, un semicerchio. Comincia in Egitto e, per la Mesopotamia e le isole egee, si sposta verso occidente fino a raggiungere il continente europeo. Durante i primi quattromila anni, Egizî Babilonesi Fenici ed Ebrei (ricordiamo che gli Ebrei erano, come i Babilonesi e i Fenici, una delle molte tribù semitiche) portarono la fiaccola che illuminò il mondo. La trasmisero ai Greci indo-europei; i quali alla loro volta divennero i maestri di un'altra tribù indo-europea, detta dei Romani.

Ma nel frattempo i Semiti si erano trasportati verso occidente lungo le coste dell'Africa settentrionale, diventando padroni della metà occidentale del Mediterraneo mentre la metà orientale era in possesso dei Greci. Questa situazione determinò, come vedrete fra poco, un terribile conflitto fra le due razze rivali semitica e indo-europea impersonate da Cartagine e Roma; e da esso emerse vittorioso l'impero romano, cui spettò la sorte di portare la civiltà egizia-mesopotamica-

GRECIA

greca fin negli angoli più reconditi del continente europeo, dove servì di fondamento alla nostra società moderna.

Tutto ciò suona complicato; ma, se vi compenetrate di questi pochi principii basilari, il resto della nostra storia vi riuscirà più facile a capire. Le carte chiariranno ciò che le parole non riescono a dire.

Dopo questo breve interludio, torniamo alla narrazione; e vi darò un resoconto della famosa guerra tra Roma e Cartagine.

ROMA E CARTAGINE

La colonia semitica di Cartagine sulla costa settentrionale dell'Africa e la città indo-europea di Roma sulla costa occidentale d'Italia si combattono a vicenda per il possesso del Mediterraneo occidentale e Cartagine è distrutta.

Su un poggio sovrastante il mare africano, specchio d'acqua largo novanta leghe che separa l'Europa dall'Africa, sorgeva la piccola stazione commerciale fenicia di Kart-hadshat. Il sito era ideale per i traffici; tanto che si sviluppò troppo rapidamente, e divenne troppo ricco. Quando Nabucodonosor di Babilonia distrusse Tiro nel sesto secolo avanti Cristo, Cartagine ruppe i rapporti con la madrepatria e diventò uno stato indipendente: posto avanzato delle razze semitiche in occidente.

Sfortunatamente la città aveva ereditato numerosi tratti caratteristici dei Fenici; era una vasta azienda, protetta da una flotta potente, e insensibile alla maggior parte dei più nobili aspetti della vita. Così la città come le terre circostanti e le lontane succursali erano tutte governate da un gruppo esiguo ma assai potente di uomini ricchi. In greco, « ricco » si dice *plutos*, e i Greci chiamavano « plutocrazia » un regime di governo esercitato dai ricchi. Cartagine era una plutocrazia, e il potere effettivo dello stato era concentrato nelle mani di una dozzina di facoltosi armatori, proprietarî di miniere, e mercanti, i quali si adunavano in un ufficio segreto e riser-

vato, e consideravano la patria come un'azienda dalla quale si attendevano profitti remunerativi. Erano d'altronde gente dagli occhi bene aperti e piena d'energia, e che lavorava sodo.

Cartagine

Col trascorrere degli anni, l'influenza di Cartagine si allargò fino a che la maggior parte della costa africana, la Spagna, e certe regioni della Francia, furono considerate come possessi cartaginesi, e pagavano tributi, tasse e dividendi alla potente città del Mare africano.

Una siffatta plutocrazia era, per necessità di cose, costantemente alla mercè della plebe. Quando c'era lavoro per tutti, e i salarî erano alti, allora la cittadinanza era soddisfatta, lasciava che « i suoi migliori » la governassero, e non poneva quesiti imbarazzanti; ma quando il porto si faceva poco attivo, e non arrivava minerale da buttare nei forni, e gli scaricatori erano minacciati dalla disoccupazione, allora

si mormorava, e si chiedeva la convocazione delle assemblee popolari, come nei giorni antichi in cui Cartagine era stata una repubblica autonoma.

Per stornare questa minaccia, la plutocrazia era costretta ad imprimere un ritmo accelerato all'andamento degli affari. E per circa cinque secoli era riuscita nell'intento; ma d'un tratto si fecero udire certe voci allarmanti, provenienti dalla costa occidentale d'Italia. Si diceva che un paesello posto a pochi chilometri dalla foce del Tevere fosse improvvisamente sorto ad un alto grado di potenza, e che stesse diventando il capo riconosciuto di tutte le tribù latine che abitavano l'Italia centrale. Si diceva inoltre che quel paesello che, tra parentesi, era Roma, intendesse costruire navi per assorbire il commercio della Sicilia e della costa meridionale della Francia.

Sfere d'influenza

Cartagine non poteva assolutamente tollerare questa concorrenza. Se volevano mantenere il loro prestigio di dominatori del Mediterraneo occidentale, i governatori di Cartagine dovevano affrettarsi a distruggere la potenza nascente del giovane rivale. Così procedettero ad una inchiesta in piena regola, e questi furono i fatti che allora vennero in luce.

La civiltà aveva sino allora ignorato la costa occidentale d'Italia. Mentre in Grecia tutti i porti buoni facevano fronte all'oriente e godevano della vista delle laboriose isole egee, la costa occidentale dell'Italia non contemplava altro che le desolate onde del Tirreno. Il paese era povero. Quindi era raro che i mercanti stranieri lo visitassero, e gli indigeni potevano vivere indisturbati tra le montagne e le paludi.

La prima importante invasione del paese si effettuò dal nord. Ad una data imprecisata, certe tribù indo-europee erano riuscite ad aprirsi un varco tra i passi delle Alpi, e s'erano gradatamente spinte verso sud fino a riempire con greggi e villaggi la punta e il calcagno del famoso stivale italico. Di cotesti antichi invasori non sappiamo nulla. Nessun Omero ne cantò le gesta. I loro resoconti privati della fondazione di Roma, scritti ottocent'anni dopo che il paesello era diventato il centro di un impero, sono leggende, che non hanno nulla a che vedere con la storia. I fasti di Romolo e di Remo, nell'atto di violare i muri divisorî delle loro rispettive proprietà, costituiscono una lettura interessante, ma la fondazione della città di Roma fu in realtà una questione molto più prosaica. Roma sorse, come mille altre città, in un luogo propizio al traffico, sul parallelo che passava pel centro della penisola, dove il Tevere offriva un accesso diretto al mare. La strada costiera trovava in quel punto un guado utilizzabile in tutte le stagioni dell'anno. E sette colli offrivano agli abitanti un sicuro riparo, sia contro le popolazioni montanare dell'interno sia contro le genti che abitavano sulla costa.

I montanari si chiamavano Sabini: gente rozza, animata da un sacrilego desiderio di saccheggio. Ma erano molto arretrati. Usavano pietre pugnerecce e scudi di legno, e non potevano competere coi Romani armati di spade d'acciaio. Ma le genti marinare erano nemici

Come nacque Roma

più pericolosi. Si chiamavano Etruschi, e sono ancor oggi uno dei grandi misteri della storia. Nessuno sa donde venissero, nè chi fossero, nè qual ragione li avesse spinti ad abbandonare la loro patria d'origine. Si son trovati gli avanzi delle loro città e dei loro cimiteri e delle loro opere di irrigazione, in varî punti delle coste d'Italia. Le loro iscrizioni le conosciamo di vista, ma nessuno è mai stato capace di decifrarne l'alfabeto; così che i loro messaggi, per ora, rimangono un mistero.

L'ipotesi più ammissibile è che gli Etruschi venissero originariamente dall'Asia Minore, cacciati da qualche grande guerra o da una pestilenza. Qualunque ne sia stata la cagione, la loro esistenza in Italia ha compiuto un ruolo importante nella storia. Essi portarono con sè il polline dell'antica civiltà orientale in occidente, ed insegnarono ai Romani i princìpi dell'architettura e dell'ingegneria stradale, della medicina e dell'astronomia, dell'arte dei vasaj e dell'arte militare.

Ma esattamente come i Greci, i quali non avevano affetto per i loro maestri egei, così pure i Romani odiavano i loro insegnanti etruschi, e se ne liberarono alla prima occasione. La quale si presentò allorquando i Greci, scoperte le possibilità di sviluppo del commercio con l'Italia, mandarono a Roma i loro primi bastimenti. I Greci vennero per trafficare, ma vi rimasero per istruire, perchè trovarono i Latini dispostissimi a imparare ciò che poteva essere loro di qualche utilità. E i Romani avevano capito sùbito i vantaggi che potevano derivare dall'alfabeto greco, nonchè dal loro comodo sistema di monete, pesi e misure. Mordendo all'esca della civiltà greca, i Romani col tempo inghiottirono amo, lenza e galleggiante.

Diedero perfino il benvenuto nella loro patria agli Dei dell'antica Grecia. Zeus vi divenne Jupiter, e tutte le altre divinità gli fecero compagnia. Tuttavia gli Dei romani non furono mai completamente identici a quei loro cugini che avevano scortato i Greci nella loro ascesa. Gli Dei romani erano piuttosto come funzionari di Stato. Ciascuno amministrava il proprio dicastero con molta prudenza e con un profondo senso della giustizia, ma esigeva in cambio l'ubbidienza assoluta dei suoi adoratori. E i Romani si facevano il massimo scru-

polo di accordarla, ma non stabilirono mai coi numi quei rapporti personali di schietta cordialità e quella deliziosa intimità che era esistita tra i vecchi Elleni e i possenti abitatori dell'Olimpo.

I Romani inoltre non imitarono la forma di governo dei Greci ma, essendo dello stesso ceppo indo-europeo donde pullulavano i popoli dell'Ellade, l'antica storia di Roma è per alcuni versi somigliante a quella di Atene e delle altre città greche. I Romani non ebbero difficoltà a sbarazzarsi dei loro primi re, discendenti dagli antichi capi di tribù; ma in seguito, intenti ad imbrigliare il prepotere dei nobili, spesero parecchi secoli prima di riuscire ad impiantare un sistema che desse ad ogni cittadino libero la possibilità di prendere un interesse personale negli affari amministrativi della città.

Da quel momento, i Romani godettero di un grande vantaggio al confronto dei Greci. Amministravano il paese senza tanti discorsi. Dotati di un'immaginazione meno fervida di quella dei Greci, preferivano un'oncia di fatti ad una libbra di parole. Capivano a meraviglia le tendenze della plebe, — com'era chiamata l'assemblea di liberi cittadini, — così che non sciupavano tempo in chiacchiere. Affidarono la cura dell'amministrazione nelle mani di due consoli, assistiti da un consiglio di anziani, detto il Senato perchè *senex* significa « vecchio ». I senatori venivano eletti nella classe dei nobili, ma i loro poteri erano rigorosamente definiti.

Anche Roma, a suo tempo, ebbe la sua fase di lotta politica fra ricchi e poveri, come già Atene al tempo di Dracone e di Solone. In Roma, il conflitto si delineò nel quinto secolo avanti l'èra volgare, e fu risolto mediante la compilazione di un codice che istituiva il tribunato, a difesa dei cittadini liberi contro il despotismo dei giudici aristocratici. I tribuni erano magistrati municipali eletti dai cittadini liberi, ed avevano il dovere di difendere il cittadino dagli atti ritenuti ingiusti dei funzionari amministrativi. Il console aveva diritto di condannare un uomo a morte, ma nei casi in cui la reità del condannato non risultasse accertata, il tribuno poteva intervenire e salvare la vita al condannato.

Tenete presente che quando parlo di Roma non mi riferisco

unicamente alla capitale che contava allora poche migliaia di abitanti; la vera forza di Roma poggiava sui distretti rurali esterni alle sue mura, e fu nell'amministrazione delle provincie che Roma manifestò, fin dal principio, le sue meravigliose doti di potenza colonizzatrice. Come l'unica città saldamente fortificata dell'Italia centrale, offrì sempre un rifugio ospitale alle tribù latine che eventualmente si trovavano minacciate dal vicino e che, riconoscendo i vantaggi di una stretta unione con un'amica così potente, ne sollecitavano una specie di alleanza difensiva e offensiva. Altre nazioni, come l'egizia, o la babilonese, o la fenicia, o anche la greca, avrebbero imposto agli stranieri un trattato di completa sottomissione; i Romani invece no; erano dispostissimi a lasciare agli estranei la possibilità di diventar soci nella *res publica*. « Volete unirvi a noi, » dicevano; « benone. Noi vi tratteremo come se foste *cives romani;* ma, in cambio, voi dovete tenervi pronti a combattere per la nostra città, madre comune a tutti noi, ogniqualvolta sia necessario ». Gli estranei apprezzavano questa generosità, ed esprimevano la loro gratitudine mediante una lealtà a tutta prova.

Quando accadeva alle città greche di venir attaccate dal nemico, i residenti forestieri sgombravano a tutta velocità. Perchè starvi a difendere ciò che per loro non rappresentava altro che una locanda provvisoria in cui si sentivan tollerati solo in quanto pagassero regolarmente il conto ? Quando invece il nemico si presentava alle porte di Roma, tutti quanti i Latini si precipitavano a difenderla. Era la madre comune che si trovava in pericolo. Era davvero la patria di tutti, anche di coloro che vivevano a cento leghe di distanza e non avevano mai nemmeno visto le mura che circondavano i colli sacri.

Nessuna sconfitta, nessun disastro, poteva alterare questo sentimento. All'inizio del quarto secolo i Galli erano penetrati in Italia, avevano sgominato l'esercito romano presso il fiume Allia, e si erano avviati su Roma. L'avevano presa; e poi attendevano che le popolazioni impetrassero la pace. Attesero, ma invano. Anzi, dopo un po', si trovarono circondati da un popolo ostile che, con l'ostruzionismo, precludeva loro ogni possibilità di rifornimento; e, dopo sette mesi, la fame li costrinse alla ritirata. La politica romana di

offrire al provinciale uguaglianza di diritti era stata coronata dal successo, e Roma emerse più salda di prima.

Questo breve cenno sugli albori della storia di Roma illustra la profonda differenza che esisteva tra l'ideale romano di uno Stato fiorente e l'ideale antiquato che invece perseguiva Cartagine. I Romani facevano assegnamento sulla cooperazione cordiale ed animosa di cittadini aventi diritti uguali; mentre i Cartaginesi, sull'esempio dell'Egitto e dell'Asia occidentale, esigevano dai « sudditi » un'ubbidienza irrazionale e perciò non condiscendente, e quando non la potevano ottenere assoldavano milizie mercenarie perchè compiessero il dovere che sarebbe toccato ai sudditi.

In tali condizioni, capirete facilmente perchè Cartagine temesse tanto il sorgere di un nemico energico e potente, e perchè la plutocrazia fosse così avida di cercare un pretesto qualunque per abbattere, prima che fosse troppo tardi, il pericoloso rivale.

Un veloce bastimento da guerra romano

Ma, da scaltri uomini d'affari, i cartaginesi sapevano che la fretta, in situazioni di questa natura, non è mai redditizia. Essi pro-

posero ai Romani di tracciare d'accordo sulla carta geografica due cerchi per definire le sfere d'influenza rispettive delle due città, col mutuo impegno di non esorbitarne. L'accordo venne prontamente stipulato, e non meno prontamente violato allorchè le alte parti contraenti giudicarono prudente inviare le loro rispettive forze in Sicilia, dove il suolo ricco e un governo debole invitavano un intervento straniero.

La guerra che seguì, e che si chiamò la prima guerra punica, durò ventiquattr'anni. Fu combattuta sul mare, e parve al principio che la flotta cartaginese dovesse aver ragione di quella romana, di più recente formazione. Secondo la loro tattica tradizionale, i Cartaginesi miravano o ad uncinare con raffî il legno nemico o ad attaccarlo su un fianco, così da spezzarne i remi, e poi procedevano al lancio delle freccie e dei fuochi lavorati. Ma i legni romani recavano a bordo un ponte d'arrembaggio di recente invenzione, sul quale transitavano i fanti per irrompere sul bastimento nemico. Questa tattica nuova segnò la fine delle vittorie cartaginesi; a Milazzo la loro flotta subì un trattamento così severo che essi furono costretti a chieder pace; e la Sicilia passò a far parte dei dominî romani.

Ventitre anni dopo, sorsero nuovi guai. Roma, in cerca di rame, s'era presa la Sardegna; Cartagine, in cerca d'argento, per rappresaglia occupò la Spagna meridionale. In seguito a ciò i Cartaginesi venivano a trovarsi i vicini di casa dei Romani; e pare che i Romani non gradissero l'idea, perchè inviarono truppe di là dai Pirenei per tener d'occhio l'armata di occupazione cartaginese.

Così si trovò pronto lo scenario per il secondo urto fra le due rivali, e fu di nuovo una colonia greca che servì di pretesto alla guerra. I Cartaginesi assediavano Sagunto sulla costa orientale della Spagna; i Saguntini fecero appello a Roma, e Roma come al solito si mostrò disposta a dare aiuti. Il Senato promise l'invio di truppe latine, ma l'allestimento della spedizione richiese un certo periodo di tempo, durante il quale Sagunto fu presa e distrutta dai Cartaginesi. Ciò contrastava apertamente il volere di Roma e il Senato dichiarò la guerra. Un esercito romano doveva attraversare il mare africano e sbarcare su suolo cartaginese, e un altro trattenere in Spagna

Annibale valica le Alpi

le forze cartaginesi per impedir loro di accorrere a difesa di Cartagine. Il piano era ottimo e prometteva successo; ma gli Dei avevano deciso altrimenti.

Era l'autunno del 218 a. C., e l'esercito romano diretto in Spagna aveva lasciato l'Italia. I popoli latini aspettavano ansiosamente la notizia di una vittoria facile e completa, quando voci allarmanti si sparsero nella pianura padana. I montanari narravano, con labbra tremanti di paura, di decine di migliaia di uomini dalla pelle scura, accompagnati da bestie spaventose, enormi come case, che erano subitamente emersi dalle nuvole scendendo pel valico nevoso delle Alpi Graie per il quale, migliaia di anni avanti, Ercole aveva spinto innanzi i buoi di Gerione nella sua marcia di trasferimento dalla Spagna in Grecia. Tosto, un'interminabile processione di profughi apparve alle porte di Roma, recando maggiori particolari. Annibale, figlio di Amilcare, con cinquantamila fanti, novemila cavalieri e trentasette elefanti da guerra, aveva varcato i Pirenei, sgominato sulle rive del Rodano l'esercito di Scipione, e guidato vittoriosamente le proprie truppe per i passi alpini, sebbene si fosse d'ottobre e la strada fosse sepolta sotto la neve. Nel piano, si era congiunto coi Galli, e presso la Trebbia aveva disperso un altro esercito romano e posto l'assedio a Piacenza, termine settentrionale della strada che collegava Roma con la provincia dei distretti alpini.

Il Senato, sorpreso ma calmo ed energico come sempre, tacitò le notizie di queste sconfitte, ed inviò due nuovi eserciti per arrestare la marcia dell'invasore. Annibale però riuscì a sorprendere questi rinforzi su una stradina fiancheggiante il lago Trasimeno, e passò per le armi la maggior parte degli ufficiali romani. Questa volta si diffuse il pànico tra il popolo di Roma, ma il Senato tenne i nervi a posto: organizzò un terzo esercito e ne affidò il comando a Quinto Fabio Massimo, con ampi poteri di agire « come era necessario per salvare lo Stato ».

Fabio sapeva di dover operare con somma prudenza, altrimenti tutto era perduto; i suoi uomini, inoltre, non potevano competere coi veterani di Annibale perchè non erano stati addestrati alla guerra, e costituivano d'altronde l'ultima risorsa. Così evitò di accettare bat-

L'epopea di Annibale

TERRE SCONOSCIUTE
TERRE SCONOSCIUTE
VALICA LE ALPI
AUTUNNO 218
VARCA IL
RODANO
218
TRASIMENO
217
ANNIBALE LASCIA
LA SPAGNA
ESTATE 218
SAGUNTO
ROMA
216
CANNE
CAPUA
216
203
ANNIBALE
RAGAZZO
VA IN SPAGNA
CARTAGINE
SICILIA
RITORNO A
CARTAGINE 203
VA IN ORIENTE
IN CERCA D'AIUTO
202
ANNIBALE
ZAMA 202

L'epopea di Annibale

taglia in campo aperto, ma si mise alle calcagna di Annibale, distrusse sistematicamente strade e vettovaglie onde impedire il rifornimento alle truppe nemiche, e diede l'attacco a tutti i piccoli distaccamenti che incontrava, mirando a indebolire il morale dei Cartaginesi mediante una fastidiosissima tattica di guerriglia.

Tattica che però non soddisfece le folle paurose che s'erano rifugiate dentro le mura di Roma. Esse volevano « l'azione ». Bisognava assolutamente fare *qualche cosa, e presto.* Così acclamarono comandante in capo un eroe popolare chiamato Varrone, uno di quei tipi che andavano blaterando di essere in grado di far le cose molto meglio di quel vecchio fiaccone d'un Fabio, « il temporeggiatore ». Ma, nel 216, alla battaglia di Canne, Varrone subì la più disastrosa sconfitta che la storia di Roma registri. Più di quarantamila uomini furono uccisi. Annibale era padrone d'Italia.

Egli marciò trionfalmente da un capo all'altro della penisola, proclamandosi « il liberatore », ed invitando le provincie a coalizzarsi con lui per scuotere il giogo di Roma. E di nuovo in questa occasione il senno di Roma portò i suoi frutti; ad eccezione di Capua e di Siracusa, tutte le altre città romane rimasero fedeli alla madrepatria. Annibale, il liberatore, trovò ostile quel popolo stesso del quale si dichiarava amico. Lontano com'era di casa sua, comprese la situazione; mandò messi a Cartagine, chiedendo rinforzi e vettovaglie. Ma Cartagine non potè mandare nè queste nè quelli, allegando che i Romani, coi loro ponti d'arrembaggio, erano padroni del mare, e consigliando Annibale di trarsi d'impaccio come meglio potesse. Egli continuò a sconfiggere altre forze che Roma gli oppose, ma intanto i suoi effettivi andavano esaurendosi, e i contadini italiani continuavano a stare alla larga dal loro liberatore.

Così, dopo molti anni di vittorie ininterrotte, Annibale si trovò assediato nel paese ch'egli aveva conquistato. A un dato momento, però, la fortuna sembrò tornargli propizia. Asdrubale, suo fratello, aveva battuto le truppe romane in Spagna e, passate le Alpi, veniva a portare aiuto al germano, facendosi precedere da messi che annunciavano il suo prossimo arrivo e chiedevano ad Annibale di muovergli incontro nella valle del Tevere. Sfortunatamente per Cartagine, i

Romani intercettarono il messaggio, e Annibale, in attesa del fratello, ne vide soltanto arrivare la testa, nitidamente imballata in un paniere; e capì qual sorte fosse toccata agli ultimi rinforzi cartaginesi.

Eliminato Asdrubale, il giovane Publio Scipione riconquistò facilmente la Spagna, e, quattro anni di poi, i Romani erano nuovamente pronti per sferrare l'attacco definitivo contro Cartagine. Annibale fu richiamato in patria. Egli varcò il Mare africano, e tentò di organizzare a difesa la città. Ma a Zama, nel 202, i Cartaginesi furono sconfitti da Scipione, e Annibale riparò a Tiro, donde proseguì per l'Asia Minore, con l'intento di istigare Siriaci e Macedoni contro Roma. Non approdò a nulla, ma la sua attività tra le potenze asiatiche diede a Roma il pretesto di portare la guerra in Oriente e di annettersi la maggior parte del mondo egeo.

Morte di Annibale

Cacciato di città in città, fuggiasco senza dimora, Annibale comprese alfine che era venuta la fine del suo sogno ambizioso. La sua città natale, rovinata dalla guerra, era stata costretta a firmare una pace rovinosa: la sua flotta fu affondata, e Cartagine dovè subire il divieto di far guerra senza l'autorizzazione di Roma, e l'onere di pagare a Roma ingenti somme di denaro per un numero infinito di anni. La vita non teneva più nulla in serbo per Annibale, che, nel 187 a. C., si avvelenò.

Quarant'anni più tardi, nel 149 a. C., i Romani dichiararono guerra a Cartagine per l'ultima volta. Tre anni resistettero gli abitanti dell'antica colonia fenicia contro la potenza di Roma, e si arresero solo per fame. I superstiti furon venduti come schiavi. La città venne incendiata: l'arsenale, i magazzini, i palazzi arsero per tre settimane intere. Sulle ruine i Romani invocarono la maledizione degli Dei, e tornarono in Italia a godersi i frutti della vittoria.

Per i dieci secoli seguenti, il Mediterraneo fu un mare europeo. Ma, tostochè si sgretolò l'impero romano, l'Asia compì il secondo tentativo per rendersene padrona, come vi dirò parlandovi di Maometto.

L'ASCESA DI ROMA

L'impero romano fu una combinazione. Nessuno ne elaborò il progetto. Si formò per caso. Non vi fu mai un generale, o un console, o un dittatore, che si alzasse in piedi a declamare: « Camerati ! Romani ! Cittadini ! Dobbiamo fondare un impero. Seguitemi, e conquisteremo insieme il mondo, dalle Porte di Ercole al Tauro ! ».

Roma produsse bensì più d'un celebre generale e consoli e dit-

Il carattere accidentale dell'ascesa romana

tatori; gli eserciti romani combatterono, è vero, dappertutto, ma l'impero si formò senza un piano preordinato. Il Romano medio era

un uomo positivo. Sdegnava le teorie sulla forma di governo. Se qualcuno cominciava a perorare: « Ad Oriente la politica dell'Impero », ecc., ecc., l'uomo medio si affrettava ad abbandonare il Foro. I Romani continuavano ad assorbire territorî sempre più vasti solo perchè le circostanze ve li costringevano. Non sentivano l'assillo dell'ambizione o della cupidigia. Così per natura come per tendenza, erano essenzialmente agricoltori, e non chiedevano di meglio che stare a casa loro. Ma se venivano attaccati, erano costretti a difendersi; e se il nemico proveniva da oltremare, i Romani si vedevano costretti, alla fine, a compiere le operazioni di guerra sul suo proprio territorio, e, dopo averlo sconfitto, a soffermarvisi, allo scopo di amministrare le provincie recentemente conquistate, ed evitare che, cadendo in possesso di qualche barbaro nomade, tornassero a costituire una minaccia contro la sicurezza di Roma.

Sembra complicato, e tuttavia pareva semplicissimo a quei tempi, come vedrete fra poco.

Nel 203 a. C., Scipione, varcato il Mediterraneo, aveva portato la guerra in territorio africano. Annibale, inefficacemente servito dai suoi mercenari, era stato battuto presso Zama. I Romani gli imposero la resa, ma Annibale fuggì per chiedere aiuto ai re di Siria e di Macedonia, come accennai nel capitolo precedente. Questi due sovrani, che regnavano su due reliquie dell'impero di Alessandro Magno, stavano a quel tempo meditando una spedizione contro l'Egitto, con la speranza di spartirsi tra loro la ricca valle del Nilo. Il re d'Egitto, messo al corrente, aveva chiesto aiuto a Roma. Così si crearono circostanze favorevoli ad una vasta rete di intrighi e di contro-intrighi. Ma i Romani, con la loro scarsità d'immaginazione, abbassarono il telone prima che il dramma fosse ben avviato. Le loro legioni sgominarono completamente le pesanti falangi che i Macedoni ancora usavano in ordine di battaglia; ciò accadeva nel 197, a Cinocèfale, in Tessaglia; e poi marciarono a sud, in direzione dell'Attica, ed informarono gli Elleni che venivano a liberarli dal giogo macedone.

I Greci avevano imparato pochino durante gli anni della loro semi-schiavitù, e fecero pessimo uso della loro nuova libertà. Le varie cittadine-staterelli ricominciarono un'altra volta a questionare come

nel buon tempo antico. E i Romani, che avevano poca pazienza, s'infastidirono di questi dispettucci, e, invasa la Grecia, incendiarono Corinto, e spedirono ad Atene un governatore per reggere la turbolenta provincia. In questa maniera, la Grecia e la Macedonia divennero due stati-cuscinetto, destinati a proteggere il confine orientale di Roma.

La civiltà si sposta a ponente

Al di là dell'Ellesponto giaceva il regno della Siria, il cui re Antioco III aveva manifestato grande interesse alle spiegazioni fornitegli da Annibale circa la facilità di invadere l'Italia e di saccheggiare Roma. Roma allora mandò in Siria Lucio Scipione, fratello dell'Africano vittorioso a Zama; ed egli distrusse presso Magnesia, nel 190 a. C., gli eserciti del re Antioco, il quale, poco dopo, fu linciato dal popolo. E l'Asia Minore divenne un protettorato romano. E la piccola repubblica di Roma fu padrona di quasi tutti i paesi che si affacciavano al Mediterraneo.

L'IMPERO ROMANO

Come la repubblica, dopo secoli di irrequietezza e di rivolte, divenne un impero.

Quando gli eserciti romani tornarono in patria dopo tante campagne vittoriose, furono accolti con immenso giubilo. Ma, ahimè ! la gloria non assicurò al paese la felicità. Al contrario; i campi erano stati negletti durante l'assenza della cittadinanza valida alle armi; il potere si trovava concentrato nelle mani dei generali più fortunati, e dei loro amici personali, i quali avevano approfittato della guerra per eseguire rapine in grande scala.

L'antica repubblica romana era stata fiera della semplicità che aveva caratterizzato i suoi uomini eminenti; la nuova, invece, si vergognava, ricordando gli abiti dimessi, nonchè i principii di morale pura, che erano stati di moda due o tre generazioni addietro. L'Italia diventò una terra di ricconi amministrata dai ricchi a vantaggio dei ricchi. Era necessario un cambiamento di governo che assicurasse migliori condizioni di vita alla massa dei poveri.

In meno di un secolo e mezzo, Roma era diventata signora di tutte le regioni che circondavano il Mediterraneo. A quei tempi, il prigioniero di guerra perdeva la sua libertà individuale, e diventava uno schiavo. I Romani consideravano la guerra come un evento degno della massima serietà, e non avevano alcuna pietà del vinto. Dopo la caduta di Cartagine, vendettero le donne cartaginesi, e i bimbi cartaginesi, come schiavi; ugual sorte fu riservata ai cocciuti

abitatori della Grecia, della Macedonia, della Spagna e della Siria ogniqualvolta ardissero ribellarsi ai Romani.

Duemila anni fa, lo schiavo era considerato come al giorno d'oggi si considererebbe una macchina. Oggi, il ricco investe il suo denaro nelle officine; i ricchi di Roma, — senatori, generali, mercanti, — investivano il loro nell'acquisto di terreni e di schiavi. Il terreno lo comperavano nelle provincie conquistate; e gli schiavi, al mercato che offriva le migliori condizioni. Nel terzo e nel secondo secolo a. C. l'offerta era abbondante; di conseguenza, i proprietari nuovi sfruttavano gli schiavi, e se ne rifornivano con facilità al più prossimo mercato corinzio o cartaginese.

Orbene, osservate che cosa capitò all'agricoltore nato libero. Costui aveva fatto il suo dovere verso Roma e si era battuto in tutte le guerre senza lamentarsi. Ma, tornando a casa dopo quindici o vent'anni, trovò le sue terre invase dalle erbacce e la famiglia rovinata. Da uomo forte, si accinse a ricominciare daccapo. Arò, seminò, e attese pazientemente il raccolto. Trasportò il suo grano, e il pollame e i greggi, al mercato, solo per scoprire che i grossi proprietari, i quali facevano lavorare la terra dagli schiavi, potevano sottovendere i prodotti praticando così una illecita concorrenza. Per un paio d'anni, il contadino libero si arrovellò per mantenere le sue posizioni; ma poi dovette rinunciare alla lotta. Abbandonò il contado e migrò in città. Quivi patì la fame non meno che in campagna, ma se non altro spartiva la miseria con migliaia di altri esseri umani che si trovavano nelle sue stesse condizioni. Erano tutti grandemente amareggiati: avevano combattuto per la patria, e questa era la loro ricompensa! Cominciarono a prestare orecchio a quei dispensatori di panacee che sempre si adunano come famelici avvoltoi attorno al malcontento pubblico, e tosto costituirono una grave minaccia contro la sicurezza dello Stato.

Ma la classe dei nuovi ricchi scrollava le spalle. « Abbiamo l'esercito e la polizia, » dicevano; « badan loro a tener la plebe in ordine ». E si nascondevano dietro i muri delle loro ville, e coltivavano i loro giardini, e leggevano i poemi di un certo Omero, che uno schiavo greco aveva tradotto allora allora in scorrevoli esametri latini.

In alcune famiglie, tuttavia, sopravviveva la tradizione di lealtà verso la collettività. Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, era vedova di un Romano chiamato Gracco, e aveva due figli: Tiberio e Caio. Giunti a virilità, essi scelsero la carriera politica, propugnando certe riforme di cui si sentiva forte bisogno. Dall'ultimo censimento erariale risultava che la maggior parte del terreno della penisola era posseduto da circa duemila famiglie nobili. Tiberio, appena eletto tribuno, si applicò a proteggere i popolani. Riesumò, e rimise in vigore, due leggi antiche che limitavano il numero di jugeri che un singolo proprietario aveva facoltà di possedere. Egli sperava, con questo atto, di valorizzare daccapo quella classe di piccoli proprietari indipendenti che, nel passato, era stata molto considerata. Ma i nuovi ricchi lo qualificarono con gli appellativi di « ladro » e di « nemico dello Stato ». Si verificarono delle sommosse nelle strade. I nobili ingaggiarono dei malandrini per uccidere il tribuno del popolo. Tiberio, assalito un giorno mentre si recava all'assemblea, ci rimise la vita. Dieci anni dopo, suo fratello Caio tentò anch'egli l'esperimento di riformare la nazione contro l'espresso volere di una forte classe privilegiata, e fece approvare una « legge dei poveri » che sanciva la concessione di sussidi agli agricoltori indigenti; e non fece altro che convertire in accattoni di professione la maggior parte dei plebei di Roma. Impiantò, in remote regioni dell'impero, colonie per i bisognosi, le quali però fallirono, allo scopo di attrarre buoni colonizzatori; e, prima ch'egli potesse far approvare una sua legge a vantaggio dei piccoli agricoltori, anche Caio Gracco perì assassinato, e i suoi partigiani furono soppressi o esiliati.

I primi riformatori erano stati due patrizi. I due che li sostituirono, erano d'uno stampo totalmente diverso. Erano due guerrieri di professione: l'uno si chiamava Mario, e l'altro Silla; e ciascuno numerava un largo stuolo di proseliti.

Silla era il capo dei proprietari di terreni, e Mario, che aveva vinto una grande battaglia ai piedi delle Alpi sgominando Teutoni e Cimbri, era l'eroe popolare dei contadini liberi diseredati.

Or avvenne che, nell' 88 a. C., il Senato fu côlto da grande

turbamento in seguito a certe voci che provenivano dall'Asia. Mitridate, re di una contrada bagnata dal Mar Nero, e — dal lato materno — di nazionalità greca, contemplava l'eventualità di rappezzare un secondo impero alessandrino, e aveva inaugurato la sua campagna per la supremazia mondiale, trucidando tutti i cittadini italiani che risiedevano in Asia Minore: uomini, donne e bambini. Il Senato armò un esercito e lo spedì contro il re del Ponto per punirlo dei suoi delitti; ma a chi affidarne il comando? « A Silla, » disse il Senato, « perchè è Console ». « A Mario, » ribattè la plebe, « perchè è stato Console cinque volte, e perchè è il difensore dei nostri diritti ».

Ma prevalse il punto di vista dei senatori, e, mentre Silla partiva per l'Oriente, Mario fuggì in Africa. Quivi egli attese finchè seppe che Silla era arrivato in Asia; allora tornò in Italia, adunò una grande folla di malcontenti, marciò su Roma, vi entrò alla testa dei suoi proseliti, dedicò cinque giorni e cinque notti allo sterminio dei suoi nemici, si fece eleggere console un'altra volta, e poco tempo dopo morì.

Seguirono quattro anni di disordini. Poi Silla, sconfitto Mitridate, annunciò che tornava a Roma per saldarvi qualche conticino privato. E mantenne la sua parola. Per varie settimane i suoi soldati si applicarono a sopprimere tutti i cittadini sospetti di tendenze democratiche. Un giorno acciuffarono un giovanotto che era stato visto sovente in compagnia di Mario, suo zio; e stavano per impiccarlo quando qualcuno disse: « E' troppo giovane », e lo lasciarono andare pei fatti suoi. Il suo nome era Giulio Cesare. Lo ritroveremo nella pagina seguente.

Quanto a Silla, si dichiarò dittatore, e cioè supremo ed unico governatore di tutti i possedimenti di Roma. Spadroneggiò quattro anni e morì tranquillamente nel suo letto, dopo aver speso l'ultimo anno della sua vita coltivando amorosamente i cavoli del suo orto, secondo l'usanza di molti Romani che avevano speso tutta la loro vita nelle guerre e nel governo.

Ma la situazione non migliorò; anzi, peggiorò. Un altro generale, Gneo Pompeo, intimo amico di Silla, partì di nuovo per l'Oriente per riprendere la guerra contro il sempre turbolento Mitridate, e lo cacciò nei suoi monti, dove quell'arrogante tiranno

preferì il veleno al destino che lo attendeva se si fosse lasciato prendere prigioniero. Quindi Pompeo rinsaldò l'autorità di Roma sulla Siria, distrusse Gerusalemme, percorse in largo e in lungo l'Asia occidentale con l'intento di ravvivare la tradizione di Alessandro Magno, e finalmente, nel 62 a, C., tornò a Roma con una dozzina di navi cariche di Re, Principi e Generali da lui sconfitti e li fece sfilare nel suo corteo trionfale.

Era ora che il governo di Roma venisse affidato a mani forti. Solo pochi mesi avanti, la città era quasi irremissibilmente caduta in quelle di un giovane aristocratico buono a nulla, chiamato Catilina, che aveva dissipato al gioco le sue sostanze e sperava rifarsi spogliando i ricchi sotto l'egida della legge. Cicerone, avvocato principe, smascherandolo in senato, lo aveva forzato alla fuga; ma c'erano altri giovani mossi da analoghe ambizioni, e non era il momento opportuno per far tanti discorsi.

Pompeo istituì il triumvirato, del quale si dichiarò il membro più autorevole, e scelse, come comandante in seconda, Caio Giulio Cesare, che si era fatto un nome come governatore di Spagna, e Crasso, personaggio insignificante ma incredibilmente ricco grazie ai suoi commerci; quest'ultimo fu tosto spedito contro i Parti e ci rimise la vita.

Quanto a Cesare, che era di gran lunga il più abile dei tre, opinò che gli occorreva ancora nuova gloria militare per diventare l'unico capo dello Stato. Valicò le Alpi, e conquistò quella parte del mondo che oggi chiamiamo la Francia. Poi gettò un solido ponte di legno sul Reno e invase il territorio dei selvaggi teutonici. Finalmente si imbarcò e fece visita agli Inglesi. Dio sa dove si sarebbe fermato se non fosse stato costretto a tornare in Italia. Aveva sentito dire che Pompeo era stato nominato dittatore a vita: il che certo significava che lui, Cesare, stava per essere giubilato, e l'idea non gli andò a genio. Ricordando di aver cominciato la sua carriera come seguace di Mario, stabilì di dare ai senatori, e al loro dittatore, la lezione che meritavano. Passò il Rubicone, fiume che separava la Gallia cisalpina dall'Italia, e fu accolto dovunque come l'amico del popolo; senza incontrare resistenza entrò in Roma e Pompeo fuggì in Grecia. Cesare lo inseguì e ne sgominò i partigiani pres-

Cesare parte per l'Occidente

so Farsalo; Pompeo varcò il Mediterraneo e riparò in Egitto; ma, allo sbarco, fu fatto assassinare da un giovane re dei Tolomei. Pochi giorni dopo, arrivò Cesare, e rischiò di farsi prendere in trappola, perchè fu assalito dalle truppe egiziane congiunte alla guarnigione romana che era rimasta fedele a Pompeo. Ma la fortuna era con lui. Egli riuscì ad appiccare il fuoco alla flotta egiziana; sfortunatamente qualche scintilla cadde sul tetto della celebre biblioteca alessandrina, che sorgeva proprio sul lungomare, e che andò distrutta nell'incendio. Poi Cesare attaccò l'esercito egiziano, lo affogò nel Nilo insieme al re, e stabilì un nuovo governo agli ordini di Cleopatra, sorella del re defunto.

Poi seppe che Farnace, figlio di Mitridate, si agitava contro Roma; così si avviò verso settentrione, debellò il nemico in una battaglia che durò cinque giorni, e trasmise a Roma il famoso messaggio « Veni, vidi, vici », quindi rivolse le sue armi contro gli ultimi Pompeiani e li sconfisse a Tapso in Africa e a Munda in Spagna.

Nel 46 a. C., quand'egli tornò a Roma per prendere in mano le redini del governo, la città gli decretò onori trionfali. Presentatosi in senato a dare il resoconto delle sue campagne, fu eletto dittatore per dieci anni. Fu un passo fatale. Il dittatore si accinse alle riforme. Concesse ai provinciali la possibilità di diventare membri del senato. Conferì diritto di cittadinanza a remote comunità, conformemente alla tradizione dell'antica storia romana. Riformò l'amministrazione di lontane provincie, che certe famiglie aristocratiche si erano assuefatte a considerare come loro proprietà privata. In breve, compì molti atti a beneficio della maggioranza del popolo, atti che d'altra parte suscitarono contro di lui la reazione di molti personaggi influenti. Una cinquantina di giovani aristocratici ordì una congiura « per salvare la repubblica »; e nell'anno 44 a. C., agli Idi di marzo, data che, in base al nuovo calendario che Cesare aveva importato dall'Egitto, corrispondeva al 15 di detto mese, egli fu assassinato mentre entrava in senato. Roma era di nuovo senza capo.

Allora comparvero due uomini, che sembrarono voler continuare la tradizione della gloria di Cesare. Uno era Marcantonio, già ufficiale di Cesare; e l'altro Ottaviano, pronipote di Cesare, e suo erede. Il secondo rimase a Roma, ma il primo partì per l'Egitto, per essere vicino a Cleopatra, di cui si era innamorato.

I dissensi esistenti fra i due culminarono in una guerra. Nella battaglia di Azio, Ottaviano ebbe la meglio, Marcantonio si uccise, e Cleopatra fu lasciata sola di fronte al nemico; essa fece quanto potè per conquistare Ottaviano, ma, quando ebbe constatato che quel superbo patrizio non si lasciava commuovere dalle sue grazie, si avvelenò, e l'Egitto divenne una provincia romana.

Ottaviano, da giovane saggio, non ripetè gli errori del suo celebre prozio. Sapeva che il popolo diffida delle parole altosonanti. Tornando a Roma, mostrò molta modestia; non desiderava la dittatura, si contentava del titolo di « onorevole ». Ma quando il senato, qualche anno dopo, lo chiamò Augusto, « l'illustre », egli non fece opposizione; e il popolo lo chiamò Cesare, e l'esercito lo acclamò imperatore. Così la repubblica era diventata di fatto un impero, senza che il cittadino medio se ne fosse reso esattamente conto.

Il Grande Impero Romano

Nel 14 a. C., la sua posizione di sovrano assoluto s'era fatta così salda che egli fu oggetto di una forma di venerazione che finallora era stata riservata solo agli Dei. E i suoi successori furono veri imperatori, sovrani assoluti del maggiore impero che il mondo avesse mai visto.

A dir la verità, il cittadino medio era stufo dell'anarchia. Non si dava pensiero di chi lo governasse purchè il nuovo capo gli garantisse una vita quieta, senza il trambusto di eterne sommosse. Ottaviano diede ai suoi sudditi quarant'anni di pace. Non ambiva allargare ancor maggiormente le frontiere dei suoi dominii. Nel 9 a. C. meditò un'invasione nelle lande nord-orientali abitate dai Teutoni; ma, dopo che il suo generale Varo rimase ucciso nelle foreste di Teutoburgo, i Romani rinunciarono al tentativo di incivilire quei selvaggi.

Concentrarono invece ogni attività sul colossale problema delle riforme interne. Due secoli di rivoluzioni e di guerre avevano causato profondi mutamenti nella compagine della società. Avevano rovinato la classe dei contadini liberi, introducendo il lavoro degli schiavi contro il quale il piccolo proprietario non poteva competere. Avevano convertito le città in alveari occupati da plebi impoverite di contadini profughi. Avevano creato una burocrazia numerosa di funzionari che pesavano gravemente sulle pubbliche finanze. E, peggio, avevano assuefatto il popolo alla violenza, allo spargimento del sangue, al barbaro diletto consistente nella vista delle sofferenze altrui.

Esteriormente, lo Stato romano, durante il primo secolo dell'èra volgare, era una magnifica struttura politica, così ampia che il famoso impero di Alessandro ne costituiva solo una delle sue provincie. Ma, sotto il lustro esteriore, penavano milioni e milioni di esseri umani, come formiche nel nido che si son fabbricato sotto una pietra. Lavoravano a beneficio di altri. Spartivano il vitto con gli animali da cortile. Aspettavano una parola che aprisse la loro anima alla speranza.

Era l'anno 753 della fondazione di Roma. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto viveva nel suo palazzo sul colle Palatino, intento all'opera di amministrare il suo impero.

In un paesello remoto della Palestina, Maria, moglie di Giuseppe

il falegname, allattava il suo Bambino nato in una stalla di Betlemme.

Tra poco, il palagio e la stalla dovevano affrontarsi in campo aperto.

E la stalla doveva emergere vittoriosa dal combattimento.

GIOSUE' DI NAZARET

La storia di Giosuè di Nazaret, che i Greci chiamavano Gesù.

Nell'autunno dell'anno 815 della fondazione di Roma, corrispondente al 62 dell'èra volgare, Esculapio Cultello, medico a Roma, scriveva come segue a suo nipote, ufficiale dell'esercito in Palestina:

« Caro nipote,

Pochi giorni fa fui chiamato a visitare un infermo chiamato Paolo. Aveva l'apparenza di un cittadino romano di origine giudaica, ben educato e simpatico nei modi. Mi constava che era qui a causa di un processo di appello contro una delle nostre corti provinciali, quella di Cesarea, se non erro, o di qualche altro luogo del Mediterraneo orientale. Me lo avevano descritto come un uomo violento, che pronunciava discorsi in pubblico contro il Popolo e la Legge. Mi parve molto intelligente, e un galantuomo.

Un mio amico, che fu con l'esercito in Asia Minore, mi dice che aveva sentito parlare di questo Paolo, in Efeso, dove predicava intorno a un nuovo Dio ignoto. Io interrogai il mio malato, per sapere se fosse vero che avesse istigato il popolo alla ribellione contro il nostro amato Imperatore. Paolo rispose che il Regno di cui parlava lui non era di questo mondo, e proferì altre stranezze che io non capii e che probabilmente erano dovute allo stato febbrile in cui si trovava.

Ma rimasi impressionato dalla sua personalità, e mi rattristò di udire la notizia che era stato ucciso, pochi giorni fa, sulla strada di

Ostia. Ed è a questo riguardo che ti scrivo. La prima volta che andrai a Gerusalemme, vorrei che ti informassi in merito a questo Paolo ed a quello strambo profeta giudeo che pare sia stato il suo maestro. Qui, gli schiavi si agitano a favore di questo cosiddetto Messia, e alcuni di loro, che hanno osato parlare apertamente di un nuovo regno, — qualunque cosa ciò possa significare, — sono stati crocefissi. Mi piacerebbe conoscere la verità, in merito a queste voci, e mi dico

Il tuo affezionatissimo zio
Esculapio Cultello ».

Di lì a sei settimane, Gladio Ensa, il nipote, capitano della settima centuria gallica, rispose come segue:

« Caro zio,

Ho ricevuto la tua lettera e ubbidito alle tue istruzioni.

Due settimane fa, la nostra legione fu trasferita a Gerusalemme. Nell'ultimo secolo ci sono state tante rivoluzioni che ben poco rimane della vecchia città. Siamo qui da un mese e domani riprenderemo la marcia verso Petra, dove certe tribù arabe ci stanno dando qualche fastidio. Dedicherò la serata a rispondere alle tue domande, ma non aspettarti un rapporto particolareggiato.

Ho parlato con alcuni anziani della città, ma nessuno è in grado di darmi informazioni precise. Pochi giorni fa, chiesi a un venditore ambulante, che era venuto all'accampamento, se non avesse mai udito parlare del famoso Messia che fu ucciso in giovane età. Mi disse di sì, e se ne ricordava benissimo, perchè suo padre lo aveva condotto con sè sul Golgota, un monte alle porte della città, a vederne la crocefissione, per mostrargli il destino che è riservato ai nemici delle leggi del popolo giudaico. Quel venditore poi mi diede l'indirizzo di un certo Giuseppe, che era stato un amico personale del Messia, dicendomi di andarlo a vedere, se volevo maggiori particolari.

Ci andai stamattina. E' un uomo molto vecchio. Aveva fatto il pescatore sui laghi. Ma aveva la memoria chiara, e da lui finalmente ebbi una narrazione abbastanza ordinata degli eventi che ebbero luogo qui negli anni turbolenti anteriori alla mia nascita.

Era sul trono Tiberio, il nostro grande e glorioso imperatore; ed in Giudea e Samaria era governatore un certo Ponzio Pilato. Di costui, Giuseppe sapeva pochino. Pare che fosse un funzionario abbastanza onesto, che lasciò buon ricordo di sè come procuratore della provincia. Nel 783, o 84, Pilato fu chiamato a Gerusalemme per sedare una rivolta. Si diceva che un giovanotto, figlio d'un falegname di Nazaret, stesse progettando una rivoluzione contro il governo romano. Ma i nostri ufficiali investigatori, per quanto di solito ben informati, non parevano aver avuto notizia della congiura, e, ordinata un'inchiesta, risultò che il falegname era un ottimo cittadino, e che non v'era ragione alcuna di procedere contro di lui. Ma, a detta di Giuseppe, i Giudei anziani erano grandemente sovreccitati. S'adombravano constatando la crescente popolarità del Nazareno tra le masse

La Terra Santa

degli Ebrei poveri. Riferirono a Pilato che costui aveva osato dichiarare pubblicamente che un Greco, o un Romano, o perfino un Filisteo, che vivessero onestamente, potevano valere quanto un Ebreo che avesse speso la vita intera studiando le vecchie leggi di Mosè. L'accusa non parve commuovere Pilato eccessivamente, e quando vide che la folla si adunava attorno al tempio minacciando di uccidere Gesù e tutti i suoi seguaci, stabilì di prendere il figlio del falegname sotto la sua custodia per salvargli la vita.

Forse non aveva interpretato bene il carattere della questione. Tutte le volte che chiedeva ai sacerdoti ebrei di esporre le loro lagnanze, quelli urlavano « Eresia! » e « Tradimento! », e andavano su tutte le furie. Alla fine, Pilato fece venire il Nazareno, per esaminarlo personalmente. Gli parlò per varie ore. Lo interrogò sulle « dottrine pericolose » che si diceva avesse predicate sulle sponde del mar di Galilea. Ma Gesù rispose che non aveva mai fatto riferimento alla politica; che s'interessava meno alle cose corporali che non a quelle dell'anima; che voleva che tutti gli uomini considerassero il prossimo come fratelli, ed amassero un solo Dio, che era il padre di tutti gli esseri umani.

Pilato, che apparentemente era versato nelle dottrine degli Stoici e degli altri filosofi greci, non scoprì nulla di sedizioso nei discorsi di Gesù; e, stando a quanto mi disse il mio informatore, pare che facesse un altro tentativo per salvargli la vita, continuando a differire ogni decisione. Nel frattempo gli Ebrei, istigati dai loro sacerdoti, divennero frenetici. In Gerusalemme avevano avuto luogo parecchie sommosse prima di questa di cui sto scrivendo, e la guarnigione romana era poco numerosa. Alle autorità romane di Cesarea pervennero rapporti, insinuanti che Pilato era « caduto vittima degli ammaestramenti del Nazareno », e petizioni sollecitanti il suo richiamo perchè era un nemico dell'Imperatore. Tu non ignori il fatto che i nostri governatori ricevono istruzioni rigorose tendenti ad evitare una rottura aperta coi sudditi stranieri. Per evitare una guerra civile, Pilato finì per sacrificare il suo prigioniero. Gesù si comportò con grande dignità, e perdonò tutti quelli che lo odiavano; fu crocefisso tra gli urli e gli scherni della plebe di Gerusalemme.

Questo è quanto mi raccontò Giuseppe, con lagrime negli occhi. Gli diedi una moneta d'oro, lasciandolo, ma la rifiutò e mi pregò di darla a qualcuno più povero di lui. Gli posi qualche domanda in merito al tuo amico Paolo. Lo aveva conosciuto poco. Pare che fosse un fabbricatore di tende, che aveva rinunciato alla professione per predicare la parola di un Dio misericordioso, che è totalmente diverso da quel Geova di cui i sacerdoti ebrei ci riempiono le orecchie. In seguito, pare che Paolo viaggiasse molto in Asia Minore e in Grecia, dicendo agli schiavi che erano tutti figli di un unico Padre amoroso, e che la felicità attende tutte le creature, ricche e povere, che vivono onestamente e procurano di assistere i sofferenti.

Spero che le mie risposte ti diano soddisfazione. Tutto il racconto mi pare assolutamente innocuo, per quanto si riferisce alla sicurezza dello Stato. Ma è vero che noi Romani non siamo mai stati capaci di capire il popolo di queste regioni. Mi spiace che il tuo amico Paolo sia stato ucciso. Sarei lieto di tornare a casa, e mi dico

il tuo affezionatissimo nipote

Claudio Ensa ».

LA DECADENZA DI ROMA

Il crepuscolo.

I libri di testo della storia antica citano l'anno 476 come la data della caduta di Roma, perchè in quell'anno fu rovesciato dal trono l'ultimo imperatore. Ma Roma non era stata fabbricata in un giorno, e la sua caduta richiese molto tempo. Il processo fu così lento e graduale che i Romani non si resero conto dello stato di decrepitezza del loro mondo finchè non fu venuta la fine. Si lamentavano dell'irrequietezza dei tempi; mormoravano contro l'alto prezzo degli alimenti e l'esiguità dei salari; imprecavano agli sfruttatori che detenevano il monopolio del grano, della lana, dell'oro. Ogni tanto si ribellavano contro un governatore più rapace degli altri. Ma, durante i primi quattro secoli dell'èra volgare, la maggioranza del popolo mangiava e beveva proporzionalmente alle borse di ognuno, amava e odiava conformemente alla natura di ognuno, andava a teatro ogniqualvolta si inscenava gratuitamente una lotta di gladiatori, o periva di stenti nelle catapecchie dei suburbi, totalmente ignara del fatto che l'impero ormai aveva sopravvissuto alla sua utilità ed era condannato a sparire.

Come avrebbe potuto rendersi conto del pericolo che incombeva ? Roma aveva le apparenze esteriori della prosperità. Le varie provincie erano collegate da magnifiche strade, la polizia imperiale, solertissima, manifestava poche simpatie pei malandrini, la fron-

tiera era validamente difesa contro le selvagge tribù che abitavano le lande dell'Europa settentrionale, il mondo intero pagava tributi alla possente città di Roma, e una ventina di uomini capaci stava lavorando giorno e notte per correggere gli errori del passato, e per promuovere il ritorno delle condizioni felici dei primi tempi della repubblica.

Ma le cause recondite della decomposizione, delle quali vi parlai in un capitolo precedente, non erano state rimosse; quindi era impraticabile ogni riforma.

Roma fu, sempre e fino alla fine, una città-stato come già Atene o Corinto nell'Ellade antica, ma, se era stata capace di predominare su tutta la penisola italica, come governatrice di tutto il mondo civilizzato non poteva durare se non un tempo sia pur lungo ma limitato. Ripetutamente, la gioventù veniva sterminata in guerre che non finivano mai; gli agricoltori erano rovinati dalla lunga durata del servizio militare e dalle imposte, e finivano per diventare accattoni di professione oppure prestavano la loro opera ai ricchi proprietari di terra i quali, in cambio dei loro servizi, davano loro vitto e alloggio riducendoli alla condizione di « servi », nella quale essi non erano nè schiavi nè liberi, ma, come gli alberi, come gli armenti, parte integrante del suolo che aravano.

Quanto agli schiavi, essi avevano inteso la parola di Paolo e fatto tesoro dei divini messaggi dell'umile figlio del falegname di Nazareth. Non si ribellavano ai loro padroni; al contrario erano ammaestrati alla docilità, ed ubbidivano ai loro superiori. Ma avevano perduto ogni interesse negli affari terreni perchè la terra si era rivelata una dimora miseranda. Erano disposti a lottare la buona lotta che doveva aprir loro il regno dei cieli, ma non a combattere a beneficio delle ambizioni di un imperatore che aspirava alla gloria illustrandosi in qualche spedizione contro i Parti o i Numidi o gli Scozzesi.

Così la situazione si aggravava sempre più col decorrere dei secoli. Gli imperatori dei primi due secoli dopo Cristo avevano mantenuta viva la tradizione di predominio che aveva assicurato agli antichi capi-tribù una presa così salda sui loro sudditi; ma, salvo alcune glo-

ROMA

riose eccezioni, gli imperatori del terzo e del quarto secolo erano soldati di professione che sussistevano solo per grazia della loro guardia del corpo, dei cosiddetti pretoriani. Si succedevano gli uni agli altri con sorprendente rapidità, aprendosi il varco al palazzo reale mediante l'assassinio e fuggendone tosto che un eventuale successore si fosse fatto ricco abbastanza da subornare le guardie ed istigarle alla rivolta.

Quando i Barbari distruggevano una città romana

Nel frattempo i barbari bussavano alle porte della frontiera settentrionale. Siccome non erano più disponibili truppe romane per ostacolare l'avanzata, Roma dovette assoldare forze mercenarie per arrestare l'invasore; e poichè il mercenario era spesso consanguineo dell'eventuale nemico, il suo spirito combattivo era suscettibile di rivelarsi scarso. Alla fine, alcune tribù ottennero l'autorizzazione di stabilirsi, in via d'esperimento, entro i confini dell'impero. L'esperimento fu esteso ad altre. Ben presto esse protestarono contro gli avidi esattori romani delle tasse; e, quando non ottenevano soddisfazione, prendevano la strada di Roma e reclamavano a gran voce di essere uditi.

Ciò finì per fare di Roma una residenza imperiale assai poco piacevole. Costantino, che regnò dal 313 al 337, decise di trasferirsi

in un'altra capitale, e scelse Bisanzio, l'androne di transito del commercio fra l'Asia e l'Europa. La città venne denominata Costantinopoli, e la Corte romana vi si trasferì. Alla morte di Costantino, i suoi due figli se ne spartirono l'impero allo scopo di rendere più facile l'amministrazione; il primogenito si stabilì a Roma e governò l'Occidente, il minore restò a Costantinopoli e fu padrone dell'Oriente.

Poi vennero il quinto secolo e le terribili incursioni degli Unni, misteriosi cavalieri asiatici che per più di duecento anni scorazzarono per l'Europa settentrionale seminando stragi, finchè non furono sconfitti presso Châlons-sur-Marne nel 451. Ma, sul Danubio, gli Unni avevano premuto i Visigoti così duramente che questi, per scampare, violarono i confini dell'impero romano. L'imperatore Valente tentò di opporsi alla loro avanzata, e nell'anno 378 fu ucciso presso Adrianopoli. Trentadue anni più tardi, i medesimi Goti occidentali marciarono su Roma, la presero d'assalto e, senza saccheggiarla, distrussero tuttavia alcuni palazzi. Poi vennero i Vandali, che mostrarono minori scrupoli; poi i Burgundi; poi i Goti dell'Est od Ostrogoti; poi gli Alemanni; poi i Franchi. Le invasioni non finivano più: Roma era alla mercè di qualunque capotribù sapesse raccogliere attorno a sè una masnada di barbari.

Nel 402 l'Imperatore fuggì a Ravenna, porto di mare saldamente fortificato, e quivi nel 476, Odoacre, capo di una banda di mercenari germanici che volevano spartirsi tra loro i poderi della penisola, sbalzò dal trono Romolo Augusto, l'ultimo degli imperatori romani d'occidente, e si proclamò Patrizio governatore di Roma. L'impero romano d'oriente, intento a fronteggiare i propri guai, riconobbe la sovranità dell'usurpatore, e per un decennio Odoacre amministrò ciò che restava delle provincie occidentali.

Pochi anni di poi, Teodorico, re degli Ostrogoti, invase l'Italia, prese Ravenna, trucidò Odoacre a mensa e stabilì un Regno gotico sulle rovine del settore occidentale dell'Impero. Nel sesto secolo, una folla variopinta di Longobardi Sassoni Slavi Avari calò in Italia, abbattè il Regno dei Goti, e inaugurò un nuovo Stato di cui Pavia divenne la capitale, il cosiddetto Regno longobardo, che durò dal 568 al 773.

Le invasioni dei barbari

Le invasioni dei barbari

L'Urbe intanto era precipitata in un miserando stato di trascuratezza e di desolazione: saccheggiati i palazzi antichi; arse le scuole; periti di stenti i maestri; cacciati i ricchi dalle loro ville, ora occupate da troppi barbari villosi; trascurate le strade; rovinati i ponti; paralizzato il commercio. La civiltà, prodotto di millenni di paziente lavoro compiuto da Egizî Babilonesi Greci Romani, che aveva sollevato la razza umana molto al disopra dei più audaci sogni dei suoi antenati, minacciava di scomparire dal continente occidentale.

Vero è che in oriente Costantinopoli continuò ad essere, per un altro millennio, centro di un Impero; ma non faceva quasi più parte del continente europeo. I suoi interessi erano volti a levante; gradatamente l'Impero bizantino dimenticò le sue origini occidentali; la lingua greca prevalse; l'alfabeto romano venne messo da parte; la legge romana era scritta in caratteri greci ed applicata da giudici greci. L'Imperatore divenne un despota asiatico, venerato come tremila anni addietro nella valle del Nilo erano venerati i Re di Tebe equiparati ai numi. Quando i Missionari della chiesa bizantina cercavano nuovi campi di attività, guardavano invariabilmente a levante, e trasportarono la civiltà bizantina nelle lande desolate della Russia.

E l'Occidente rimase in balìa dei barbari. Per dodici generazioni, l'assassinio, la guerra, gli incendi, il saccheggio, furono all'ordine del giorno. Una sola istituzione salvò l'Europa dall'annichilamento, dalla retrocessione ai tempi delle jene e degli uomini delle caverne. Fu la Chiesa: il gregge di umili che da molti secoli si professavano seguaci di Gesù Nazareno, che era stato ucciso per risparmiare al possente Impero Romano il fastidio di una sommossa nelle strade di una cittadina spersa in una oscura zona della frontiera siriaca.

IL SORGERE DELLA CHIESA

Come Roma divenne il centro del mondo cattolico.

Ai tempi dell'impero, il Romano di media intelligenza si curava scarsamente degli alti numi dei suoi avi. Andava qualche volta al tempio, ma solo perchè l'usanza voleva così. Assisteva con pazienza alle solenni processioni con cui il popolo celebrava i riti religiosi, ma considerava infantile l'adorazione di Giove o di Minerva o di Nettuno, relitto dei tempi ingenui della giovane repubblica e non argomento di studio degno di uomini che avevano assorbito le dottrine degli Stoici, degli Epicurei e degli altri filosofi ateniesi.

Tale atteggiamento faceva del Romano un uomo assai tollerante. Il governo esigeva bensì da tutti i popolani, fossero romani o barbari, greci o babilonesi o ebrei, un certo rispetto esteriore per l'immagine dell'Imperatore che doveva figurare in tutti i templi; ma per pura formalità. All'atto pratico, ognuno era libero di riverire e adorare qualunque dio gli piacesse, e per conseguenza Roma era piena di ogni sorta di tempietti e di sinagoghe dedicate al culto di divinità egizie, africane, asiatiche.

Quando i primi discepoli di Gesù, giunti a Roma, cominciarono a predicare la nuova dottrina di fratellanza universale, nessuno fece opposizione. L'uomo della strada si fermava e ascoltava. Roma, capitale del mondo, era stata sempre piena di predicatori randagi, ciascuno dei quali annunciava il proprio « mistero ». Di questi sedicenti sacerdoti, i più facevano appello ai sensi delle folle: promette-

vano ricchezze e piaceri ai seguaci del loro dio particolare. Ma tosto la folla della strada notò che i cosiddetti Cristiani, seguaci di Cristo il Battezzato, parlavano una favella nuova: non sembravano per nulla impressionati dal fasto della ricchezza o della nobiltà; esaltavano la povertà, l'umiltà, la docilità; virtù diverse da quelle che avevan reso Roma padrona del mondo. Era interessante l'annuncio di un « mistero » che rivelava al popolo, giunto al culmine del suo cammino glorioso, che il successo mondano non poteva procurare una durevole felicità.

Inoltre, i propagandisti della fede cristiana raccontavano cose orribili sulla sorte che toccava a chi rifiutasse di ascoltare la parola del Dio vero. Certo, esistevano sempre le vecchie divinità romane, ma avevano esse potenza sufficiente da proteggere i loro fedeli contro questo nuovo Dio proveniente dall'Asia ? Il popolo cominciava a dubitare. Prestò maggiore attenzione alla spiegazioni della nuova fede; col tempo, volle conoscere individualmente i predicatori del Verbo di Gesù. Erano totalmente diversi dal tipo medio del sacerdote romano. Erano pietosamente poveri, e caritatevoli, verso gli schiavi, verso gli animali; non ambivano ricchezze, anzi, davano via il poco che possedevano. L'esempio di altruismo che davano, indusse molti Romani ad abbracciare la nuova fede: formarono piccole comunità che si assembravano in locali chiusi o anche all'aperto nei campi; e i templi a poco a poco andarono deserti.

Col passare degli anni, il loro numero andò sempre crescendo; elessero dei « preti » a difesa degli interessi delle « chiese » o comunità dei fedeli; alla testa delle comunità cristiane in ogni singola provincia proposero un vescovo. Primo vescovo di Roma fu Pietro, che aveva seguito Paolo nell'Urbe; e i suoi successori, denominati Padri, vennero più tardi designati con l'appellativo di Papi.

La Chiesa divenne un'istituzione potente entro l'ambito dell'Impero. Le dottrine cristiane attraevano coloro che disperavano delle cose di questo mondo, e, fra questi, anche taluni uomini forti che, non attratti dal far carriera sotto il regime imperiale, si sentivano votati a esercitare le loro qualità di condottieri tra gli umili seguaci del Nazareno. Alla fine, lo Stato fu costretto a prendere atto della

situazione. Tollerante, come accennai, per indifferenza, l'impero romano permise che ciascuno cercasse la sua salvezza a suo modo, esigendo, tuttavia, che le varie sètte vivessero in pace tra loro rispettando la saggia regola di vivere e lasciar vivere.

Un convento

Ma le comunità cristiane rifiutarono di praticare qualunque forma di tolleranza. Dichiaravano che il loro Dio era il solo reggitore verace del cielo e della terra, e che tutti gli altri erano impostori. Il che fu dal governo ritenuto ingiusto verso le altre sètte religiose, e la polizia vietò tali dichiarazioni. Dal canto loro, i Cristiani insistettero.

Tosto si manifestarono difficoltà. I Cristiani rifiutarono di assoggettarsi alla formalità di fare omaggio all'Imperatore. Rifiuta-

Arrivano i Goti

rono di rispondere alla chiamata sotto le armi. I magistrati minacciarono sanzioni. I Cristiani risposero che questo mondo miserando era solo una vigilia della vera vita, e che essi erano più che disposti ad affrontare la morte per far trionfare i loro princìpi. I Romani, sorpresi da una simile condotta, qualchevolta uccidevano i rei, ma più spesso passavano oltre. Vi fu, è vero, un certo numero di atti di linciaggio nei primi anni di vita della Chiesa, ma per opera della plebe, o meglio di quella porzione della plebe che accusava i docili Cristiani di delitti orrendi, come quello di trucidare e mangiare i bambini, o di diffondere i malanni e le pestilenze, o di tradire la patria in pericolo, solo perchè era cosa priva di pericoli, in quanto il Cristiano non si difendeva menando le mani.

Nel frattempo Roma continuava a subire invasioni da parte dei barbari, e, quando i suoi eserciti venivano sopraffatti, missionari cristiani si facevano avanti per predicare ai selvaggi teutonici il vangelo di pace. Erano uomini forti che non temevano la morte; e il loro accento non lasciava dubbi sulla sorte che era riservata al peccatore impenitente. I Teutoni furono grandemente impressionati. Conservavano un profondo rispetto per la sapienza di Roma. Quei missio-

nari erano Romani. Era ammissibilissimo che dicessero il vero. Tosto i preti guadagnarono molta reputazione nelle selvagge regioni dei Teutoni e dei Franchi. Una mezza dozzina di missionari valeva quanto un reggimento di soldati. Gli imperatori cominciarono a rendersi conto che i Cristiani potevano rivelarsi di grande aiuto all'impero, ed in talune provincie accordarono loro diritti di uguaglianza con gli altri cittadini rimasti fedeli agli antichi Dei.

Ma il cambiamento radicale si effettuò nella prima metà del quarto secolo. Era imperatore Costantino, chiamato il Grande. Era un uomo rude, ma in quei tempi duri gli uomini di garbo avevano poca probabilità di far carriera; nella sua, lunga ed avverturosa, Costantino esperimentò varî alti e bassi. Una volta, nell'anno 313, vìstosi quasi sopraffatto dai nemici, pensò di mettere alla prova la potenza di quel nuovo Dio asiatico di cui parlavan tutti: fece voto di convertirsi al Cristianesimo, se avesse conseguito la vittoria nell'imminente battaglia; e vinse. Allora, convinto della potenza del Dio cristiano, si fece battezzare. Da quel momento, in virtù dell'« Editto di tolleranza » promulgato a Milano da Costantino, la Chiesa fu riconosciuta ufficialmente.

Ma i Cristiani formavano ancora una piccola minoranza delle popolazioni, non più del cinque o sei per cento; e, per prevalere, diventarono intransigenti. Bisognava che tutti gli dei fossero abbattuti. Per un breve periodo, l'imperatore Giuliano, cultore della sapienza greca, riuscì a salvare dalla distruzione gli dei pagani; ma, morto lui, in seguito a ferite riportate in guerra contro la Persia, il suo successore, Gioviano, sollevò la Chiesa ai fastigi della gloria. L'uno dopo l'altro, tutti i templi antichi vennero chiusi. Poi venne Giustiniano, che costruì la chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli, e soppresse la scuola di filosofia ateniese che Platone aveva fondata.

Fu questa la fine dell'antico mondo ellenico, nel quale l'uomo era stato libero di pensare i suoi pensieri e sognare i suoi sogni conformemente ai suoi desiderî. Le massime, alquanto vaghe, dei filosofi si erano rivelate una bussola inefficace a pilotare la nave della vita dopo che il diluvio dell'ignoranza aveva spazzato via l'ordine stabi-

lito delle cose. Si sentiva il bisogno di qualchecosa di più positivo e più definito. E la Chiesa vi provvide.

In un periodo in cui nulla v'era di sicuro, la Chiesa stette come una rocca, salda nei princìpi che riteneva veri e sacri. Tanta tenacia vinse l'ammirazione delle moltitudini, e portò la Chiesa a salvamento traverso tutte le difficoltà che avevano portato a distruzione lo Stato.

Comunque, il trionfo finale della Fede fu dovuto anche, in un certo qual grado, alla fortuna. Dopo il tramonto del regno gotico-romano di Teodorico, nel sesto secolo, Roma fu relativamente libera dalle invasioni. I Longobardi, i Sassoni, gli Slavi, che succedettero ai Goti, erano tribù deboli, ed arretrate; e ciò permise ai vescovi di Roma di conservare l'indipendenza dell'Urbe. Tosto gli avanzi dell'impero, sparsi per tutta la penisola, riconobbero i vescovi di Roma, come capi spirituali e politici della città.

La situazione era matura per la comparsa di un uomo di polso. Questo venne nel 590, e il suo nome era Gregorio. Apparteneva alle antiche classi dirigenti di Roma, ed era stato prefetto della città; poi, fattosi cappuccino, era stato promosso vescovo e finalmente — contro il suo volere, perchè desiderava farsi missionario e diffondere la Fede tra i pagani dell' Inghilterra — Papa. Governò solo quattordici anni, ma alla sua morte i vescovi di Roma, ossia i Papi, erano ufficialmente riconosciuti capi supremi della Chiesa.

Ma la loro potenza non si estese all'Oriente. A Costantinopoli permase l'usanza di considerare il successore di Augusto e di Tiberio come capo dello Stato e capo della Chiesa insieme. Nel 1453, l'impero romano d'oriente fu conquistato dai Turchi. Costantinopoli fu presa, e Costantino Paleologo, ultimo degli imperatori, ucciso sui gradini della Chiesa di Santa Sofia.

Pochi anni avanti, Zoe, figlia di Tommaso fratello di quel Costantino, era andata sposa ad Ivan III di Russia. Fu così che l'eredità delle tradizioni di Costantinopoli toccò ai granduchi di Moscovia. Fu così che l'aquila bicipite di Bisanzio, rappresentante la scissione dell' antico impero romano in Impero d' Oriente e Impero d' Occidente, figurò nel blasone araldico della Russia fino ai giorni nostri.

Lo Zar, che era stato semplicemente il più nobile fra i nobili russi, assunse la dignità sovrana di un imperatore romano; e di fronte a lui, tutti i sudditi, così di alta come di bassa condizione, erano considerati come schiavi.

La sua Corte venne rimodellata sul modello orientale importato dall'Asia, a somiglianza di quello inaugurato da Alessandro Magno. La strana eredità, che il morente impero bizantino legò ad un paese che non se l'aspettava, durò salda per altri sei secoli tra le steppe. L'ultimo sovrano che cinse la corona dell'aquila bicipite bizantina, Nicola II, cadde assassinato solo l'altro ieri, nel 1917. Il suo cadavere fu gettato in un pozzo; le sue figlie, e il suo erede, furon tutti uccisi. Furono soppresse tutte le sue prerogative, aboliti tutti i diritti antichi, e la Chiesa venne ridotta alla stessa posizione che aveva occupata a Roma anteriormente a Costantino.

MAOMETTO

Ahmed il cammelliere, che diventò il profeta del deserto arabico, e i cui seguaci poco mancò che conquistassero, per la maggior gloria di Allah, tutto il mondo conosciuto.

Da quando vi parlai di Cartagine, e di Annibale, non v'ho più detto nulla dei Semiti. Ricorderete che occupavano tutti i capitoli dedicati alla storia del mondo antico, quando i Babilonesi, gli Assiri, i Fenici, i Giudei, gli Aramei, i Caldei, semiti tutti quanti, erano stati padroni, per trenta o quaranta secoli, di tutta l'Asia occidentale. Erano poi stati soggiogati tutti dai Persiani indo-europei, provenienti dall'est, e in seguito dai Greci indo-europei, provenienti dall'ovest. Cent'anni dopo la morte di Alessandro Magno, Cartagine, colonia di Fenici semitici, s'era azzuffata coi Romani indo-europei per la supremazia del Mediterraneo; distruttala, i Romani erano rimasti padroni del mondo per ottocento anni. Ma nel settimo secolo dopo Cristo apparve sulla scena un'altra tribù semitica, e lanciò la sfida alla potenza dell'ovest. Erano Arabi, pacifici pastori nomadi, che da secoli vagavano pel deserto senza manifestare alcuna aspirazione imperialistica.

Poi diedero retta a Maometto, montarono a cavallo, e in meno di un secolo si inoltrarono fin nel cuore dell'Europa, urlando ai tremebondi contadini francesi che Allah era il solo Dio e Maometto il suo profeta.

La storia di Ahmed, figlio di Abdallah ed Amina, generalmente

noto sotto il nome di Maometto (o « colui che merita lode »), sembra un capitolo delle Mille e Una Notte. Era un cammelliere, nato alla Mecca. Pare che fosse epilettico, e negli accessi vedeva strane visioni e udiva la voce dell'angelo Gabriele, le cui parole vennero in seguito registrate in un libro detto il *Corano*. Il suo mestiere lo portava in tutti gli angoli dell'Arabia a contatto con mercanti ebrei e cristiani; e un giorno egli si rese conto che l'adorare un unico Dio era un ottimo affare. La sua gente, gli Arabi, veneravano ancora le pietre e i tronchi d'albero come avevan fatto i loro antenati diecine di millennî avanti. Alla Mecca, la città santa, sorgeva un piccolo fabbricato quadro, la Kaaba, pieno di idoli buffi e di curiose cianfrusaglie.

La fuga di Maometto

Maometto si propose di diventare il Mosè degli Arabi. Poichè non poteva fare a un tempo il profeta e il cammelliere, acquistò la propria indipendenza impalmando la sua padrona, la ricca vedova Chadija. Poi disse ai vicini di casa, alla Mecca, che era lui il tanto atteso profeta mandato da Allah per salvare il mondo. I vicini si sbellicarono dalle risa, ma quando videro che continuava a seccarli coi suoi discorsi, deliberarono di sbarazzarsene: lo consideravano un lunatico,

un pubblico scocciatore che non meritava pietà. Maometto ebbe notizia dei loro piani, e una notte fuggì a Medina, in compagnia di Abu Bekr, suo fidato discepolo. Ciò accadeva nel 622 d. C. Data importantissima nella storia maomettana, e nota sotto il nome di Egira, ossia l'anno della Gran Fuga.

A Medina, come forestiero, Maometto trovò più facile proclamarsi profeta che non nella sua città natale, dove tutti sapevano che non era mai stato altro che un cammelliere. Tosto si vide circondato da un numero sempre crescente di proseliti, di Mussulmani, di coloro cioè che accettavano l'Islam, accettavano di sottomettersi al volere di Dio, virtù che Maometto esaltava sopra tutte le altre. Ben sette anni predicò al popolo di Medina; poi, sentendosi forte abbastanza da iniziare una campagna contro i suoi antichi concittadini che avevano osato schernire lui e la sua sacra missione, si mise alla testa di un esercito di medinesi e traversò il deserto. I suoi seguaci presero la Mecca senza grande difficoltà e, trucidato un buon numero degli abitanti, persuasero facilmente gli altri a credere che Maometto era davvero un gran profeta.

Da quel momento fino all'anno della sua morte, Maometto ebbe fortuna in tutto ciò che intraprese.

Son due le ragioni che spiegano il successo dell'Islamismo. La prima consta nel fatto che la dottrina insegnata da Maometto era semplicissima. Ai discepoli diceva che dovevano amare Allah, dominatore del mondo, il Misericordioso; onorare i genitori ed ubbidire ai loro comandi; essere onesti verso il prossimo, umili, e caritatevoli verso i poveri e gli infermi; e finalmente astenersi dalle bevande spiritose e essere frugali nel cibo. Punto e basta. Non c'erano preti, che s'atteggiassero a pastori di gregge e si facessero mantenere dai fedeli. Le chiese maomettane, o moschee, erano semplici aule in pietra senza panche nè dipinti, nelle quali tutti potevano, se volevano, assembrarsi per leggere e discutere il Corano. Ma il maomettano medio portava la sua religione entro di sè, e non si sentì mai inceppato dalle restrizioni e dai regolamenti di una chiesa stabilita. Cinque volte al giorno voltava la faccia nella direzione della Mecca, la città santa, e recitava una semplice preghiera. Pel resto del tempo lasciava che Allah governasse il

mondo come gli pareva, ed accettava con passiva rassegnazione checchè il destino gli riservasse.

Indubbiamente, un siffatto atteggiamento non lo stimolava a inventare macchine elettriche od a preoccuparsi di ferrovie o di linee di navigazione; ma consentiva all'individuo una certa dose di appagamento, suggerendogli di cercare unicamente la pace con se stesso e col mondo in cui viveva; e ciò era una gran bella cosa.

L'altra ragione che spiega il successo dei Mussulmani nelle guerre che combatterono contro i Cristiani sta in ciò che il profeta prometteva a chi cadesse, fronte al nemico, il regno dei cieli: promessa che rendeva la morte improvvisa sul campo preferibile ad una lunga ma amara esistenza su questa terra. Dava ai maomettani un enorme vantaggio, al confronto dei Crociati, i quali vivevano invece nella paura costante di un buio al-di-là, ed aspiravano a restare appiccicati, il più a lungo che fosse possibile, ai beni di questa terra. La stessa ragione spiega perchè, ancora oggi, il soldato mussulmano proceda con la massima indifferenza all'assalto contro le mitragliatrici in azione.

Com'ebbe messo in ordine la sua casa religiosa, Maometto cominciò a godere della potenza che aveva acquistata, come capo supremo ed incontrastato di numerosissime tribù arabe. Ma più d'una volta il successo fu il principio della rovina di uomini che si erano dimostrati grandi nelle avversità. Egli tentò di guadagnarsi il favore delle classi facoltose, stabilendo certe regole suscettibili di piacere ai ricconi. Autorizzò i fedeli ad impalmare ben quattro mogli. Siccome a quei tempi una moglie costava caro, perchè bisognava comperarla dai genitori, quattro mogli erano un lusso che potevan pagarsi soltanto quelli che possedevano abbondanza di cammelli e di dromedari e di giardini di datteri. Così la religione che al principio doveva servire solo ai rozzi cacciatori del deserto andò gradatamente trasformandosi ad uso degli scaltri e ricchi mercanti dei bazar cittadini. Fu una trasformazione deplorevole, che non giovò alla causa della fede maomettana. Quanto al profeta, egli continuò a predicare il verbo di Allah finchè morì, subitamente, in seguito ad un attacco di febbre il 7 giugno del 632.

Il suo successore, come califfo dei Mussulmani, fu suo suocero

Abu-Bekr, che aveva condiviso i pericoli dei primi anni di carriera del profeta. Due anni dopo, Abu-Bekr morì alla sua volta, e gli succedette Omar Al-Khattab; in meno di dieci anni questo conquistò l'Egitto la Persia la Fenicia la Siria e la Palestina, e fece di Damasco la capitale del primo impero mondiale maomettano.

Ad Omar successe Alì, marito di Fatima figlia di Maometto; ma, sorta una questione intorno a un punto del Corano, Alì perì assassinato. Dopo la sua morte, il Califfato divenne ereditario; e la sovranità dei Califfi cessò di essere puramente spirituale ed assunse il carattere temporale comune a tutti gli imperi. Fabbricarono una città sulle sponde del Tigri, non lungi dalle rovine di Ninive, e la chiamarono Bagdad; irreggimentarono i cavalieri arabi, e si misero in marcia per diffondere la fede mussulmana fra i miscredenti. Nel 700, un generale maomettano chiamato Tarik superò le Colonne di Ercole

La lotta fra la Croce e la Mezzaluna

e sbarcò su una roccia europea che denominò Gebel-el-Tarik, il Monte di Tarik, ovvero Gibilterra.

Undici anni più tardi, egli sgominò nella battaglia di Xeres de la Frontiera il re dei Visigoti; poi condusse l'esercito verso settentrione e varcò i Pirenei per la strada già seguita da Annibale. Sconfisse il Duca dell'Aquitania, che aveva tentato di arrestarne la marcia presso Bordeaux, e s'incamminò su Parigi. Ma nel 732, un secolo esatto dopo la morte del profeta, i Mussulmani furono battuti presso Tours e Poitiers. In quel giorno Carlo Martello salvò l'Europa dalla conquista mussulmana. Respinse i maomettani fuori dalla Francia; ma essi si stabilirono in Spagna, dove Abd-ar-Rahman fondò il califfato di Còrdova, che divenne il massimo centro della scienza e dell'arte del Medio Evo.

Il regno moresco, così detto perchè i Mori venivano da Mauretania in Marocco, durò sette secoli. Fu solo dopo la presa di Granata, ultima roccaforte mussulmana, avvenuta nel 1492, che Colombo ricevette l'autorizzazione regale di partire per un viaggio di scoperte. I Maomettani riacquistarono presto la loro forza nelle conquiste che operarono in Asia e in Africa; ed oggi sono altrettanto numerosi quanto i Cristiani.

CARLOMAGNO

La battaglia di Poitiers aveva salvato l'Europa dai Maomettani. Ma continuava a sussistere il nemico interno: cioè l'inestricabile disordine che imperversò dopo la scomparsa dell' Impero romano. E' vero che, nel nord d'Europa, i nuovi convertiti al Cristianesimo nutrivano un profondo rispetto per il possente Vescovo di Roma; ma questo si sentiva tutt'altro che tranquillo quando dava un'occhiata verso le Alpi: chissà quali nuove e fresche orde di barbari si trovavan pronte, da quell'altra parte, a valicarle, e calare in Italia e marciare su Roma ! Era indispensabile che il capo spirituale del mondo trovasse qualche alleato dal pugno sodo, che fosse disposto a difendere la Chiesa cattolica in caso di pericolo.

Così i Papi, gente pratica, si guardarono d'attorno e finalmente si rivolsero alla più promettente fra le tribù germaniche che avevano occupato il nord-ovest d'Europa dopo la caduta di Roma. Era la tribù dei Franchi. Uno dei suoi primi re, chiamato Meroveo, aveva prestato man forte ai Romani sui campi di Catalogna nel 451 quando gli Unni eran stati battuti; e i Merovingi, suoi discendenti, avevano continuato a sbocconcellarsi qua e là qualche pezzetto della torta imperiale, finchè nel 486 Clodoveo si ritenne forte abbastanza da battere i Romani in campo aperto. Ma, sparito lui, i suoi successori furono gente debole, che lasciavano la cura degli affari di Stato al loro primo ministro, il *major domus*, o maestro di palazzo.

Carlo Martello era stato uno di cotesti maestri di palazzo, e

Pipino il Breve, suo figlio, si trovò imbarazzato di fronte alla situazione perchè il suo regal padrone era un devotissimo teologo che non prendeva alcun interesse nella politica. Pipino chiese consiglio al Papa, il quale, da uomo pratico, gli fece intendere che i poteri di Stato spettavano a chi effettivamente li esercitava. Quindi Pipino persuase Childerico, ultimo re dei Merovingi, a farsi monaco e si proclamò re col consenso degli altri capi-tribù germanici. Ma non era ancora soddisfatto. Voleva essere qualcosa di più di un barbaro capo-tribù, e indisse una solenne cerimonia, nel corso della quale Bonifacio lo unse « re per grazia di Dio ». Fu cosa facile insinuare le due parolette « Dei gratia » nel rituale dell'incoronazione, ma occorsero millecento anni per abolirle.

Pipino, sinceramente grato alla Chiesa, calò due volte in Italia per difendere il Papa dai nemici. Tolse ai Longobardi Ravenna e varie altre città e ne fece donazione al Papa. Questo le incorporò nei suoi dominii, che costituirono uno stato rimasto indipendente fino a un mezzo secolo fa.

Dopo la morte di Pipino, si fecero sempre più cordiali i rapporti fra Roma e Aquisgrana, o Nymwegen, o Ingelheim, o dovunque risiedessero provvisoriamente i re Franchi che, in mancanza di una residenza ufficiale, si trasferivano da un luogo all'altro con tutta la loro corte. Finalmente il Papa e il Re convennero di eseguire un passo che doveva ripercuotersi profondamente su tutta la storia d'Europa.

A Pipino era succeduto Carlomagno nel 768, e aveva conquistato le terre dei Sassoni e costruito città e monasteri un po' dappertutto nel nord-ovest d'Europa. Dietro richiesta di certi nemici di Abd-ar-Rahman, aveva invaso la Spagna per far guerra ai Mori; ma, attaccato dai Baschi nei Pirenei, era stato costretto alla ritirata, dando occasione a Rolando, grande margravio di Brettagna, di sacrificare la vita per dar la misura della sua lealtà verso il suo Re.

Ma nell'ultimo decennio dell'ottavo secolo, Carlomagno dovette dedicarsi esclusivamente al problema del sud. Il Papa Leone III, assalito dai briganti, era stato lasciato mezzo morto in mezzo alla strada. Raccolto da persone misericordiose, e fattosi bendare le ferite, riparò negli accampamenti di Carlomagno e chiese aiuto. Un esercito

IL PASSO

di Franchi ristabilì l'ordine, e ricondusse Leone III al palazzo del Laterano che i Papi abitavano fin dai tempi di Costantino. Ciò accadeva nel dicembre del 799. Nel giorno di Natale dell'anno seguente, Carlomagno, ospite di Roma, attendeva al rito religioso nella chiesa di San Pietro. Con solenne cerimonia il Papa gli pose una corona sul capo e lo chiamò Imperatore dei Romani, attribuendogli nuovamente il titolo di Augusto che era caduto in disuso da centinaia d'anni.

Così l'Europa settentrionale tornò a far parte di un Impero romano, ma la dignità di imperatore toccò a un capo-tribù germanico che sapeva leggere un pochino ma non imparò mai a scrivere. Però sapeva tenere la spada in mano, e per un breve periodo l'ordine fu ristabilito, e perfino l'imperatore rivale di Costantinopoli mandò una lettera di approvazione al suo « caro fratello ».

Sfortunatamente, nell'814, il celebre Carlomagno morì. Immediatamente i suoi fratelli e nepoti s'azzuffarono per assicurarsi la parte del leone nell'eredità imperiale. Due volte vennero divisi i dominî carolingi: nell'843 col trattato di Verdun, e nell'879 col trattato di Mersen sulla Mosa. Quest'ultimo scisse in due parti il Regno dei Franchi. Carlo il Temerario ricevette la porzione occidentale, che conteneva l'antica provincia romana chiamata Gallia, nella quale la lingua si era ormai completamente romanizzata; ed è questa la strana ragione che spiega perchè in un territorio prettamente germanico com'è la Francia abbia prevalso la lingua latina.

L'altro nipote ottenne la porzione orientale, che i Romani chiamavano Germania: regione inospitale che non aveva mai fatto parte del vecchio impero. Augusto aveva bensì tentato di conquistarla, ma le sue legioni erano state annientate nella foresta del Teutoburgo nell'anno 9 d. C. e la civiltà romana non v'era penetrata. La favella popolare era ciò che i Teutoni chiamavano il « thiot », e che i missionari cristiani chiamarono perciò lingua theotisca, o teutisca: vocabolo che poi si trasformò nella parola Deutsch.

Quanto alla famosa corona imperiale, cadde presto di capo ai successori carolingi e rotolò di nuovo nelle pianure italiche, dove divenne una specie di trastullo tra vari piccoli potentati che se la con-

Il Sacro Romano Impero di nazionalità germanica

tendevano a vicenda a suon di botte e facevano a turno a cingerla con o senza il permesso del Papa, il quale finì per chiedere di nuovo aiuto a settentrione. Ma questa volta non si rivolse al monarca del regno franco d'occidente, ma bensì a Ottone, principe di Sassonia, che le varie tribù germaniche riconoscevano come il più potente dei capi-tribù.

Ottone, che condivideva l'amore della sua gente pei cieli azzurri d'Italia e pel brio e la vaghezza del popolo italiano, si affrettò alla riscossa; e in cambio dei suoi servigi, il Papa Leone VIII, lo fece Imperatore, così che la porzione orientale del regno di Carlomagno assunse la denominazione di Sacro Romano Germanico Impero.

Questo Impero visse sino alla veneranda età di 844 anni. Nel 1806 venne relegato fra i reliquati della storia. L'uomo brutale che distrusse il vecchio impero germanico era figlio di un notaio côrso, che fece una discreta carriera al servigio della repubblica francese. Diventò signore d'Europa per grazia dei reggimenti della Guardia, ma voleva di più. Fece venire il Papa, e il Papa venne, e stette a guardare il generale Napoleone porsi sul capo la corona imperiale e proclamarsi erede di Carlomagno.

Perchè la storia è come la vita. Più le cose cambiano, e più rimangono le stesse.

I NORVEGESI

Perchè le genti del decimo secolo pregavano Iddio di difenderle dalla furia dei Norvegesi.

Nei secoli IV e V, le tribù germaniche dell' Europa centrale avevano preso l'abitudine di violare i confini dell'impero romano per saccheggiarne le città. Nel secolo VIII esse furono vittime alla loro volta di analoghe abitudini contratte dai loro cugini scandinavi, che vivevano in Danimarca, in Svezia e in Norvegia.

Quali fossero le ragioni che convertirono in pirati quegli audaci navigatori, non sappiamo; certo è che essi scoprirono all'improvviso che potevano trarre lauti vantaggi dalla loro carriera di predoni senza che alcuno potesse ridurli a più miti consigli. Piombavano inaspettatamente su qualche paese frisio o franco alle bocche d'un fiume, trucidavano tutti i maschi e si portavan via le femmine sui lor rapidi navigli; e quando arrivavano i soldati del re o dell'imperatore, trovavano solo le rovine fumanti del paese saccheggiato.

Nei giorni di disordine che seguirono alla morte di Carlomagno, i Norvegesi esplicarono enorme attività. Razziarono varie contrade, e stabilirono piccoli regni indipendenti sulle coste dell'Olanda, della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, e penetrarono persino in Italia. Intelligentissimi, impararono tosto le lingue dei paesi assoggettati, ed abbandonarono i modi incivili degli antichi Vichinghi, che eran gente pittoresca sì ma sudicia, e terribilmente crudele.

La patria dei Norvegesi

All'inizio del decimo secolo, un Vichingo chiamato Rollo aveva ripetutamente assalita la costa della Francia. Il re dei Franchi, troppo debole per opporre resistenza, tentò di rabbonirlo offrendogli la provincia della Normandia a condizione che smettesse di procurargli altri fastidi. Rollo accettò l'affare e diventò Duca di Normandia.

Ma la passione delle conquiste era forte nel sangue dei suoi figli. Di là dalla Manica, a sole poche ore di distanza dalla terraferma europea, vedevano i balzi candidi e i verdi campi d'Inghilterra. Per quattrocento anni era stata una colonia romana. Dopo la ritirata dei Romani, era stata invasa dagli Angli e dai Sassoni, due tribù germaniche provenienti dallo Schleswig. In seguito i Danesi avevano conquistato

la maggior parte del territorio, stabilendovi il regno di Canuto. Erano stati cacciati alla loro volta, e adesso (si era al principio dell'undicesimo secolo) era sul trono un altro re sassone, Edoardo il Confes-

I Norvegesi vanno in Russia

sore, ma si prevedeva che non sarebbe vissuto a lungo e non aveva figli. Le circostanze favorivano l'ambizione dei Duchi di Normandia.

I Normanni guardano di là dalla Manica

Il mondo dei Norvegesi

Il mondo dei Norvegesi

Nel 1066 Edoardo morì. Immediatamente Guglielmo di Normandia passò la Manica, sconfisse, nella battaglia di Hastings, e uccise Aroldo del Wessex che aveva cinto la corona, e si proclamò re d'Inghilterra.

In un capitolo precedente vi ho detto come un capo-tribù germanico fosse diventato, nell'800, imperatore romano. E ora, nel 1066, il pronipote di un pirata norvegese diventava re d'Inghilterra.

Perchè leggere romanzi, quando la realtà storica è tanto più interessante e divertente?

IL FEUDALESIMO

Come l'Europa centrale, assalita da tre lati, divenisse un campo armato, e perchè sarebbe perita senza quei guerrieri di professione e quegli amministratori che facevano parte del sistema feudale.

Alla fine del primo millennio della nostra èra, i popoli dell'Europa si trovavano in uno stato così miserando che, accogliendo volentieri la profezia sull'approssimarsi della fine del mondo, si precipitavano nei monasteri con la speranza che il Giudizio Universale li cogliesse intenti ad opere di devozione.

Diamo una rapida occhiata al quadro generale. Come ricorderete, in una remota epoca imprecisata le tribù germaniche avevano abbandonato il loro asiatico paese d'origine ed erano migrate nell'Europa occidentale; con la sola forza di pressione del loro numero erano penetrate nei dominî dell'impero romano d'occidente e ne avevano distrutta la compagine, mentre l'impero d'oriente, eccentrico rispetto all'arteria principale delle migrazioni, era sopravvissuto perpetuando sia pure debolmente le tradizioni dell'antica gloria di Roma.

Nei secoli VI e VII, che sono i veri evi bui della storia, le tribù germaniche, convertitesi al Cristianesimo, avevano riconosciuto Papa, o capo spirituale del mondo, il vescovo di Roma. Nel nono secolo, il genio organizzatore di Carlomagno, rivivificando l'impero romano, aveva unito in un solo stato la maggior parte dell'Europa

occidentale. Nel decimo, anche quest'impero andò a rotoli, scindendosi in due: il regno francese, e il Sacro Romano Germanico Impero; e i monarchi di quest'ultimo si atteggiavano ad eredi diretti di Cesare e di Augusto.

Tutti e tre i lati del triangolo occidentale d'Europa erano esposti alle aggressioni: a sud abitavano i sempre pericolosi maomettani; il lato che guardava a ponente era continuamente devastato dai Norvegesi; e quello che guardava a levante, sprovvisto di difese naturali tranne che nel settore dei Carpazi, era alla mercè delle orde di Unni, Ungheresi, Slavi e Tartari.

La pace romana era ormai un sogno tramontato. Bisognava o combattere o morire, e naturalmente la gente preferiva combattere. Così, per necessità di cose, l' Europa divenne un campo armato; e le popolazioni della periferia, distanti dalla sede del monarca, si sottomettevano di buon grado a farsi amministrare da un governatore che lo rappresentasse *in loco*, purchè costui si dimostrasse idoneo a proteggerle contro il nemico esterno.

Così sorsero dovunque i piccoli principati, retti ciascuno da un duca o un conte o un barone o un vescovo, a seconda dei casi, ed organizzati in fronte unico. Cotesti nobili giuravano fedeltà al monarca che li investiva di un feudo, contro il pagamento di certe tasse e in cambio dei loro leali servigi; ma in quei loro feudi distanti ed appartati, i reali od imperiali amministratori godevano di molta indipendenza, così che entro i limiti della propria provincia si arrogarono a poco a poco i diritti che in realtà appartenevano al monarca.

Ma avreste torto di credere che il popolo del secolo undecimo facesse opposizione a questo regime di governo; anzi, accettava il feudalesimo come un'istituzione pratica e necessaria. I Signori vivevano abitualmente in castelli edificati sulla vetta d'un monte o in palazzi circondati da un profondo fosso, bene esposti alla vista dei sudditi. In caso di pericolo, questi trovavano riparo dietro i muri della roccaforte baronale. Per questa ragione, vivevano quanto più vicino fosse possibile al castello; ed ecco perchè tante città europee iniziarono la loro carriera all'ombra di una fortezza feudale.

Ma il cavaliere dei primi anni del medio evo non si contentava

VENGONO I NORVEGESI

di essere un guerriero di professione; si attribuiva anche le mansioni del funzionario statale dei nostri giorni. Era il giudice del comune, e il capo della polizia; arrestava i banditi, e proteggeva i mercatanti, che erano i commercianti dell'undecimo secolo; sovraintendeva ai lavori di irrigazione e provvedeva alla manutenzione delle dighe contro le inondazioni, esattamente come i primi nobili della valle del Nilo avevano fatto quattromila anni avanti. Patrocinava i trovatori che erravano di luogo in luogo raccontando la storia degli antichi eroi delle guerre di migrazione; proteggeva le chiese e i monasteri, e, sebbene non sapesse leggere e scrivere perchè riteneva indegne di lui queste umili occupazioni, affidava a un certo numero di preti l'incarico di tenergli la contabilità e di registrare i matrimonî e le nascite e le morti che si verificavano nella sua giurisdizione.

Nel secolo XV, i monarchi diventarono di nuovo abbastanza forti da esercitare personalmente i poteri che loro spettavano per grazia di Dio, e allora i cavalieri feudali perdettero l'indipendenza di cui avevano goduto sino allora: ridotti al rango di signorotti rurali, non rispondevano più ad un bisogno, e tosto si fecero importuni. Ma, senza il sistema feudale degli evi bui, l'Europa sarebbe perita. C'erano, non nego, dei pessimi cavalieri, come ancor oggi ci sono dei pessimi individui dappertutto; ma, in linea generale, i rozzi baroni dei secoli XI e XII furono degli amministratori che lavoravano sodo e resero utilissimi servigi alla causa del progresso. A quel tempo, la fiaccola dell'arte e della cultura che aveva illuminato il mondo degli Egizî dei Greci e dei Romani ardeva fioca assai; e, senza i cavalieri e i loro buoni amici i monaci, la civiltà si sarebbe estinta completamente, e la razza umana sarebbe retrocessa ai tempi dell'uomo delle caverne.

LA CAVALLERIA

Era naturalissimo che i guerrieri professionali del medio evo tentassero di stabilire una qualche specie di organizzazione di mutuo soccorso, la quale prese il nome di Cavalleria. Delle sue origini sappiamo ben poco; ma, sviluppandosi, essa diede al mondo qualche cosa di cui questo aveva gran bisogno; e cioè una regola di condotta individuale che ingentilì le barbare usanze di quei tempi e rese la vita più piacevole di quanto non fosse stata nei cinquecento anni degli evi bui.

Non doveva esser facile civilizzare le popolazioni della periferia che avevano speso tanto tempo guerreggiando contro Maomettani, Unni e Norvegesi. Occorreva assai spesso che si macchiassero di atti di tradimento vero e proprio, trucidando con la massima indifferenza un nemico preso prigioniero e della cui vita s'eran resi mallevadori verso il loro Signore. Ma il progresso si effettua sempre lentamente; e col tempo anche il meno scrupoloso dei Cavalieri imparò ad osservare le regole della sua « classe ».

Le regole non erano identiche in tutte le parti dell'Europa, ma tutte esaltavano le virtù del « servire » e del « dovere ». Il Medio Evo considerò il « servire » bello e nobile, e non lo ritenne un'onta; e il concetto del « dovere » implicava quello della lealtà, che divenne la precipua virtù dell'uomo d'armi.

Quindi il giovane Cavaliere doveva giurare fedeltà come servo di Dio e servo del suo Re, e promettere di essere generoso verso chi versava nel bisogno, e far voto di umiltà, e rifuggire dal vantarsi dei pro-

pri meriti, e impegnarsi a soccorrere i sofferenti (a meno che fossero maomettani, perchè in tal caso doveva sopprimerli sull'istante).

E tutto intorno a questi voti basilari — che a rigor di termini erano semplicemente i dieci Comandamenti espressi in forma intelligibile alla mentalità medievale, — si venne impiantando a poco a poco un sistema complicatissimo di comportamento esteriore e di belle usanze. I Cavalieri prendevano per modello gli eroi della Tavola Rotonda o della Corte di Carlomagno, di cui cantavano i trovatori. Vagheggiavano di rivelarsi un giorno coraggiosi come Lancillotto o fedeli come Rolando; si comportavano in pubblico con grande dignità e sceglievano con cura le parole più graziose per esprimersi, così da essere riconosciuti subito come veri Cavalieri quand'anche fossero poveri e vestiti dimessamente.

A questo modo l'Ordine della Cavalleria divenne la scuola di quelle buone usanze che sono il lubrificante del macchinario sociale; la parola venne ad essere sinonimo di cortesia, e il castello feudale dava il tono in tutto, indicando al mondo quali fossero i vestiti di moda, quali i cibi convenienti, quale l'inchino appropriato per invitare una damigella alla danza, e cento altri particolari del comportamento quotidiano che rendono la vita gradevole e interessante.

Come ogni altra istituzione umana, anche la Cavalleria era destinata a perire tosto che fosse divenuta inutile.

Le crociate, che faranno oggetto d'un prossimo capitolo, avevano risvegliato i commerci. Città intere sorgevano in una notte; i loro abitanti, arricchitisi, si pagavano dei buoni maestri e tosto diventavano pari ai Cavalieri. L'invenzione della polvere da sparo sottrasse al Cavaliere pesantemente armato il suo originario vantaggio individuale; e l'adozione delle milizie mercenarie pose presto un termine all'eleganza tattica delle mosse da torneo di scacchi. Il Cavaliere diventò una entità superata. Tosto diventò anzi una figura ridicola, con la sua devozione ad ideali che non avevano più alcun valore pratico. Si disse che l'ultimo dei veri Cavalieri fu il nobile don Chisciotte de la Mancha, alla cui morte il suo fidato brando e l'armatura andarono venduti per pagare i suoi debiti.

Ma si direbbe che quel brando sia di poi venuto, in qualche

modo misterioso, fra le mani di tanti altri uomini. Washington ne fece uso nei foschi giorni di Valley Forge. E fu la sola difesa di Gordon, allorchè rifiutò di disertare la popolazione che era stata affidata alle sue cure, e rimase fermo nel forte assediato di Kartum per affrontarvi la morte.

Ed ho le mie buone ragioni per ritenere che si rivelò di inestimabile pregio nella Guerra Mondiale.

IMPERO E PAPATO

La strana duplice lealtà delle genti medievali causò infinite questioni tra i Papi e i Sacri Romani Imperatori.

E' difficile capire la gente dei tempi passati. Il nonno, che vedete tutti i giorni, è per voi un essere misterioso che vive in un altro mondo di idee, di abiti e di modi. Sto per narrarvi adesso la storia di alcuni avi vostri che vissero venticinque generazioni fa, e non mi attendo che afferriate il significato di ciò che avrò scritto se non rileggerete il capitolo un mucchio di volte.

L'uomo comune del medio evo viveva una vita semplice e priva di emozioni. Anche se libero cittadino, capace di andare e venire a suo talento, raramente si allontanava da casa. Libri stampati non ce n'erano, ma solo pochi manoscritti. Qui e là, un piccolo stuolo di monaci laboriosi insegnava a leggere e scrivere e far di conto, ma la scienza e la storia e la geografia giacevano sepolte sotto le rovine di Atene e di Roma.

Tutto quello che la gente sapeva circa il passato, lo aveva appreso ascoltando racconti e leggende. Questa fonte d'informazione, tramandata di padre in figlio, è suscettibile di risultare spesso leggermente inesatta nei particolari, sebbene conservi con sorprendente accuratezza i fatti fondamentali della storia. Dopo più di duemila anni, le mamme indiane spaventano ancor oggi i loro bimbi indisciplinati dicendo « Viene Iskander! », e Iskander non è altri che Alessandro Magno, che visitò l'India nel 330 a. C. ma la cui storia ha sopravvissuto a tutti questi secoli.

Nei primi anni del medio evo nessuno vide mai un trattato di storia romana; la gente di allora ignorava tutte quelle cose che gli scolari dei giorni nostri imparano nelle scuole secondarie. Ma l'impero romano, che per voi è puramente un nome, era per loro un'entità tangibile. Ne sentivano la presenza. Riconoscevano volentieri il Papa come loro capo spirituale solo perchè, vivendo in Roma, rappresentava l'idea della superpotenza romana; e furono profondamente grati a Carlomagno, e poi a Ottone il Grande, per aver ravvivato il concetto dell'impero mondiale, così che il mondo potesse poggiare nuovamente sulle basi su cui si era sempre retto in piedi.

Ma la coesistenza di due eredi della tradizione creava una situazione imbarazzante pel buon borghigiano del medio evo. In teoria, il sistema pareva buono, e semplice: c'era un signore temporale, che badava al benessere fisico dei sudditi, e un signore spirituale che si curava delle loro anime. Ma, in pratica, il sistema funzionava male. L'Imperatore si ingeriva continuamente negli affari della Chiesa, e il Papa a sua volta pretendeva di consigliarlo in materia di politica. Allora si dicevano rispettivamente, e senza cerimonie, di badare ai casi loro, e la conseguenza era la guerra.

In tali circostanze, cosa poteva fare il popolo? Il buon cristiano doveva ubbidire così al Papa come al re; ma, se questi erano nemici tra loro, a qual partito doveva appigliarsi chi voleva essere a un tempo suddito leale e coscienzioso cristiano? Non sempre era facile formulare la risposta.

Se l'Imperatore era uomo energico, e fornito di quattrini a sufficienza per poter organizzare un esercito, era capacissimo di valicare le Alpi, marciare su Roma, porre magari l'assedio, se necessario, al palazzo del Papa, e forzare Sua Santità ad osservare le istruzioni imperiali a scanso di altri provvedimenti coercitivi. Ma di solito accadeva che il Papa si mostrasse il più forte; e allora scomunicava l'imperatore con tutti i suoi sudditi. Il che significava che tutte le chiese dovevano venir chiuse; nessuno poteva essere battezzato, ai morenti non si poteva impartire l'assoluzione; in altre parole, si verificava un arresto di gran parte delle funzioni della vita medievale.

E, peggio, il Papa scioglieva i cittadini dal loro giuramento di

IL CASTELLO

lealtà al sovrano e li istigava anzi a ribellarsi; ma se essi gli davano retta e poi erano acciuffati, venivano impiccati, il che era anche molto spiacevole.

Insomma, i poveracci si trovavano in una posizione difficilissima, come sperimentarono soprattutto quelli che vissero nella seconda metà dell'undicesimo secolo, quando l'imperatore Enrico IV di Germania e il Papa Gregorio VII si accapigliarono in un match di due riprese, che si risolse senza decisione ma sconvolse la pace dell' Europa per quasi cinquant'anni.

Verso la metà del secolo si era manifestato un forte movimento tendente a riformare la Chiesa. Sino allora l'elezione dei Papi era stata una faccenda piuttosto irregolare. Ai sacri romani imperatori conveniva che il Santo Seggio fosse occupato da un pontefice animato da buone intenzioni verso di loro, e perciò, in tempo d'elezione, venivano spesso a Roma, per esercitare la loro influenza a favore di questo o quel candidato che consideravano come amico. Nel 1059 un decreto del papa Nicolò II pose un termine a questa pratica, mediante l'istituzione del Collegio dei Cardinali, ai quali veniva esclusivamente riservata la facoltà di eleggere il nuovo Pontefice.

Nel 1073 il Collegio elesse Papa un Ildebrando di oscura origine toscana, il quale assunse il nome di Gregorio VII. La sua energia era senza limiti. La sua fede nei supremi poteri del suo Santo Ufficio posava sulla rocca di granito del suo indomabile coraggio. Nella sua mente, il Pontefice era non solo il capo assoluto della cristianità ma anche la suprema corte d'appello nel dominio temporale; il Pontefice che aveva elevato a dignità d'imperatore i principotti della Germania poteva destituirli a suo piacimento, poteva opporre il suo veto a qualunque legge adottata da duchi, re o imperatori; ma chiunque ardisse discutere un decreto papale doveva stare in guardia, perchè la punizione lo avrebbe colpito fulmineamente e senza mercè.

Gregorio VII inviò ambasciatori presso tutte le corti europee per notificare le sue nuove leggi, con l'invito di prendere debita nota della loro sostanza. Guglielmo il Conquistatore promise di stare buono, ma Enrico IV, che dall'età di sei anni non aveva fatto altro che imporre le sue prepotenze ai sudditi, non intendeva affatto di

sottomettersi alla volontà del Papa. Convocò un collegio di vescovi germanici, accusò Gregorio VII dei più efferati delitti immaginabili, e lo fece deporre dal Concilio di Worms.

Il Papa reagì con la scomunica, e chiese ai principi germanici di sbarazzarsi del loro indegno sovrano; i Principi, contentissimi di sbarazzarsene, proposero al Pontefice di venire ad Augusta per aiutarli ad eleggere un altro imperatore.

Enrico IV a Canossa

Gregorio VII si mise in viaggio. Enrico IV, che non era uno sciocco, fiutò il vento infido, e capì che doveva ad ogni costo far pace col Papa, e sùbito. Nel cuore dell'inverno passò le Alpi e si affrettò a Canossa, dove Gregorio sostava per un breve riposo. Per tre lunghi giorni, dal 25 al 28 gennaio del 1076, Enrico IV, vestito da pellegrino (ma con un caldo *sweater* sotto il sacco da cappuccino), attese davanti al portone del castello di Canossa. Poi fu ammesso all'interno e ricevette il perdono dei suoi peccati.

Ma la contrizione non durò a lungo. Tosto che tornò in Germania, egli ricominciò come prima. Gregorio lo scomunicò daccapo, e per la seconda volta venne deposto da un concilio di Cardinali. Ed Enrico IV passò le Alpi di nuovo, ma questa volta alla testa di un grosso esercito, e pose l'assedio a Roma, e ne scacciò Gregorio VII che

si ritirò a Salerno e vi morì in esilio. Ma questa violenta soluzione non produsse alcuna decisione definitiva. Appena Enrico IV tornò in Germania, la lotta tra il papato e l'impero riprese aspra come prima.

La famiglia degli Hohenstaufen, che di lì a poco conquistò il trono imperiale, si rivelò anche più intransigente dei suoi predecessori. Gregorio VII aveva sostenuto che i Papi erano superiori a tutti i Re, perchè, nel giorno del Giudizio, dovevano rispondere della condotta di tutte quante le pecore del gregge affidato alle loro cure e, agli occhi di Dio, un re non era altro che una unità di quel gregge. Ma Federico di Hohenstaufen, comunemente noto sotto l' appellativo di Barbarossa, sostenne in antitesi che l'Impero era stato aggiudicato al suo predecessore da Dio in persona; e, poichè l'Impero includeva l'Italia e Roma, si mise in marcia per incorporare nella patria nordica queste « provincie disperse ».

Nella terza crociata, Barbarossa affogò per accidente in Asia Minore, ma il suo nipote Federico II, brillante giovanotto che negli anni dell'adolescenza aveva subito l'influenza della civiltà maomettana in Sicilia, continuò la guerra. I Papi lo accusarono di eresia. E' vero che Federico II dimostrava il più profondo disprezzo così della rozza cristianità del nord come di quei bifolchi di Cavalieri germanici e degli intriganti preti italiani, ma stette zitto: partì per un'altra crociata, tolse Gerusalemme agli infedeli e si fece incoronare Re della Città Santa. Nemmeno questo atto placò i Pontefici; i quali deposero Federico II e ne assegnarono i possedimenti italiani a Carlo d'Angiò, fratello di quel re di Francia Luigi IX, che divenne celebre sotto il nome di San Luigi.

Ciò causò un'altra guerra. Corrado V, o Corradino, ultimo degli Hohenstaufen, tentò di riconquistare il regno ma fu sconfitto e decapitato a Napoli nel 1268. E quattordici anni dopo i Francesi, che si erano resi quanto mai impopolari in Sicilia, furono tutti assassinati durante i Vespri Siciliani, e così finì la storia.

La lotta fra il Papato e l'Impero non venne mai a conclusione; ma dopo qualche tempo i due nemici impararono a « lasciar correre ».

Nel 1273 fu eletto imperatore Rodolfo d'Absburgo. Non prese la briga di andar fino a Roma a farsi incoronare, e i Papi non sol-

levarono obbiezioni e alla loro volta si disinteressarono della Germania. E questo fatto significava pace; ma due secoli interi, che avrebbero potuto essere spesi agli intenti dell'organizzazione interna, erano andati sciupati in rovinose guerre.

La guerra è un vento malefico che non può spirare a vantaggio di nessuno. Le piccole città italiane erano riuscite, con una scaltra politica di altalena, a rafforzare la loro indipendenza sia verso il papato sia verso l'impero. Quando cominciò la corsa verso la Terrasanta, si dimostrarono capaci di maneggiare il problema del trasporto delle migliaia di ardenti pellegrini che volevano a tutti i costi andare in oriente; e, alla fine delle crociate, si erano costruite tali opere di difesa in mattoni e in oro che potevano sfidare papato e impero con uguale disinvoltura.

LE CROCIATE

Le varie lotte sopirono allorchè i Turchi, presa la Terrasanta, sconsacrarono i luoghi benedetti ed intralciarono il traffico con l'Oriente. Allora tutta l'Europa partì per le Crociate.

Durante tutti questi secoli, Cristiani e Mussulmani erano vissuti in pace tra loro, tranne in Spagna e nell'Impero romano d'Oriente, perchè erano i due Stati che custodivano gli accessi all'Europa. Nel settimo secolo la Terrasanta era in possesso dei Maomettani che avevano conquistato la Siria. Essi riguardavano Cristo come un grande profeta (seppure meno grande di Maometto), e non dimostravano ostilità ai pellegrini che andavano a pregare nella chiesa che Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, aveva fatto costruire presso il Santo Sepolcro. Ma al principio dell'undecimo secolo una tribù tartara di Turchi provenienti dall'Asia centrale si impadronì di tutto lo stato maomettano dell'Asia occidentale, e allora ebbe termine quel periodo di tolleranza verso i Cristiani. I Turchi sottrassero tutta l'Asia Minore all'Impero romano d'Oriente ed interruppero ogni traffico fra levante e ponente.

Alessio, l' Imperatore che non manteneva quasi più alcun rapporto coi Cristiani d'occidente, chiese aiuto, additando il pericolo che minacciava l'Europa se i Turchi avessero conquistato Costantinopoli. Le città italiche che avevano impiantato colonie sulle coste dell'Asia Minore e della Palestina, temendo la perdita dei loro pos-

sedimenti, riferirono terribili racconti sulle atrocità compiute dagli Infedeli contro i Cristiani. Tutta l'Europa fu colta da grande eccitazione.

Il papa Urbano II, un francese di Reims, che era stato educato nel famoso convento di Cluny nel quale anche Gregorio VII aveva compiuto i suoi studi, decise che era venuto il tempo di agire. Le condizioni dell' Europa erano lungi dall' essere soddisfacenti. Vigevano ancora, inalterati dai tempi di Roma, i primitivi metodi d' agricoltura che causavano carestie permanenti; c'era molta disoccupazione e molta miseria, che suscitavano malcontento dappertutto e frequenti sommosse. Nell'antichità, l'Asia occidentale aveva dato nutrimento a milioni di individui: doveva essere un eccellente campo di immigrazione. Perciò, nel 1095, al Concilio di Clermont in Francia, il Papa sorse in piedi e, descritti gli orrori perpetrati dagli Infedeli in Terrasanta, illustrò la bellezza e la fertilità di quelle contrade che, fin dai tempi di Mosè, rigurgitavano di latte e di miele, ed esortò i Cavalieri di Francia in particolare e tutto il popolo d'Europa in generale ad abbandonare moglie e bambini e liberare la Palestina dai Turchi.

Un'onda di entusiasmo religioso si rovesciò su tutto il continente. Non si vollero sentir ragioni; l'operaio gettava via sega o martello, il negoziante piantava la bottega, e tutti prendevano la prima strada verso levante per andare ad uccider Turchi. Il novanta per cento di quegli entusiasti non videro nemmeno la Terrasanta; senza quattrini, si trasformarono strada facendo in mendicanti o predoni per sostentarsi e, poichè pregiudicavano la sicurezza delle strade, finirono quasi tutti accoppati dai contadini furenti.

La prima crociata, — turba disordinata di onesti Cristiani o di mercanti falliti, di nobili squattrinati o di contadini fuggiaschi, — agli ordini di Pietro l' Eremita e di Gualtiero Senzadenari, iniziò la campagna contro gli Infedeli trucidando tutti gli Ebrei che incontrò sul suo cammino. Arrivò fino in Ungheria, e quivi fu interamente soppressa.

Questa prima esperienza servì di lezione ai Crociati. Non bastava l'entusiasmo, a liberare la Terrasanta. Ci voleva l'organizzazione, molta energia, e un gran coraggio. Si impiegò un anno nell'ad-

destrare ed equipaggiare un esercito di duecentomila uomini, e se ne affidò il comando a Goffredo di Buglione, a Roberto duca di Normandia, a Roberto conte delle Fiandre, ed a vari altri nobili specialisti nell'arte del combattere.

La prima crociata

Nel 1096 questa seconda crociata partì. A Costantinopoli i Cavalieri resero omaggio all'Imperatore, tanto era grande ancora il rispetto che ispirava la persona dell'Imperatore romano, sebbene spoglio della sua antica magnificenza. Poi passarono in Asia, abbatterono tutti i Mussulmani che incontrarono, presero d'assalto Gerusalemme, e si inginocchiarono sul Santo Sepolcro per lodare il Signore tra lagrime di pietà e di gratitudine. Ma tosto i Turchi, ricevuti rinforzi, ripresero Gerusalemme, e alla loro volta accopparono i crociati.

Nei due secoli che seguirono, ebbero luogo sette altre crociate. I crociati avevano imparato a viaggiare. Siccome il percorso per via di terra era noioso e pericoloso, preferivano passare le Alpi e imbarcarsi a Genova o a Venezia. Genovesi e Veneziani avevano impiantato linee di navigazione transmediterranee che davano ottimi risultati. Siccome le loro tariffe erano elevatissime, e pochi erano i crociati che fossero

Il mondo delle crociate

Il mondo delle crociate

in grado di pagarle, gli armatori concedevano il biglietto gratis ai meno abbienti a condizione che si impegnassero a fare un po' di guerra anche per conto delle ditte armatrici. A questo modo Venezia acquistò vari terreni lungo la costa dell'Adriatico, e in Grecia (Atene diventò una colonia veneta), e nelle isole di Cipro. Creta e Rodi.

I crociati prendono Gerusalemme

Tutto ciò, tuttavia, serviva scarsamente a sistemare la questione della Terrasanta. Dopo sfumato il primo entusiasmo, una crociera a scopo di crociata era diventata parte dell'educazione di ogni bennato giovanotto, il quale però prese a considerare il viaggio da un punto di vista meno religioso; cominciò a disprezzare il Greco di Bisanzio che lo truffava, e l'Armeno accattone, e gli altri campioni di razza levantina, e ad apprezzare invece talune virtù dei Turchi.

Certo son cose che non bisogna dire troppo apertamente; ma, al ritorno dalla crociata, l'Europeo era suscettibile di imitare alcune pratiche che aveva imparato dal nemico pagano, al confronto del quale il Cavaliere occidentale medio gli appariva come uno zuccone pro-

vinciale. Recò anche con sè non pochi alimenti esotici, quali la pesca e lo spinacio, e li coltivò con profitto. Si fece vedere vestito delle morbide stoffe di cotone o di seta che i seguaci del Profeta indossavano per tradizione e che erano d'origine saracena. Insomma le crociate, che in principio avevano avuto il carattere di spedizioni punitive contro i pagani, diventarono per molti Europei un corso di incivilimento.

La tomba del crociato

Dal punto di vista politico e militare furono un insuccesso. Gerusalemme fu presa e ripresa varie volte insieme con altre città; una dozzina di piccoli regni cristiani sorsero in Siria e Palestina e in Asia Minore che poi furon tutti riconquistati dai Turchi; e, quando Gerusalemme nel 1244 tornò definitivamente in possesso dei Saraceni, la situazione in Terrasanta era identica a quella anteriore al 1095.

Ma l'Europa aveva subìto un profondo cambiamento. Le genti dell'Occidente avevano avuto un barlume della luce e dello splendore del sole e della bellezza dell'Oriente. I loro biechi castelli non li soddisfacevano più. Aspiravano ad un modo di vivere più largo. Nè lo Stato nè la Chiesa potevano procurarglielo. Lo trovarono nei Comuni.

LE CITTA' MEDIEVALI

Perchè le genti del medio evo dichiararono libera l'aria delle città.

La prima parte del Medio Evo fu un'epoca di pionieri, di sistemazione. Le genti, che, prima d'allora, avevano vissuto all'esterno della barriera di foreste, di monti e di paludi che segnava il confine nord-orientale dell'Impero romano, invase le pianure dell'Europa occidentale, vi si erano stabilite da padrone: irrequiete, al pari di tutti i pionieri dagli inizî della creazione in poi, sempre avide di nuove avventure. Abbattevano foreste con la stessa energia con cui si abbattevano a vicenda. Pochi eran quelli che volessero vivere nelle città; i più volevano esser liberi, e respirar l'aria pura dei monti quando guidavano i loro armenti traverso i pascoli spazzati dal vento. Quand'erano ristucchi delle loro dimore, toglievano i picchetti di cinta e andavano a stabilirsi altrove.

I più deboli perivano; sopravvivevano solo gli strenui, gli audaci, e le loro femmine coraggiose, procreando una razza di rudi campioni che si curavano poco delle gentilezze del vivere. Erano troppo affaccendati per spender tempo suonando il liuto o scrivendo poesie; lasciavano al prete, all'erudito del villaggio (e fino alla metà del tredicesimo secolo un laico che sapesse leggere e scrivere era considerato un fiaccone), la cura di sistemare le questioni interessanti la collettività. Parallelamente, il capo-tribù alemanno, il barone franco, il duca normanno, sul loro pezzo di terra sottratto al grande impero romano, sulle rovine della gloria tramontata, avevano costruito un

mondo a parte che li soddisfaceva altamente e ch'essi consideravano assolutamente perfetto.

Amministravano quanto meglio sapevano gli interessi propri e quelli della regione circostante alla loro proprietà; discretamente osservanti dei comandamenti della Chiesa, relativamente fedeli al re o all'imperatore, cercavano di mantenere buoni rapporti coi potenti, e di trattare il vicino con giustizia salvaguardando però i propri privilegi.

Dall'altra parte, la maggioranza della popolazione era costituita dai servi, o « villani », contadini che facevano parte integrante del suolo non altrimenti che il bestiame di cui condividevano le stalle. Il loro destino, senz'essere esecrabile, tuttavia non era da invidiare. Ma bisognava aver pazienza; il Dio ch'essi veneravano aveva preordinate le cose a quel modo, e, se nella sua sapienza aveva stabilito che ci dovessero essere servi e cavalieri, non spettava ai fedeli il discuterne le decisioni; perciò si guardavano dalle rimostranze. Ma se il progresso del mondo avesse dovuto dipendere dalle mutue attività di vassalli e feudatari, oggi vivremmo ancora alla maniera dei nostri predecessori del dodicesimo secolo, e, per guarire dal mal di denti, ci rassegneremmo ad esorcizzarlo mormorando « abracadabra » come loro, e disprezzeremmo come essi il dentista che s'offriva di sanarli con la sua « scienza » che senza dubbio era di origine pagana epperciò altrettanto inutile quanto malvagia.

Quando sarete cresciuti, scoprirete voi stessi che ancor oggi molti dubitano dei benefici del progresso, sostenendo, in base a certi atti terrificanti perpetrati da alcuni contemporanei, che « il mondo non cambia ». Spero che non darete retta a questi brontoloni. Dovete tener presente che l'uomo impiegò milioni d'anni per imparare a camminare sulle sole gambe, ed altri secoli addizionali per convertire in favella il suo grugnito di animale. La scrittura, che è l'arte di conservare le idee a beneficio dei posteri, senza la quale non era attuabile alcuna forma di progresso, fu inventata solo quattromila anni fa. Ancora ai tempi del nonno, l'idea di asservire le forze della natura ai capricci dell'uomo era nuovissima. Quindi, dovete convenire che il ritmo del nostro progresso è velocissimo. Può darsi che abbiamo

attribuito soverchia importanza al lato puramente materiale delle comodità del vivere; ma ciò, col tempo, verrà corretto, e affronteremo problemi che non riguarderanno unicamente le tubazioni dell'acqua o i salari o le macchine in generale.

Ma guardatevi dall'apprezzare troppo sentimentalmente il Buon Tempo Antico. Chi contempla solo la bellezza delle chiese e delle grandi opere d'arte tramandateci dal medio evo, ama fare sfoggio d'eloquenza additandoci al confronto la bruttezza della civiltà, coi suoi frastuoni e la sua fretta e i graveolenti gas dei suoi motori a scoppio, e non pensa che le chiese medievali erano attorniate da catapecchie al cui paragone una moderna casa operaia spicca come un palazzo di lusso. E' verissimo che il nobile Lancillotto e il non men nobile Parsifal che partì per riscattare il San Graal non erano afflitti dall'odor di benzina, ma dovevano turarsi le nari a ben altri odori, della varietà rurale: dei rifiuti in decomposizione ammucchiati nelle strade, dei porcili addossati alla curia vescovile, della sudicia umanità coperta con abiti e cappelli ereditati dal babbo e dal nonno che ignoravano che cosa fosse il sapone. Non voglio dipingervi un quadro troppo ripugnante, ma quando leggerete nelle vecchie cronache che il re di Francia, affacciandosi alla finestra, svenne per la puzza dei maiali che passavano in frotta nelle vie di Parigi, o in qualche antico manoscritto il resoconto particolareggiato di una epidemia di peste e di vaiuolo, allora comincerete a capire che « il progresso » è qualche cosa di più che una semplice parola altisonante a servizio dei propagandisti moderni.

E' certo che il progresso degli ultimi sei secoli non avrebbe potuto effettuarsi senza l'esistenza delle città. E' quindi opportuno che questo capitolo risulti un po' più lunghetto degli altri; non voglio ridurlo a tre o quattro paginette dedicate alla sola narrazione degli eventi politici.

Il vecchio mondo egizio babilonese assiro era già un mondo di città. La Grecia era un paese di città-stati. La storia fenicia è la storia di due città: Tiro e Sidone. L'impero romano era il retroterra di una singola città. La scrittura, l'arte, la scienza, l'astronomia, l'ar-

chitettura, la letteratura, il teatro, — la lista è interminabile, — sono tutti prodotti di città.

Per quasi quattromila anni, officina del mondo fu l'alveare di legno e di pietra che oggi chiamiamo città. Poi vennero le grandi migrazioni. L'impero romano cadde; le città furono arse e l'Europa diventò daccapo un territorio di pascoli e di piccoli villaggi agricoli. Nel medio evo, i campi della civiltà non furono arati.

Ma le crociate prepararono il suolo per un nuovo raccolto, e, venuto il tempo della mietitura, furono i borghigiani dei liberi comuni che ne accumularono il frutto.

V'ho raccontata la storia dei castelli e dei monasteri solidamente edificati in pietra: dimore dei Cavalieri e dei monaci, cui toccava rispettivamente la protezione del corpo e dell'anima dei poveracci. Avete visto come alcuni artigiani, macellai prestinai fabbricanti di candele, aprissero bottega in prossimità del castello per somministrare il necessario al Signore e rifugiarvisi in caso di pericolo. Talora il feudatario concedeva loro il permesso di circondare le loro dimore con una palizzata, ma si considerava arbitro della vita dei suoi vassalli e, quando usciva, tutti si inginocchiavano al suo passaggio e gli baciavano le mani.

Le crociate alterarono tale stato di cose. Avviando milioni di individui verso le regioni altamente civilizzate del levante, fornirono loro l'occasione di scoprire che il mondo non era limitato dai quattro muri entro cui erano abituati a vivere. Impararono ad apprezzare stoffe più ricche, case più comode, pietanze nuove e i prodotti esotici dell'Oriente misterioso. Tornati a casa, sentirono il bisogno di farne uso. Così il mercante, che portava i suoi tesori sul dorso, affittò un carretto, assoldò qualche ex-crociato per assicurarsi contro la bufera di grassazioni che imperversò dopo quelle guerre internazionali, ed arricchì il suo campionario di nuove mercanzie per far affari su più vasta scala. La bisogna non era facile; tutte le volte che entrava nei dominî d'un nuovo Signore doveva pagare pedaggi e tasse: ma la vendita fruttava, e il mercatante non chiedeva altro.

Tosto qualche artigiano scoperse di poter fabbricare in patria le merci d'importazione; convertì in officina parte della sua bottega, dan-

do così origine alle prime manifatture. Vendeva i prodotti non solo al Signore e all'Abate ma anche alle città vicine. Il Signore e l'Abate li pagavano coi prodotti dei loro poderi, uova, vino, miele (che, a quei tempi, sostituiva lo zucchero); ma i cittadini dovevano pagare in contanti. Così che fabbricanti e mercanti cominciarono a possedere alcune monete d'oro; e questo fatto alterò radicalmente il loro stato sociale.

Vi riesce difficile immaginare un mondo senza denaro. Nelle città odierne è impossibile vivere senza baiocchi; i dischetti di metallo sono diventati indispensabili « per tirare avanti »; occorrono i soldini, e le mezze lire e le lire e i pezzi da cinque e da dieci per circolare sui tranvai e sui treni e per procurarsi i pasti. Ma nel medio evo una quantità di gente non vide mai una moneta di zecca dal giorno della nascita a quello della morte. L'oro e l'argento di Atene e di Roma giacevano sepolti sotto le rovine delle città. Il mondo delle migrazioni che succedette all'Impero era un mondo agricolo. Ciascuno seminava granaglie ed allevava pecore o mucche in quantità sufficiente ai bisogni quotidiani. Il cavaliere medievale era un signorotto rurale. e raramente si vedeva costretto a pagare mercanzie a contanti, perchè le sue terre producevano tutto ciò che egli e la sua famiglia mangiavano e bevevano e portavano addosso. Le pietre pel castello erano tratte dal monte più vicino, le travi del vestibolo dalla foresta baronale; i pochi articoli che per necessità venivano di fuori eran pagati in natura: miele, uova, fascine.

Ma le crociate sconvolsero interamente le pratiche patriarcali di quella vita agricola. Supponiamo che il Duca di Hildesheim si mettesse in capo di partire per la Terrasanta: doveva percorrere migliaia di leghe, e pagarsi il viaggio e i conti d'albergo. A casa, poteva pagare tutto quello che voleva coi prodotti della terra; ma non poteva portarsi seco cento dozzine di uova o un carro di prosciutti per soddisfare l'ingordigia dell'albergatore del Brennero o dell'armatore di Venezia: gente che esigeva pagamento a contanti. Quindi Sua Signoria doveva munirsi di una certa quantità d'oro. Dove trovarlo? Poteva toglierlo a prestito dai Lombardi, discendenti dei Longobardi, che s'erano tutti fatti prestatori di professione ed erano lietissimi di

Il castello e la città

fornire fuor dai cassetti dei loro « banchi » (donde originò il vocabolo *banca*) poche centinaia di pezzi d'oro contro ipoteca sulle terre di Sua Signoria, così da ripagarsi nel caso che i Turchi l'accoppassero.

Era un rischio per il banchiere ma, alla fine, i Lombardi rimanevano invariabilmente padroni dei beni del Cavaliere e il Cavaliere faceva bancarotta, e si riduceva a campare offrendo i servizi della sua spada a un più prudente e più potente vicino.

Oppure Sua Signoria poteva rivolgersi a qualcuno che risiedesse in quella parte del suo borgo che era riservata agli Ebrei, e mutuare denaro al cinquanta o sessanta per cento. Era anche questo un affare pericoloso, ma non c'erano altre vie. Si sapeva che taluni bor-

CITTÀ MEDIEVALE

ghigiani erano provvisti di denaro, e costoro conoscevano il giovane Signore sin dal giorno della sua nascita; erano stati in ottimi rapporti con suo padre e con suo nonno, non c'era pericolo che si dimostrassero troppo rapaci. Allora il monaco di Sua Signoria, che sapeva scrivere e far di conto, inviava ai mercanti una letterina richiedente un piccolo anticipo di fondi. Gli interpellati si riunivano nella bottega dell'orefice che fabbricava i calici per le chiese del vicinato e discutevano il caso. Rifiutare non potevano. Esigere interessi non conveniva perchè, prima di tutto, era contrario ai princìpi religiosi, e poi perchè sarebbero stati pagati in natura, e di prodotti agricoli ne avevano esuberanza.

« Però », suggerì il sarto, che era un po' un filosofo, « se in cambio del prestito chiedessimo qualche favore ? Siamo tutti amanti della pesca, ma Sua Signoria non ci lascia pescare nella roggia che è sua. Se gli dessimo cento ducati contro una scrittura regolare che ci garantisca il diritto di pescare finchè vogliamo in tutti i suoi fiumi? Lui intascherà l'oro ma noi avremo i pesci: ottimo affare per tutti ».

Il giorno che Sua Signoria accettò questa proposta, — pareva così semplice quel modo di procurarsi i cento ducati ! — firmò la condanna a morte della sua potenza. Il suo cappuccino compilò il contratto, e Sua Signoria, appostavi la croce in calce (non sapeva fare la firma), partì per la Terrasanta. Due anni dopo tornò, senza un soldo. Infastidito dalla vista insolita di quella tacita fila di pescatori, disse agli scudieri di cacciarli via. Ossequienti, i poverelli si ritirarono ma, la stessa sera, mandarono una deputazione al castello. I deputati spiegarono la massima cortesia; si congratularono con Sua Signoria del suo felice ritorno; espressero il loro rammarico che Sua Signoria fosse stata seccata dalla vista dei pescatori ma, come senza dubbio rammentava, era stata Sua Signoria ad accordare il permesso di pescare, e il sarto esibì la Carta relativa, che era stata custodita tutto il tempo nella cassaforte dell'orefice.

Sua Signoria s'indispettì, ma aveva di nuovo bisogno di quattrini. In Italia aveva firmato certi documenti che erano nelle mani di Silvestro de' Medici, il noto banchiere. Erano cambiali, scadenti a due mesi data. L'importo era di trecentoquaranta libbre d'oro fiam-

mingo. Premuto da tali circostanze, come poteva il nobile Cavaliere esternare la sua indignazione? Preferì ventilare la proposta di un altro piccolo prestito. I mercanti si ritirarono per consultarsi.

Dopo tre giorni tornarono e dissero di sì; dissero che erano lieti di poter assistere il loro Signore nelle sue difficoltà ma, in compenso delle trecentoquarantacinque libbre d'oro, potrebbe Sua Signoria consegnare loro un'altra Carta, che li autorizzasse ad istituire un Consiglio di persone elette dai mercanti e dagli uomini liberi, allo scopo di amministrare il comune senza ingerenze da parte del Castello?

Il Torrione

Sua Signoria andò sulle furie, stavolta, ma aveva bisogno dei quattrini. Disse di sì, e firmò la Carta. La settimana seguente era pentito. Chiamò a sè i suoi giannizzeri, s'avviò alla bottega dell'orefice e reclamò la restituzione dei documenti che i sudditi gli avevano scaltramente estorto approfittando delle circostanze. Li riebbe e li buttò nel fuoco. I borghigiani stettero a guardare e non dissero

nulla. Ma quando, di lì a poco, Sua Signoria, sempre a corto di denari, si trovò nella necessità di provvedere la dote alla figlia diletta, fu incapace di trovare un soldo. Dopo la faccenda della bottega dell'orefice, non aveva più credito. Dovette sottomettersi alle esigenze dei mercanti, ed offrire certe determinate riparazioni. Prima ancora di vedere la prima rata dell'importo pattuito, dovette far compilare di nuovo le vecchie Carte, ed aggiungerne una nuova, che autorizzava i borghigiani a costruirsi un palazzo del comune, con un solido torrione, a prova di incendio e di furto, entro cui dovevano custodirsi le Carte al riparo da eventuali atti di violenza da parte di Sua Signoria e dei suoi giannizzeri.

Questo è, genericamente, ciò che accadde nei secoli che seguirono alle crociate. Fu un lento processo questo graduale trasferimento dei poteri dal Castello al Comune. Ci fu più d'una battaglia. Più d'un sarto od orefice fu impiccato e più d'un castello incendiato; ma furono casi eccezionali. Quasi impercettibilmente i Comuni arricchivano e i signori feudali impoverivano. Per mantenersi in vita erano costantemente obbligati a scambiare Carte di libertà civica contro fondi liquidi. Le città crebbero, offrirono rifugio a vassalli profughi, i quali

La polvere da sparo

ottenevano la libera cittadinanza dopo una permanenza di un dato numero di anni in città. Così il popolo cittadino venne a risultare composto dagli elementi più validi ed energici sottratti ai distretti rurali. Era fiero della propria importanza, ed espresse la sua potenza erigendo chiese e pubblici edifici attorno all'antica piazza del mercato. Volle assicurare alla gioventù condizioni di vita più progredite di quelle che gli anziani avevano subìte. Assoldò monaci come maestri e fondò scuole. Quando seppe che c'era uno che dipingeva quadri su legno, lo fece venire e gli offerse una pensione a vita perchè decorasse le pareti delle chiese e del palazzo comunale con scene delle Sacre Scritture.

Nel frattempo Sua Signoria, appartata nelle sale nude e fredde del suo castello, vedeva tutto questo rigoglio di splendori insoliti, e rimpiangeva il giorno in cui aveva firmata la prima Carta di rinuncia alle sue prerogative. Ma non aveva vie di scampo. I cittadini, con le loro cassaforti ben munite, gli schioccavano le dita in faccia. Erano liberi, risoluti a conservare ciò che avevano guadagnato col sudore della fronte in una lotta che aveva durato più di dieci generazioni.

GOVERNO AUTONOMO MEDIEVALE

Come i cittadini acquistarono il diritto di farsi udire nei Consigli Reali del loro paese.

Finchè durò il nomadismo, tutti gli individui erano uguali; ma tosto che una tribù, o un aggregato di tribù, si stabiliva in una data regione di sua scelta, alcuni si arricchivano a scapito degli altri, e, non più costretti a lavorar di braccia per campare e liberi di dedicarsi alla politica, si arrogavano l'amministrazione della cosa pubblica, e da quel momento aveva principio la disuguaglianza sociale. Questo è, come vi ho detto, ciò che era accaduto in Egitto e in Mesopotamia e in Grecia e a Roma, e che si ripetè nell'Europa occidentale alla fine del periodo delle migrazioni.

Abbiamo visto come ad un certo punto della storia il mondo europeo fosse soggetto ad un Imperatore, che veniva eletto dai sette od otto Re più importanti del Sacro Romano Impero ed era investito di molta potenza teorica pur godendo di scarso potere effettivo. I Re sedevano alla loro volta su troni vacillanti, e il governo propriamente detto degli affari quotidiani era nelle mani di migliaia di signorotti feudali. I sudditi erano tutti o servi o contadini; le città erano poche; si può dire che non esistesse una classe media.

Fu solo nel tredicesimo secolo, e cioè dopo quasi mille anni, che riapparve sulla scena la classe dei mercanti, e il suo sorgere segnò, come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'inizio della decadenza della casta nobiliare.

Il diffondersi dell'idea della sovranità popolare

4 LUGLIO 1776 - TREDICI COLONIE DEL CONTINENTE AMERICANO SI DICHIARANO INDIPENDENTI DALL' INGHILTERRA

GLI STATI UNITI

ISLANDA

NEL NONO SECOLO GLI ISLANDESI INSTAURANO UNA FORMA DI GOVERNO AUTONOMO.

OCEANO ATLANTICO

INGHILTERRA

30 GENNAIO 1649 IL POPOLO INGLESE DECAPITA RE CARLO I.

1581

OLANDA

CON L'ATTO DI ABIURA GLI STATI GENERALI DICHIARANO SCADUTA LA SOVRANITÀ DI RE FILIPPO

22 DICEMBRE 1688 RE GIACOMO II, DOPO AVER QUESTIONATO COI SUDDITI, FUGGE IN FRANCIA

FRANCIA

SVIZZERA

TRA IL 1290 E IL 1309 3 CANTONI ACQUISTANO INDIPENDENZA DAGLI ABSBURGO

LO SVILUPPO DELL IDEA DELLA SOVRANITÀ POPOLARE

21 GENNAIO 1793 IL POPOLO FRANCESE DECAPITA LUIGI XVI

Il diffondersi dell'idea della sovranità popolare

Fino allora il re, nel governo dei suoi dominî, aveva dato retta unicamente ai suoi nobili o ai suoi vescovi, ma la nuova situazione creata dallo sviluppo dei traffici in seguito alle crociate lo forzò a riconoscere l'esistenza d'una classe media, alla quale doveva ricorrere per rifornire di quando in quando la sua tesoreria. Se avessero avuto libertà di scelta, le Loro Maestà avrebbero preferito consultare le vacche e i maiali piuttosto che i buoni borghigiani dei comuni; ma, spinti dalla necessità, inghiottirono, non senza ripugnanza, l'amara pillola, perchè, se non altro, era dorata.

In Inghilterra, durante la lunga assenza di Riccardo Cuor di Leone, che era partito per la Terrasanta ma fu trattenuto, per la maggior parte del tempo che durò la crociata, in un carcere austriaco, il governo era nelle mani di Giovanni, fratello di Riccardo, inferiore a lui nell'arte della guerra ma quanto lui inetto in quella dell'amministrazione. Giovanni aveva cominciato la sua carriera di Reggente perdendo la Normandia e la massima parte dei possedimenti in Francia; poi aveva questionato con Papa Innocenzo III, il celebre nemico degli Hohenstaufen, che lo aveva scomunicato, come già due secoli prima Gregorio VII aveva scomunicato l'imperatore germanico Enrico IV. Nel 1213, Giovanni aveva dovuto piegarsi ad una pace ignominiosa, come già Enrico IV nel 1076; ma, tetragono a questi insuccessi, aveva continuato ad abusare del regio potere finchè i vassalli impazientiti gli imposero con minacce di promettere di star buono e di smettere di calpestare gli antichi diritti dei suoi sudditi. Tutto ciò venne a conclusione su un'isoletta del Tamigi, presso il villaggio di Runnymede, il 15 giugno del 1215. Il documento che Giovanni firmò fu la Magna Carta. Conteneva, a rigore, ben poche cose nuove; riaffermava, in frasi concise ed esplicite, le vecchie prerogative regali ed enumerava i privilegi dei feudatari, ma attribuiva scarsa o nessuna attenzione ai diritti della vasta maggioranza del popolo formata dai contadini, pur offrendo certe garanzie alla sorgente classe dei mercanti. La sua importanza sta in ciò, che definiva, con maggior precisione che pel passato, i poteri regi; ma era un documento ancora prettamente medievale, privo di qualsiasi cenno di riferimento alle classi popolari, se non per ribadire il concetto che esse appartenevano

al feudatario e dovevano quindi essere protette contro la tirannia regale non meno che gli armenti e le foreste baronali.

Pochi anni dopo, tuttavia, cominciamo a distinguere una nota diversa nei Concilii di Sua Maestà. Giovanni, che era un cattivaccio fin dalla nascita, dopo aver solennemente promesso di rispettare i patti della Magna Carta, li trasgredì sistematicamente l'uno dopo l'altro. Per fortuna morì presto, e gli succedette il figlio Enrico III, che fu forzato a riconoscere la validità del documento. Nel frattempo Zio Riccardo, il Crociato, era costato molti quattrini al paese, e il re aveva dovuto ricorrere agli Ebrei, perchè i Vescovi e i grossi proprietari di terreno che servivano da consiglieri al re, gli avevano rifiutato l'oro e l'argento di cui abbisognava. Allora Enrico III aveva dovuto ammettere alle sessioni del suo Gran Consiglio alcuni rappresentanti delle città, con funzioni consulenti unicamente in materia fiscale, ma con l'interdizione di prendere parte alla discussione generica degli affari di stato. Essi fecero la loro prima comparsa in Consiglio nel 1265.

Gradatamente, però, questi « rappresentanti dei Comuni » vennero consultati su problemi vari, e l'assemblea di nobili, vescovi e membri dei Comuni si trasformò in un vero e proprio « parlamento », una riunione cioè in cui si « parlava », si discuteva, prima di adottare una decisione su argomenti importanti.

Ma non bisogna credere, come abitualmente si ritiene, che questo direttorio consulente munito di certi poteri esecutivi sia di invenzione inglese: il governo « esercitato da Re e Parlamento » non fu una istituzione vigente unicamente nelle Isole Britanniche, ma funzionava in molte parti d'Europa.

In taluni paesi, come in Francia, l'incremento del potere regio che si verificò dopo il medio evo ridusse ai minimi termini l'influenza del Parlamento, nel quale, fin dal 1302, erano stati ammessi i rappresentanti delle città; e cinque secoli dovettero passare prima che il Parlamento acquistasse forza sufficente da far valere i diritti della classe media, del cosiddetto Terzo Stato, e spezzare la potenza dei Re. Poi i Francesi, avidi di ricuperare il tempo perduto, abolirono.

con la Rivoluzione, il re il clero la nobiltà ed affidarono il governo del paese ai rappresentanti del popolo.

In Spagna, le Cortes, fin dalla prima metà del dodicesimo secolo, avevano dato ammissione ai rappresentanti dei comuni. Lo stesso avvenne nel Regno di Sicilia e di Puglia con le Costituzioni Melfitane stabilite al principio del tredicesimo secolo da Federico II.

Nell'impero germanico, molte città importanti avevano ottenuto il rango di « città imperiali » e mandavano i loro rappresentanti alla Dieta Imperiale.

In Svezia, alla prima assemblea del Riksgad nel 1359 attendevano anche i rappresentanti del popolo.

In Danimarca, il Daneholf, vecchia assemblea nazionale ristabilita nel 1314, numerava tra i suoi membri anche i rappresentanti delle città, e, per quanto i nobili si impadronissero sovente, in seguito, del controllo del paese a scapito di re e popolo, tuttavia la classe media non fu mai interamente spogliata dei suoi poteri.

La culla della libertà svizzera

Nei paesi scandinavi, poi, la storia del governo rappresentativo offre alcuni particolari interessanti. In Islanda, l'« Althing »,

che era un'assemblea di tutti i proprietari di terre ed amministrava la cosa pubblica, tenne le sue prime sessioni nel nono secolo, e le continuò ininterrottamente per un millennio.

L'abdicazione di Filippo II

In Svizzera, gli uomini liberi dei vari Cantoni salvaguardarono le loro assemblee contro ogni ingerenza da parte di numerosi vicini feudali.

E finalmente, nei Paesi Bassi, fin dal tredicesimo secolo i rappresentanti del terzo stato attendevano i Consigli dei vari ducati e contee; nel sedicesimo, varie provincie, riunite in una sessione di « Stati Generali », deposero solennemente il Re, esclusero il Clero dalle discussioni, ruppero la potenza dei nobili, e si arrogarono il potere esecutivo nella nuova repubblica dei « Sette Paesi Bassi Uniti ». Per due secoli, i rappresentanti delle città governarono il paese senza re, senza vescovi, senza nobili. La città era sovrana, e i cittadini erano padroni del paese.

IL MONDO MEDIEVALE

Ciò che il popolo medievale pensava del mondo in cui gli toccava di vivere.

Le date sono un'utilissima invenzione; non potremmo dispensarcene, ma, se non prendiamo le debite precauzioni, possono giocarci dei brutti tiri. Sono suscettibili di far della Storia una materia troppo esatta. Per esempio, quando parlo del punto di vista dell'uomo medievale, non intendo dire che il 31 dicembre 476 tutte le genti d'Europa esclamassero all'improvviso: « Oh! Finalmente è caduto l'Impero romano e comincia il medio evo! Divertente! ».

Alla Corte di Carlomagno c'era una quantità di persone che continuavano ad applicare gli usi dei Romani, ed a conservare le loro vedute sulla vita in generale. D'altro canto, vedrete anche voi, quando sarete cresciuti, che ancora ai nostri giorni c'è una quantità di persone che non hanno progredito affatto sui loro antenati dell'età della pietra. Gli evi si sovrappongono gli uni agli altri e, da una generazione all'altra le idee, modificandosi, vengono a contrastare fra di loro. Tuttavia è possibile studiare la mentalità di parecchi rappresentanti autentici del medio evo, e farsi un'idea dell'atteggiamento dell'« uomo medio » di quei tempi verso i molteplici scabrosi problemi della vita.

Prima di tutto dovete tener presente che a quell'epoca nessun popolano si riteneva un cittadino nato libero, che potesse andare e venire e plasmarsi il suo fato a seconda del grado della propria abilità, o della propria energia, o della sua buona sorte. Anzi, tutti si

consideravano come facenti parte dello schema del creato, che includeva imperatore e servi, papi ed eretici, eroi e lavapiatti, accattoni e ladri. Tutti accettavano l'ordinamento divino e non ponevano quesiti. In ciò, è chiaro, differivano radicalmente da noi moderni, che non accettiamo nulla di nulla e brighiamo continuamente per migliorare le nostre condizioni politiche e finanziarie.

All'individuo del tredicesimo secolo, l'al di là, un Paradiso di delizie o un Inferno di sofferenze, valeva qualche cosa di più di una semplice speranza o paura: era un fatto. E cavalieri e borghigiani passavano il loro tempo preparandosi pel giorno del suo avveramento. Noi moderni consideriamo una nobile morte, dopo una vita nobilmente vissuta, con la calma dignitosa degli antichi Greci e Romani. Dopo una sessantina d'anni di lavoro, ci addormentiamo con la sensazione che tutto finisce bene.

Ma nel medio evo l'individuo aveva permanentemente al suo fianco, come compagno inseparabile, il Re degli Abissi Infernali col suo teschio sghignazzante e l'ossa scricchiolanti del suo scheletro, che svegliava al mattino le sue vittime suonando lugubri motivi sul suo liuto scassato, sedeva con loro alla mensa, e ghignava tra i cespugli quando si portavano a spasso la ragazza. Voi stessi, se da piccini non aveste udito altro che storie di bare e di cimiteri e di malanni spaventosi, voi stessi vivreste tutta la vita nell'apprensione della morte e del Giudizio universale. Questa appunto era la sorte dei bambini del medio evo: esistevano in un mondo popolato da diavoli e da forche, con solo qualche vago angeletto qua e là. Talvolta la paura dell'al di là li riempiva di pietà e di umiltà, ma più spesso li rendeva sentimentali e crudeli. Fatti adulti, dopo l'assalto d'una città, infilzavano donne e bambini, e poi chiedevano perdono dei loro peccati, confessandosi indegni peccatori e piangendo lagrime amare: per ricominciare alla prossima occasione.

E' vero che i crociati erano Cavalieri, e il loro codice era sotto taluni aspetti diverso da quello dell'uomo comune; ma sotto molti altri aspetti l'uomo comune non differiva sensibilmente dai suoi superiori. Era anche lui come un cavallo ombroso, che recalcitrava davanti a un'ombra od un pezzo di carta; idoneo a servire fedelmente

IL MONDO MEDIOEVALE

ma capace di infuriarsi e far cose da pazzi se si immaginava, nella sua febbrile fantasia, di vedere uno spettro.

Nel giudicare quella brava gente, però, dobbiamo tener conto delle svantaggiose condizioni in cui vivevano. Erano in realtà dei barbari che s'atteggiavano a persone civilizzate. Carlomagno e Ottone il Grande erano chiamati imperatori romani, ma somigliavano a un Augusto o ad un Marcaurelio come Wumba-Wumba, re del Congo superiore, può somigliare ad uno dei coltissimi uomini di governo della Svezia o della Danimarca. Eran selvaggi che vivevano in mezzo a gloriose rovine, ma che non beneficiavano più della civiltà che i loro avi avevano distrutto. Non sapevano niente. Più ignoranti d'un qualunque dodicenne dei nostri giorni. Disponevano di un solo libro di informazioni: la Bibbia. E, di questo libro, i soli capitoli che ebbero influenza sul miglioramento della razza umana sono quelli del Nuovo Testamento che ci insegnarono la morale dell'amore, della carità e del perdono: come manuale di astronomia zoologia botanica geometria e di tutte l'altre scienze, quel venerando libro non è attendibile. Nel dodicesimo secolo, la libreria medievale si arricchì di un secondo libro, che era un'utile enciclopedia compilata da Aristotile, filosofo greco del quarto secolo a. C. Perchè la Chiesa decretasse tanto onore al maestro di Alessandro Magno, mentre condannava tutti gli altri filosofi greci a causa delle loro dottrine pagane, non saprei dire; certo è che, dopo la Bibbia, Aristotile era il solo maestro riconosciuto la cui opera potesse senza danno venir meditata da autentici Cristiani.

I suoi scritti penetrarono in Europa per una via curiosamente indiretta. Dalla Grecia erano passati ad Alessandria; tradotti in arabo dai Maomettani che conquistarono l'Egitto nel settimo secolo, erano stati introdotti in Spagna dai mussulmani, e nell'università moresca di Cordova si insegnò la filosofia aristotelica. Il testo arabo fu poi tradotto in latino da studenti cristiani, e questa versione senza dubbio adulterata penetrò poi nelle varie scuole dell'Europa occidentale. Non era molto chiara, ma per questo appunto più interessante.

Con l'aiuto adunque della Bibbia e di Aristotile, i più colti ingegni del medio evo si accinsero al compito di spiegare i rapporti

esistenti fra il creato e l'espressa volontà di Dio. Per quanto intelligenti, derivavano le loro informazioni esclusivamente dai due libri; mai dall'osservazione diretta dei fenomeni della natura. Se dovevano tenere una conferenza sullo storione o sul millepiedi, leggevano il Vecchio e il Nuovo Testamento e Aristotile, e ripetevano agli uditori tutto ciò che in questi ottimi libri avevano trovato sull'argomento. Non si sognarono mai di provare a pescare uno storione, o di cercare nel cortile della biblioteca qualche millepiedi per osservarne le usanze nel suo luogo natio. Nemmeno quei grandi eruditi che furono Alberto Magno o San Tomaso d'Aquino si diedero mai la briga di indagare se lo storione di Palestina o il millepiedi della Macedonia non fossero per avventura dissimili dai cugini dell'Europa occidentale.

Se accadeva alle volte che una persona eccezionalmente curiosa, come Ruggero Bacone, si presentasse nell'aula, munito di lenti e di curiosi piccoli telescopi, nonchè di uno storione o di un millepiedi, per dimostrare sperimentalmente che erano alquanto diversi dalle creature descritte nel Vecchio Testamento o da Aristotile, i saggi scrollavano la testa. Bacone esagerava. Quando osò insinuare che un'ora di osservazione diretta valeva più di dieci anni di Aristotile, e che l'opera di questo buon greco avrebbe potuto rimanere ignorata senza danno di nessuno, i saggi si recarono dalle autorità e dissero: « Bacone rappresenta un pericolo per la sicurezza dello Stato. Perchè dovrebb'esser tanto curioso delle interiora dei pesci e degli insetti? Non è da escludersi che sia un malvagio alchimista risoluto a sconvolgere il presente ordinamento con la sua magia nera ». E perorarono la loro causa con tanta efficacia che le autorità proibirono a Bacone di scrivere una parola per dieci anni. Bacone ricorse dunque all'uso di un cifrario, inintelligibile ai suoi contemporanei, per registrare i risultati dei suoi esperimenti: usanza che poi si generalizzò, quando la Chiesa inasprì le misure dirette a interdire la diffusione di manoscritti giudicati pericolosi.

La Chiesa agiva così non pel malvagio desiderio di mantenere il popolo nell'ignoranza, ma era mossa in buona fede dal sentimento di carità verso il prossimo, ritenendo che il troppo sapere riempisse i cervelli di troppe opinioni e conducesse al dubbio e quindi alla per-

dizione. Un maestro di scuola medievale che notasse uno dei suoi allievi deviare dal retto sentiero tracciato dalla Bibbia e da Aristotile e proclive a ragionare con la sua testa, si inquietava come una tenera madre che osservi il pupo approssimarsi troppo alle fiamme del camino. Pur di evitargli una scottatura, la mamma è decisa ad usare la violenza, se necessario, sebbene ami realmente il suo bambino e sia disposta a trattarlo amorevolmente se egli le ubbidisce. Così i custodi medievali delle anime dei sudditi, pur essendo rigorosissimi in materia di religione, si dedicavano in buona fede a rendere utili servigi ai membri del loro gregge.

Il servo era servo, e il suo stato non poteva cambiare. Ma il Dio del medio evo, che aveva decretato che il servo rimanesse servo per tutta la vita, gli aveva pur dato un'anima immortale; e perciò bisognava proteggerlo, così che potesse vivere e morire da buon cristiano. Quando diventava troppo vecchio e debole per poter lavorare, il Signore feudale pel quale aveva lavorato lo prendeva sotto la sua cura e provvedeva ai suoi bisogni. Per quanto monotona e arida fosse la loro vita, tuttavia i servi non erano ossessionati dalla paura della vecchiaia; si sentivano « sicuri », in quanto sapevano che non rischiavano di perdere l'impiego e che potevano sempre fare assegnamento sul vitto, sia pure scarso, e sulla disponibilità di un tetto, sia pure sconnesso.

Lo stesso senso di sicurezza e di stabilità si notava in tutte le classi sociali. Nelle città, i mercanti e gli artigiani istituivano corporazioni che garantivano ad ogni membro un reddito fisso. Le corporazioni non favorivano gli ambiziosi che volessero prevalere sui vicini, e, troppo spesso, proteggevano i fiacconi, ma concorrevano a creare un senso di appagamento che non esiste più, oggi, in regime di concorrenza. Già nel medio evo era noto il pericolo rappresentato dai monopolî privati, perchè anche allora accadeva che qualche ricco mercante tentasse di impadronirsi di tutto il grano o il sapone o il baccalà disponibile per obbligare i consumatori a pagarlo al prezzo che voleva lui; e perciò le autorità si opponevano al traffico all'ingrosso e stabilivano i prezzi di vendita al minuto.

Il medio evo non amava la concorrenza. Perchè lottare, e riva-

leggiare, quando era tanto vicino il giorno del Giudizio, in cui le ricchezze non valgono più niente, e il povero servo poteva venir ammesso entro le porte d'oro del Paradiso, mentre il malvagio cavaliere correva il rischio di vedersi precipitare nel più profondo cerchio dell'Inferno ?

Insomma, al popolo del medio evo i guardiani della sua anima suggerivano di rinunciare a parte della sua libertà di pensiero e d'azione per godere di una maggior sicurezza fisica e spirituale. E, salve pochissime eccezioni, il popolo non faceva obbiezione. I singoli credevano fermamente di essere semplici viaggiatori su questo pianeta; viaggio di preparazione ad un'altra vita più radiosa e più importante. Deliberatamente voltavano le spalle al mondo, che era pieno di ingiustizie e di malvagità e di sofferenze; abbassavano le cortine, così che i raggi del sole non distraessero la loro attenzione da quel capitolo dell'Apocalisse che descriveva il lume celeste destinato ad illuminare la loro felicità per tutta l'eternità; chiudevano gli occhi alle massime gioie di questo mondo per poter meglio apprezzare a suo tempo quelle che li attendevano nell'altra vita; accettavano la vita come un male necessario ed aspettavano la morte come l'alba di un giorno glorioso.

I Greci e i Romani non s'erano mai dati troppo pensiero circa il futuro, ma s'erano sforzati di stabilire il loro paradiso in terra; ed erano riusciti a rendere la vita piacevolissima a chi non fosse schiavo. Il medio evo passò all'estremo opposto, vide il Paradiso di là dai cieli, e convertì il mondo in una valle di lagrime così pel ricco come pel povero, per l'uomo di ingegno e per il tonto. Era ora che il pendolo oscillasse daccapo nell'altra direzione, come vi dirò nel prossimo capitolo.

IL TRAFFICO MEDIEVALE

Come le crociate rifecero del Mediterraneo il centro dei traffici e come le città italiche divennero centri di distribuzione del commercio.

Sono tre le ragioni che spiegano perchè le città italiche riconquistarono il loro primato sulle altre città europee, al declinare del medio evo, e cioè a cominciare dal secolo dodicesimo.

In primo luogo il territorio, sistemato dagli antichi Romani, possedeva più strade, città e scuole di ogn'altra regione in Europa; i barbari avevano bensì devastato tutto quanto avevano potuto con la stessa voluttà che altrove, ma, poichè c'erano più cose da devastare, una più gran parte di esse scampò alla distruzione.

In secondo luogo, in Italia risiedeva il Papa, e, come capo di un vasto ordinamento politico che possedeva terreni servi edifici foreste fiumi tribunali, riscuoteva regolarmente vasti redditi in denaro. Le autorità papali, bisognava pagarle in oro ed argento; le vacche e le uova e i cavalli e tutti i prodotti della cascina del nord e dell'ovest dovevano venir cambiati in moneta per saldare i conti con la distante città di Roma. Per questo fatto, l'Italia era il solo paese che possedesse una relativa abbondanza di oro e d'argento.

E finalmente, durante le crociate, le città marittime italiane, porti d'imbarco per l'Oriente, avevano realizzato incredibili profitti.

Finite le crociate, le stesse città continuarono a funzionare da centri di distribuzione delle merci provenienti dal levante. Di esse,

Il traffico medievale

Il traffico medievale

Venezia fu quella che salì in maggior fama. Era una repubblica, fondata su un banco di fango, sul quale si erano rifugiate le popolazioni della terraferma al tempo delle invasioni barbariche del quinto secolo. Circondate dal mare, si erano dedicate alla produzione del sale. Il sale, scarso nel medio evo, si vendeva a prezzi alti. Per secoli Venezia godette del monopolio di questo indispensabile prodotto (dico indispensabile perchè l'uomo, come la pecora, si ammala se non ingerisce una determinata quantità di sale), e se ne valse per accrescere la sua potenza, tanto che più d'una volta osò sfidare la potenza del Papa. Arricchitasi, cominciò a fabbricare navi, che adibì al traffico con l'Oriente, e, durante le crociate, al trasporto di passeggeri; e se costoro non potevano pagare il biglietto in contanti dovevano sdebitarsi verso la repubblica combattendo eventualmente per essa nelle azioni che intraprendeva per estendere le sue colonie nell'Egeo, in Asia Minore e in Egitto.

Verso la fine del quattordicesimo secolo, con una popolazione di circa duecentomila anime, Venezia era la più grande città del medio evo; ma il popolo non aveva voce nel governo, che si trovava nelle mani dei nobili i quali erano anche ricchi mercanti, armatori e ammiragli. I nobili costituivano di diritto il Maggior Consiglio o Senato, ed eleggevano il Doge, che era il capo della Repubblica intitolata a San Marco e chiamata anche col bel nome di *Serenissima*. Accanto al Doge e al Senato vi era un Consiglio dei Dieci che vegliava sulla sicurezza dello Stato.

A Firenze invece funzionava un governo che rappresentava l'estremo opposto: una democrazia dalle tendenze quanto mai turbolente. La città controllava l'arteria stradale che allacciava Roma al l'Europa settentrionale, e investiva in attività manifatturiere il denaro che traeva dalla sua felice posizione economica. I Fiorentini imitavano l'esempio di Atene. Alle discussioni politiche partecipavano i nobili, il clero e le corporazioni, dando luogo a un perpetuo fermento civico: il popolo si divideva e suddivideva in numerosi partiti politici, che si combattevano aspramente a vicenda, esiliando gli avversarî e confiscandone i beni tosto che un partito prevalesse in seno al Consiglio. Dopo vari secoli di questo regime di governo esercitato dagli artigiani

organizzati nelle corporazioni di mestiere, accadde l'inevitabile: una famiglia, fattasi più potente delle rivali, resasi padrona della città e della regione circostante, predominò al modo degli antichi « tiranni » greci. Fu la famiglia de' Medici. Erano stati in origine medici autentici, che poi s'erano convertiti in banchieri; in tutti i centri importanti del traffico impiantarono banche e agenzie di pegno. Le tre palle d'oro, che ancor oggi servono da insegna alle agenzie di pegno inglesi od americane, sono quelle che ornavano il blasone della potente Casa de' Medici, che dava le sue figlie in mogli ai re di Francia, e possedeva tombe di famiglia che emulavano quelle dei Cesari.

Inoltre c'era Genova, la grande rivale di Venezia; i cui mercanti monopolizzavano il commercio con Tunisi e coi depositi granari del Mar Nero. E, ancora, più di duecento altre città, o grandi o piccole ma rappresentanti ciascuna una perfetta unità commerciale, tutte altamente civili e rivali fra loro.

Esse provvedevano ad inoltrare verso settentrione e verso ponente le mercanzie orientali ed africane, dopo averle trasportate coi loro legni attraverso il Mediterraneo. Genova le avviava per mare a Marsiglia, donde proseguivano pel Rodano che serviva la Francia settentrionale e occidentale. Venezia usava l'antica via terrestre che valica le Alpi al Passo del Brennero, già battuta dai barbari nelle loro incursioni nella penisola. Dopo Innsbruck, le merci, trasportate a Basilea, scendevano il Reno fino al Mare del Nord, se dirette in Inghilterra, oppure, se dirette al Baltico, passavano per Augusta, dove la famiglia dei Fugger (banchieri e manifatturieri che prosperarono limando le monete con cui pagavano gli operai) provvedeva ad inoltrarle per Norimberga e Lipsia. Dal Baltico, raggiungevano la repubblica di Novgorod, vecchio centro commerciale russo che Ivan il Terribile distrusse verso la metà del sedicesimo secolo. L'Italia, che aveva avuto il dominio politico del mondo con la Roma dei Cesari, il dominio spirituale con la Roma dei Papi, acquistava nell'età comunale il primato economico e marittimo sull'Europa, in attesa di acquistare, col Rinascimento, la supremazia nelle arti e nelle lettere.

Diversa, ma non meno interessante, è la storia delle piccole città costiere dell'Europa nord-occidentale. Il mondo medievale consumava

Novgorod

un'enorme quantità di pesce, perchè, nei numerosi giorni consacrati al digiuno, non poteva consumar carne; per chi viveva lungi dalla costa, o dalle rive dei fiumi, il digiuno imponeva una dieta che constava quasi unicamente di uova, ma al principio del tredicesimo secolo un pescatore olandese scoprì il modo di salare le aringhe, così da conservarle a lungo e poterle spedire a grandi distanze. Allora la pesca delle aringhe fiorì nel Mare del Nord, ma improvvisamente l'utile pesciolino migrò, per ragioni a lui note, dal Mare del Nord al Baltico, e allora fu il turno delle città costiere di questo mare interno a far quattrini. Tutti i pescatori del mondo veleggiarono verso il Baltico per acchiappare aringhe, e siccome l'aringa si lascia acchiappare solo per un breve periodo dell'anno (il resto del tempo lo trascorre a grandi profondità, intenta a riprodursi), i pescatori, per non restare oziosi nel tempo della magra, dovevano cercare altra occupazione. E la trovarono, caricando le granaglie russe per trasportarle a ponente e a mezzogiorno. Al ritorno, caricavano a Venezia o a Genova le sete e i tappeti e le spezie che venivano dall'Oriente e le trasportavano a Bruges, ad Amburgo, a Brema.

Furono queste le semplici origini di quell'importante rete di traf-

fici internazionali che, dalle città manifatturiere di Bruges e Gand (dove le corporazioni combatterono aspre battaglie contro i re di Francia e d'Inghilterra, ed inaugurarono una tirannia operaia che rovinò così i datori di lavoro come i prestatori d'opera), si stendeva fino alla repubblica di Novgorod nella Russia settentrionale.

Per difendersi dai pirati, o da misure fiscali vessatorie, i mercanti del nord fondarono una lega di mutuo soccorso detta « la Hansa », con quartiere generale a Lubecca, alla quale aderirono volontariamente più di cento città. L'associazione manteneva una flotta propria, che perlustrava i mari, e sgominò le flotte dei re d'Inghilterra e di Danimarca quando questi sovrani ardirono ostacolare i diritti e i privilegi dei potenti mercanti anseatici.

Naviglio anseatico

Vorrei disporre di maggiore spazio per raccontarvi la storia di quel meraviglioso commercio che si svolgeva attraverso mari e superava montagne in mezzo a pericoli così spaventosi che ogni viaggio costituiva un'avventura gloriosa, ma mi occorrerebbero troppi volumi; e spero che ciò che v'ho detto fin qui intorno al medio evo vi spronerà a leggere gli ottimi libri di cui vi fornisco un elenco alla fine del presente volume.

Come ho accennato, il medio evo fu un'epoca in cui il progresso si sviluppò molto lentamente. I governanti lo ritenevano una deprecabile invenzione dello Spirito Maligno, e cercavano di opporsi alla sua diffusione, e, poichè occupavano il seggio dei potenti, non stentavano ad imporre la propria volontà ai servi pazienti o ai cavalieri analfabeti. Qua e là, qualche coraggioso si avventurava nelle proibite regioni della scienza, ma vi procedeva con difficoltà, e poteva considerarsi fortunato se scampava, con la testa sulle spalle, a una condanna a vent'anni di carcere.

Nei secoli XII e XIII la marea del commercio internazionale allagò l'Europa occidentale come già il Nilo i campi egizî, lasciando dietro a sè fertili sedimenti, che generarono una prosperità atta a procurare ai mortali ore di svago da destinare alla letteratura alla musica alle arti.

Allora il mondo cedette di nuovo a quella curiosità divina che, nei tempi antichi, aveva già sollevato l'uomo al disopra degli animali, e i Comuni, di cui vi parlai nel capitolo precedente, offersero rifugio agli audaci pionieri che evasero dalla cerchia ristretta dell'ordinamento vigente del creato.

Essi si misero al lavoro. Aprirono le finestre delle loro laboriose celle conventuali. A fiotti entrò la luce solare nelle stanzette polverose e mostrò i ragnateli che s'erano accumulati nel lungo periodo di oscurità.

Essi cominciarono a fare la pulizia della casa, poi dell'orto.

Poi uscirono in campo aperto, fuori dai muri cittadini sgretolati e dissero: « E' un bel mondicino. Fa piacere di viverci ».

Da quel momento il medio evo venne a termine, e cominciò un mondo nuovo, il mondo del Rinascimento che ebbe la sua culla in Italia.

IL RINASCIMENTO

La gente cominciò di nuovo ad essere felice solo perchè si sentiva viva. Tentando di salvare gli avanzi della più vecchia e più piacevole civiltà greco-romana, gli uomini si sentirono così fieri che parlarono di rinascita.

Il Rinascimento non fu un movimento politico o religioso. Fu uno stato d'animo.

Gli uomini del Rinascimento continuavano ad essere figli ubbidienti della Chiesa. Soggetti a duchi, re o imperatori, non mormoravano.

Ma la loro visuale era cambiata. Cominciarono a portare abiti di altra foggia, a parlare altro linguaggio, a vivere una vita più varia in case trasformate.

Non concentravano più i loro pensieri e i loro sforzi sulla felicità futura che li aspettava in paradiso. Tentarono di stabilire il loro paradiso sul nostro pianeta, e vi riuscirono in un grado notevole.

Vi ho già messi in guardia contro il pericolo che giace nelle date. Non bisogna prenderle alla lettera. Generalmente si pensa al medio evo come ad un periodo di oscurità e di ignoranza. Poi la pendola fa *click*, e comincia il Rinascimento, ed ecco palagi e città inondate della luce solare di un'avida curiosità intellettuale.

All'atto pratico, è impossibile tirare una retta che serva da linea

di demarcazione. Il tredicesimo secolo appartiene, senza possibilità di dubbio, al medio evo; tutti gli storici ne convengono. Ma fu esso esclusivamente un secolo di ignoranza e di staticità? Tutt'altro. L'umanità era vivissima. Grandi Stati si venivano fondando, e fiorivano estesi centri commerciali. Altissime, al disopra delle torri merlate del castello e dei tetti spioventi del palazzo comunale, si lanciavano verso il cielo le agili cuspidi della nuova cattedrale gotica. Tutto il mondo era in fermento. Gli alti e possenti signori del palazzo comunale, fatti consapevoli della forza che derivano dalle ricchezze testè acquistate, lottavano, per accrescerla vieppiù, coi signori feudali. Le corporazioni, fatte consapevoli del valore del numero, lottavano contro gli alti e possenti signori del palazzo di città. Il re, coi suoi scaltri cortigiani, pescando nel torbido acchiappò più d'un grosso pesce lucente, e procedette a cucinarlo e mangiarlo sotto il naso di attoniti e delusi consiglieri municipali e membri delle corporazioni.

Per rallegrare lo scenario durante le lunghe serate, quando le strade male illuminate non invitavano a proseguire le discussioni politiche ed economiche, trovatori e menestrelli cantavano romantiche storie avventurose di eroi innamorati di bionde damigelle. Nel frattempo la gioventù, impaziente della lentezza del progresso, sciamava nelle università. E qui sta il punto.

Nel medio evo, la mentalità era internazionale. Vi par difficile capire, ma mi spiegherò. Noi moderni abbiamo una mentalità nazionale. Siamo Americani o Inglesi o Italiani o Francesi, e frequentiamo le nostre rispettive università, salvo che desideriamo specializzarci in qualche ramo dello scibile che si insegni solo altrove, nel qual caso impariamo un'altra lingua e ce ne andiamo a Monaco o a Madrid o a Mosca. Ma nel tredicesimo o quattordicesimo secolo, gli uomini raramente parlavano di sè come Inglesi o Francesi o Italiani; dicevano « Io sono di Sheffield o di Bordeaux; io sono veneziano o genovese ». Appartenendo tutti ad un'unica chiesa, sentivano un certo qual vincolo di fratellanza. E poichè tutte le persone colte sapevano il latino, disponevano di una lingua internazionale che non conosceva le barriere di confine che oggi in Europa pregiudicano tanto le piccole nazioni.

Per citarvi un esempio: Erasmo, grande predicatore di tolleranza

e di serenità, che scrisse i suoi libri nel sedicesimo secolo, era nativo d'un paesello olandese: scriveva in latino, e aveva per uditorio il mondo intero. Se vivesse oggi, scriverebbe in olandese, e solo cinque o sei milioni di individui leggerebbero i suoi libri. Per introdurli negli altri paesi, il suo editore dovrebbe farli tradurre in una ventina di lingue; il che costerebbe un mucchio di denari, e probabilmente l'editore rifuggirebbe dal rischio e dalla seccatura.

Seicento anni fa, questo non poteva verificarsi. La grande maggioranza del popolo, ancor immersa nell'ignoranza, non sapeva nè leggere nè scrivere; ma chiunque si fosse impadronito della difficile arte di maneggiare la penna d'oca si sentiva appartenere ad una repubblica internazionale delle lettere, che si stendeva sul continente intero senza conoscere frontiere nè nazionalità. Le roccaforti di quella repubblica erano le università: assai dissimili dalle fortificazioni moderne, in quanto non seguivano l'andamento delle frontiere. Sorgevano dovunque un maestro e pochi scolari capitassero insieme.

Anche sotto questo rispetto il medio evo e il Rinascimento differivano sostanzialmente dal nostro tempo. Oggi, la fondazione di

Laboratorio medievale

un'università procede nel modo seguente: un personaggio facoltoso intende rendersi benemerito della comunità in mezzo a cui vive, oppure una determinata setta religiosa vuole riservare una scuola particolare per i propri seguaci, oppure uno Stato ha bisogno di medici, di avvocati, di insegnanti; la prima cosa che fanno è di versare il capitale in una banca in conto corrente; poi col denaro si costruiscono gli stabili, con laboratorî e dormitorî, e finalmente si nominano gli insegnanti, si bandiscono esami di concorso, e l'università è avviata.

Ma nel medio evo le cose andavano diversamente. Un savio si diceva: « Ho scoperto una grande verità; devo insegnarla agli altri ». E si metteva a predicare dovunque avesse l'opportunità di raccogliersi intorno pochi uditori disposti a sentirlo, come fanno oggi i venditori ambulanti a provvigione. Se parlava bene, un capannello s'adunava e stava a sentirlo; se era un seccatore, il passante scrollava le spalle e andava pei fatti suoi. Accadeva che ogni tanto la gioventù ascoltasse volentieri la parola del savio in questione; portava quaderno inchiostro e penna d'oca per tener nota di ciò che pareva più interessante. Se pioveva, maestro e scolari si ritiravano in un sottoscala o magari nella camera del « professore », il quale sedeva nella sua seggiola mentre gli uditori si accomodavano sul pavimento. Fu questo il principio delle università: corporazioni di studenti e di insegnanti in cui « il maestro » contava assai e il locale in cui insegnava non contava nulla.

Voglio citarvi come esempio ciò che accadde a Salerno nel nono secolo. In questa città, presso Napoli, esercitavano molti medici di gran fama. Chi intendeva dedicarsi a questa professione, andava a Salerno, dove per quasi mille anni (fino al 1817) esistette un'università in cui si insegnava la scienza di Ippocrate, il famoso greco che praticò nella sua patria l'arte della medicina nel quinto secolo a. C.

Poi vi fu Abelardo, giovane prete brettone, che al principio del dodicesimo secolo teneva in Parigi lezioni di teologia e di logica. Migliaia di giovani convenivano da ogni paese per udirlo insegnare. Altri preti, di opinioni diverse dalle sue, si fecero avanti per esporre le proprie vedute. Tosto si adunò a Parigi una clamorosa moltitudine di Inglesi, Tedeschi, Italiani, Svedesi, Ungheresi; ed attorno alla vecchia

cattedrale che sorgeva su un isolotto della Senna fu fondata la celebre università di Parigi.

A Bologna, un monaco chiamato Graziano aveva compilato un libro di testo utile a chi voleva conoscere le leggi ecclesiastiche. Preti e laici convenivano da tutte le parti d'Europa per sentire Graziano spiegare le sue idee: come misura di cautela contro la rapacità dei locandieri crearono una corporazione, la quale diede i natali all'università di Bologna.

Il Rinascimento

Poi sorse una questione all'università di Parigi. Gli studenti esteri furono espulsi, e il re d'Inghilterra Enrico II richiamò tutti i « chierici » inglesi che studiavano in varie università continentali. Un gruppo di questi reduci formò il primo nucleo dell'università di Oxford. Anche a Bologna ebbe luogo una scissione nel 1222, e taluni insegnanti malcontenti, seguiti dai propri allievi, si trasferirono a Padova e vi fondarono una nuova università che presto, come quella di Bologna, acquistò fama europea. E così le università si generalizzarono, da Valladolid a Cracovia, e da Poitiers a Rostock.

Non nego che gran parte degli ammaestramenti di quei primi professori suonerebbe assurda ai nostri orecchi, allenati ai logaritmi ed ai teoremi geometrici; comunque, il fatto che volevo mettere in rilievo

è che nel medio evo, e soprattutto nel tredicesimo secolo, il mondo non stava passivamente immobile; le generazioni giovani fermentavano di vita e di entusiasmo, e si ponevano, sia pure timidamente, un mucchio di quesiti. E da siffatto trambusto derivò il Rinascimento.

Ma poco prima che il sipario calasse sull'ultima scena del mondo medievale, traversò il palcoscenico una figura solitaria, della quale è opportuno che conosciate, oltre il nome, anche qualche tratto particolare. Il suo nome era Dante. Era figlio di un avvocato fiorentino della famiglia degli Alighieri, ed era nato nel 1265; crebbe nella città dei suoi avi mentre Giotto dipingeva sui muri della chiesa di Santa Croce gli episodi della vita di San Francesco d'Assisi; e spesso, quando si recava a scuola, vide coi suoi occhi le pozze di sangue che testimoniavano la ferocia dell'interminabile lotta fra Guelfi, seguaci del Papa, e Ghibellini, partigiani dell'Imperatore.

Fatto adulto, divenne guelfo, come suo padre, a somiglianza di quanto fanno oggi i giovani inglesi che si inscrivono al partito o conservatore o liberale sulle orme di papà; ma, dopo alcuni anni, convinto che l'Italia, dilaniata dalle gelosie di cento cittadine rivali, si avviasse alla rovina se non si unificava sotto un unico capo, si fece ghibellino.

Volgendo lo sguardo di là dalle Alpi, sperava che un possente imperatore scendesse a ristabilire l'ordine ed a proclamare l'unità della nazione; ma invano. Nel 1302 i Guelfi, prevalendo in Firenze, ne cacciarono i Ghibellini; e Dante, esule, errò per l'Italia, mangiando il pane della carità alla mensa di ricchi patroni, il cui nome passò ai posteri solo perchè ospitarono il Poeta caduto in miseria. Finì la sua vita tra le rovine gloriose di Ravenna nel 1321; ma durante i molti anni d'esilio, Dante cedette all'impulso che lo muoveva a giustificare la sua condotta di capo politico e di semplice cittadino, quando aveva cercato sulle rive dell'Arno di ottenere uno sguardo da Beatrice Portinari.

Aveva fedelmente servito la sua città, ed era stato accusato, davanti ad un tribunale corrotto, di rubare i fondi pubblici, e condannato ad esser bruciato vivo se rientrasse nel territorio fiorentino. Per purificarsi agli occhi della sua coscienza e dei suoi contemporanei, egli creò un mondo immaginario, e dipinse con abbondanza di particolari le

Dante

circostanze che lo avevano condotto alla sconfitta, e descrisse l'odio e la cupidigia che avevano convertito la sua bella patria diletta in un campo di battaglia alla mercè di tiranni e di mercenarî.

Egli ci narra come, nel giovedì innanzi Pasqua dell'anno 1300, smarritosi in una selva oscura, si trovasse il passo impedito da un leopardo, un leone ed una lupa, simboli rispettivamente della lussuria. della superbia e dell'avarizia, e n'avesse tal raccapriccio che già perdeva la speranza di giungere sul colle, quand'ecco apparirgli un'ombra, che gli rivolge la parola. Era Virgilio, il poeta latino, che, — per intercessione di Beatrice, la quale dall'alto dei cieli vigilava sul suo fedele

amante, — era venuto su dal limbo per salvarlo. Virgilio allora fa da guida a Dante nel suo viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio prima ch'egli si presenti alla soglia del Paradiso, dove il Poeta pagano non può accompagnarlo. Visitiamo con essi i varî gironi dell'inferno, fino al più profondo, nel quale risiede Lucifero in persona, immerso nel ghiaccio eterno, circondato dai più temibili peccatori, quelli che ottennero fama e onori mediante la menzogna e la frode. Per via incontriamo, tra i dannati, tra le anime che si purgano dei loro peccati, e finalmente tra gli eletti, tutti i personaggi, Papi o Imperatori, arditi cavalieri e sordidi usurai, che avevano avuto parti preminenti nella storia d'Italia.

E' un racconto meraviglioso. Manuale di tutto ciò che le genti del tredicesimo secolo facevano, sentivano, temevano e sospiravano. Nel quadro si muove la figura dell'esule fiorentino, sempre seguita dall'ombra del suo dolore.

E — prodigio ! — appena il portone della morte si chiude alle spalle del potente poeta del medio evo, quello della vita si spalanca dinanzi all'adolescente che doveva essere uno dei primi uomini del Rinascimento. Intendo Francesco Petrarca, figlio del notaio della cittadina di Arezzo.

Suo padre era stato, come Dante, di parte ghibellina, e perciò esiliato anch'egli da Firenze; così Francesco non nacque nella capitale della Toscana. All'età di quindici anni fu mandato a Montpellier per studiarvi il diritto, ma egli rifuggiva dall'abbracciare la carriera del padre; aspirava a farsi un nome nella letteratura. Viaggiò molti anni, copiando manoscritti nelle Fiandre e nei monasteri del Reno, a Parigi, a Liegi e a Roma. Poi si ritirò in una valle dei monti della Valchiusa e si consacrò alla poesia, acquistando in breve tal fama che l'università di Parigi e il re di Napoli se lo disputarono. Roma gli riservò l'altissimo onore di incoronarlo di alloro.

Da quel momento fu riconosciuto il massimo poeta del tempo. Scriveva le cose appunto che i suoi contemporanei più desideravano di leggere: erano sazî di discussioni teologiche. Lasciavano che Dante vagasse a suo piacimento nel regno dei morti, ma ascoltavano il Petrarca; egli non faceva mai riferimento ai lugubri temi che avevano

occupato lo spirito delle generazioni precedenti, ma scriveva d'amore, della natura, del sole. In qualunque città andasse, il popolo gli sciamava d'attorno e lo accoglieva come un eroe. Se per caso veniva accompagnato dal suo giovane amico Boccaccio, il novelliere, tanto meglio. Erano entrambi uomini del loro tempo, pieni di curiosità, avidi di leggere, di frugare nelle vecchie biblioteche per scoprirvi qualche ignoto manoscritto di Virgilio, di Ovidio, di Lucrezio o di qualche altro antico poeta latino. Erano ottimi cristiani, si sa; tutti lo erano. Ma che bisogno c'era di andare in giro con occhi dolenti, o di portare abiti dimessi, sol perchè un giorno o l'altro ci tocca di morire ? La vita era bella. L'uomo aveva diritto di essere allegro. Occorreva dimostrare questa verità ? Erano pronti tutti a dimostrarla. Bastava prendere vanga e badile, e scavare. Che cosa si trovava ? Statue magnifiche. Splendidi vasi antichi. Ruderi di edifici perfetti. Tutte cose fatte dalla popolazione del più grande impero che fosse mai esistito, reggendo per mille anni il mondo intero. Tutte cose belle, artistiche, esprimenti forza (vedete quel busto di Augusto imperatore!). Non erano cristiani, a quel tempo; e in Paradiso non potevano andarci: tutt'al più nel Limbo, dove Dante era stato a vederli; ma che importava? L'aver vissuto in un mondo come quello dell'antica Roma equivaleva al Paradiso. E, comunque, si viveva una volta sola, tanto valeva stare allegri, e godere la gioia di vivere.

Era questo, in poche parole, lo spirito che aleggiava nelle strade e nelle piazze delle numerose città italiche.

Sapete cos'è la mania della bicicletta, o dell'automobile. Uno inventa la bicicletta: la gente, che da centinaia di millenni si trascinava lentamente e penosamente da un luogo all'altro, « va pazza » al pensiero di poter ruotare velocemente e agevolmente valicando i colli e percorrendo le valli. Poi qualche bravo meccanico mette insieme la prima automobile. Ecco che non occorre più affaticarsi a pedalare: basta star seduti e far fare il lavoro da una spruzzata di benzina. Allora tutti vogliono l'automobile, e parlano di Rolls-Royce e di Ford, di carburatori e di lubrificanti. Esploratori si addentrano nel cuore di regioni sconosciute per cercarvi nuovi pozzi di petrolio. Foreste intere, a Sumatra o nel Congo, pullulano fuor dal nulla

per fornirci il caucciù. Petrolio e caucciù acquistano tanto valore che i popoli si fanno la guerra per impadronirsi delle loro fonti. Tutto il mondo « va pazzo » per l'automobile.

Nel quattordicesimo secolo, il popolo italiano « andò pazzo » per le bellezze che scoprì nel mondo sepolto di Roma. Il suo entusiasmo dilagò in tutta Europa. La scoperta di un manoscritto ignoto serviva da pretesto per pubbliche ferie. L'erudito che scriveva una grammatica diventava popolare come oggi chi inventa una valvola di punteria. L'umanista, l'erudito cioè che si dedica allo studio dell'umanità, come contrapposto alle indagini teologiche, riscuoteva maggiori onori di un eroe che soggiogasse tutte le Isole dei Cannibali.

Mentre si affermava questa rinascita intellettuale, accadde un fatto che favorì lo studio degli antichi scrittori e filosofi greci. I Turchi aggredirono daccapo l'Europa, e premevano Costantinopoli, capitale degli avanzi dell'Impero romano. Nel 1393 l'imperatore Emanuele Paleologo mandò in occidente il Crisoloras per descrivere le disperate condizioni della vecchia Bisanzio e chiedere soccorsi. I soccorsi non vennero mai. Il mondo cattolico romano era contentone di vedere che il mondo cristiano greco stava subendo il castigo riservato agli eretici; ma, pur disinteressandosi dei bizantini, nutriva una speciale venerazione per quegli antichi greci che sul Bosforo avevano fondato la città cinque secoli dopo la guerra di Troia. Tutte le persone colte erano ansiose di imparare il greco per poter leggere Omero e Platone e Aristotile nel testo originale; e non v'erano grammatiche, nè maestri. I magistrati di Firenze ebbero notizia del Crisoloras. I Fiorentini « andavano pazzi » per il greco. Si degnava il professore di venire a Firenze a dar lezioni? Il professore si degnò, e centinaia di giovani entusiasti accorsero da ogni dove, per imparare la declinazione dei verbi irregolari greci e poter comunicare direttamente con Sofocle ed Omero.

Nel frattempo, nelle università, i maestri d'una logica antiquata e della desueta teologia, quelli che spiegavano i misteri reconditi del Vecchio Testamento e il verbo oscuro della versione greco-arabo-latina di Aristotile, erano scandolezzati, poi indignati, e finalmente furibondi. Davvero si esagerava. Gli studenti disertavano le aule delle rinomate università per andare a sentire le dottrine da strapazzo di

qualche disperatone d'umanista su « la rinascita della civiltà » !

Ricorsero alle autorità. Protestarono. Ma non si può obbligare a bere il cavallo che non ha sete, e non si può porgere orecchio a chi non interessa. I dotti perdevano terreno rapidamente. Qua e là riportarono qualche vittoria di breve durata, congiungendo le loro forze con quelle dei fanatici che si esasperavano vedendo il prossimo godere di un diletto inaccessibile al loro spirito. A Firenze, centro del Rinascimento, si ingaggiò una terribile battaglia tra il vecchio e il nuovo stato di cose. Un monaco domenicano, si fece il capo della retroguardia medievale. Combattè con grande gagliardia. Ogni giorno, in Santa Maria del Fiore scagliava i suoi fulmini ammonitori dell'ira di Dio. « Pentitevi della vostra eresia! Onta a chi si diletta delle cose che sono sconsacrate! ». Cominciò a percepire misteriose voci superne e fiammeggianti spade nel cielo. Diffidava i bimbi dal seguire l'esempio sacrilego dei genitori, se non volevano dannarsi. Organizzò perfino legioni di fanciulli per servire il Dio di cui si proclamava il profeta. Preso da un'improvvisa onda di fanatismo religioso, il popolo giurò di far penitenza, e portò in piazza del mercato i libri le sculture i dipinti pagani; fra canti sacri, Savonarola appiccò il fuoco a quel mucchio di tesori.

Ma, appena si furono raffreddate le ceneri del rogo, il popolo si rese conto del valore di ciò che aveva distrutto. Il fanatico lo aveva indotto a sacrificare le cose che amava sopra tutte le altre. Subentrò la reazione. Savonarola, rinchiuso nel carcere, fu sottoposto alla tortura. Ma era uomo di principî; rifiutò di rinnegarli. Era suo dovere di sradicare il male ovunque lo trovasse; e, agli occhi di un fedele cristiano, l'amore delle bellezze pagane era un male. Aveva lottato per una causa superata. Il Papa lo accusò di disobbedienza e lodò « i suoi buoni Fiorentini », quando, nel 1498, ne arsero la spoglia mortale tra gli urli della folla imbestialita.

Tragico secolo, ma inevitabile. Savonarola, nell'undecimo secolo, sarebbe stato un grande riformatore religioso; ma nel quindicesimo fu il difensore di una causa perduta. Il medio evo era cessato il giorno in cui il Papa, convertitosi all'umanesimo, aveva fatto del Vaticano il primo museo delle antichità greche e romane.

L'ETA' DELL'ESPRESSIONE

Le genti percepiscono il bisogno di dare espressione alla loro nuova gioia del vivere, mediante le arti, la poesia e la stampa.

Nel 1471 morì un pio vegliardo che aveva speso settantadue dei suoi novantun anni in una cella del convento di Monte Sant'Agnese presso Zwolle, vecchia città anseatica olandese sul fiume Ysel. Era frate Tommaso, che in latino si chiamava Thomas a Kempis perchè nativo di Kempen.

All'età di dodici anni era stato mandato a Deventer, dove Gerardo Groot, laureato delle università di Parigi Colonia e Praga, aveva fondato la Compagnia dei Fratelli della Vita Umile. Membri della compagnia erano laici, che conducevano la vita semplice degli Apostoli senza abbandonare i loro rispettivi mestieri, di muratore, falegname, decoratore. Mantenevano una scuola di prim'ordine, destinata ad istruire i ragazzi meritevoli, figli di genitori poveri. In questa scuola il nostro piccolo Tommaso imparò a coniugare i verbi latini ed a copiare manoscritti. Poi s'era messo in spalla l'involto dei suoi libri, se n'era andato a Zwolle, e con un sospiro di sollievo s'era chiuso alle calcagna la porta che lo separava da un mondo turbolento che non aveva alcuna attrazione per lui.

Tommaso infatti viveva in un'epoca tumultuosa, piena di guerre, di pestilenze e di morti improvvise. In Boemia, i discepoli di Giovanni Huss, amico e seguace del riformatore inglese John Wycliffe, erano intenti a vendicare, con una guerra sanguinosa, la morte del loro di-

letto maestro, il quale era stato arso vivo per ordine di quel medesimo Concilio di Costanza che gli aveva promesso un salvacondotto per recarsi in Svizzera e spiegare le sue dottrine alla presenza del Papa, dell'Imperatore, di ventitre cardinali, trentatre vescovi e arcivescovi, centocinquanta abati, e più di cento principi e duchi che volevano riformare la Chiesa.

Giovanni Huss

La Francia era da cento anni in guerra contro gli Inglesi per cacciarli dal continente e, proprio in quell'epoca, fu salvata dalla fortunata comparsa di Giovanna d'Arco. E, appena ultimata la guerra, ecco la Francia e la Borgogna afferrarsi per la gola per conquistare il primato nell'occidente d'Europa.

A Roma, poi, il Papa invocava le maledizioni del cielo sulla

testa di un antipapa che s'era stabilito in Avignone e che si difendeva con armi d'ugual natura.

Nel Levante, i Turchi erano intenti a distruggere gli ultimi avanzi dell'impero romano; mentre i Russi bandivano l'ultima crociata per schiacciare definitivamente la potenza dei loro padroni tartari.

Ma di tutto questo, Frate Tommaso non seppe mai niente, nella sua cella. Aveva i suoi manoscritti e i suoi pensieri, ed era contento. Versava in un volumetto l'amore che lo legava a Dio. Lo intitolò l'« Imitazione di Cristo ». In seguito, fu tradotto in più lingue che ogni altro libro, ad eccezione della Bibbia. Il numero dei suoi lettori non è certo inferiore a quello dei lettori della Storia Sacra. E' un libro che esercitò influenza sulla vita di milioni di individui. Ed è l'opera di un uomo il cui ideale si esprimeva col semplice voto di poter vivere « una vita tranquilla in un angolo in compagnia di un libriccino ».

Il buon Frate Tommaso impersonava i più puri ideali del medio evo. Accerchiato dalle forze del Rinascimento vittorioso, con gli umanisti che proclamavano a gran voce l'avvento di tempi nuovi, il Medio Evo raccoglieva le forze proprie per tentare un'ultima sortita. Riformava i monasteri; i monaci abiuravano il vizio e la ricchezza; uomini semplici e retti si sforzavano, con l'esempio delle loro vite pie ed irreprensibili, a ricondurre il prossimo sulla via dell'umile rassegnazione ai voleri di Dio. Ma senza pro. Il mondo nuovo correva innanzi senza dar retta. I giorni della meditazione erano tramontati. Era cominciata la grande « età dell'espressione ».

Vorrei non usar paroloni parlando con voi, ragazzi, ma è impossibile. Come è impossibile scrivere un trattato di geometria senza nominare triangoli, ipotenuse e parallelipipedi; se volete conoscere le matematiche dovete imparare il significato di queste parole. Così pure nella storia, — e nella vita in genere, — dovrete per forza imparare il significato di molte parole di origine greca o latina: perchè non incominciare subito?

Dicendo che il Rinascimento fu l'« età dell'espressione », intendo dire che la gente non si contentava più di stare ad ascoltare benevolmente l'Imperatore o il Papa quando la consigliavano su ciò che

doveva pensare o fare. Tutti volevano essere attori sul palcoscenico della vita. Volevano dare espressione alle loro idee individuali. Chi s'interessava di politica, come lo storico fiorentino Niccolò Machiavelli, si esprimeva in libri che svelavano le sue vedute circa il reggimento dello Stato. Chi aveva tendenza per la pittura, esprimeva il suo culto per la bellezza di linee e colori dipingendo; come Giotto, Fra Angelico, Raffaello, e mille altri immortali.

Se questo amore della linea e del colore si appaiava ad un'inclinazione per la meccanica e per l'idraulica, generava un genio come Leonardo da Vinci, che dipingeva, disegnava, inventava e sperimentava macchine per volare, prosciugava le paludi lombarde, distruggeva la tradizione biblica del diluvio universale, ed esprimeva con la matita la penna il pennello e lo scalpello la gioia che gli veniva da tutte le cose del creato. Se un gigante come Michelangelo trovava troppo morbido il pennello per le sue mani da titano, ricorreva alla scultura e all'architettura, e traeva dal marmo terribili figure e tracciava i piani di

Il manoscritto e il libro stampato

LA CATTEDRALE

costruzione di San Pietro, la più concreta espressione delle glorie della Chiesa trionfante. E così via.

In Italia, e tosto in tutta Europa, innumeri erano gli uomini e le donne ansiosi di aggiungere la loro briciola ai tesori della scienza, della bellezza e della sapienza. A Magonza, Johann zum Gänsefleisch, comunemente noto sotto il nome di Giovanni Gutemberg, aveva testè inventato un metodo nuovo per copiare libri. Esaminando antiche silografie, aveva ideato un sistema mediante il quale era possibile collocare in un cotal modo le lettere di piombo molle, così che formassero parole e pagine intere. E' vero che, perdute le sue sostanze in un'azione giudiziaria intentatagli dall'autentico inventore della stampa, egli finì in miseria; ma l'espressione del suo genio inventivo gli sopravvisse.

Tosto Aldo Manuzio a Venezia, Etienne a Parigi, Plantin a Anversa e Froben a Basilea diffondevano pel mondo edizioni accuratissime, facendo uso dei caratteri greci della Bibbia di Gutemberg, o ebraici, o dei tipi italiani adoperati nel presente volume.

Allora il mondo intero diventò l'uditorio entusiasta di chiunque avesse qualche cosa da dire. Era tramontato per sempre il giorno in cui lo scibile era stato un monopolio di pochi privilegiati. E l'ultima giustificazione degli ignoranti venne a mancare quando Elzevir di Haarlem pubblicò le sue prime edizioni popolari. Allora Aristotile e Platone, Virgilio, Orazio e Plinio, tutta la bella antica schiera dei classici, dei letterati e dei filosofi, offerse la sua amicizia all'uomo moderno in cambio di pochi soldini. Di fronte alla parola stampata, l'Umanesimo rese tutti gli uomini liberi ed uguali.

LE GRANDI SCOPERTE

Abbattute le barriere spirituali del medio evo, le genti percepirono il bisogno di maggior spazio per muoversi. Il mondo europeo era ormai troppo piccolo per la loro ambizione. Fu l'epoca dei grandi viaggi di scoperta.

Le crociate avevano insegnato l'arte liberale del viaggiare. Ma ben pochi individui s'erano fino allora avventurati fuori dalla battutissima pista che conduceva da Venezia a Giaffa. Nel tredicesimo secolo i fratelli Polo, mercanti di Venezia, errando pel gran deserto mongolico e superando montagne alte come la luna, avevano trovata la strada della Corte del Gran Khan di Cathay, il possente imperatore della Cina. Marco, figlio di uno dei due fratelli Polo, ne aveva descritto le avventure di viaggio in un libro che copriva un periodo di più di vent'anni, intitolato *Il milione*. Attonito, il mondo tratteneva il fiato leggendo la descrizione delle torri dorate della misteriosa isola di Zipangu (come gli Italiani chiamavano il Giappone). Molti eran quelli che volevano partire per l'Estremo Oriente e vedere quel paese tutto d'oro e farsi ricchi, ma il viaggio era troppo lungo, troppo pericoloso; così stavano a casa.

E' vero che esisteva la possibilità di fare il viaggio per mare, ma nel medio evo il mare era considerato antigienico, e per molte ottime ragioni. Prima di tutto, i bastimenti erano troppo piccoli. Quelli di cui si servì Magellano nel suo celebre viaggio attorno al globo, che durò vari anni, erano meno grandi di un ferry-boat mo-

Marco Polo

derno; potevano contenere da venti a cinquanta uomini, stivati in sordidi vani, così bassi che non ci si poteva stare in piedi, e nutriti alla peggio, perchè le cucine erano quanto mai primitive, e le scatole di cibi in conserva non erano ancora state inventate: l'acqua, trasportata in barili, si guastava presto e allora sapeva di legno marcio e di ruggine e si popolava di vermi galleggianti. Poichè non si sapeva, nel medio evo, che cosa fossero i bacilli (Ruggero Bacone, l'erudito monaco del tredicesimo secolo, ebbe forse qualche sospetto circa la loro esistenza, ma per prudenza si astenne dal render nota la scoperta), a bordo si beveva l'acqua infetta, e alle volte l'equipaggio intero periva di tifo; infatti era spaventosa la mortalità, sui bastimenti: dei duecento marinai che nel 1519 lasciarono Siviglia per accompagnare Magellano nel giro del mondo, diciotto soli ritornarono. Ancora nel diciassettesimo secolo, quando già era attivo il commercio fra l'Europa occidentale e le Indie, la mortalità del 40 per cento era una ricorrenza comune nel viaggio di andata e ritorno fra Amsterdam

e Batavia. La maggior parte delle vittime periva di scorbuto, malattia causata dalla mancanza di verdure fresche, che s'appiglia alle gengive e avvelena il sangue finchè il malato muore di esaurimento.

In tali circostanze è facile capire come il mare non attirasse i migliori elementi della popolazione. I celebri scopritori, come Magellano o Colombo o Vasco di Gama, comandavano equipaggi composti quasi esclusivamente di ex-carcerati o di condannati per i quali l'imbarco teneva luogo della prigione.

Quei navigatori meritano senza dubbio tutta la nostra ammirazione, pel coraggio e l'abilità di cui diedero prova nel superare difficoltà delle quali noi moderni non possiamo nemmeno farci un'idea. I bastimenti facevano acqua, la velatura era primordiale; esisteva bensì a bordo una specie di bussola (inventata nel dodicesimo secolo dall'amalfitano Flavio Gioia), ma le carte erano empiriche; i naviganti orientavano la rotta tirando a indovinare e speravano in Dio. Se avevano fortuna, tornavano dopo un anno, o due, o tre; altrimenti lasciavano le ossa su qualche spiaggia deserta. Ma, da veri pionieri, puntavano sulla fortuna. Consideravano la vita come un'avventura rischiosa, e dimenticavano istantaneamente tutte le sofferenze patite tosto che i loro occhi discernevano il profilo di una costa sconosciuta o la vastità di un oceano insospettato.

Mi piacerebbe scrivere mille pagine sull'argomento delle grandi scoperte geografiche, tanto è affascinante. Ma la storia, per riuscire a darvi un'idea verace dei tempi passati, dovrebbe imitare quegli schizzi che Rembrandt era solito abbozzare. Dovrebbe limitarsi a proiettare una vivida luce su talune cause importanti; tutto il resto va lasciato nell'ombra, o tratteggiato semplicemente. E in questo capitolo non posso che darvi un breve elenco delle scoperte maggiori.

Tenete presente che in tutto il corso del quattordicesimo e quindicesimo secolo i navigatori aspiravano ad una cosa sola: trovare una via comoda e sicura per raggiungere la Cina, il Giappone e le isole misteriose che producevano le spezie; quelle spezie che il mondo medievale aveva imparato ad apprezzare durante le crociate e che, a quei tempi in cui erano sconosciuti i metodi di conservazione in ghiac-

Come il mondo crebbe di dimensioni

cio, erano quasi indispensabili per condire e render tollerabili al palato le vivande non fresche.

I Veneziani e i Genovesi erano stati i grandi navigatori del Mediterraneo, ma gli onori dell'esplorazione della costa africana dell'Atlantico spetta ai Portoghesi. Spagnoli e Portoghesi erano animati da quell'energia patriottica che avevano sviluppata durante le guerre contro le invasioni arabe; dove esiste, quest'energia può facilmente venire avviata in nuove direzioni. Nel tredicesimo secolo il re Alfonso III s'era impadronito del regno di Algarve nel settore sud-occidentale della penisola iberica; nel secolo seguente i Portoghesi avevano preso una rivincita sui Maomettani e, traversato lo stretto di Gibilterra, avevano espugnato Ceuta, di fronte alla città araba di Ta'rifa (parola che significava *inventario* in arabo, e alla quale si fa risalire la nostra parola *tariffa*), e Tangeri, che divenne la capitale del possedimento portoghese in Africa. Da quel momento cominciò la carriera di esploratore del Portogallo.

Nel 1415 il principe Enrico, detto il Navigatore, figlio di Giovanni I e di Filippa (figlia a sua volta di John of Gaunt, di cui è fatta menzione nel dramma *Riccardo II* di Shakespeare), organizzò i preparativi per un'esplorazione sistematica dell'Africa nord-occidentale. Prima di allora, quella costa di sabbie ardenti era stata visitata dai Fenici e dai Norvegesi, i quali ultimi l'avevano registrata sotto la voce di « patria del selvaggio peloso », alludendo al gorilla. Il principe Enrico, coi suoi capitani, scoprì l'una dopo l'altra le isole Canarie; scoprì per la seconda volta Madera, che era già stata visitata un secolo innanzi da un bastimento genovese; segnò accuratamente sulla carta la posizione delle Azzorre, che erano vagamente conosciute da Spagnoli e Portoghesi; e finalmente diede un'occhiata alle bocche del fiume Senegal, ritenendole la foce occidentale del Nilo. Finalmente, verso la metà del quindicesimo secolo, vide Capo Verde e le isole rispettive, le quali giacciono in prossimità della costa occidentale dell'Africa.

Enrico II era Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, derivazione portoghese dell'Ordine crociato dei Templari soppresso nel 1312 dal papa Clemente V dietro richiesta di Filippo il Bello re di Francia, il

quale aveva completato la soppressione condannando al rogo tutti i Templari francesi e confiscandone i beni. Enrico II usò il reddito delle proprietà del suo Ordine religioso nell'allestire varie spedizioni nel Sahara e nel retroterra della costa della Guinea; ed altre ne allestì in cerca di quel famoso « Prete Gianni », mitico prete cristiano che si diceva governasse un vasto impero situato, non si sapeva bene in quali paraggi, in qualche regione dell'Africa orientale. Fin dal

Il mondo di Colombo

dodicesimo secolo si era parlato in Europa di quell'enigmatico potentato, e da trecento anni si desiderava di conoscere la residenza, se non di « Prete Gianni » in persona almeno dei suoi discendenti. Enrico contribuì alle ricerche, ma l'enigma fu sciolto soltanto trent'anni dopo la sua morte.

Nel 1486 Bartolomeo Diaz, navigando in cerca delle terre di « Prete Gianni », aveva raggiunto l'estrema punta meridionale dell'Africa. L'aveva denominata il Capo delle Tempeste, a causa dell'uragano che lo colse al suo arrivo e gli impedì di proseguire il viaggio verso Oriente. Ma più tardi, i Portoghesi, rendendosi conto dell'importanza del Capo in relazione alla rotta che intendevano scoprire verso l'India, ne sostituirono il nome con quello di Capo di Buona Speranza.

L'anno di poi, Pedro de Covilham, munito di lettere credenziali della famiglia de' Medici, partì anch'egli, ma per via di terra, alla ricerca dell'impero di « Prete Gianni ». Traversato l'Egitto, proseguì a sud fino a Aden, dove si imbarcò, e si avventurò nelle acque del Golfo Persico, che ben pochi uomini bianchi avevano visto da Alessandro Magno in poi; visitò Goa e Calicut sulla costa dell'India, raccolse gran copia di notizie intorno all'isola della Luna (Madagascar) che si diceva giacesse a metà strada fra l'India e l'Africa, e al ritorno visitò la Mecca e Medina, varcò di nuovo il Mar Rosso e scoprì, nel 1490, il reame di « Prete Gianni » sul cui trono sedeva il Negus Nero, e cioè il re dell'Abissinia, i cui antenati avevano abbracciata la fede cristiana nel quarto secolo, ossia settecento anni prima che i missionari cristiani raggiungessero la Scandinavia.

Tutti questi viaggi avevano persuaso i geografi e cartografi portoghesi che, se pure risultassero accessibili per via di mare le Indie Orientali, tuttavia il viaggio non doveva essere nè comodo nè facile. Allora sorse il gran dibattito: alcuni insistevano nel proposito di continuare le esplorazioni ad est del Capo di Buona Speranza; altri invece dissero: « No. Bisogna attraversare l'Atlantico e puntare sulla Cina ».

Rammentiamo, a questo punto, che allora tutti credevano già fermamente che la terra non fosse piatta, ma sferica. Il sistema tole-

maico, inventato e debitamente descritto da Claudio Tolomeo geografo egiziano che visse nel secondo secolo dell'èra volgare, se aveva soddisfatto la scarsa curiosità degli uomini del medio evo, era stato da tempo relegato in soffitta dagli scienziati del Rinascimento, i quali avevano accettato la teoria di Nicola Copernico matematico polacco, convinto che la terra fosse uno dei tanti pianeti sferici che ruotavano attorno al sole. Copernico aspettò trentasei anni a render nota la sua scoperta (venne diffusa nel 1543, l'anno della sua morte), per timore della Santa Inquisizione, che era un tribunale istituito dal Papa nel tredicesimo secolo allorchè le eresie dei Valdesi e degli Albigesi in Italia e Francia minacciarono per breve tempo l'integrità della dottrina cattolica. Ma, soprattutto tra i naviganti, la persuasione che la terra fosse sferica era ormai generale, e perciò stavano discutendo, come ho detto, quale delle due rotte, l'orientale o l'occidentale, fosse la più conveniente.

Tra i propugnatori della seconda si allineava Cristoforo Colombo, navigante genovese, figlio di un mercante di lane, discepolo, dicesi, dell'università di Pavia, dove aveva seguito i corsi di geometria e matematica. Poi s'era dedicato alla professione paterna; e lo troviamo ancor giovane a Chio in viaggio d'affari, e quindi in Inghilterra, ma non consta che nelle isole britanniche si fosse recato in cerca di lane piuttosto che come comandante di bastimento. Nel febbraio del 1477 Colombo, se dobbiamo prestar fede alle sue parole, visitò l'Islanda, ma probabilmente arrivò soltanto fino alle isole Faroë, che in febbraio son fredde abbastanza da poter essere scambiate da chiunque per l'Islanda. Quivi Colombo fece conoscenza coi discendenti di quegli audaci Norvegesi che nel decimo secolo s'erano stabiliti in Groenlandia e nell'undecimo avevano avvistato l'America, allorchè il naviglio di Leif era stato spinto dai venti sulla costa del Labrador.

Quale fosse stata la fine di quelle remote colonie, nessuno sapeva. La colonia di Thorfinn Karlsefne, secondo marito della vedova di Thorstein fratello di Leif, fondata nel 1003, non aveva prosperato, a causa dell'ostilità degli Eschimesi. Quanto alla Groenlandia, non si era più sentito parlare dei primi colonizzatori sbarcativi nel 1440: probabilmente erano morti tutti di peste nera, flagello che

Le grandi scoperte nell'emisfero occidentale

aveva fatto strage in Norvegia. Comunque sia, sopravviveva in Islanda e nelle isole di Faroë la nozione dell'esistenza di un « vasto paese nel remoto occidente », e Colombo deve averne avuto notizia. Egli raccolse le maggiori informazioni che potè dai pescatori delle isole scozzesi, e poi tornò in Portogallo, dove sposò la figlia di uno dei comandanti navali del principe Enrico il Navigatore. Da quel momento in poi

Le grandi scoperte nell'emisfero orientale

(1478) si dedicò interamente alla ricerca della rotta occidentale delle Indie. Elaborò, e sottomise alle Corti di Portogallo e di Spagna, varî piani di viaggio. I Portoghesi, convinti di possedere il monopolio della rotta orientale, non gli diedero retta; ed in Spagna, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, il cui matrimonio fece dei due regni un'unica nazione, erano intenti a scacciare i Mori dalla loro ultima roc-

caforte, Granata, e non avevano quattrini da rischiare in spedizioni avventurose: spendevano fin l'ultimo centesimo per le truppe dell'esercito.

Pochi individui dovettero mai lottare così disperatamente pel trionfo delle proprie idee come quel tenace Italiano. Ma la storia di Colombo è troppo nota perchè occorra ripeterla qui. I Mori rinunciarono alla città di Granata il 2 gennaio 1492; nell'aprile, Colombo firmò un contratto col re e la regina; il venerdì 3 agosto salpò da Palos con 88 uomini suddivisi in tre piccole navi, condannati liberati dal carcere a condizione che si arruolassero nella spedizione; alle due antimeridiane del venerdì 12 ottobre, Colombo avvistò terra; il 4 gennaio 1493 si accomiatò dai 44 uomini che lasciò nel piccolo forte di La Natividad, e che nessuno rivide mai dopo quel giorno, e tornò in Europa; alla metà di febbraio toccò le Azzorre dove i Portoghesi minacciarono di carcerarlo; e il 15 marzo l'ammiraglio, sbarcato a Palos coi suoi « Indiani » (perchè era persuaso di avere scoperto qualche isola delle Indie Orientali, e chiamava Indiani gli abitanti), s'affrettò a Barcellona per notificare ai suoi patroni il successo dell'impresa, e mettere a disposizione delle Loro Maestà Cattoliche la via che conduceva all'oro ed all'argento della Cina e del Giappone.

Colombo non conobbe mai la verità della sua scoperta. Può essere che, sul declinare della sua vita, quando nel suo quarto viaggio toccò il continente sud-americano, gli sia venuto qualche dubbio sulla correttezza delle sue induzioni; ma morì forse con convinzione che non esistesse alcun continente tra l'Europa e l'Asia, e che aveva trovato la rotta diretta per la Cina.

Nel frattempo i Portoghesi, attenendosi alla loro rotta orientale, avevano avuto anch'essi fortuna. Nel 1498 Vasco de Gama aveva raggiunto la costa del Malabar ed era tornato a Lisbona con un carico di spezie. Nel 1502 aveva ripetuto il viaggio.

Ma, sulla rotta occidentale, l'esplorazione aveva deluso le speranze. Nel 1497 e 1498 gli italiani Giovanni e Sebastiano Caboto avevano tentato di trovare un passaggio che li conducesse al Giappone, ma non avevano visto se non le coste nevose di Terranova, che i Norve-

gesi avevano già avvistato cinque secoli innanzi. Amerigo Vespucci, un fiorentino che diventò Pilota Maggiore di Spagna, e che diede il nome al nuovo continente, aveva esplorato la costa del Brasile, senza naturalmente rinvenir traccia delle Indie.

Nel 1513, nove anni dopo la morte di Colombo, i geografi d'Europa cominciarono finalmente ad avere un barlume della verità. Vasco Nunez da Balboa si era inoltrato sull'istmo di Panama, arrampicato sul famoso picco di Darien, e aveva visto un'enorme distesa d'acqua che pareva rivelare l'esistenza di un altro oceano.

Finalmente nel 1519, una flotta di cinque piccole navi spagnole al comando del navigatore portoghese Fernando de Magellano veleggiò verso occidente (non si diresse verso oriente, perchè questa rotta era esclusivamente nelle mani dei Portoghesi che non ammettevano concorrenza) in cerca delle isole delle spezie. Attraversò l'Atlantico tra l'Africa e il Brasile, e navigò a sud: raggiunse uno stretto canale fra l'estremità meridionale della Patagonia, « il paese della gente dai piedi grossi », e le isole del Fuoco, cosiddette a causa dell'unico fuoco avvistato dai marinai e che svelò l'esistenza di una popolazione. Per quasi cinque settimane le navi di Magellano, sbattute dall'uragano, errarono per gli stretti: scoppiò un ammutinamento tra le ciurme, che Magellano represse con grande severità, abbandonando sulla riva due marinai a contrirsi dei loro peccati. Finalmente il vento si placò, il canale si allargò, e Magellano si trovò sulla soglia di un nuovo oceano, placido, calmo, e perciò lo chiamò Pacifico; continuò verso ponente; per novantotto giorni navigò senza scorger terra; l'equipaggio, affamato e assetato, divorava i topi e rosicchiava le vele. Nel marzo del 1521 avvistò terra. La chiamò il paese dei Ladroni perchè gli indigeni rubavano tutto quello che lor capitasse fra le mani. Poi, sempre più a ponente, verso le isole delle spezie. Incontrò un gruppo di isole deserte: le chiamò Filippine, da Filippo, figlio del suo sovrano Carlo V, che fu il Filippo II d'ingrato ricordo.

Dapprima Magellano fu bene accolto, ma quando usò i cannoni di bordo per convertire gli indigeni alla fede cristiana, questi lo accopparono unitamente ad alcuni ufficiali e uomini d'equipaggio. I superstiti abbruciarono uno dei tre legni e proseguirono il viaggio. Scopersero

Magellano

le Molucche, le famose isole delle spezie; avvistarono Borneo ed arrivarono a Timor, dove una delle navi, troppo scassata per rendere ulteriori servizi, venne abbandonata con tutto il suo equipaggio. L'altra, la « Vittoria », al comando di Sebastian del Cano, traversò l'oceano indiano, non vide l'Australia (che fu scoperta solo nella prima metà del diciassettesimo secolo, quando il naviglio della Compagnia Olandese delle Indie Orientali esplorò quel continente piatto e inospitale), e dopo gravissimi stenti raggiunse la Spagna.

Dopo quello di Cristoforo Colombo, fu questo il più notevole dei grandi viaggi di scoperta e di esplorazione. Durato tre anni, era costato molto denaro, e molti uomini ci avevano rimesso la vita, ma confermava il fatto che la terra era sferica, e che le terre scoperte da Colombo non erano le Indie Orientali ma formavano un continente a parte. Da quel momento, la Spagna e il Portogallo dedicarono tutte le loro energie allo sviluppo dei loro traffici con le Indie e con l'America.

Allo scopo di evitare un conflitto armato tra i due rivali, il Papa Alessandro VI aveva stabilito di dividere il mondo in due parti uguali tracciando sul mappamondo una linea di demarcazione che seguiva il 50° grado di longitudine ovest di Greenwich: la cosiddetta spartizione di Tordesillas del 1494. I Portoghesi potevano impiantar colonie a levante di quella linea, e gli Spagnuoli a ponente. Ciò spiega perchè l'intero continente americano, ad eccezione del Brasile, diventasse spagnuolo, mentre tutte le Indie Orientali e la massima parte dell'Africa diventarono portoghesi, finchè i colonizzatori olandesi ed inglesi, che non avevano alcun rispetto delle decisioni papali, si impadronirono di detti possedimenti nei secoli XVII e XVIII.

Allorchè la notizia delle scoperte di Colombo arrivò al Ponte di Rialto in Venezia, che era « la borsa » del medio evo, vi fu un pànico. Obbligazioni e titoli caddero del 40 e 50 per cento. E il pànico durò finchè non fu manifesto che Colombo non aveva trovato la rotta per la Cina. Ma, in seguito, i viaggi di Vasco di Gama e di Magellano dimostrarono la possibilità dell'esistenza di una simile rotta; e solo allora Genova e Venezia, i due massimi centri commerciali del medio evo, rimpiansero di non aver dato retta a Colombo. Ma, ahimè, troppo tardi: il Mediterraneo si ridusse alla funzione di mare interno, e il traffico per via di terra con la Cina e le Indie ne risultò striminzito: il secolare primato italiano tramontava. L'atlantico divenne il nuovo centro del commercio e dunque della civiltà. E rimase tale fino ai nostri giorni.

Vedete quanto sia curiosa la marcia della civiltà, da quando, cinquanta secoli innanzi, gli abitanti della valle del Nilo avevano cominciato a tener memoria scritta dei fatti storici. Dall'Egitto, la civiltà passò in Mesopotamia; poi fu il turno di Creta, della Grecia e di Roma: un mare interno era divenuto il centro dei traffici, e le città sparse sulle sue sponde furono la patria dell'arte, delle scienze, della filosofia, dell'erudizione in genere. Nel sedicesimo secolo la civiltà si spostò ancora una volta verso ponente, e fece delle città affacciate sull'Atlantico le padrone del globo.

V'è chi sostiene che le ripercussioni della guerra mondiale sulle potenze europee diminuiscano sensibilmente l'importanza dell'Oceano

UNA NUOVA TERRA

Atlantico, e prevede che la civiltà, varcando il continente americano, si sposti sul Pacifico. Ma ho i miei dubbi al riguardo.

Lo spostamento a ponente fu accompagnato da un costante aumento delle dimensioni delle navi e da un enorme progresso nella scienza della navigazione. Le navi a fondo piatto del Nilo e dell'Eufrate erano state sostituite dai velieri dei Fenici, Egei, Greci, Cartaginesi e Romani. Scartate a loro turno, queste vennero rimpiazzate dalle navi a vele quadrate dei Portoghesi e degli Spagnoli. E queste ultime furono spazzate via dai navigli degli Inglesi e degli Olandesi.

Al presente, tuttavia, la civiltà non fa più assegnamento sulle navi. L'aviazione si va sostituendo, e continuerà a sostituirsi sempre più, al veliero ed al piroscafo. La prossima civiltà farà assegnamento sullo sviluppo dell'aviazione. E il mare tornerà ad essere il domicilio indisturbato dei pesciolini che una volta ne spartivano gli abissi con i primissimi antenati di tutte le specie animali.

BUDDA E CONFUCIO

In seguito alle grandi scoperte, l'Europa cristiana venne a contatto coi popoli dell'India e della Cina. Gli Europei sapevano già che il Cristianesimo non era la sola religione esistente sul globo, perchè conoscevano i Mussulmani, e le tribù pagane dell'Africa settentrionale che adoravano bastoni, pietre e tronchi morti; ma in Oriente trovarono milioni di individui che non avevano mai sentito parlare di Gesù Cristo, nè volevano sentirne parlare, solo perchè ritenevano la propria religione, che era vecchia di millennî, molto migliore di quella dell'Occidente. Poichè questa è una Storia dell'umanità, e non esclusivamente dell'emisfero occidentale, è opportuno che abbiate qualche nozione intorno a due uomini i cui ammaestramenti ed esempi continuano ancor oggi ad influenzare gli atti e i pensieri della maggioranza degli abitanti del nostro pianeta.

In India, Budda era riconosciuto come il capo supremo della religione. La storia della sua vita è interessante. Era nato nel sesto secolo avanti Cristo, in vista dell'Himalaya, nella regione in cui Zaratustra, o Zoroastro, il primo dei grandi condottieri della razza ariana, aveva insegnato alle genti a considerare la vita come una lotta continua fra Ahriman, lo Spirito del Male, e Ormuzd, lo Spirito del Bene. Il padre di Budda si chiamava Suddhodana, ed era un capo potente della tribù dei Sakiya, e sua madre, Maya Maya, era figlia del re di una tribù vicina. Sebbene si fosse sposata in tenera età, non aveva potuto per lunghissimi anni donare un erede al suo sposo, e solo quando ne ebbe

Le tre grandi religioni

QUI VIVE POCHISSIMA GENTE
PAGANI
PAGANI
SIBERIA
SIBERIA
PAGANI
CRISTIANI
PAGANI
QUI NACQUE CRISTO
QUI NACQUE CONFUCIO
HIMALAIA
MAOMETTANI
CINA
BUDDISTI
GANGE
QUI NACQUE BUDDA
FILIPPINE
LE RELIGIONI DEL VECCHIO MONDO
BRAMINI
INDIA
MAOMETTANI DOPO IL SECOLO XV
PRIMA BUDDISTI

Le tre grandi religioni

compiuti cinquanta scoprì che stava per diventare madre, e allora si recò nelle terre della propria tribù per darvi alla luce il figliolo. Il viaggio era lungo, e una sera, mentre sostava nei boschi freschi del giardino di Lumbini, si produsse il lieto evento. Al neonato fu imposto il nome di Siddhartha. Solo più tardi fu detto Budda, che significa l'Illuminato.

Cresciuto, Siddhartha si fece un bellissimo principe, e a diciannove anni sposò Yasodhara, una sua cugina. Per altri dieci anni continuò a vivere la vita dei principi, ignorando l'esistenza del dolore umano, entro la cinta del palazzo reale, in attesa di succedere al padre sul trono dei Sakiya. Ma quand'ebbe trent'anni, uscito una sera in carrozza fuori dal parco, notò un vecchio decrepito le cui membra parevano sostenere a stento il peso degli anni. Il principe lo additò a Cianna, il cocchiere; e Cianna osservò che c'erano al mondo tanti poveracci in quelle condizioni, e che, uno più uno meno, la cosa non era di grande momento. Ma Siddhartha fu colto da profonda tristezza.

Qualche tempo dopo, uscito dal parco una seconda volta, s'imbattè in un uomo affetto da un terribile morbo. Domandò a Cianna quale fosse la causa delle sofferenze del poveretto, ma Cianna rispose che c'erano al mondo tanti infermi, e che non ci si poteva fare nulla, e che la cosa comunque non era di grande momento. Ma Siddhartha ne risentì profonda mestizia.

Dopo alcune settimane, Siddhartha ordinò la carrozza per andare al fiume a bagnarsi. D'un tratto i cavalli si adombrarono alla vista d'un cadavere che giaceva sull'orlo del fosso. Il giovane principe, che non aveva mai visto un morto, ne ebbe raccapriccio, ma Cianna gli disse di non badarvi, perchè il mondo era pieno di morti: era una regola della vita che tutte le cose venissero a termine; non c'era nulla di eterno; la tomba ci aspettava tutti quanti, e non c'era scampo.

La sera stessa, di ritorno al palazzo, Siddhartha fu accolto con suoni festosi di musica. Nella sua assenza, sua moglie aveva dato alla luce un bimbo. Il popolo celebrava l'avvenimento battendo tutti i tamburi. Ma Siddhartha non ne condivise la gioia. Il sipario della vita si era sollevato davanti ai suoi occhi, ed egli aveva intravisto gli orrori dell'esistenza umana. L'idea del dolore e della morte pesava su di lui

come un incubo. E, quando s'alzò la luna, Siddhartha nei suoi appartamenti prese a meditare. Sentiva che non si sarebbe più dato pace finchè non avesse trovato la soluzione dell'enigma dell'esistenza, e stabilì di andare a cercarla lungi dai suoi cari. Senza farsi udire, si recò a dare un ultimo sguardo a Yasodhara addormentata col bimbo; poi chiamò il suo fidato cocchiere e gli disse di venir via con lui.

I due si misero in cammino, l'uno in cerca di pace, e l'altro a servizio del suo amato padrone. A quell'epoca, la popolazione dell'India attraversava un periodo di rivolgimento sociale. I bellicosi Ariani che, secoli avanti, avevano senza molta difficoltà occupato il paese, vedendo la propria sicurezza di padroni minacciata dal rapido ritmo di riproduzione dei loro sudditi, avevano diviso il popolo in varie classi, e, gradatamente, aveva preso consistenza un rigoroso « sistema di caste ». I discendenti dei conquistatori appartenevano alla casta più elevata, che era quella dei guerrieri e dei nobili; poi veniva la casta dei sacerdoti, e finalmente quella dei contadini e commercianti; ma gli aborigeni, detti *paria,* formavano la classe spregiata degli schiavi, ai quali era negata ogni speranza di poter migliorare il loro stato.

L'esercizio stesso della religione era subordinato alle differenze di casta. La storia delle antiche gesta compiute dagli Indo-Europei nel corso delle loro migrazioni che durarono millennî, era narrata in un libro detto *Veda* e scritto in sanscrito: favella con cui una quarantina di lingue del continente europeo, compresa la greca, la latina, la germanica e la russa, avevano strette affinità. Orbene, la lettura di quella storia sacra era concessa solo alle tre caste superiori; ai paria, era interdetta. Guai al nobile o al sacerdote che ardisse insegnare ai paria i precetti del sacro volume!

Quindi la maggioranza del popolo, soggiacendo a crudeli privazioni in questa vita, cercava consolazione meditando su quella futura. Brama, creatore di tutte le cose, supremo reggitore della vita e della morte, era venerato come l'ideale più puro della perfezione. L'osservanza dei suoi precetti, la rinuncia ad ogni ambizione, erano ritenute i fini più nobili dell'esistenza. Più che il lustro delle gloriose azioni, era apprezzata la purezza del pensiero. Una moltitudine di disgraziati preferiva campare di radici nel deserto, pur di nutrirsi l'anima

contemplando misticamente lo splendore di Brama, il Savio, il Retto, il Misericorde.

Siddhartha decise di imitarli. Si recise le chiome; rimandò Cianna al palazzo reale, consegnandogli le proprie perle con un messaggio di commiato, e si avviò, senza seguaci, verso il deserto. Tosto la fama della sua santità si propagò fra le genti montanare. Cinque giovani vennero a lui chiedendo di essere ammessi a udire il verbo della sua sapienza. Egli acconsentì, se volevano seguirlo. Per sei anni li condusse peregrinando tra i monti, impartendo loro il frutto delle sue meditazioni; ma, poichè il mondo che aveva abbandonato continuava a tentarlo, si separò dai discepoli e digiunò quarantanove giorni, ed al tramonto del cinquantesimo Brama gli si rivelò. Da quell'istante Siddhartha, denominato Budda, fu venerato da tutti come l'Illuminato, che era venuto al mondo per salvare gli infelici.

Visse ancora quarantacinque anni, nella valle del Gange, insegnando la sua semplice dottrina di sottomissione e di umiltà; morì nel 488 a. C., carico d'anni e idolatrato da milioni di individui.

Siccome i suoi ammaestramenti erano diretti soprattutto a vantaggio dei paria, e riconoscevano l'uguaglianza di tutte le creature umane, e offrivano la speranza di un'altra vita più felice (la reincarnazione), le tre caste superiori, gelose dei loro privilegi, tentarono di ostacolare la diffusione del buddismo, e di rimettere in onore l'antica religione bramina; ma invano. I discepoli dell'Illuminato valicarono l'Himalaya e penetrarono in Cina, varcarono il Mar Giallo e introdussero il buddismo nel Giappone, sempre ossequenti al precetto del Maestro che condannava l'uso della violenza. Oggi, il numero di coloro che riconoscono Budda come maestro è superiore a quello dei cristiani e dei maomettani insieme.

Quanto a Confucio, il saggio vegliardo dei Cinesi, la sua storia è una storia di grande semplicità. Nacque nel 550 a. C. Visse una dignitosa vita senza eventi in un'epoca in cui la Cina, sprovvista di un governo centrale forte, era alla mercè di banditi e grassatori. Confucio, sereno pacifista, deprecava la violenza. Non aveva fede nel potere rinnovatore delle leggi. Riteneva che l'unica via di salvezza risiedesse in un cambiamento della mentalità e del carattere del popolo. I Cinesi si

interessavano scarsamente di questioni religiose, nel senso che intendiamo noi; credevano ai diavoli e agli spiriti, come tutti i popoli primitivi, ma non conoscevano profeti, non riconoscevano alcuna « verità rivelata ». Confucio è forse il solo, fra i sommi predicatori della morale che non abbia « avuto visioni », che non si sia proclamato ambasciatore di una potenza divina, che non abbia mai preteso di essere ispirato da voci superne.

Era semplicemente un uomo di molto senno e animato da bontà, propenso alla solitudine, proclive a suonare melanconici motivi sul suo flauto fidato; non ambiva l'esaltazione da parte delle folle; non esigeva nè seguaci nè adoratori. Ricorda gli antichi filosofi greci, gli stoici soprattutto, che avevano fede nella rettitudine del pensiero e degli atti non per la speranza della ricompensa ma solo per godere la pace che deriva dalla limpidezza della coscienza.

Era un uomo di grande tolleranza. Non si fece scrupolo di rendere visita a Tao-Tse, fondatore del sistema filosofico detto il *taoismo* che, in ultima analisi, è semplicemente la versione cinese della Regola Aurea. Confucio non aveva odio per nessuno. Predicava la virtù del dominio di se stessi. Secondo i suoi ammaestramenti, è indegno chi si lascia dominare dall'ira; l'uomo di vero valore è quello che accetta il destino con la rassegnazione dei savî, i quali sanno che tutto ciò che accade, accade per il meglio.

Sulle prime erano scarsi i suoi discepoli, ma andarono gradatamente aumentando di numero; e, prima ch'ei morisse (478 a. C.), molti re e principi cinesi ne avevano accettate le dottrine. Alla nascita di Cristo, la filosofia di Confucio era già parte integrante della mentalità cinese, e lo è tuttora, nella sua pura forma originale. Quasi tutte le religioni si modificano col cambiare dei tempi: Gesù predicò l'umiltà, la rassegnazione, la rinuncia alle pompe del mondo; ma quindici secoli dopo il Suo calvario il capo della Chiesa profondeva ricchezze inaudite nell'erezione di una basilica che ha ben poche affinità con la derelitta stalla di Betlemme.

Tao-Tse insegnava la Regola Aurea; e in meno di tre secoli le folle ignoranti lo avevano convertito in un dio crudele, seppellendo i suoi

1300 A.C.
MOSE'
CAPO DEGLI EBREI

1000 A.C.
ZARATUSTRA
CAPO DEI POPOLI ARIANI

600 A.C.
BUDDA
L'ILLUMINATO DEI POPOLI INDIANI

500 A.C.
CHINA
CONFUCIO
IL SAGGIO VEGLIARDO DEI CINESI

400 A.C.
I GRANDI FILOSOFI GRECI

A.D. 30
GESU CRISTO

A.D. 622
MAOMETTO
I PROFETA DEL DESERTO ARABICO

I grandi capi della morale

saggi comandamenti sotto un mucchio di superstizioni che riempiono di orrore e di spavento la vita spirituale del Cinese medio.

Confucio aveva additato ai suoi discepoli la gentilezza del culto dei genitori. Tosto il popolo attribuì maggiore importanza alla memoria dei trapassati che non alla felicità dei discendenti: voltò deliberatamente le spalle al futuro e si mise a scrutare nella penombra del passato. Il culto degli antenati divenne positivamente un sistema religioso: piuttosto che disturbare il sonno dei morti sepolti sul versante soleggiato e fertile d'una collina, i Cinesi preferivano seminare il riso sulle sterili rocce del versante opposto dove nulla cresceva: piuttosto la carestia e la fame che la sconsacrazione della tomba ancestrale.

Nel sedicesimo secolo, i Cristiani del mondo occidentale, entusiasti ma piuttosto incivili, vennero a contatto con la vetusta fede dell'Oriente. I primi Portoghesi e Spagnoli guardarono dall'alto al basso le serene statue di Budda e i dipinti venerandi di Confucio, e non ne approvarono i sorrisi distanti. Considerarono quelle esotiche divinità come simboli di eresia e di idolatria che non meritassero il rispetto dei Fedeli. Ogni qualvolta dubitavano che lo spirito di Budda o di Confucio si ingerisse nel traffico della seta o delle spezie, gli Europei attaccavano « la maligna influenza » a suon di palle o di mitraglia. Sistema nefasto. Ha lasciato uno spiacevole retaggio di malintesi che minacciano dei guai nel prossimo futuro.

LA RIFORMA

Il progresso è un pendolo. L'apatia religiosa e il risveglio artistico e letterario del Rinascimento furono seguiti dall'apatia artistica e letteraria e dal risveglio religioso della Riforma.

Certo saprete che cosa fu la Riforma. Ma, nel cervello di molti, la parola evoca il ricordo di un gruppetto di coraggiosi pellegrini profughi che attraversa l'Atlantico in cerca della « libertà di culto »; e, vagamente, soprattutto nei paesi protestanti, col passare degli anni, la Riforma è venuta a simboleggiare il concetto della « libertà di pensiero ». E Martino Lutero impersona il capo dell'avanguardia del movimento. Però, se si contempla la Storia come qualche cosa di più di una semplice serie di bei discorsi celebranti le glorie dei nostri antenati; se, per dirla con le parole dello storico tedesco Ranke, si tende ad « appurare l'autenticità dei fatti storici », allora gran parte del passato ci si presenta sotto una luce molto diversa.

Sono poche le cose della vita che siano interamente buone o interamente cattive. Spetta al cronista onesto di dare un resoconto esatto di tutti i lati, o belli o brutti, dei singoli fatti storici. Non è facile il farlo, perchè tutti abbiamo le nostre simpatie o antipatie personali; ma dovremmo studiarci di essere giusti il più che sia possibile, facendo tacere la voce dei nostri pregiudizi particolari.

Considerate ad esempio il caso mio. Io sono cresciuto nel centro protestantissimo di un protestantissimo paese, e fino ai dodici anni non

vidi mai un cattolico. Quando cominciai a far conoscenza con loro, mi sentii a disagio; mi mettevano un po' paura, perchè ricordavo la storia di migliaia di persone, arse o impiccate o squartate dall'Inquisizione spagnola quando il Duca d'Alba s'era fitto in capo di curare il popolo olandese dalla malattia eretica, luterana o calvinistica. Il ricordo era in me vivissimo; i fatti mi parevano avvenuti solo l'altro ieri; potevano ripetersi. Poteva verificarsi un'altra Notte di San Bartolomeo; mi si poteva trucidare in camicia da notte, e il mio povero cadaverino poteva essere sbattuto fuori dalla finestra, come quello del nobile Ammiraglio de Coligny.

Più tardi abitai qualche anno in un paese cattolico. Vi trovai la gente molto più accessibile e tollerante di quanto credevo, e non meno intelligente dei miei connazionali. Con mia grande sorpresa scoprii che la Riforma aveva un lato cattolico, oltre a quello protestante.

Certo la brava gente del sedicesimo e diciassettesimo secolo che visse durante la Riforma non vedeva le cose al modo mio. Avevano sempre ragione loro, e l'avversario sempre torto. Si trattava o di impiccare o di essere impiccati, ed entrambi i partiti preferivano la prima alternativa: il che è umano; non li si può biasimare.

Se osserviamo il mondo del 1500, — data, facile da ricordarsi, della nascita dell'imperatore Carlo V, — ecco qui ciò che vediamo. Il disordine feudale del medio evo è svanito di fronte all'ordine di alcune monarchie altamente centralizzate. Il più potente dei sovrani è Carlo, in fasce. E' nipotino di Ferdinando e Isabella, e di Massimiliano d'Absburgo — ultimo dei cavalieri medievali — e di Maria figlia di Carlo il Temerario, l'ambizioso duca di Borgogna che aveva vittoriosamente combattuto contro la Francia ma era stato ucciso dai contadini svizzeri indipendenti. Di conseguenza, il piccolo Carlo è erede della maggior parte del mappamondo, perchè gli spetta la proprietà di tutte le terre dei suoi genitori, avi, zii e cugini in Germania Italia Austria Olanda Belgio e Spagna, oltre alle loro colonie in Asia Africa ed America. Per una curiosa ironia del fato, è nato a Gand in quello stesso castello dei conti di Fiandra che i Tedeschi avevano adibito a carcere durante la loro recente occupazione del Belgio; e, sebbene Re spagnolo e Imperatore germanico, riceve l'educazione d'un Fiammingo.

Essendo morto suo padre (avvelenato, dicesi) e pazza sua madre (che va viaggiando pei suoi dominî col feretro del defunto consorte), il bimbo è affidato alle cure di Zia Margherita. Costretto a governare Italiani Tedeschi Spagnoli e cento altre razze, Carlo cresce fiammingo, fedele alla Chiesa cattolica ma non intransigente in materia religiosa. E' pigro anzi che no, da ragazzo e da adulto; ma è condannato a governare il mondo quando il mondo è un pandemonio di fervore religioso. E' costantemente in viaggio da Madrid a Innsbruck, da Bruges a Vienna. Ama la pace e la quiete ed è continuamente in guerra. A cinquantacinque anni lo vediamo voltar le spalle con gran disgusto all'umanità, e tre anni dopo morire stanco e deluso.

Carlo impersona l'Impero. Quanto al Papato, seconda potenza mondiale, era cambiato molto dai primi tempi del medio evo in cui aveva perseguito l'intento di convertire i pagani ad una vita retta e pia. La Chiesa era diventata troppo ricca. Il Papa non è più il pastore d'un gregge di umili cristiani; vive in un gran palazzo, circondato da pittori musici letterati; le chiese sono piene di dipinti in cui i Santi sono simili agli dei della Grecia. Il Pontefice divide disugualmente il suo tempo fra gli affari di Stato e l'arte, assegnandone a quelli il dieci per cento e a questa il novanta, interessandosi a scavi archeologici, ai piani di costruzione della sua nuova residenza estiva, alle prove di recitazione di un nuovo dramma. I Cardinali e gli Arcivescovi ne imitano l'esempio. I Vescovi si modellano sugli Arcivescovi. Solo il prete del villaggio è rimasto fedele ai suoi doveri: si tiene appartato dalle malvagità del mondo e rifugge dall'amore pagano della bellezza e della gioia. Evita altresì i conventi i cui frati sembrano aver dimenticato il loro voto di povertà e di semplicità e si svagano quanto più possono.

E finalmente, c'è la gente comune. Sta assai meglio che mai prima. Più prosperosa, vive in case più acconce, manda la prole a scuole più progredite, possiede armi da fuoco che l'hanno messa su un piede di parità con la classe dei suoi antichi nemici, i signori feudali, che da secoli prelevavano tasse onerose sui suoi traffici.

Ora, esaminiamo le ripercussioni del Rinascimento sull'Europa in generale, e capirete come il risveglio dell'erudizione e dell'arte do-

vesse per forza essere seguito da un risveglio in materia di religione. Il Rinascimento cominciò in Italia; di qui straripò in Francia. In Spagna ebbe minor successo perchè i cinquecent'anni di guerre contro i Mori, restringendo le mentalità, avevano reso fanatici gli Spagnoli. Quanto ai popoli del settentrione, a causa delle condizioni climatiche diverse, vivevano in un modo che contrastava singolarmente con quello dei popoli meridionali. Gli Italiani vivevano all'aperto, sotto il sole del loro bel cielo; era facile per loro ridere cantare esser allegri. Ma i Tedeschi, gli Olandesi, gli Svedesi, gli Inglesi, spendevano la maggior parte del tempo entro i muri della casa, ascoltando la pioggia battere contro i vetri delle finestre. Ridevano meno, prendevano tutto sul serio, erano sempre consapevoli della loro anima immortale e non amavano scherzare sulle cose che ritenevano sacrosante. Tutto quanto rifletteva la parte « umanistica » del Rinascimento, i libri, lo studio dei classici, le grammatiche e i libri di testo, li interessava grandemente; ma il ritorno in massa verso l'antica civiltà pagana della Grecia e di Roma, che era uno dei massimi risultati del Rinascimento in Italia, li riempiva di indignazione.

Ma il Papato, e il Collegio dei Cardinali, constavano quasi esclusivamente di Italiani, e avevano quasi convertito la Chiesa in una associazione ove, più che di religione, si discuteva d'arte di musica e di teatro. Di qui la scissione spirituale fra il seriissimo settentrione e il mezzogiorno più raffinato e tollerante: scissione che si faceva sempre più marcata senza che alcuno si rendesse conto del pericolo che minacciava l'unità della Chiesa.

Esistono altre ragioni minori che spiegano perchè la Riforma scoppiasse in Germania e non in Svezia o in Inghilterra. I Tedeschi nutrivano vecchi rancori contro Roma. Le interminabili vecchie questioni fra Impero e Papato avevano lasciato uno strascico di reciproci risentimenti. In altri paesi, nei quali il governo era nelle mani di monarchi forti, i sudditi erano stati meglio difesi contro le decime imposte dal clero; ma in Germania, dove lo scarso prestigio dell'imperatore non offuscava quello di una folla turbolenta di principotti, i buoni borghigiani erano più direttamente alla mercè dei vescovi e prelati. Questi dignitari erano sempre intenti a raccogliere fondi per l'erezione di quelle enormi chiese

che costituivano una passione dei Papi del Rinascimento. I Tedeschi si sentivano troppo tassati, e naturalmente erano stanchi.

E inoltre c'era il fatto, raramente citato a questo riguardo, che la Germania era la culla della stampa. Nel settentrione d'Europa i libri erano a buon mercato, e la Bibbia non era più un manoscritto misterioso posseduto ed illustrato dal prete; era un libro che si trovava nelle biblioteche di tutte le famiglie che conoscessero il latino. Queste famiglie cominciarono a leggerla, il che era contrario alla legge della Chiesa, e scoprirono che i preti venivan insegnando loro tante cose che non collimavano col testo delle sacre scritture. Ciò generò il dubbio; la gente cominciò a far domande. E quando le domande non trovano risposta, causano spesso un monte di guai.

Furono gli umanisti del nord che iniziarono l'azione aprendo il fuoco contro i monaci: in cuor loro sentivano ancora troppa riverenza verso il Papa perchè osassero dirigere le loro frecciate contro la sua sacra persona, ma i monaci ignoranti e pigri, dietro i muri dei loro ricchi monasteri, offrivano alla satira un bersaglio allettante.

E' curioso che le ostilità dovessero venir dirette proprio da un fedel figlio della Chiesa. Gerard Gerardzoon, altrimenti chiamato Desiderio Erasmo, era un poverello, nato a Rotterdam, ed istruito nella stessa scuola latina di Deventer nella quale Thomas a Kempis si era laureato. Fattosi prete, aveva vissuto qualche tempo in un convento. Poi aveva viaggiato molto, e visto coi suoi occhi le cose che in seguito descrisse nei suoi libri. Iniziò la sua carriera letteraria come scrittore di libelli; una serie di articoli anonimi che pubblicò sotto il titolo di « Lettere di Uomini Oscuri », diede lauto spasso ai lettori. Derideva la stolida arroganza dei monaci degli ultimi anni del medio evo, in versi burleschi germanico-latini. Era un uomo serio e colto; conosceva il greco e il latino così bene che pubblicò la prima attendibile versione del Nuovo Testamento in entrambe le lingue in uno stesso tomo, ma riteneva, con Sallustio, che nulla ci vieta di affermare alcune ostiche verità col sorriso sulle labbra.

Nel 1500, andato in Inghilterra a visitarvi Sir Thomas Moore, scrisse in poche settimane un libriccino che intitolò « Encomio del-

l'Imbecillità », in cui bersagliava i monaci e i loro creduli ammiratori con la più micidiale di tutte le armi: l'umorismo. Quel fascicoletto fu *the best seller,* il massimo successo librario del sedicesimo secolo; tradotto in quasi tutte le lingue, attrasse l'attenzione generale sulle altre pubblicazioni in cui Erasmo propugnava la repressione di molti abusi della Chiesa e faceva appello a tutti gli umanisti perchè lo aiutassero a riformare le pratiche della religione ravvivando la fede cristiana. Ma i suoi progetti non approdarono. Erasmo era troppo ragionevole e tollerante per soddisfare i nemici della Chiesa, i quali sospiravano un capo più energico e intransigente di lui.

Lutero traduce la Bibbia

Lo trovarono, in Martino Lutero. Era costui un contadino tedesco del nord, dotato d'un cervello di prim'ordine e di un coraggio a tutta prova. Laureatosi all'università di Erfurt, s'era fatto frate domenicano. Ottenuta una cattedra nella scuola teologica di Wittenberg, insegnava le sacre scritture ai bifolchi della Sassonia; a tempo perso studiava, nel testo originale, il Vecchio e il Nuovo Testamento, notando le profonde differenze che esistevano tra le parole di Gesù Cristo e quelle che Papi e Vescovi predicavano.

Nel 1511 si recò a Roma, per pratiche d'ufficio. Alessandro VI, papa di origine spagnola della famiglia dei Borgia, che aveva accumu-

lato sostanze per arricchire suo figlio e sua figlia, era già morto, ma il suo successore Giulio II, uomo di integri costumi, passava il tempo guerreggiando e costruendo edifici, e l'austero teologo tedesco non riportò una buona impressione della pietà del Pontefice. Tornò a Wittenberg deluso. Ma il peggio venne in seguito.

La basilica di San Pietro, iniziata per ordine di Giulio II e non ancora ultimata, abbisognava già di riparazioni; la tesoreria papale, dilapidata da Alessandro VI, era quasi vuota sotto Leone X, successo a Giulio II nel 1513. Per rifornirla, questo Pontefice s'appigliò al metodo di vendere indulgenze. L'indulgenza era una pergamena che, in cambio d'una data somma di denaro, prometteva al peccatore una riduzione sulla durata del periodo che gli era riserbato in purgatorio: affare correttissimo, dal punto di vista della mentalità medievale, perchè, dato che la Chiesa aveva facoltà di perdonare i peccati a chi se ne pentisse prima di morire, essa aveva tutti i diritti di abbreviare, intercedendo presso i Santi, la durata della purificazione delle anime nei regni bui del purgatorio. Tutt'al più potevasi deplorare che le indulgenze si vendessero a contanti, ma, comunque, costituivano una comoda fonte di reddito, e d'altra parte i poveri le ottenevano gratis.

Or avvenne che nel 1517 l'esclusività della concessione delle indulgenze per la Sassonia fu assegnata ad un frate domenicano chiamato Giovanni Tetzel. Frate Giovanni era un solerte agente di vendita. Anche troppo. La pia popolazione del piccolo ducato trovò iniqui i suoi metodi; e Lutero, che era tutto d'un pezzo, s'adirò tanto da fare una cosa avventata. Il 31 ottobre 1517 affisse sulle porte della chiesa un papiro che conteneva novantacinque punti, o tesi, scritti in latino, e diretti contro la vendita delle indulgenze. Lutero non aveva avuto intenzione di scatenare una sommossa; non era un rivoluzionario, ma protestava contro l'istituzione delle indulgenze e voleva far conoscere ai suoi colleghi il proprio punto di vista sulla questione. Ma il suo atto voleva ancora essere un affare privato del mondo clericale e docente, e non tendeva a sobillare la comunità dei laici.

Disgraziatamente, a quell'epoca il mondo intero manifestava grande curiosità circa l'andamento dei fatti quotidiani in materia di religione, ed era impossibile iniziare una discussione qualunque senza creare gravi perturbamenti. Entro due mesi tutta l'Europa s'accalorò nella discussione delle novantacinque tesi del frate sassone. Ognuno prese partito o pro o contro. Ogni teologo, per quanto oscuro, sentì il dovere di far stampare la sua opinione. Le autorità papali si allarmarono. Ordinarono al professore di Wittenberg di recarsi a Roma a giustificare il suo operato; ma Lutero, prudentemente memore di ciò che era capitato a Giovanni Huss, non si mosse dalla Germania, e venne scomunicato. Egli ribattè bruciando la bolla papale alla presenza d'una moltitudine ammirata. E da quel momento scoppiò la guerra fra lui e il Papa.

Senza averlo premeditato, Lutero diventò il capo di un numeroso esercito di cristiani malcontenti. Patrioti tedeschi, come Ulrich von Hutte, parteggiarono per lui. Studenti di Wittenberg, di Erfurt, di Lipsia giurarono di difenderlo se le autorità minacciassero di arrestarlo. L'Elettore di Sassonia rassicurò i giovani entusiasti. Nessuno poteva torcere un capello a Lutero finchè si trovasse in territorio sassone.

Tutto ciò accadeva nel 1520. Carlo V, ventenne, come signore di mezzo mondo, era costretto a mantenere buoni rapporti col Papa. Convocò una Dieta in Worms, ordinando a Lutero di presentarsi e fornire un resoconto della sua straordinaria condotta. Lutero, che era ormai l'eroe nazionale della Germania, vi andò. Rifiutò di rinnegare una sola parola di quanto aveva detto o scritto. La sua coscienza era subordinata esclusivamente al controllo di Dio. Per la libertà della sua coscienza, egli era disposto a vivere e a morire.

Dopo matura deliberazione, la Dieta lo dichiarò fuori della legge divina e umana e proibì a tutti i Tedeschi di dargli domicilio o vitto, e di leggere i libri stampati dall'eretico ostinato. Ma il riformatore non correva alcun pericolo. Dalla maggioranza dei Tedeschi del nord l'editto fu denunciato come un'ingiustizia ed un oltraggio. Per maggior sicurezza, Lutero fu ricoverato nel Wartburg, castello di proprietà dell'Elettore di Sassonia, dove egli sfidò l'autorità papale

traducendo in tedesco l'intera Bibbia, così che tutto il popolo potesse conoscere la genuina parola di Dio.

Allora la Riforma non fu più soltanto una questione religiosa o spirituale. Quelli che disapprovavano il fasto della Chiesa moderna approfittarono del momento per attaccare e demolire princìpi che avversavano senza capirli. Cavalieri ridotti a povertà tentarono rifarsi aggranfiando territorî di proprietà dei monasteri. Principotti delusi approfittarono dell'assenza dell'Imperatore per riacquistare potere. Contadini affamati, sobillati da dementi agitatori, approfittarono del tramestìo generale per dar l'assalto ai castelli e saccheggiare e ardere e accoppare con lo zelo di antichi crociati.

Alcuni prìncipi si fecero protestanti e commisero ogni sorta di persecuzioni contro i sudditi cattolici; altri, rimasti cattolici, impiccavano i protestanti. Nel 1526 la Dieta di Spira tentò di rimediare alla situazione dichiarando che « i sudditi d'uno Stato dovevano abbracciare la religione del proprio Prìncipe »; convertendo così la Germania in una scacchiera di migliaia di ducati e principati ostili gli uni agli altri, e creando una situazione che ritardò di centinaia d'anni la marcia del progresso.

Nel febbraio del 1546 Lutero morì e fu sepolto nella stessa chiesa sulle cui porte aveva affisso, ventinove anni innanzi, le sue famose novantacinque tesi contro le indulgenze. In meno di trent'anni, l'allegro e scettico mondo del Rinascimento s'era trasformato nel ringhioso mondo fanatico della Riforma. Il primato spirituale del Papato era venuto a termine e tutta l'Europa occidentale era un campo di battaglia in cui protestanti e cattolici si uccidevano a vicenda per la maggior gloria di alcune dottrine teologiche che alla generazione presente riescono incomprensibili come le iscrizioni etrusche.

LE GUERRE DI RELIGIONE

Avrete notato che tutti parlano continuamente di « questioni economiche », di salarî, ore lavorative, scioperi, eccetera, perchè sono gli argomenti che oggi interessano maggiormente la collettività. Ma i ragazzi del cinquecento si trovavano in condizioni anche peggiori delle vostre. Non sentivano parlare altro che di religione. Avevano il cranio imbottito di « predestinazione », « transustanziazione », « libertà di pensiero », e di altri punti oscuri della « vera fede », o cattolica o protestante. Conformemente ai desiderî dei genitori, venivano battezzati cattolici o luterani, calvinisti o zwingliani o anabattisti. Imparavano la religione dal catechismo di Augusta compilato da Lutero, o dagli Statuti del Cristianesimo scritti da Calvino, o borbottavano i trentanove articoli di fede stampati nel libro di preghiere in uso in Inghilterra, convinti che ciascuna di queste fonti rappresentasse nei singoli casi la Fede Vera.

Sapevano che Enrico VIII, il poligamo monarca inglese, aveva spogliato il clero di tutti i suoi beni, e s'era proclamato capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, arrogandosi anche i diritti papali della nomina di vescovi e prelati. Facevano dei brutti sogni se sentivano parlare della Santa Inquisizione e delle sue camere di tortura, o se ascoltavano la storia di quei scellerati protestanti olandesi che avevano acciuffato una dozzina di vecchi preti senza difesa e li avevano impiccati pel solo gusto di sopprimere chi professava una fede diversa dalla loro.

L'Inquisizione

Disgraziatamente, i due partiti avversi erano pressochè uguali di numero; altrimenti la lotta avrebbe durato meno. Invece si trascinò durante otto generazioni, causando complicazioni tali che mi riesce impossibile di descriverle particolareggiatamente, e mi contenterò di presentarvene un sommario.

Il movimento di riforma promosso dai protestanti era stato seguito da atti di riforma autenticamente compiuti in seno alla Chiesa. I Papi dilettanti d'umanesimo e studiosi delle antichità greche o romane erano ormai scomparsi dalla scena, sostituiti da uomini serî che dedicavano venti ore al giorno all'esercizio di quei sacri doveri che erano stati affidati alle loro cure. Era finito, pei monasteri, lo scandaloso periodo del buontempo. Monaci e monache dovevano alzarsi

all'alba, studiare le opere dei Padri della Chiesa, curare gli infermi e confortare i moribondi. La Santa Inquisizione vigilava sulla stampa per stornare il pericolo della diffusione di dottrine malsane.

A questo punto della storia, è invalso l'uso di accennare alla sorte che toccò a Galileo Galilei, il fondatore della scienza moderna, il quale, per essere stato un po' indiscreto nello svelare i misteri celesti con l'aiuto del suo telescopio, esprimendo, sulla condotta dei pianeti, opinioni contrastanti le vedute della Chiesa ufficiale, fu messo in carcere. Ma, per debito di equità verso il Papa, il Clero e l'Inquisizione, è opportuno dichiarare che i protestanti avversarono le scienze non meno dei cattolici, manifestando, verso chi indagasse problemi col proprio cervello, la stessa intransigenza propria degli ignoranti.

Calvino, il riformatore francese, e il tiranno — politico e spirituale insieme — di Ginevra, non solo aiutò le autorità francesi ad acciuffare Michele Serveto (fisico e teologo spagnolo, assistente di Velasio, primo dei grandi anatomisti), ma quando costui evase dal carcere e fuggì a Ginevra lo fece nuovamente arrestare e lo condannò al rogo, totalmente insensibile alla sua fama di scienziato.

E così di questo passo. Non disponiamo di statistiche attendibili sull'argomento, ma si può dire che, in generale, i protestanti si stancarono di questo gioco molto tempo prima dei cattolici, e che la responsabilità della maggioranza delle persecuzioni perpetrate in nome della fede risale alle energiche e drastiche misure adottate dalla Chiesa di Roma.

Perchè la tolleranza, — ricordatevene, quando sarete uomini! — è di origine recente; e, oggi ancora, siamo proclivi alla tolleranza solo nelle cose che non ci interessano da vicino. Siamo tolleranti verso gli Africani, e non c'importa se siano buddisti o maomettani, perchè Budda e Maometto ci interessano poco. Ma se sappiamo che il nostro vicino, che aveva sempre difeso la libertà di commercio e deprecato le alte tariffe di protezione, cambia improvvisamente d'opinione e invoca dazi sull'importazione, ecco che la nostra tolleranza va in fumo, e usiamo lo stesso linguaggio di un cattolico del cinquecento quando veniva a sapere che il suo miglior amico s'era fatto eretico.

Fino a poco fa, l'« eresia » era considerata su per giù come la

lebbra. Oggi, se ci capita di veder qualcuno che trascuri la pulizia della persona o della casa, esponendo sè e i suoi bambini al pericolo di contrarre una tifoidea od altri contagi scongiurabili, ci affrettiamo ad informarne l'Ispettorato di sanità pubblica, e l'Ispettore ricorre alla Polizia per rimuovere, insieme con l'individuo in questione, il pericolo ch'egli rappresenta per la comunità. Nel cinquecento, o nel seicento, « un eretico », colui o colei che apertamente rinnegasse i princìpi fondamentali della religione o cattolica o protestante, era considerato come un pericolo assai più grave di quello rappresentato dalla tifoidea; perchè la tifoidea può distruggere il corpo, ma l'eresia distrugge senza remissione l'anima immortale. Era perciò un dovere per ogni buon cittadino di prevenire la polizia contro un eventuale nemico dell'ordinamento sociale, e chi mancava a quel dovere era ritenuto colpevole non meno del cittadino moderno che trascuri di telefonare al medico se sa che un inquilino è colpito dal vaiolo.

Negli anni prossimi sentirete spesso parlare di medicina preventiva. Preventiva è quella medicina che cerca di prevenire le epidemie invece di contentarsi di curarle quando scoppiano. Il che si ottiene cercando di eliminarne le cause col rimuovere i rifiuti, le spazzature, fomiti di bacilli, e impartendo disposizioni circa gli alimenti e l'acqua; diffondendo insomma la pratica dell'igiene. I buoni medici vanno anche oltre: visitano le scuole, insegnano ai bambini a fare uso dello spazzolino pei denti, ad evitare raffreddori, e via dicendo.

Il cinquecento, dal canto suo, aveva inaugurato un regime di medicina preventiva spirituale. Appena un bambino era in età da poter compitare le prime parole, gli venivano insegnati i princìpi della « vera ed unica Fede ». Indirettamente, il regime si rivelò ottimo, pel progresso generico del popolo europeo. Nei paesi protestanti pullularono le scuole dovunque; dedicavano molte ore all'insegnamento del catechismo ma promossero inoltre la diffusione della stampa e della cultura in genere.

E i cattolici facevano altrettanto; anzi, trovarono un preziosissimo alleato nell'Ordine dei Padri Gesuiti. Il fondatore di questa ammirevole organizzazione era un ufficiale spagnolo che, dopo una gioventù agitata e avventurosa, s'era convertito alle pratiche di pietà,

consacrando il resto della sua vita al servizio della Chiesa, esattamente come molti altri peccatori dopo di lui, rimessi sulla buona strada dall'Esercito della Salute, si dedicano all'assistenza dei derelitti.

Il suo nome era Ignazio di Loyola. Era nato un anno prima della scoperta dell'America. Ferito in guerra, e rimasto zoppo per la vita, ebbe, mentre si trovava all'ospedale, una visione della Vergine, che lo invitò ad abiurare la vita peccaminosa. Egli deliberò di partire per la Terrasanta e di proseguire l'opera incompiuta dei crociati, ma il viaggio a Gerusalemme lo persuase dell'impossibilità dell'impresa, e tornò deciso a contribuire alla lotta contro le eresie dei luterani.

Nel 1534, a Parigi, studiava alla Sorbonne; con sette colleghi fondò una fratellanza. Gli otto si promisero a vicenda di vivere una santa vita, senza ambire ricchezze, dedicandosi anima e corpo al servizio della Chiesa. Pochi anni più tardi, quella fratellanza si era sviluppata in una vasta organizzazione, e veniva riconosciuta dal pontefice Paolo II sotto il nome di Compagnia di Gesù.

Poichè il suo fondatore era stato un soldato, la disciplina, l'ubbidienza incondizionata agli ordini dei superiori, informò tutto lo statuto della Compagnia, assicurandole un successo senza precedenti. I Gesuiti si specializzavano nell'educazione della gioventù. Prima di tutto addestravano perfettamente gli educatori, che dovevano convivere con gli alunni, sorvegliarli con sollecitudine, partecipare ai loro giuochi. Allevarono così una nuova generazione di fedeli, che assolveva ai doveri religiosi con la stessa serietà degli uomini dei primi anni del medio evo.

Ma i Gesuiti non attendevano unicamente ad educare i poveri; anzi, penetrarono nei palazzi dei potenti, e divennero i precettori dei futuri monarchi. La conseguenza di questo fatto emerse poi durante la guerra dei Trent'anni, come vedrete. Ma, prima di parlare di questa sanguinosa e definitiva conclusione del fanatismo religioso, devo accennare a molti altri fatti storici avvenuti nel frattempo.

Carlo V era morto. La Germania e l'Austria toccarono in eredità al fratello Ferdinando, mentre tutti gli altri possedimenti, la Spagna, l'Olanda, le Indie e l'America, toccarono al figlio Filippo II:

madre di Filippo era una principessa portoghese, cugina germana di Carlo V. Talora capita che i discendenti da unioni tra consanguinei si dimostrino alquanto strambi. Il figlio di Filippo, il disgraziato Don Carlos, assassinato col consenso del padre, era pazzo; e Filippo, se non pazzo, esternava tuttavia per la Chiesa uno zelo che confinava col fanatismo. Credeva fermamente che il cielo lo avesse destinato ad essere uno dei salvatori dell'umanità; e, di conseguenza, chiunque si ostinasse a non condividere le vedute di Sua Maestà, era da considerarsi come un nemico della razza umana, e doveva venir soppresso, onde evitare che il suo esempio corrompesse le anime del prossimo.

La Spagna era un paese molto ricco. Tutto l'oro e l'argento del Nuovo Mondo fluiva nella tesoreria di Castiglia ed Aragona. Ma il paese era afflitto da una curiosa malattia economica. I contadini lavoravano sodo, ma le classi elevate disprezzavano ogni sorta di lavoro, fuorchè il servizio militare o civile. Quanto ai Mori, artigiani laboriosi e capaci, erano stati cacciati da lungo tempo. Diguisachè la Spagna, pur essendo la cassaforte del mondo, era finanziariamente povera perchè il suo denaro doveva sempre trasferirsi all'estero per acquistare le materie di prima necessità che gli Spagnoli per pigrizia trascuravano di produrre.

La notte di San Bartolomeo

Filippo, sovrano della nazione più potente del sedicesimo secolo, faceva assegnamento, pel suo reddito, sul gettito delle tasse che imponeva al laborioso alveare commerciale dei Paesi Bassi. Ma Fiamminghi e Olandesi erano seguaci di Lutero o di Calvino, ed avevano notificato al Papa che non lo consideravano più come il loro pastore ma intendevano seguire i dettami della loro coscienza e i comandamenti della Bibbia recentemente tradotta.

Ciò collocava il Re in una situazione difficile. Non poteva tollerare le eresie dei suoi sudditi olandesi, ma aveva bisogno dei loro quattrini. Se permetteva loro di essere protestanti, e trascurava di provvedere alla salvezza delle loro anime, mancava ai suoi doveri verso la religione; se mandava gli Inquisitori nei Paesi Bassi per bruciar vivi i suoi sudditi, perdeva la maggior parte del suo reddito. Da uomo indeciso quale era, esitò lungo tempo. Provò le buone e le cattive, promise e minacciò. Gli Olandesi, più cocciuti che mai, continuarono a cantar salmi ed ascoltar sermoni. Allora Filippo, fuori di sè, mandò il suo « uomo di ferro », il duca d'Alba, per ridurli alla ragione. Il duca cominciò a decapitare i caporioni che non avevano preso la precauzione di abbandonare il paese prima del suo arrivo. Nel 1572, l'anno medesimo in cui i capi protestanti francesi furon tutti trucidati nella notte di San Bartolomeo, il duca d'Alba fece assediare numerose città olandesi, e ne accoppò gli abitanti, come misura che servisse di esempio alle rimanenti. L'anno seguente assediò Leyda, centro manifatturiero.

Nel frattempo, le sette piccole provincie del nord si erano unite in lega difensiva, detta l'Unione di Utrecht, e avevano riconosciuto comandante dell'esercito e della flotta Guglielmo d'Orange, principe tedesco che era stato segretario privato del defunto imperatore Carlo V. Guglielmo, per salvare Leyda, fece abbattere le dighe, allagò la contrada, e vettovagliò la città servendosi di una flottiglia di zattere e di imbarcazioni a fondo piatto spinte con puntelli.

Fu la prima volta che l'invincibile re di Spagna dovette registrare una sconfitta umiliante. La notizia meravigliò il mondo, come la vittoria giapponese di Mukden, durante la guerra russo-giapponese, sorprese la nostra generazione. I protestanti ne derivarono nuovo corag-

gio, e Filippo divisò altri provvedimenti per soggiogare i ribelli. Assoldò un fanatico mezzo scemo per assassinare Guglielmo d'Orange. Ma la vista del loro comandante ucciso non valse a piegare le Sette

Leyda liberata mediante il taglio delle dighe

Provincie; al contrario, le imbestialì. Nel 1581 gli Stati Generali si adunarono all'Aja e solennemente deposero « il malvagio re Filippo » assumendo su di sè l'onere d'una sovranità che fino allora spettava al Re per grazia di Dio.

L'evento è di capitale importanza nella storia della lotta pel conseguimento della libertà politica. Fu un passo sensibilmente più lungo di quello eseguito dai nobili inglesi la cui rivolta contro il Re aveva causato la promulgazione della Magna Carta. Esprimeva la salda risoluzione dei borghigiani a far valere il concetto che « tra Re e sudditi esiste la tacita intesa che entrambe le parti rendano certi determinati servigi e riconoscano certi doveri ben definiti: se l'una di esse non os-

serva il patto, l'altra ha il diritto di considerarlo nullo ». Nel 1776, i sudditi americani del Re Giorgio III pervennero alla stessa conclusione. Vero è che avevano tremila leghe di oceano che li separavano dal sovrano; mentre gli Stati Generali dei Paesi Bassi presero quella deci-

L'assassinio di Guglielmo il Taciturno

sione, che avrebbe potuto determinarne la morte lenta in caso di sconfitta, entro il raggio d'azione dei cannoni spagnoli, sotto il timore delle rappresaglie della flotta spagnuola.

Da tempo circolavano voci allarmanti circa l'allestimento di una misteriosa flotta spagnola così numerosa da ridurre all'impotenza e soggiogare entrambe l'Olanda e l'Inghilterra. Si diceva che tutti i cantieri, spagnoli e portoghesi, costruissero navi con febbrile alacrità. Nei Paesi Bassi del sud (Belgio) il duca di Parma stava adunando truppe per imbarcarle a Ostenda, appena comparisse la flotta, e trasportarle a Londra ed Amsterdam.

Nel 1588 la Grande Armada veleggiò verso settentrione. Ma trovò bloccati dal naviglio olandese tutti i porti della costa fiamminga, e la Manica difesa dalla flotta inglese; e i marinai spagnoli, avvezzi ai più placidi mari meridionali, si trovarono in difficoltà nel clima inospitale del nord. E' superfluo che io vi ripeta ciò che accadde all'Armada appena fu assalita dagli uragani e dalle forze nemiche: ben pochi

uomini scamparono per narrare la storia del disastro: tutte le navi giacciono sul fondo del Mare del Nord.

Allora i protestanti inglesi e olandesi si presero la rivincita, operando in territorio nemico. Prima della fine del secolo, Houtman, in base alle indicazioni di un opuscolo scritto da Linschoten (un Olandese che aveva servito nella marina portoghese), scoprì finalmente la rotta per raggiungere le Indie orientali. Il risultato fu la fondazione della grande Compagnia olandese delle Indie orientali, e l'inizio di una sistematica guerra senza mercè per sottrarre alla Spagna ed al Portogallo i loro possedimenti in Africa ed in Asia.

Arriva l'Armada

Fu nel periodo iniziale dell'èra delle conquiste coloniali che si svolse un processo curioso nei tribunali olandesi. Al principio del Seicento, un comandante di vascello olandese, chiamato van Heemskerk, celebre per aver allestito una spedizione diretta a scoprire la rotta nord orientale verso le Indie e per avere svernato sulle gelide coste della Nuova Zembla, aveva catturato una nave portoghese nello stretto di Malacca. Ricorderete che il Papa aveva diviso il mondo in due parti uguali, assegnandole rispettivamente agli Spagnoli e ai Portoghesi. Naturalmente i Portoghesi consideravano di loro esclusiva proprietà le acque che circondavano le loro isole indiane; quindi, non essendo, in

quel momento particolare, in guerra contro i Sette Paesi Bassi Uniti, sostennero che una Compagnia privata olandese non aveva il diritto di introdursi nelle loro acque nè tanto meno di catturarne le navi. E intentarono causa. I direttori della Compagnia olandese delle Indie orientali scelsero per difensore un giovane e brillante avvocato, di nome De Groot, ovvero Grozio, il quale sostenne la tesi sbalorditiva che l'Oceano fosse libero a tutti. Secondo lui, oltre il limite di gittata massima dei cannoni, il mare era, o doveva essere, liberamente navigabile da tutte le nazioni. Era la prima volta che questa sorprendente teoria veniva pubblicamente enunciata in un tribunale. Tutte le nazioni marinare la combatterono. Come contrapposto al principio del « Mare Liberum », l'inglese John Selden scrisse il suo famoso trattato sul « Mare Clausum », difendendo l'ovvio diritto di un sovrano di considerare appartenente ai proprî dominî il mare circostante alle sue terre. Ho voluto far riferimento a questa questione perchè, non essendo stata risolta in quell'occasione, causò non poche difficoltà e complicazioni anche durante la guerra mondiale.

Per tornare alle ostilità tra Spagnoli, Olandesi e Inglesi: nei primi venti anni caddero in mani protestanti le più pregiate colonie delle Indie, il Capo di Buona Speranza, Ceylan, ed altri possedimenti sulle coste cinesi e giapponesi. Nel 1621 fu fondata una Compagnia delle Indie occidentali, che conquistò il Brasile, ed eresse nel Nord America il forte di Nuova Amsterdam alle bocche del fiume che Enrico Hudson aveva scoperto nel 1609. Queste nuove colonie si rivelarono così redditizie che tanto l'Inghilterra quanto la Repubblica Olandese poterono reclutare truppe straniere per difendere la terraferma mentre esse si dedicavano al traffico sui mari. Per esse, la rivoluzione protestante venne a significare prosperità ed indipendenza; ma, per molte altre nazioni europee, continuò a rappresentare un cumulo di orrori al cui confronto la guerra mondiale assume il carattere di una innocua escursione domenicale di scolaretti.

La guerra dei Trent'anni, che scoppiò nel 1618 e finì nel 1648 col famoso Trattato di Vestfalia, fu la conseguenza naturale di un secolo di odii religiosi sempre più accaniti. Fu, come ho detto, una guerra ter-

La morte di Hudson

ribile. Tutti menavano botte, contro chiunque, e smisero soltanto in seguito ad esaurimento generale.

In meno di una generazione questa lunga guerra ridusse a desolazione la maggior parte dell' Europa centrale, e i contadini affamati disputavano ai lupi le carogne dei cavalli. Delle città e dei comuni tedeschi, i cinque sesti andarono distrutti. Il Palatinato fu saccheggiato ventotto volte. La popolazione di diciotto milioni fu ridotta a quattro.

Le ostilità cominciarono appena Ferdinando II d'Absburgo fu eletto imperatore. Gelosamente educato dai Gesuiti, era un devotissimo servo della Chiesa, e mantenne rigorosamente il giuramento, che aveva prestato da adolescente, di sradicare dalle sue terre tutte le sètte e le eresie.

Due giorni prima della sua ascensione al trono, il suo più valido avversario, Federico Elettore protestante del Palatinato e genero di Giacomo I d'Inghilterra, era stato eletto re di Boemia, in violazione degli espliciti desiderî di Ferdinando. Immediatamente gli eserciti absburgici irruppero in Boemia. Invano il nuovo Re cercò aiuti contro tanto nemico. La repubblica olandese, sebbene disposta a concederglieli, era dal suo canto impegnata in una guerra a fondo contro il ramo spagnolo degli Absburgo, e non poteva essere di giovamento. Gli Stuardi d'Inghilterra badavano a consolidare il loro assolutismo in patria, e

La Guerra dei Trent'anni

La Guerra dei Trent'anni

non avevano uomini o quattrini da rischiare in un'avventura nella remota Boemia. Così, dopo una lotta di pochi mesi, l'Elettore del Palatinato fu cacciato via dal paese, e la Boemia venne assegnata alla cattolica Casa regnante in Baviera.

Poi le truppe absburgiche, al comando di Tilly e di Wallenstein, si inoltrarono nella sezione protestante della Germania fino al Mar Baltico. Il protestante re di Danimarca non poteva veder di buon occhio un vicino di casa cattolico: prima che quest'ultimo si rafforzasse nelle sue posizioni, Cristiano IV lo attaccò, ma fu sconfitto da Wallenstein e costretto alla pace; una sola città del Baltico, Stralsund, rimase in mani protestanti.

Quivi sbarcò nell'estate del 1630 Gustavo Adolfo Vasa, re di Svezia, già celebre per aver difeso il suo paese contro i Russi. Principe protestante di ambizione sconfinata, risoluto a far della Svezia il centro di un grande impero settentrionale, Gustavo Adolfo fu dai prìncipi protestanti d'Europa accolto come il salvatore della causa luterana. Sconfisse Tilly, che aveva testè fatto carneficina dei protestanti del Magdeburgo; poi condusse i suoi eserciti fin nel cuore della Germania, mirando ai possedimenti absburgici in Italia. Minacciato alle spalle dai cattolici, fece un fulmineo dietro-front e sgominò a Lutzen l'esercito principale degli Absburgo, perdendovi la vita. Ma la potenza degli Absburgo aveva ricevuto un colpo grave.

Ferdinando, sempre sospettoso, cominciò a diffidare dei suoi propri partigiani. Wallenstein, comandante in capo del suo esercito, fu assassinato dietro sua istigazione. Quando i cattolici Borboni, che governavano in Francia e odiavano la rivale Casa d'Absburgo, udirono la notizia, si allearono coi protestanti svedesi. Le armate di Luigi XIII invasero il settore orientale della Germania, e Turenna e Condè condivisero coi generali svedesi Baner e Weimar la gloria di saccheggiare i territori absburgici. La fama che gli Svedesi venivano acquistando suscitò l'invidia dei protestanti danesi, che pertanto dichiararono guerra ai protestanti svedesi, i quali erano alleati dei cattolici francesi, il cui primo ministro, Cardinale di Richelieu, aveva allora allora revocato l'editto di Nantes che garantiva agli Ugonotti (o protestanti francesi) libertà di culto.

Come al solito la guerra, che si concluse col trattato di Vestfalia, non decise nulla. Le potenze cattoliche rimasero cattoliche, e quelle protestanti continuarono a seguire le dottrine di Lutero, Calvino e Zwingli. Le repubbliche protestanti svizzera e olandese furono riconosciute indipendenti. La Francia conservò le città di Metz, Toul e Verdun, e parte dell'Alsazia. Il Sacro Romano Impero continuò a sussistere ma senza possedere una reale efficienza, dal momento che, sulla scena politico europea il sire d'Absburgo contava non in quanto imperatore del Sacro Romano Germanico Impero, bensì quale sovrano dei domini ereditari appartenenti al suo casato e sui quali egli esercitava direttamente poteri assoluti.

Amsterdam nel 1648

Il solo bene che derivò dalla guerra dei Trent'anni fu negativo. Dissuase cattolici e protestanti dal ricominciare; da allora in poi essi si lasciarono reciprocamente in pace. Non perciò venne eliminato dalla faccia della terra il fanatismo religioso. Si placarono bensì cattolici e protestanti, nei loro rapporti reciproci, ma fra le varie sètte protestanti continuarono acerbe come e più di prima le controversie. In Olanda, una divergenza di opinioni intorno alla vera natura della predestinazione, che è un punto oscuro di teologia ma ritenuto importantissimo dai vostri trisavoli, suscitò liti che finirono con la decapitazione di Giovanni di Oldenbarneveldt, ministro olandese, al quale spettava il merito

della prosperità della repubblica nei primi vent'anni della sua indipendenza, e che fu il genio organizzatore del commercio con le Indie.

In Inghilterra, i dissapori condussero alla guerra civile. Ma prima di parlarvi di questa rivoluzione che culminò col primo supplizio inflitto legalmente ad un re europeo, devo tratteggiarvi a grandi linee la precedente storia dell'Inghilterra. In questo libro accenno soltanto a quegli avvenimenti che possono proiettar luce sulle condizioni del mondo contemporaneo. Se tralascio di menzionare la storia di certi paesi, non bisogna attribuirne la causa ad una mia antipatia personale verso di essi. Vorrei potervi raccontare tutto quanto accadde in Scandinavia o in Serbia o in Cina; ma la maggior parte dei fatti storici verificatisi in quei paesi non esercitò grande influenza sullo sviluppo dell' Europa; quindi passo oltre, con un cortese e deferente inchino. Ma l' Inghilterra è in ben altra posizione. Tutto ciò che la popolazione di quell'isolotto ha fatto negli ultimi quattrocento anni ha plasmato il corso della storia in tutti gli angoli del mondo. Senza la conoscenza esatta dello sfondo della storia d'Inghilterra, non potete capire ciò che leggete nei giornali. E' quindi necessario che sappiate come in Inghilterra si sia evoluta una forma di governo parlamentare mentre nel resto d'Europa continuavano ancora a regnare monarchi assoluti.

LA RIVOLUZIONE INGLESE

Come l'antagonismo fra il « diritto divino » dei re e il meno divino ma più equo « diritto parlamentare » si risolse a scapito di Re Carlo.

Cesare, primo esploratore del nord-ovest d'Europa, traversata la Manica nel 55 a. C., aveva conquistato l'Inghilterra, che per quattro secoli fu una provincia romana. Ma quando i barbari cominciarono a minacciare Roma, le truppe di guarnigione in Inghilterra furono richiamate a difesa della penisola italica, e la Britannia rimase senza governo nè protezione.

Tosto che furono note queste condizioni alle affamate tribù di Angli e di Sassoni della Germania settentrionale, esse varcarono il Mare del Nord e si stabilirono sull'isola prosperosa come in casa loro. Vi fondarono vari regni indipendenti che erano costantemente in guerra fra di loro, tanto che nessuno dei numerosi reucci fu mai abbastanza forte da prevalere e proclamarsi capo di una nazione unita. Per più di cinquecento anni, la Mercia e la Northumbria, il Wessex e il Sussex, il Kent e l'East-Anglia, o quali ne fossero i nomi, rimasero esposti agli attacchi dei pirati scandinavi. Finalmente, nell'undecimo secolo, l'Inghilterra, insieme con la Norvegia e la Germania settentrionale, divenne parte del vasto impero danese di Canuto il Grande, e scomparvero le ultima vestigia di indipendenza.

Con l'andar del tempo i Danesi furono cacciati dall'isola, ma, tosto che ebbe riconquistata la libertà, l'Inghilterra fu invasa per la quarta volta. I nuovi invasori erano discendenti di quella tribù scandi-

nava che al principio del decimo secolo si era stabilita in Francia fondandovi il Ducato di Normandia. Nel 1066, Guglielmo il Conqui-

La nazione inglese

statore, duca di Normandia, che da tempo volgeva cupidi sguardi di là dalla Manica, attraversò quel braccio di mare; e il 14 ottobre, sgominate a Hastings le deboli forze di Aroldo di Wessex, si proclamò re d'Inghilterra. Ma nè Guglielmo, nè i suoi successori della Casa d'Angiò e dei Plantageneti, considerarono mai l'Inghilterra come la loro sede fissa: per essi, l'isola rappresentava unicamente una parte dei loro dominî ereditati che si estendevano sul continente, una specie di colonia popolata da gente piuttosto arretrata, alla quale volevano imporre la propria lingua e la civiltà.

Gradatamente, tuttavia, la « colonia » si elevò al disopra della « madrepatria » normanna. In quel torno di tempo i Re di Francia

La Guerra ei Cent'anni

lottavano disperatamente per sbarazzarsi dei possenti vicini anglo-normanni che, a rigore, non erano altro che servi disubbidienti della corona francese. Dopo un secolo di guerre, il popolo di Francia, al comando di Giovanna d'Arco, cacciò « gli stranieri » dal suo territorio. Giovanna, fatta prigioniera a Compiègne nel 1430, e, venduta dai Borgognoni agli Inglesi, fu arsa sul rogo sotto l'accusa di stregoneria. La presa inglese sul continente non era mai stata salda; e i Re d'Inghilterra furono finalmente in grado di dedicare le loro cure esclusivamente all'amministrazione del paese. Poichè la nobiltà feudale era impegnata in una di quelle cuoriose contese che nel medio evo fiorivano come il vaiolo o la scarlattina, e poichè la maggioranza degli antichi proprietari ter-

rieri era stata uccisa nella cosidetta Guerra delle due Rose, ai Re tornò facile accrescere il loro potere regale. Così, verso la fine del quindicesimo secolo, l'Inghilterra era un paese fortemente centralizzato, governato da Enrico VII della Casa Tudor, la cui celebre corte di giustizia, la « Star Chamber » d'infausta memoria, reprimeva con la massima severità ogni tentativo, da parte dei nobili superstiti, di ricuperare la loro antica influenza sul governo.

Nel 1509, a Enrico VII succedette il figlio Enrico VIII; e da quel momento la storia d'Inghilterra acquista molta importanza, perchè il paese cessa di essere un'isola medievale e diventa uno stato moderno.

Enrico VIII era piuttosto indifferente in materia di religione. Si valse con gioia di un privato disaccordo col Papa, sulla questione del suo primo divorzio, per dichiararsi indipendente da Roma, e per fare della Chiesa d'Inghilterra la prima di quelle « chiese nazionali » in cui il sovrano temporale funziona anche da capo spirituale dei suoi sudditi. Questa pacifica riforma del 1534 non solo diede alla Casa dei Tudor l'adesione del Clero inglese, che da tempo pativa violenti attacchi da parte dei propagandisti luterani, ma accrebbe anche il potere regio mediante la confisca degli antichi beni dei monasteri. Allo stesso tempo tale riforma guadagnò a Enrico VIII i favori della classe dei commercianti, i quali, nella loro fierezza di isolani, disgiunti dall'Europa dal profondo Canale della Manica, odiavano tutto « ciò che sapeva di straniero », e mal tolleravano che un vescovo italiano dovesse dirigere le loro coscienze.

Nel 1547 Enrico VIII morì. Lasciò il trono al figlioletto, decenne. I suoi tutori, propensi alle dottrine di Lutero, favorirono la causa dei protestanti. Ma il ragazzo morì prima di compiere sedici anni, e gli succedette la sorella Maria, moglie di Filippo II di Spagna, la quale mandò sul rogo i vescovi della nuova « chiesa nazionale » e in vari altri modi seguì l'esempio del suo regal marito spagnolo. Per fortuna, Maria morì nel 1558, e le succedette Elisabetta, la sorellastra, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena (la seconda delle sue sei mogli, e che egli aveva fatto decapitare quand'ella cessò di piacergli). Elisabetta, che aveva trascorso qualche tempo in carcere e ne era stata liberata solo per

intercessione del Sacro Romano Imperatore, era cordialmente avversa a tutto ciò che fosse spagnolo o cattolico. Era come il padre tiepida in materia di religione e ne aveva ereditato la finezza nel giudicare il carattere altrui; nei quarantacinque anni di regno essa si applicò con successo ad accrescere la potenza della dinastia e le finanze dello Stato, abilmente assistita da vari ministri, che fecero dell'epoca elisabettiana un periodo storico così importante che dovreste conoscerne i particolari; e li troverete in uno dei libri che elencherò alla fine del presente volume.

Tuttavia Elisabetta non si sentiva sicura sul trono. Aveva una rivale, molto pericolosa; Maria, della Casa degli Stuart, figlia di uno scozzese e di una duchessa francese, vedova di Francesco II re di Francia, nuora di Caterina de' Medici banditrice del massacro della Notte di San Bartolomeo, e madre del ragazzo che doveva, primo degli Stuart, diventare Re d'Inghilterra. Ardente cattolica, era amica di tutti i nemici di Elisabetta. La sua incapacità politica e la violenza con cui represse i moti calvinistici in Scozia causarono una rivoluzione che la forzò a rifugiarsi su territorio inglese. Vi rimase diciotto anni, cospirando senza posa contro la regina che la ospitava, la quale nel 1587 seguì il consiglio dei suoi fidati ministri facendola decapitare.

L'esecuzione causò una guerra con la Spagna. Le flotte alleate dell'Inghilterra e dell'Olanda distrussero, come abbiam già visto, l'Invincibile Armada di Filippo, e il colpo spagnolo diretto ad abbattere le due grandi potenze anticattoliche si convertì, per queste, in un ottimo affare commerciale.

Infatti, dopo molte titubanze, Inglesi ed Olandesi riconobbero allora opportuno il momento di aggredire le Indie e l'America, per vendicare i torti patiti dai loro fratelli protestanti da parte degli Spagnoli. Gli Inglesi erano stati i primi imitatori di Colombo. Velieri inglesi, agli ordini del veneziano Giovanni Caboto, avevano scoperto ed esplorato nel 1497 il continente nord-americano. Il Labrador e Terranova avevano poca importanza come colonie, ma quest'ultima offriva lauto guadagno alla flotta peschereccia inglese. L'anno seguente, lo stesso Caboto esplorava la costa della Florida.

Poi, durante gli anni laboriosi del regno di Enrico VII e di Enrico VIII, l'Inghilterra non dispose di fondi da erogare alle esplo-

Giovanni e Sebastiano Caboto vedono la costa di Terranova

razioni. Ma, sotto Elisabetta, mentre il paese era in pace e Maria Stuart in carcere, le genti di mare potevano abbandonare i porti senza preoccuparsi della sorte dei famigliari che si lasciavano alle spalle. Quando Elisabetta era ancora bambina, Willoughby si era avventurato oltre il Capo Nord, e uno dei suoi capitani, Richard Chancellor, si era spinto più oltre ancora verso oriente in cerca di una rotta per le Indie, e, raggiunto Arcangel in Russia, aveva allacciato relazioni commerciali e diplomatiche coi misteriosi sovrani dell'Impero moscovita. Nei primi anni del regno di Elisabetta, quel primo tentativo era stato seguito da molti altri analoghi. Alcuni avventurieri, a servizio di una società, avevano posto le fondamenta di compagnie commerciali che dovevano nei secoli successivi diventare altrettante colonie. Mezzi pirati e mezzi diplomatici, disposti a rischiare il tutto in un unico viaggio fortunato, contrabbandieri d'ogni mercanzia che potesse caricarsi a bordo, trafficanti perfino di carne umana se ne ricavessero profitto, i navigatori del tempo di Elisabetta portarono la bandiera inglese e il prestigio della loro Vergine Regina ai quattro canti dei Sette Mari. Nel frattempo Shakespeare svagava Sua Maestà in patria, e gli uomini di maggior senno cooperavano con lei per convertire l'eredità feudale di Enrico VIII in un moderno stato nazionale.

Il teatro ai tempi di Elisabetta

Nel 1603 l'augusta signora morì settantenne, e la corona toccò al figlio di Maria Stuart, Giacomo I. Egli si trovò per grazia di Dio sovrano di un paese che era sfuggito alla sorte dei paesi rivali del continente, in quanto non vi infierivano le guerre religiose: l'Inghilterra, infatti, si era « riformata » pacificamente, o quasi, senza subire, comunque, gli eccessi provocati altrove dal fanatismo di Lutero o di Loyola; il qual fatto conferì all'Inghilterra un prestigio, nel campo internazionale, che essa conservò fino ai nostri giorni.

Gli Stuart, che così succedettero ai Tudor, erano considerati « forestieri » in Inghilterra, ma non sembra che essi se ne rendessero conto. I Tudor potevano rubare un cavallo; ma agli Stuart non era nemmeno concesso di ammirarne i finimenti senza suscitare la diffidenza popolare. « Old Queen Bess », come familiarmente veniva chiamata la regina Elisabetta, aveva governato a suo capriccio, pur seguendo in massima una condotta politica che salvaguardasse gli interessi del più o meno onesto commerciante inglese, il che bastava ad assicurarle l'appoggio del popolo, disposto a chiudere un occhio su qualche leggera

violazione delle prerogative del Parlamento se l'abuso si risolveva per altri versi in un tornaconto individuale.

Esteriormente, Giacomo I seguì la stessa politica, ma gli mancava l'entusiasmo che era stato tipico di Elisabetta; continuò a favorire i commerci, e a non favoreggiare i cattolici; ma se la Spagna, propensa ad un riavvicinamento con l'Inghilterra, le dedicava un sorrisetto amichevole, Giacomo I si lasciò sorprendere a scambiarglielo premurosamente. Ciò non garbava alla maggioranza del popolo; ma Giacomo era « il Re », e, al principio, lo si lasciò fare.

Tosto si produssero altri attriti. Il concetto del « diritto divino » di amministrare il regno come piacesse al Re, senza consultare i suoi sudditi, era saldissimamente radicato in Giacomo, come pure in Carlo I, suo figlio, che gli succedette nel 1625. I Papi si consideravano, ed erano pubblicamente riconosciuti, come i « Vicari di Cristo in terra ». Siccome nessuno metteva in dubbio il diritto di Cristo di reggere il mondo come gli pareva, era naturale che il suo Vicario, e cioè il rappresentante del Supremo Rettore dell'universo, che doveva render conto dei propri atti unicamente a Dio, avesse libertà di esercitare quel diritto. Dopo la Riforma luterana, i singoli sovrani protestanti naturalmente si arrogarono, ciascuno nel proprio stato, quel diritto che fino allora spettava al Papa. Come capi delle loro rispettive chiese nazionali o dinastiche, pretendevano di essere anch'essi, entro i limiti del proprio territorio, « vicari di Cristo ». E il popolo non aveva fatto obbiezione. Aveva accettato la situazione, così come noi accettiamo il principio del governo rappresentativo, che a noi sembra l'unica equa e ragionevole forma di governo. Sarebbe quindi ingiusto sostenere che il luteranesimo, o il calvinismo, siano stati la causa di quel peculiare senso di irritazione che Giacomo I suscitava nel popolo tutte le volte che riaffermava, facendo la voce grossa, l'inviolabilità del « diritto divino ».

La prima volta che in un popolo si manifestò ufficialmente quel senso di irritazione fu quando gli Stati Generali dei Paesi Bassi deposero nel 1581 il loro legittimo sovrano Filippo II di Spagna. « Il Re », dissero, « non ha osservato i patti: quindi lo licenziamo come un servo infedele ». Da quel momento, il concetto che al Re incombessero dei doveri verso i sudditi fece strada soprattutto nei paesi che s'affacciavano

sul Mare del Nord. Erano popoli ricchi. Le povere popolazioni del centro d'Europa, alla mercè delle guardie del corpo dei loro sovrani, non potevano procurarsi il lusso di discutere un problema di questa fatta; ma i mercanti olandesi o inglesi, possessori di fondi sufficienti ad armare un esercito o una flotta, esperti nell'arte di brandire l'arma onnipotente che si chiama « credito », non avevano tanti scrupoli. Erano risolutissimi ad opporre il « diritto divino » dei loro baiocchi al « diritto divino » di qualunque Absburgo o Stuart o Borbone. Sapevano benissimo che le loro corporazioni, e i loro scellini, potevano battere le malfide truppe feudali che costituivano la sola forza del re. Potevano osare; mentre gli altri erano condannati a patire in silenzio o arrischiare la testa sul patibolo.

Di conseguenza, quando il popolo inglese cominciò a sentirsi infastidito dalle reiterate asserzioni regie circa l'inviolabilità del « diritto divino », scelse, come prima linea di difesa, la Camera dei Comuni. La Corona rifiutò di dar retta, e mandò il Parlamento a spasso. Per undici anni Carlo I regnò da solo. Levò tasse, ritenute illecite dai più, ed amministrò il paese come una sua proprietà privata. Disponeva invero di intendenti capaci, e dobbiamo anche riconoscere che se non altro aveva il coraggio delle sue convinzioni.

Disgraziatamente, invece di assicurarsi l'appoggio dei suoi fedeli sudditi scozzesi, si inimicò i presbiteriani della Scozia. Poi, spinto dalla necessità di procurarsi fondi liquidi, dovette a malincuore convocare il Parlamento. Nella prima assemblea dell'aprile 1640 i deputati diedero segni di malumore; e poche settimane dopo il Re sciolse la Camera. La successiva, adunatasi in novembre, si mostrò anche meno malleabile della precedente: i deputati si mostravano risoluti a chiarire una volta per tutte il punto controverso fra « diritto divino » e « diritto parlamentare ». Mossero indirettamente all'attacco delle posizioni regie attaccando i consiglieri del Re, e ne decapitarono una mezza dozzina: annunciarono che non si lascierebbero sciogliere se non col loro proprio consenso. E finalmente, il 1° dicembre 1641, presentarono al Re una Grande Protesta, che enumerava le molte lagnanze del popolo contro il suo sovrano.

Carlo I, con la speranza di trovare appoggio nei distretti rurali,

lasciò Londra nel febbraio del 1642. Le due parti armarono truppe per risolvere con la violenza la controversia fra il potere assoluto del Re e il potere assoluto del Parlamento. Nel corso del conflitto armato, balzò in prima linea l'elemento religioso più potente che esistesse in Inghilterra. Erano i cosidetti Puritani, o Anglicani dalle dottrine purificate al massimo limite conseguibile: comandati da Oliviero Cromwell, mossi da un sentimento di ferrea disciplina e dalla salda fiducia nella santità delle loro mire, essi divennero i capi dell'opposizione. Il re riportò due sconfitte; dopo la battaglia di Naseby, nel 1645, fuggì in Scozia. Gli Scozzesi lo consegnarono agli Inglesi.

Seguì un periodo di intrighi, con la sollevazione dei presbiteriani scozzesi contro i puritani inglesi. Nell'agosto del 1648, con la battaglia di Preston Pans che durò tre giorni, Cromwell pose termine a questa seconda guerra civile, e prese Edimburgo. Nel frattempo i suoi soldati, stanchi di chiacchiere e di dibattiti religiosi, decisi ad agire di propria iniziativa, rimossero dal Parlamento tutti i membri di idee non puritane. I membri superstiti accusarono il Re di alto tradimento. La Camera dei Lord rifiutò di costituirsi in corte di giustizia. Fu organizzato un tribunale speciale che condannò il Re a morte. Il 30 gennaio del 1649 il Re fu fatto uscire alla chetichella dalla White Hall e salì sul patibolo. Fu la prima volta nella storia che il popolo sovrano, pel tramite dei suoi rappresentanti legalmente eletti, soppresse un monarca colpevole di non essersi reso conto della posizione che gli spetta in uno stato moderno.

Il pericolo che seguì all'esecuzione capitale di Carlo I vien generalmente designato dal nome di Cromwell. Dittatore ufficioso, fu ufficialmente nominato Lord Protettore nel 1653. Governò cinque anni. La sua politica si informò alla tradizione elisabettiana. La Spagna fu nuovamente considerata l'arcinemica dell'Inghilterra. Gli interessi del commercio furono anteposti a tutti gli altri, e la religione si ispirò a pratiche rigorosamente puritane. Nel mantenere il prestigio dell'Inghilterra all'estero, Cromwell ebbe indubbiamente molti meriti, ma, come riformatore sociale, non si segnalò in modo particolare. Al mondo son tante le teste, e *tot capita tot sententiae*. Il che è un'ottima cosa.

I puritani avevano rappresentato un'energia tendente a buoni fini quando si trattava di reprimere gli abusi del potere regio; ma, come governatori assoluti, si resero intollerabili.

Alla morte di Cromwell, nel 1658, fu cosa facile per gli Stuart ritornare sul trono. Anzi, il popolo, che aveva giudicato il gioco dei puritani non meno gravoso di quello dell'autocratico Carlo I, li accolse con entusiasmo. E giurò fedeltà, a condizione che gli Stuart dimenticassero le teorie del loro compianto progenitore sul « diritto divino ». Così, per due generazioni, si provò ad assicurare il successo del nuovo regime. Ma fu tosto evidente che gli Stuart non avevano imparato alcuna lezione dalla storia, e che erano incapaci di spogliarsi delle loro cattive abitudini. Carlo II, che salì sul trono nel 1660, era un'affabile ma inetta persona. Indolente, proclive a seguire la linea di minima resistenza, famoso bugiardo, riuscì tuttavia ad evitare un conflitto aperto tra la corona e il popolo. Con l'Editto di Uniformità del 1662, che bandiva dalle parrocchie il clero dissenziente, ruppe il potere dei puritani. Col cosidetto *Conventicle Act* del 1664, che minacciava la pena della deportazione nelle Indie occidentali, interdì ai dissenzienti (Dissenters) la facoltà di attendere a funzioni religiose. Erano misure che rievocavano troppo i metodi del buon tempo antico del « diritto divino ». Il popolo cominciò a dar segni di impazienza, e d'un tratto il Parlamento trovò difficoltà a fornire fondi al Re.

Il quale, in tali circostanze, li ottenne segretamente in prestito dal re di Francia suo cugino. Tradì i suoi protestanti in cambio di duecentomila sterline all'anno, ridendo sotto i baffi della semplicioneria dei suoi signori deputati al parlamento. L'indipendenza economica così raggiunta ridiede al Re grande fiducia nella propria forza. Aveva speso vari anni in esilio presso i suoi parenti cattolici, e nutriva una segreta preferenza per la loro religione. Chissà che non gli riuscisse di ricondurre l'Inghilterra nell'ambito della chiesa romana! Promulgò una Dichiarazione di Indulgenza che abrogava le leggi avverse ai cattolici e ai dissenzienti. In quello stesso torno di tempo si seppe che suo fratello minore Giacomo si era fatto cattolico. L'uomo

della strada cominciò a sospettare. Non c'era da temere qualche sinistra cospirazione capeggiata dal Papa? Il paese diede nuovi segni di irrequietezza. La maggioranza propugnava misure atte ad evitare un'altra guerra civile, ritenendo che qualunque cosa, e magari un Re cattolico, fosse preferibile a tanto flagello; ma molti altri erano intransigenti. Tra questi si distinguevano soprattutto i Dissenzienti, capeggiati da alcuni nobili che non volevano assolutamente sentir parlare di un possibile ritorno ai tempi del potere regio assoluto.

Per circa dieci anni, questi due partiti, dei Whigs (la classe media, così denominata derisoriamente a similitudine dei *Whiggamores*, o presbiteriani scozzesi, che a Edimburgo avevano combattuto contro il Re) e dei Tories (epiteto usato in origine contro gli Irlandesi che parteggiavano pel Re), si combatterono aspramente, ma senza spargimento di sangue, perchè nè l'uno nè l'altro desiderava portare la situazione ad un punto critico. Lasciarono che Carlo morisse tranquillamente nel suo letto, e che il fratello Giacomo II, cattolico, salisse sul trono nel 1685. Ma quando il nuovo sovrano, minacciando di introdurre nel paese l'orribile invenzione straniera del reclutamento obbligatorio per l'esercito, promulgò nel 1688 una seconda Dichiarazione di Indulgenza, e comandò che venisse letta in tutte le chiese anglicane, gli si rimproverò di avere oltrepassato quel limite che solo un Re molto amato dal suo popolo può, in circostanze eccezionalissime, trasgredire. Sette vescovi rifiutarono di conformarsi al regale comandamento. Furono rinviati a giudizio. La giuria che pronunciò il verdetto di assoluzione raccolse una ricca messe di applausi popolari.

In quel disgraziato momento, Giacomo, che in seconde nozze aveva sposato Maria di Modena-Este, ebbe un figlio. Il che significava che il trono spetterebbe in eredità al principe cattolico, e non ad una delle sue sorelle maggiori, Maria o Anna, che erano protestanti. L'uomo della strada si fece diffidente. Troppo vecchia, Maria di Modena, per avere un figlio! C'era di mezzo qualche complotto! Certo un gesuita aveva portato il pupo al palazzo reale per procurare all'Inghilterra un monarca cattolico. Ognuno diceva la sua. Pareva che dovesse scoppiare un'altra guerra civile.

Allora sette personaggi autorevoli, gli uni *whigs* e gli altri *tories*,

si rivolsero a Guglielmo III, Stadtholder della repubblica olandese, che aveva sposato Maria la primogenita di Giacomo II, invitandolo a recarsi in Inghilterra per liberarla dal suo legittimo ma indesiderabile sovrano.

E Guglielmo sbarcò a Torbay il 5 novembre 1688. Poichè non voleva far del suo suocero un martire, lo aiutò a fuggire in Francia. Il 22 gennaio 1689 convocò il Parlamento. Il 13 febbraio il Parlamento acclamò lui e sua moglie sovrani d'Inghilterra, assicurando così il trono alla causa protestante, e, per sfruttare il successo, rimise in vigore l'antica « Petizione di Diritti » che dal 1628 giaceva ignorata e polverosa negli archivi, e promulgò un altro e più drastico « Bill of Rights » che stabiliva che d'ora innanzi tutti i sovrani d'Inghilterra dovessero appartenere alla chiesa anglicana: dichiarava inoltre che il Re non ha facoltà di abrogare leggi, nè di consentire a certi cittadini il privilegio di non osservarle; e finalmente stipulava che « senza il consenso del Parlamento nessuna tassa poteva essere levata e nessun esercito mantenuto ». Fu così che, fin dal 1689, l'Inghilterra acquistò una somma di libertà civiche sconosciute al resto d'Europa.

Ma non è solo in rapporto a questo liberale provvedimento che l'Inghilterra conserva a tutt'oggi del regno di Guglielmo un grato ricordo. Perchè fu durante il suo regno che si affermò il principio della «responsabilità del governo » spettante al ministro di stato. Nessun Re può governare da solo; è chiaro. Tutti i Re hanno bisogno di consiglieri. I Tudor avevano già il loro Gran Consiglio, composto di membri della nobiltà e del clero. Poichè s'era fatto col tempo troppo numeroso, fu ridotto ad un esiguo « Consiglio Privato », il *Privy Council*. Questo si riuniva in un gabinetto del palazzo reale, e perciò prese il nome di Consiglio di Gabinetto, e, col tempo, fu detto semplicemente Gabinetto.

Guglielmo, al pari di molti suoi predecessori, eleggeva i suoi consiglieri fra i vari partiti. Ma di fronte all'accresciuto potere del Parlamento s'era trovato nell'impossibilità di dirigere la politica del paese con l'aiuto dei Tories, perchè nella Camera dei Comuni i Whigs erano in maggioranza; così che il Gabinetto era composto esclusi-

vamente di Whigs; e quando, pochi anni dopo, i Whigs perdettero la loro prevalenza nella Camera dei Comuni, il Gabinetto risultò composto di Tories. Il Re, assorto nei problemi derivanti dallo stato permanente di guerra con la Francia, non dedicò mai molte cure all'amministrazione del paese, la cui responsabilità ricadeva quindi quasi interamente sul Gabinetto. Alla sua morte, gli successe nel 1702 la cognata Anna, e la situazione rimase immutata. Quand'essa morì a sua volta nel 1714 senza eredi diretti perchè tutti i suoi diciassette figli erano morti prima di lei, il trono toccò a Giorgio I della Casa di Hannover, figlio di Sofia, nipotina di Giacomo I.

Fu un Re piuttosto rozzo, che non imparò mai una parola di inglese, e nel labirinto delle complicate istituzioni politiche inglesi ci perdeva il suo latino. Lasciò dunque che il Gabinetto sbrigasse gli affari del governo, e non ne presenziava nemmeno le riunioni, dato che non ne capiva la favella. Fu così che il Gabinetto acquistò la consuetudine di governare l'Inghilterra e la Scozia (il cui Parlamento si fuse con quello inglese nel 1707) senza incomodare il Re, il quale passava gran parte dell'anno sul continente.

Durante il regno di Giorgio I e di Giorgio II, molti illustri personaggi whigs (uno dei quali, Sir Robert Walpole, rimase in carica ventun anni) fecero parte del Gabinetto. Il Capo di Gabinetto finì per essere riconosciuto capo anche del partito che deteneva la maggioranza dei seggi in Parlamento. I tentativi eseguiti da Giorgio III per prendere nelle sue mani le redini del governo ebbero risultati così disastrosi che nessuno li ripetè. Così, fin dal principio del diciottesimo secolo, l'Inghilterra godette di un governo rappresentativo, con un consiglio di ministri responsabile.

A rigore, il governo non rappresentava tutte le classi sociali. Meno di un uomo su dodici aveva il diritto di voto. Ma costituiva già la base della forma odierna dei governi rappresentativi. Con mezzi legittimi e pacifici il Parlamento aveva sottratto il potere dalle mani del Re per deporlo in quelle dei rappresentanti del popolo. Non si può sostenere che questo fatto contribuì ad assicurare all'Inghilterra il primato sulle altre nazioni, ma è certo che salvò il paese dalle rivoluzioni che nei secoli XVIII e XIX infierirono dovunque sul continente europeo.

L' EQUILIBRIO DELLE POTENZE

Nel frattempo, in Francia, il « diritto divino » continuava ad esercitarsi con maggior pompa che mai prima, e l'ambizione del sovrano era temperata unicamente dal nuovo principio dell'« equilibrio delle potenze ».

Come contrappeso al capitolo precedente, sentite che cosa accadeva in Francia negli anni in cui il popolo inglese lottava per la libertà. La felice congiuntura della comparsa, al momento opportuno, dell'uomo capace, nel paese che ne ha bisogno, è rara nella storia. Luigi XIV rappresenta l'incarnazione di questo ideale, dal punto di vista dei Francesi, sebbene il rimanente d'Europa avrebbe preferito far senza di lui.

La nazione sulla quale il giovane Re era chiamato a regnare era la più popolosa ed effervescente nazione dell'epoca. Luigi salì sul trono quando Richelieu e Mazarino, i due grandi cardinali, avevano appena finito di foggiare l'antico regno francese sullo stampo dello Stato più saldamente centralizzato del diciassettesimo secolo. Era egli stesso un uomo di capacità eccezionali. Ancor oggi, nel XX secolo, siamo circondati dai relitti dell'evo glorioso del Re Sole. La nostra vita di società è basata ancora oggi sulla perfezione dei modi e sull'eleganza d'espressione raggiunta alla corte di Luigi. Nei contatti diplomatici internazionali, oggi ancora la lingua ufficiale è la francese, perchè due secoli fa questa attinse una raffinatezza ed una purezza di termini che

nessun'altra lingua è finora stata capace di eguagliare. Il teatro del tempo di Luigi XIV ci fornisce ancor oggi varî ammaestramenti che non sappiamo nemmeno apprezzare a sufficienza. Durante il suo regno, l'Accademia di Francia fondata da Richelieu occupò nel mondo delle lettere una posizione che altre nazioni incensano creando istituti a somiglianza di quella. Non è semplicemente per caso che nei ristoranti moderni la lista delle vivande si compila in francese: la difficilissima arte del cucinare, una non trascurabile espressione della civiltà, fu appositamente coltivata pel beneficio del grande monarca. L'elenco potrebbe continuare per molte pagine. L'epoca di Luigi XIV fu un'epoca di garbo e di splendore, che ci può insegnare molte cose.

Disgraziatamente questo fulgido quadro ha un lato meno lusinghiero. La gloria esteriore troppo spesso cela molte miserie; e la Francia non costituì eccezione alla regola. Luigi successe al padre nel 1643. Morì nel 1715. Per settantadue anni, e cioè per quasi due generazioni, il governo del paese rimase nelle mani dello stesso uomo. Luigi fu il primo di una serie di monarchi che stabilirono nel proprio paese quella forma di efficientissima autocrazia che vien generalmente designata con la locuzione di « despotismo illuminato ». Non aveva simpatia per i Re che si limitavano a regnare da dilettanti convertendo le cure del governo in una piacevole occupazione Lavorava più sodo di tutti i suoi sudditi, ed era altrettanto consapevole delle sue « divine responsabilità » quanto del suo « diritto divino ».

Certo non poteva occuparsi personalmente di tutto. Doveva per forza valersi dell'opera di alcuni pochi assistenti e consiglieri. Uno o due generali, qualche scaltro economista e finanziere, bastavano all'uopo. Ma cotesti dignitari opravano unicamente nell'ombra del sovrano. Non avevano un'esistenza individuale. Agli occhi del popolo, il sovrano solo rappresentava con la sua sacra persona il governo del paese. Era l'ideale diametralmente opposto a quello democratico.

Sono evidenti le debolezze di un sistema siffatto. Il Re impersonava tutto lo Stato. Ogni altro individuo era ridotto a entità trascurabile. L'antica ed utile nobiltà aveva dovuto gradatamente rinunciare alla sua quota nel governo delle provincie. Il burocrate reale,

con le dita sporche d'inchiostro, seduto al suo scrittoio dietro le cortine verdognole d'una finestra del suo palazzo nella remota Parigi, attendeva a tutte le funzioni che cent'anni innanzi spettavano al signore feudale. Questi, sfaccendato, si trasferì a Parigi, alla Corte, per divertircisi quanto meglio sapeva. Tosto le sue proprietà rurali si ammalarono di quel male economico che deriva dall'assenza del proprietario. Entro una generazione, i laboriosi ed efficienti amministratori feudali si trasformarono nei garbatissimi ma inutili fannulloni della corte di Versailles.

Luigi aveva dieci anni quando fu firmata la pace di Vestfalia che tolse agli Absburgo, alla conclusione della Guerra dei Trent'anni, la supremazia sull'Europa. Era inevitabile che un uomo della sua ambizione approfittasse del momento opportuno per assicurare alla propria dinastia gli onori che erano stati monopolio degli Absburgo. Nel 1660 egli aveva sposato Maria Teresa figlia del re di Spagna; e poco dopo le nozze, Filippo IV, suo suocero, che era uno dei dissennati Absburgo spagnoli, morì. Immediatamente Luigi accampò diritti sui Paesi Bassi spagnoli (Belgio), come facenti parte della dote di sua moglie. L'acquisto di quel territorio da parte della Francia avrebbe messo in pericolo la pace d'Europa, costituendo una minaccia alla sicurezza degli stati protestanti. Di conseguenza, sotto l'ispirazione di Jan de Witt, ministro degli esteri dei Sette Paesi Bassi Uniti, fu formata nel 1664 una grande alleanza internazionale; una triplice alleanza, che però non ebbe lunga durata, costituita dall'Inghilterra dall'Olanda e dalla Svezia. Con denaro e belle promesse Luigi comperò Re Carlo d'Inghilterra e la Svezia. L'Olanda, tradita dagli alleati, venne lasciata alla sua sorte. Nel 1672 Luigi invase il territorio olandese, avanzando fin nel cuore della regione. Per la seconda volta le dighe vennero abbattute; e il regio sole di Francia splendette sul fango delle paludi olandesi. La pace di Nimega che fu firmata nel 1678 non sistemò nulla, e servì solo a preparare un'altra guerra.

Anche questa, che durò dal 1689 el 1697 e finì con la pace di Ryswick, fallì allo scopo di conferire a Luigi quel primato sull'Europa al quale egli aspirava. Il suo accanito nemico Jan de Witt era stato ucciso dalla plebaglia olandese, ma il suo successore, quel Guglielmo III

L'equilibrio delle Potenze

che vi ho presentato nel capitolo precedente, mandò a vuoto i tentativi di Luigi diretti a far della Francia la padrona dell'Europa.

La guerra per la successione di Spagna, cominciata nel 1701 subito dopo la morte di Carlo II ultimo degli Absburgo spagnoli e conclusa nel 1713 con la pace di Utrecht, risultò anch'essa senza decisione, ma rovinò la tesoreria di Luigi. Sulla terraferma egli fu vittorioso, ma le flotte dell'Inghilterra e dell'Olanda frustrarono ogni speranza di vittoria definitiva pei Francesi. E il lungo periodo di guerre diede origine ad un nuovo principio di politica internazionale, che nel seguito rese per sempre impossibile ad una sola nazione di dominare sull'Europa o sul mondo.

Quel principio fu detto dell'« equilibrio delle potenze ». Non era una legge scritta, ma da tre secoli viene ubbidita da tutti come una legge di natura. Le persone che primamente idearono quel concetto sostenevano che l'Europa, nello stadio di sviluppo nazionalistico che aveva raggiunto, potesse solo sopravvivere in quanto esistesse un as-

soluto equilibrio fra gli interessi in conflitto dei vari popoli del continente. Non si poteva permettere che alcuna potenza, alcuna dinastia prevalesse sulle altre. Nella guerra dei Trent'anni, la Casa degli Absburgo era stata vittima dell'applicazione di questa legge. Vittima inconsapevole; perchè l'esito della guerra era rimasto avvolto in una tal foschia di odî religiosi che nessuno poteva avere una visione netta delle risultanze capitali di quel grande conflitto. Ma in seguito divenne evidente che il freddo calcolo, e le considerazioni di ordine economico, prevalgono in tutte le questioni di importanza internazionale. Così si sviluppò il concetto di un nuovo tipo di uomo di stato, i cui sentimenti personali si ispirarono al doppio decimetro ed al registratore di cassa. Jan de Witt fu il primo esponente di questa nuova dottrina politica. Guglielmo III ne fu il primo grande discepolo. E Luigi XIV, con tutta la sua gloria e il suo splendore, ne fu la prima vittima consapevole.

Ve ne furono molte altre, dopo di lui.

IL SORGERE DELLA RUSSIA

Nei primi mesi dell'anno in cui Colombo scoperse l'America, un Tirolese chiamato Schnups, capo di una spedizione scientifica organizzata dall'arcivescovo del Tirolo, e munito di ottime lettere di presentazione e di credito, tentò di raggiungere la mitica città di Mosca. Non vi riuscì. Arrivato alla frontiera dello stato moscovita, della cui esistenza si avevano solo vaghe notizie, fu respinto con molta fermezza. Gli stranieri non erano desiderati. Così Schnups andò a vedere il Turco di Costantinopoli, tanto per avere qualche cosa da riferire al ritorno dal suo viaggio.

Sessantun anni dopo, Riccardo Chancellor, nel tentativo di scoprire una rotta settentrionale che conducesse alle Indie, sospinto da venti avversi nel Mar Bianco, trovò, alla foce della Dwina, il villaggio moscovita di Kholmogory, a poche ore di distanza dal luogo in cui nel 1584 sorse la città di Arcangel. Questa volta gli stranieri furono pregati di recarsi a Mosca e di presentarsi al cospetto del Granduca. Vi andarono, e tornarono in Inghilterra col primo trattato commerciale che sia stato concluso tra la Russia e il mondo occidentale. Seguirono tosto altre spedizioni da parte di altre nazioni, e così si venne a sapere qualche cosa intorno a quel paese misterioso.

Geograficamente la Russia è una vasta pianura. I monti Urali non costituiscono una barriera contro le invasioni. I fiumi son larghi ma raramente profondi. Era un territorio ideale per i nomadi.

Durante i secoli in cui l'Impero romano sorse crebbe e scompar-

ve, certe tribù slave provenienti dall'Asia centrale erano venute a stabilirsi tra le foreste e le pianure esistenti tra il Dniester e il Dnieper. I Greci ne avevano avuto notizia, perchè le troviamo menzionate negli scritti di alcuni viaggiatori del terzo e del quarto secolo, ma non erano meglio conosciute delle tribù indiane del Nevada nel 1800.

Nella regione da esse occupata, correva un itinerario commerciale della massima convenienza. Era l'arteria principale che allacciava Costantinopoli all'Europa settentrionale. Dalla costa del Baltico risaliva la Neva, attraversava il lago Lagoda e, rimontando il fiume Volkholf e il lago Ilmen, saliva fino alle sorgenti del fiume Lovat. Di qui raggiungeva quelle poco distanti del Dnieper, e ne scendeva il corso fino alla foce del Mar Nero.

Fin dai tempi più remoti, la strada era nota agli Scandinavi. Nel nono secolo, alcuni gruppi di questi arditi navigatori si erano stabiliti nella Russia del nord, mentre altri di essi, penetrati in Germania e in Francia, vi gettavano le fondamenta di futuri stati indipendenti. Nell'862, tre fratelli norvegesi avevano fondato tre dinastie di qua dal Baltico in territorio moscovita e, dei tre, Rurik, che visse più a lungo, incamerò, alla morte dei fratelli, i loro possedimenti, formando entro vent'anni uno Stato slavo con Kiev per capitale.

Da Kiev al Mar Nero la distanza è breve: Costantinopoli ebbe presto notizia dell'esistenza di quello stato slavo organizzato, e gli zelanti missionari bizantini, risalendo il Dnieper, penetrarono fin nel cuore della Russia. Vi trovarono un popolo che adorava Dei ignoti residenti nei boschi e nelle caverne. Gli insegnarono la storia di Gesù. Non v'era concorrenza da parte dei missionari romani, i quali attendevano ad istruire i pagani teutonici e non si preoccupavano di quelli slavi. Perciò la Russia imparò la religione e l'alfabeto e i primi elementi dell'arte e dell'architettura dai monaci bizantini; e siccome l'impero bizantino, reliquia dell'impero romano, si era completamente *orientalizzato* perdendo quasi tutte le caratteristiche europee, la Russia ne subì le conseguenze.

Politicamente, i nuovi stati russi davano poco affidamento di avviarsi verso la prosperità. Era consuetudine degli Scandinavi di dividere la proprietà in parti uguali tra gli eredi; accadeva quindi che

Le origini della Russia

uno staterello di nuova formazione venisse spartito tra otto o nove eredi, ciascuno dei quali suddivideva alla sua volta la sua porzione in particelle da assegnarsi ai discendenti. Era inevitabile che costoro finissero per questionare. L'anarchia era all'ordine del giorno. E quando l'orizzonte si tinse del rosso degli incendi appiccati dall'invasore proveniente dall'Asia, gli staterelli, deboli, e nemici tra loro, non furono in grado di difendere il paese.

Fu nel 1224 che si verificò la prima invasione tartara delle orde di Gengis Khan, conquistatore della Cina, del Bokhara, del Tashkent e del Turkestan. Le truppe slave furono annientate presso il fiume Kalka, e la Russia fu alla mercè dei Mongoli. I quali però si ritirarono con la stessa subitaneità con cui erano apparsi. Ma ritornarono tredici anni più tardi, riconquistarono in cinque anni tutto il territorio, e vi restarono da padroni fino al 1380, anno in cui vennero definitivamente battuti a Kulikovo da Dimitri Donskoi granduca di Mosca.

Occorsero dunque più di centocinquant'anni ai Russi per liberarsi dal terribile giogo dei Tartari. Certo l'Europa avrebbe potuto intervenire, ma, assorta nei suoi nascenti particolarismi nazionali, abbandonò gli Slavi al loro destino, obbligandoli così a trarsi in salvo coi soli mezzi propri. Il salvatore definitivo della Russia fu uno degli staterelli fondati dagli antichi Scandinavi, che aveva per capitale Mosca, sulla Moscowa: piccolo principato che si mise alla testa del movimento di riscossa nazionale. I Tartari difettavano di qualsiasi abilità politica costruttiva. Sapevano solo distruggere. Nella loro sete di conquista non avevano altro scopo che quello di riscuotere tasse, e lasciavano sussistere solo le cittadine che fossero in grado di pagarle. Lo stato di Mosca, ingranditosi a spese dei vicini, quando si sentì forte abbastanza per ribellarsi ai Tartari, prese la direzione della lotta per l'indipendenza russa.

Conquistata la quale, Mosca divenne il centro della potenza slava. Quando nel 1453 Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi, Mosca, sotto il regno di Ivan III, informò il mondo occidentale che accampava diritti sull'eredità temporale e spirituale dell'impero bizantino; e, nella successiva generazione, sotto il regno di Ivan il

MOSCA

Terribile, i granduchi di Mosca, assunto il titolo di Zar, o Cesari, avevano acquistato prestigio sufficiente da esigere di essere riconosciuti dalle potenze occidentali.

Nel 1598 si spense, con Feodoro I, l'antica dinastia moscovita fondata da Rurik. Durante i sette anni che seguirono, regnò Boris Godunov, bastardo tartaro. Fu nel periodo del suo regno che si plasmarono i futuri destini della popolazione russa. L' Impero era ricco di terre ma povero di denari. Non c'era commercio. Non c'erano fabbriche. Le poche città erano sudici agglomerati di abitazioni. La nazione era costituita da un governo centrale forte, e da una moltitudine immensa di rurali analfabeti. Il governo, strana mistura di influenze slave scandinave bizantine e tartare, non riconosceva alcun interesse all'infuori di quello dello Stato. Per difenderlo, occorreva un esercito. Per mantenere l'esercito, occorreva levar tasse. Per raccogliere le tasse, occorrevano funzionari statali. Per sostentare tutti quanti, occorreva lavorare la terra: terre ce n'erano in abbondanza, ma per la maggior parte incolte. Così, gradatamente, i contadini perdettero le loro antiche prerogative di uomini liberi, e divennero schiavi, servi della gleba, e tali rimasero fino al 1861, quando le loro condizioni si fecero così pietose che essi cominciavano a morire di stenti.

Nel diciassettesimo secolo, il nuovo Stato, che estendeva rapidamente le sue propaggini fin nel cuore della Siberia, aveva acquistato una potenza con cui il rimanente d'Europa doveva fare i conti. Nel 1613, dopo la morte di Boris Godunov, i nobili elessero Zar un individuo della loro casta, Michele, figlio di Feodoro della famiglia moscovita dei Romanow, residente presso il Kremlino.

Nel 1672 venne al mondo un suo pronipote, Pietro, figlio di un altro Feodoro. Quando egli ebbe dieci anni, la sua sorellastra Sofia si impadronì del trono. Michele fu allevato nei suburbi della capitale, nei quartieri ove avevano domicilio gli immigrati stranieri. Circondato da osti scozzesi, trafficanti olandesi, farmacisti svizzeri, artigiani italiani, maestri di ballo francesi e maestri di scuola tedeschi, il giovane principe riportò la prima ma profonda impressione di quella per lui remota e misteriosa Europa dove la vita era tutt'altra cosa al confronto della vita dei Russi.

Com'ebbe raggiunto l'età di diciassette anni, buttò giù dal trono la sorellastra Sofia e si proclamò Zar. Non contento di regnare su un popolo semi-asiatico e semi-barbaro, aspirò ad essere riconosciuto come il sovrano di una nazione civile. Ma non era piccola impresa convertire la Russia tartaro-bizantina in un impero europeo: occorrevano polsi di buona tempra, e un cervello capace. Pietro possedeva questo e quelli. Nel 1698 era compiuta la difficile operazione di inoculare nella Russia antica il siero dell'Europa moderna. L'inferma campò, ma non si riebbe mai dal colpo subìto; come dimostrano chiaramente gli eventi di questi ultimi anni.

RUSSIA CONTRO SVEZIA

Nel 1698 lo Zar Pietro partì pel suo primo viaggio nell'Europa occidentale. Per Berlino e l'Olanda raggiunse l'Inghilterra. Da ragazzo, vogando in una barca fatta in casa, aveva corso rischio di annegare nel laghetto del parco; e per tutta la vita conservò la passione del mare, che si manifestò praticamente nella sua aspirazione a procurare alla Russia l'accesso diretto ai mari aperti.

Pietro il Grande in un cantiere olandese

Mentre si trovava all'estero, i Moscoviti, fedeli all'antica tradizione, si accinsero ad annullare tutte le sue riforme. L'ammutinamento della Guardia del Corpo costrinse lo Zar a rimpatriare a tutta velo-

cità. Nominatosi capo dei boia, egli impiccò e squartò tutti i ribelli; rinchiuse in convento Sofia, la sorellastra, che ne era stata la sobillatrice, ed instaurò sul serio un regime di propria marca.

Nel 1716, mentre lo Zar si trovava nuovamente all'estero, scoppiò un'altra rivolta, capeggiata da Alessio, figlio mezzo scemo di Pietro il Grande. Questi accorse come un fulmine. Fece bastonare a morte il figlio incarcerato, e mandò in Siberia i seguaci delle antiche usanze bizantine. Dopo questa seconda lezione, non si verificò più alcuna sommossa, e Pietro il Grande potè dedicarsi interamente alle riforme.

E lavorò con tal furia che è impossibile elencarne cronologicamente le riforme. Pareva persuaso che tutto quanto era accaduto in Russia prima ch'egli venisse al mondo, fosse da scartare spietatamente. Bisognava cambiar faccia al paese entro il minor tempo possibile. Il vecchio regime fu abolito in una notte; disciolta la Duma dei nobili, egli la sostituì mediante un direttorio consulente di dignitari di Stato che chiamò Senato. Alla sua morte lasciò un esercito di duecentomila uomini ottimamente addestrati e una flotta di cinquanta unità.

Divise la Russia in otto vaste provincie. Costruì strade e città. Creò industrie dovunque gli piacesse, indipendentemente dalla prossimità di giacimenti di materie prime. Scavò canali e miniere. Fondò ospedali, scuole ed università. Invitò ingegneri navali olandesi, artigiani e commercianti da ogni paese. Impiantò stamperie, ma tutte le pubblicazioni dovevano essere sottoposte alla censura imperiale. Elaborò un nuovo codice di leggi, che fissava particolareggiatamente i doveri incombenti alle varie classi sociali e stabiliva tutto l'ordinamento civile e criminale. Abolì tutte le vecchie usanze russe, e i poliziotti armati di forbici perlustravano le campagne e tagliavano all'europea le fluenti chiome dei mugik.

In materia di religione, lo Zar non tollerava separazione di poteri, per non creare le rivalità che in Europa avevano armato l'Imperatore e il Pontefice l'uno contro l'altro. Nel 1721, Pietro il Grande si dichiarò capo della chiesa russa; licenziò il Patriarca di Mosca, e il Santo Sinodo fece la sua comparsa come la suprema autorità in tutte le questioni religiose.

Ma siccome le riforme non potevano dare buoni frutti perchè osteggiate dai reazionari che si concentravano a Mosca, Pietro il Grande deliberò di trasferirsi in una nuova capitale, e la fece costruire negli insalubri paduli della costa baltica. Per nove anni, dal 1703 al 1712, quarantamila uomini, prosciugati i terreni, lavorarono per edificare la città. Gli Svedesi, mossi all'attacco, tentarono di distruggerla prima ancora che fosse compiuta; i malanni mieterono migliaia di vittime tra i lavoratori; ma il lavoro proseguì inesorabilmente. Lo Zar fece della città la sua residenza imperiale. Dodici anni più tardi questa contava settantacinquemila abitanti. Due volte all'anno, la Neva la allagava. Ma l'inflessibile volontà di Pietro il Grande creò dighe e canali e sventò le inondazioni. Quand'egli morì nel 1725, Pietroburgo era la più grande città dell'Europa settentrionale.

Pietro il Grande edifica la nuova capitale

Era inevitabile che la rapida ascesa d'un rivale così minaccioso preoccupasse i vicini; e lo Zar dal suo canto seguiva con interesse le avventure dei rivali d'oltre Baltico. Nel 1654, Cristina, figlia unica di Gustavo Adolfo, l'eroe della guerra dei Trent'anni, aveva abdicata la corona e s'era recata a Roma per finirvi i suoi giorni come fervente cat-

tolica. Le successe un nipote protestante di Gustavo Adolfo, sotto il nome di Carlo X; e durante il suo regno e quello successivo di Carlo XI, la Svezia toccò l'apogeo del suo sviluppo. Nel 1697 Carlo XI morì improvvisamente, e l'erede al trono, Carlo XII, aveva solo quindici anni.

Era giunto il momento che molti Stati del nord stavano aspettando per vendicare i danni sofferti durante le guerre religiose del diciassettesimo secolo per colpa della Svezia. Immediatamente scoppiò la guerra fra Russia Polonia Danimarca e Sassonia da una parte e la Svezia dall'altra. Le truppe ancora inesperte di Pietro il Grande furono sconfitte a Narva nel novembre del 1700. Poi gli eserciti di Carlo XII, che si rivelò uno dei più fulgidi genî militari del secolo, attaccarono gli altri nemici, e per nove anni devastarono le terre polacche, sassoni e danesi, mentre Pietro il Grande attendeva all'addestramento di un altro esercito. Nel 1709, nella battaglia di Poltawa i Russi sgominarono le truppe svedesi estenuate. Carlo XII continuò a impersonare una figura sommamente pittoresca, un meraviglioso eroe da romanzo, ma nei vani sforzi che compiè per prendere la rivincita rovinò il paese. Nel 1718 morì subitamente, non si sa se vittima di un infortunio o di un assassinio, e quando fu firmata la pace di Nystadt nel 1721 la Svezia perdette tutti i suoi possedimenti baltici eccetto la Finlandia. Il nuovo stato russo creato da Pietro il Grande era la più forte potenza dell'Europa settentrionale.

Ma già sorgeva all'orizzonte un nuovo rivale. Veniva prendendo forma lo Stato prussiano.

IL SORGERE DELLA PRUSSIA

La storia della Prussia è la storia di un distretto di frontiera. Nel nono secolo Carlomagno aveva trasferito il centro della civiltà dal Mediterraneo nelle selvagge regioni dell'Europa nord-occidentale. I suoi Franchi si erano spinti sempre più oltre verso levante, sottraendo molte terre ai pagani slavi e lituani residenti tra il Baltico e i Carpazi, e le amministravano su per giù come gli Stati Uniti solevano amministrare i territorî lontani prima che questi venissero elevati alla dignità di Stati.

Lo Stato di frontiera del Brandeburgo fu creato da Carlomagno a difesa dei suoi possedimenti orientali contro le incursioni dei Sassoni. La regione era abitata da tribù slave, dette dei Vendi, che furono soggiogate nel decimo secolo; e la loro piazza del mercato, detta Brennabor, diede il nome alla nuova provincia del Brandeburgo. Durante i quattro secoli che seguirono, le funzioni di governatore imperiale vi furono esercitate dai membri di varie famiglie nobili. Nel quindicesimo secolo apparve per la prima volta sulla scena la famiglia degli Hohenzollern come Elettori del Brandeburgo, e cominciò a trasformare quel sabbioso e desolato territorio di frontiera fino a convertirlo gradatamente in uno dei più potenti imperi del mondo.

Gli Hohenzollern erano originari della Germania del sud, e di ceppo oscuro; nel dodicesimo secolo un Federico, in seguito a un buon matrimonio, era stato nominato intendente del castello di Nuremberg. I suoi discendenti, avidi di migliorare il loro stato e solertissimi nel-

l'afferrare ogni possibile occasione, dopo alcuni secoli si erano elevati alla carica di Elettori, titolo spettante ai principi sovrani che avevano il privilegio di eleggere gli imperatori del vecchio Impero Romano-Germanico. Durante la riforma avevano parteggiato pei protestanti, ed all'inizio del diciassettesimo secolo si allineavano tra i più potenti principi germanici del nord.

Durante la guerra dei Trent'anni, protestanti e cattolici avevano con pari zelo saccheggiato il Brandeburgo e la Prussia; ma Federico Guglielmo, il Grande Elettore, aveva riparato i guasti; e, valendosi con senno e prudenza di tutte le forze intellettuali ed economiche del paese, aveva fondato uno Stato nel quale non avvenivano sperperi.

Si può dire che la Prussia moderna, — prototipo degli Stati in cui l'interesse individuale viene subordinato a quello collettivo, — dati dal tempo del padre di Federico il Grande. Federico Guglielmo I era un laborioso e parsimonioso sergente prussiano, amante dei salaci racconti da osteria e del forte tabacco olandese, nemico dei fronzoli e delle piume (soprattutto se di marca francese), e posseduto da un'unica idea fissa: il Dovere. Severo con se stesso, non tollerava debolezze nei suoi sudditi, fossero gerarchi o gregari. I suoi rapporti col figlio Federico non furono mai cordiali. I ruvidi modi del padre offuscavano la raffinatezza del figliuolo. Il padre bollava di effeminatezza l'inclinazione del figlio per la musica, la filosofia, la letteratura e le usanze francesi. La differenza di temperamento tra i due generò un dissenso che persuase il figlio a tentare una fuga in Inghilterra; acciuffato, fu rinviato al giudizio della corte marziale e condannato ad assistere alla decapitazione del suo miglior amico che ne aveva favorito il tentativo di fuga. Poi il giovane venne rinchiuso in una fortezza, dove gli furono impartiti gli ammaestramenti necessari alla sua carriera di re. Egli ne fece tesoro; e quando salì sul trono nel 1740, conosceva a meraviglia i particolari dell'amministrazione, a cominciare dalla redazione d'un certificato di nascita fino alla compilazione dei bilanci di Stato.

Nel suo libro intitolato « Anti-Machiavello », Federico esprime profonda ripugnanza per le dottrine politiche dello storico fiorentino che consigliava al suo principesco discepolo di mentire e barare ogni qualvolta lo richiedesse l'interesse dello Stato. Nel volume di Federico,

il sovrano ideale è dipinto come il primo servitore del suo popolo, come un desposta illuminato sul modello di Luigi XIV. All'atto pratico, Federico, pur lavorando venti ore al giorno a pro dello Stato, non tollerava alcun consigliere attorno a sè. I suoi ministri erano alti impiegati. La Prussia era la sua proprietà privata, da amministrare conformemente al suo desiderio. Non permetteva a nessuno di contrastare gli interessi dello Stato.

Nel 1740 morì Carlo VI imperatore d'Austria, dopo aver provveduto a consolidare la posizione della sua unica figlia Maria Teresa mediante un solenne trattato con la Prussia, vergato su pergamena. Ma il cadavere del vecchio imperatore era appena stato deposto nella cripta ancestrale degli Absburgo, quando le armate di Federico oltrepassavano la frontiera austriaca per occupare quel settore della Slesia che la Prussia rivendicava (unitamente a quasi tutto il rimanente nel centro dell'Europa) in base a qualche vecchio e dubbio diritto. Dopo molto guerreggiare, Federico finì per conquistare tutta la Slesia; e, pur riportando varie sconfitte, nondimeno respinse tutti i contrattacchi austriaci.

L'Europa prese debita nota dell'inaspettata comparsa di quel nuovo Stato potente. Nel secolo XVIII si credeva che il popolo tedesco fosse stato rovinato dalle guerre religiose, e non lo si teneva in gran conto. Federico il Grande, con gli stessi metodi irruenti già adottati da Pietro il Grande di Russia, fece sì che il disprezzo del prossimo si mutasse in rispettoso timore.

Gli affari interni della Prussia erano così abilmente maneggiati che il popolo aveva minori ragioni per lamentarsi che non altrove. Il bilancio del Tesoro, invece di accusare disavanzi come negli altri paesi, era attivo. Era stata abolita la pena della tortura. Il sistema giudiziario era stato riformato. L'impianto stradale, il buon funzionamento delle scuole e delle università, l'amministrazione scrupolosamente onesta, davano al popolo la sensazione che le redini del governo erano in buone mani.

Dopo essere stata per secoli il campo di battaglia di Francesi Austriaci Svedesi Polacchi e Danesi, la Germania, incoraggiata dall'esempio della Prussia, ricominciò a prender fiducia. Tutto ciò in seguito all'opera di un ometto dal naso adunco e dall'uniforme vecchia e cosparsa

di tabacco da presa, che proferiva lepide malignità contro i vicini e giuocava scandalosamente, senza il minimo riguardo per la sincerità, il giuoco della diplomazia del diciottesimo secolo, nonostante le massime d'oro descritte nel volumetto intitolato « Anti-Machiavello ».

Federico II morì nel 1786. Tutti i suoi amici erano morti. Figli non ne aveva avuti. Morì in solitudine, assistito da un unico servo e dai suoi cani fidati, che egli amava più degli esseri umani perchè, diceva, non erano mai ingrati e restavano per sempre fedeli agli amici.

IL SISTEMA MERCANTILE

In qual modo gli Stati dinastici o nazionali europei di recente formazione tentarono di arricchirsi, e quale sia il significato della locuzione « Sistema Mercantile ».

Abbiamo visto in qual modo abbiano preso forma nel sedicesimo e diciassettesimo secolo gli Stati del mondo moderno. Le loro origini furono diverse in quasi ogni singolo caso. Alcuni furono il prodotto dei risoluti sforzi compiuti da un monarca. Altri erano sorti in seguito a circostanze accidentali. Altri ancora erano il risultato di favorevoli condizioni geografiche. Ma tutti, fondati che furono, si applicarono a rafforzarsi all'interno, e ad esercitare sugli affari esteri la massima influenza possibile. Il che richiedeva molto denaro. Lo stato medievale, privo o deficente di potere centrale, non aveva bisogno di una tesoreria ricca. Il re godeva del reddito dei beni della corona, e il suo servizio di amministrazione civile, ossia la classe dei suoi funzionari statali, si manteneva da sè. Ma lo stato nuovo, con la centralizzazione dei poteri, diventava una faccenda più complicata. Scomparsi i feudatari, i governi dovettero assumere funzionari pel servizio burocratico. L'esercito, la flotta, la burocrazia, esigevano la disponibilità di milioni. E allora si presentò il quesito: dove trovarli ?

L'oro e l'argento erano articoli rari nel medio evo. L'uomo medio, come v'ho detto, non vedeva mai una moneta d'oro in tutta la vita; i soli abitanti delle città avevano qualche familiarità con le monete d'argento. La scoperta dell'America, e lo sfruttamento delle miniere

La traversata dei Pellegrini

OCEANO ATLANTICO

SALEM

BOSTON

PLIMOUTH 21 DIC 1620

AL CAPO COD NOV. 1620

I NUMEROSI VIAGGI DEI PELLEGRIN TRA IL 1607 E IL 1620

1607. LA FUGA DEI PELLEGRINI

SCROOBY

BOSTON

INGHILTERRA

LONDRA

PLYMOUTH

SOUTHAMPTON

PARTONO IL 5 SETT. 1620

AMSTERDAM 1607

LEYDA 1608-1620

ROTTERDAM 1620

LO "SPEEDWELL"

IL "MAYFLOWER" CONTINUA IL VIAGGIO DA SOLO

LO "SPEEDWELL" IN DIFFICOLTA' TORNA INDIETRO

BELGIO

La traversata dei Pellegrini

peruviane, alterarono la situazione. Il centro dei traffici si trasferì dal Mediterraneo allo scacchiere atlantico. Le vecchie città commerciali italiche perdettero il loro primato finanziario, che venne assunto dalle nuove « nazioni » commerciali: l'oro e l'argento cessarono di essere articoli di curiosità.

Pel tramite della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda e dell'Inghilterra, i metalli preziosi cominciarono ad affluire in Europa. Il sedicesimo secolo ebbe i suoi scrittori di economia politica, i quali postulavano, sulla ricchezza nazionale, una teoria che ad essi sembrava interamente sana e vantaggiosa alle finanze del paese. Sostenevano che l'oro e l'argento costituissero effettivamente ricchezza, persuasi che il paese detentore delle più grandi riserve di metallo prezioso, custodite nelle cripte del tesoro o delle banche, fosse allo stesso tempo il paese più ricco. E siccome dal denaro dipendeva la possibilità di mantenere gli eserciti, ne seguiva che il paese più ricco era altresì il più potente, idoneo cioè a dominare il mondo.

Questa è la teoria che chiamiamo « sistema mercantile »; ed era universalmente accettata con la stessa fede con cui i moderni uomini di affari americani credono nella « tariffa ». All'atto pratico, il sistema mercantile funzionava così: per disporre di un'eccedenza di metalli preziosi, il paese deve assicurarsi una bilancia commerciale estera favorevole. Esportando nel paese vicino più di quanto importiamo da lui, quel paese ci dovrà del denaro, e sarà costretto a mandarci parte del suo oro. Quindi, noi guadagniamo, e lui perde. In base a questa persuasione, il programma economico di quasi tutti gli stati del diciassettesimo secolo era il seguente:

1. Cercare di impadronirsi della massima quantità di metalli preziosi;
2. Incoraggiare il commercio estero a preferenza di quello interno;
3. Incoraggiare le industrie che trasformano le materie prime in prodotti finiti;
4. Incoraggiare l'aumento della popolazione, perchè le officine abbisognano di operai;
5. Dovere da parte dello Stato di vigilare sull'andamento del commercio e intervenire quando sia necessario.

Come l'Europa conquistò il mondo

Invece di considerare il traffico internazionale come un fenomeno in qualche modo affine alle forze della natura ubbidienti a certe leggi incontrollabili dall'uomo, i popoli del sedicesimo e del diciassettesimo secolo tendevano a disciplinare il commercio mediante decreto reale e sussidi governativi.

Carlo V fu dei primissimi ad applicare il sistema mercantile e ad estenderlo nei suoi vari possedimenti. In Inghilterra la regina Elisabetta lo imitò. I Borboni, e sopra tutti Luigi XIV, ne furono fanatici sostenitori, e Colbert, il celebre ministro francese delle finanze, diventò il profeta del mercantilismo, e tutta l'Europa guardava a lui come al proprio maestro.

Tutta la politica estera di Cromwell fu un'applicazione pratica del sistema mercantile, invariabilmente diretta contro la rivale repubblica olandese; perchè i navigatori olandesi, nella loro qualità di speditori per eccellenza delle mercanzie per tutta Europa, manifestavano una certa inclinazione per il libero commercio, e quindi dovevano venir sopraffatti ad ogni costo.

E' facile capire come quel sistema nuocesse alle colonie, che diventavano semplici serbatoi di spezie, d'oro e d'argento, da spillare a vantaggio della madrepatria. Le riserve asiatiche o americane o africane di metalli preziosi e di materie prime diventavano monopolio di quello Stato che per caso si fosse aggiudicato la proprietà del territorio in cui giacevano. Nessun estraneo aveva l'autorizzazione di introdursi nel recinto, ed agli indigeni era interdetto il traffico con navi battenti bandiera estera.

Indubbiamente il sistema mercantile favorì lo sviluppo di giovani industrie in paesi nei quali non era mai esistita alcuna fabbrica. Promosse la costruzione di strade e canali e facilitò le comunicazioni, richiese maggiore perizia dagli operai e conferì al commerciante un migliore stato sociale, indebolendo d'altra parte il potere dell'aristocrazia rurale.

E causò anche molta miseria. Assoggettò gli indigeni delle colonie ad uno sfruttamento scandaloso, esponendo in pari tempo la massa dei cittadini della madrepatria ad una sorte anche più dolorosa. Contribuì notevolmente a convertire tutti i paesi civili in campi armati,

Potenza marittima

e suddivise il mondo in piccoli settori, intenti ciascuno a distruggere nel proprio interesse la potenza del vicino e carpirgli i suoi tesori. Conferì alla ricchezza tanta importanza che « il diventar ricco » fu considerato l'unica virtù del cittadino medio.

I sistemi economici vengono e vanno come i ritrovati della moda negli abiti femminili o in chirurgia; e nel secolo XIX il sistema mercantile fu messo da parte per adottare quello della concorrenza libera. ed aperta a tutti. Almeno questo è quanto m'hanno insegnato.

LA RIVOLUZIONE AMERICANA

Alla fine del diciottesimo secolo l'Europa udì strani resoconti di fatti sopravvenuti nel continente Nord-Americano. I discendenti di coloro che avevano punito Re Carlo d'Inghilterra, pel suo ostinato attaccamento ai « diritti divini », aggiunsero un nuovo capitolo alla vecchia storia della lotta per l'autonomia.

La lotta per la libertà

Per ragioni di opportunità, dobbiamo risalire di alcuni secoli fino alle origini del grande conflitto pei possedimenti coloniali.

Tosto che varie nazioni europee risultarono edificate (durante e dopo la guerra dei Trent'anni) sulla base di interessi dinastici o nazionali, i loro sovrani, forti dell'appoggio dei commercianti capitalisti e delle società marittime proprietarie di flotte mercantili, continuarono a combattersi a vicenda per conquistare maggiori territorî in Asia, in Africa e in America.

Spagnoli e Portoghesi avevano perlustrato il Mare Indiano e l'Oceano Pacifico durante più di un secolo prima che Inglesi ed Olandesi comparissero sulla scena. Ciò tornò a vantaggio di questi ultimi, perchè trovarono già compiuto il primo duro lavoro di preparazione. E, quel che più conta, i primi navigatori si erano così spesso resi invisi agli indigeni, che questi accolsero gli Inglesi e gli Olandesi come amici liberatori. Non ci è lecito sostenere che queste due razze siano dotate di virtù superiori, ma erano, prima di ogni altra cosa, « razze di mercanti ». Non tolleravano che le considerazioni d'ordine religioso potessero influire su atti consigliati dal buon senso pratico. Nei loro primi contatti con le razze inferiori, gli Europei si erano comportati con scandalosa brutalità; ma Inglesi e Olandesi seguirono criterî più razionali: purchè ottenessero le spezie, intascassero l'oro e l'argento e riscuotessero le tasse, erano dispostissimi a lasciar vivere l'indigeno come gli pareva.

Quindi non riuscì loro difficile di stabilirsi nei settori più ricchi del mondo. Ma, appena vi si furono stabiliti, cominciarono ad accapigliarsi a vicenda disputandosi il possesso di sempre nuovi territorî. E' curioso il fatto che le guerre coloniali non si conclusero mai sul territorio stesso delle colonie, ma vennero decise, a migliaia di leghe di distanza, dalle flotte dei contendenti; e ciò, in base ad uno dei princìpi bellici fondamentali, — uno dei pochi che non tolleri smentite, — secondo il quale « la Nazione che domina i mari domina anche la terraferma ». Chi sa se, nell'avvenire, questa legge non verrà smentita dall'aeroplano ! Certo è che nel diciottesimo secolo non c'erano aeroplani, e fu la flotta britannica che assicurò all'Inghilterra il possesso delle sue colonie, in America, in India, in Africa.

Le varie guerre navali fra l'Inghilterra e l'Olanda nel diciassette-

simo secolo non c'interessano qui: finirono come è naturale che finiscano tutti i conflitti tra due parti di forze disuguali. Un'importanza assai maggiore rivestono per noi le guerre fra la Francia e l'Inghilterra, perchè, sebbene la flotta inglese finisse per aver ragione di quella fran-

I Pellegrini

cese, gran parte dei combattimenti preliminari si svolsero sul continente americano.

Francia ed Inghilterra rivendicavano ciascuna per sè tutte le terre che erano state scoperte in America e perfino quelle che nessun uomo bianco aveva ancora vedute. Nel 1497 Caboto aveva approdato sulle coste settentrionali, e 27 anni più tardi il fiorentino Giovanni Verazzano lo aveva imitato. Il primo batteva bandiera inglese; e il secondo viaggiava per conto della Francia. Dunque entrambe, l'Inghilterra e la Francia si proclamavano padrone del continente intero.

Nel diciassettesimo secolo, alcune piccole colonie inglesi, una die-

Come i bianchi vennero sui grandi territori vergini americani

cina in tutto, erano state fondate tra il Maine e le Caroline. Erano il porto di rifugio di qualche setta di dissenzienti inglesi, come quella dei puritani che nel 1620 si fissarono nella Nuova Inghilterra, o quella dei Quaccheri che nel 1681 si stabilirono nella Pensilvania. Erano esigue comunità di frontiera, annidatesi in prossimità delle sponde dell'oceano, nel luogo che avevano scelto come stabile dimora per cominciarvi una vita nuova in un ambiente più sereno, lontano dalla vigilanza e dalle ingerenze del sovrano.

Le colonie francesi, invece, erano e sempre rimasero un possedimento della corona. I protestanti, od ugonotti, non vi erano ammessi, per timore che contaminassero gli Indiani che i missionari gesuiti do-

Nella cabina della *Mayflower*

vevano convertire alla fede cristiana. Quindi le colonie inglesi avevano fondamenta molto più solide che non le rivali francesi. Erano l'espres-

sione dell'energia commerciale delle classi medie; mentre quelle francesi erano abitate da individui che avevano attraversato l'oceano come servitori del loro Re e speravano di tornarsene a casa alla prima occasione.

Dal punto di vista politico, tuttavia, la situazione delle colonie inglesi era tutt'altro che soddisfacente. I Francesi avevano scoperto la foce del San Lorenzo nel sedicesimo secolo. Dalla regione dei Grandi Laghi si erano aperti il varco verso sud lungo il Mississippi ed avevano costruito varie fortezze costiere nel Golfo del Messico. Dopo un secolo di esplorazioni, una linea di sessanta forti francesi separava dall'interno le colonie inglesi disseminate sulla costa atlantica.

Le concessioni inglesi di terreno, fatte alle varie Compagnie coloniali, assicuravano a queste il possesso di « tutta la terraferma da mare a mare ». Formula che suovana bene, sulla carta, ma, in pratica, la terraferma finiva là dove incominciavano i francesi. Abbattere questa barriera era un'impresa effettuabile, a rigore, ma richiedeva uomini e denaro, e causò un'infinità di cruenti conflitti di confine, in cui i bianchi s'accoppavano tra loro con l'aiuto degli Indiani.

Finchè gli Stuart occuparono il trono d'Inghilterra, non c'era pericolo di guerra con la Francia: gli Stuart avevano bisogno dell'amicizia dei Borboni per instaurare una forma di governo autocratico e spezzare il potere del Parlamento. Ma nel 1689 l'ultimo degli Stuart scomparve dal territorio dell'Inghilterra, e Guglielmo l'Olandese, acer-

I Francesi esplorano il West

rimo nemico di Luigi XIV, ne occupò il trono. Da quel momento, e fino al trattato di Parigi del 1763, la Francia e l'Inghilterra furono in guerra pel possesso dell'India e del Nord-America.

In quelle guerre, come ho detto, la flotta inglese battè invariabilmente quella francese. Isolata dalle sue colonie, la Francia le perdette quasi tutte, e, fatta la pace, l'intero continente americano era in mani inglesi, e la Francia dovette rinunciare al frutto del faticoso lavoro di esplorazione eseguito dai Cartier, dai Champlain, dai Lasalle, dai Marquette, e da una ventina di altri navigatori.

Il primo inverno nella Nuova Inghilterra

Solo una piccola porzione del vasto territorio era abitata, — e scarsamente abitata, — ed era compresa tra il Massachussetts a nord, dove i Pellegrini (setta di puritani intransigenti che non avevano potuto adattarsi ai metodi anglicani in Inghilterra nè a quelli calvinistici in Olanda) s'erano stabiliti nel 1620, e le Caroline e la Virginia, dove i primi colonizzatori si fissarono, con intenti puramente commerciali, per coltivarvi il tabacco. Ma quei rari abitanti, in quel vergine territorio in cui l'aria era pura e il cielo sereno, erano uomini notevolmente diversi dai loro fratelli rimasti nella madrepatria. In quelle vaste solitudini avevano imparato il significato delle parole « indipendenza » e « fiducia in sè ». Gente di balda e tenace progenie. In quei giorni, i pigri, i timorosi, non attraversavano l'oceano. I colonizzatori ame-

ricani erano uomini che avevano preso in odio le angustie e le restrizioni che in patria ne inceppavano le attività. Intendevano essere padroni di sè. Sembra che, di questo fatto, le classi dominanti d'Inghilterra non si siano mai rese conto. Il governo inglese vessava i colonizzatori; e tosto i colonizzatori, di rimando, cominciarono a dare dei fastidi al governo inglese.

E' superfluo ripetere qui, in tutti i particolari, ciò che accadde, e ciò che avrebbe potuto essere evitato se il Re d'Inghilterra fosse stato più perspicace di Giorgio III o avesse avuto per ministro un personaggio meno tonto ed apatico di Lord North. I colonizzatori inglesi, tosto che si furono resi conto dell'inutilità delle pacifiche argomentazioni, ricorsero alle armi. Da sudditi fedeli si trasformarono in ribelli, esponendosi a scontare il loro fallo con la vita nell'eventualità che venissero fatti prigionieri dai mercenarî tedeschi assoldati da Re Giorgio, giacchè in quei tempi, i prìncipi germanici vendevano i loro reggimenti al miglior offerente.

La guerra fra l'Inghilterra e le colonie americane durò sette anni. Durante tutto il suo corso, sembrò sempre assai problematico il successo finale dei ribelli. Gran parte dei colonizzatori, soprattutto quelli che abitavano le città, erano rimasti fedeli al Re. Propendevano per un compromesso, disposti magari a far pace. Ma l'alta figura di Washington stava eretta, a difesa della causa dei coloni. Efficacemente coadiuvato da un manipolo di coraggiosi, il capo dei ribelli impiegava le sue truppe, tenaci ma male equipaggiate, nell'indebolire quelle nemiche. Reiteratamente, quando già la disfatta sembrava inevitabile, la sua abilità strategica mutò le sorti della battaglia. Spesso difettava il vettovagliamento; d'inverno, gli uomini mancavano di scarpe e di cappotti, e dovevano giacere in trincee insalubri. Ma avevano fiducia illimitata nel loro capo, e resistettero fino all'ora della vittoria decisiva.

Anche più interessante della storia delle campagne di Washington o dei successi diplomatici di Beniamino Franklin che era in Europa intento a raccogliere fondi dal governo francese o dai banchieri olandesi, fu un fatto che occorse agli inizî della rivoluzione. I rappresentanti delle colonie s'erano adunati a Filadelfia per discutere sulla situazione. La maggior parte delle grosse città costiere erano ancora nelle

LA FORTEZZA

mani degli Inglesi, e i bastimenti arrivavano carichi di truppe di rinforzo. Solo uomini profondamente convinti della rettitudine della loro causa potevano avere il coraggio di contemplare la gravissima decisione che quei rappresentanti delle Colonie adottarono nei mesi di giugno e luglio del 1776.

In giugno, Richard Henry Lee, della Virginia, presentò al Congresso Continentale una mozione tendente a dichiarare che « queste

Giorgio Washington

colonie unite sono, e dovrebbero essere di diritto e di fatto, stati liberi e indipendenti, prosciolti da ogni vincolo di sudditanza verso la corona britannica; ed ogni nesso politico tra esse e lo Stato della Gran Bretagna è, e dovrebbe essere, totalmente reciso ».

La mozione era appoggiata da John Adams, del Massachussetts.

Venne approvata il 2 luglio, e fu seguita, il 4 luglio, da un'ufficiale Dichiarazione di Indipendenza, compilata da Thomas Jefferson, conoscitore profondo dei problemi politici, e destinato a diventare uno dei più celebri presidenti della repubblica.

Quando la notizia di questo avvenimento pervenne in Europa,

GLI EVENTI PRINCIPALI DELLA GUERRA PER L'INDIPENDENZA

CANADÀ

QUEBEC

MONTREAL

SAN LORENZO

ONTARIO

ERIE

SPEDIZIONE BURGOYNE

SPEDIZIONE DI

LAGO CHAMPLAIN

NUOVA SCOZIA

HALIFAX

1

LEXINGTON

BOSTON

BATTAGLIA DI LEXINGTON 19 APR. 1775 WASHINGTON ASSEDIA BOSTON DAL LUGLIO 1775 AL 17 MARZO 1776 GLI INGLESI SI RITIRANO A HALIFAX

3

SARATOGA

WASHINGTON CACCIA DA BOSTON GLI INGLESI

HUDSON

I

3

SCONFITTI A NORD, GLI INGLESI PRENDONO NEW YORK 15 SETT MA NON RIESCONO A DISTRUGGERE LE FORZE DI WASHINGTON. DAL CANADÀ VIENE IN SOCCORSO LA SPEDIZIONE BURGOYNE, MA QUESTE FORZE SI ARRENDONO IL 17 OTT. 1777 A SARATOGA

NEW YORK

3

II

WASHINGTON SALVA L'ESERCITO DALLA DISTRUZIONE

FILADELFIA

2

4 LUGLIO 1776 DICHIARAZIONE DELL'INDIPENDENZA

III

BALTIMORA

WASHINGTON SCONFIGGE CORNWALLIS

5

SCONFITTI AL CENTRO, GLI INGLESI VANNO A SUD E PRENDONO CHARLESTON IL 12 MAGGIO 1780. INDI MARCIANO VERSO NORD. LE OPERAZIONI TERMINANO IL 19 OTTOBRE 1781 CON LA RESA DI CORNWALLIS A YORKTOWN IN VIRGINIA

YORK TOWN

5

5

CHARLESTON

ARRESOSI BURGOYNE, LA FRANCIA RICONOSCE GLI S.U. L'8 FEBB. 1778; E IN GIUGNO ARRIVA UNA FLOTTA FRANCESE DI 4000 UOM.

La grande rivoluzione americana

seguita a suo tempo dall'altra, relativa alla vittoria definitiva conseguita dai colonizzatori ed all'adozione della famosa Costituzione del 1787 (la prima fra le Costituzioni scritte), sollevò enorme interesse. Il sistema dinastico degli Stati altamente centralizzati, che si era sviluppato in seguito alle guerre religiose del diciassettesimo secolo, toccava allora il punto culminante della sua curva ascendente. Dappertutto il palazzo del Re aveva assunto proporzioni enormi, mentre i suburbi delle città venivano coprendosi di catapecchie. Gli abitanti delle catapecchie davano segni di irrequietezza. Non sapevano a che santo votarsi. Ma le classi superiori, i nobili e i professionisti, cominciavano anch'essi a nutrire dubbi sull'equità delle condizioni politiche ed economiche in cui vivevano. Il trionfo dei colonizzatori americani insegnò loro che molte cose, ritenute fino allora impossibili, potevano verificarsi.

Secondo il poeta, lo sparo iniziale della battaglia di Lexington « fu udito su tutto il globo ». Il poeta esagerava. Cinesi, Giapponesi, Russi (senza menzionare gli Australiani e gli Hawaiiani, che proprio allora venivano nuovamente scoperti dal capitano Cook, ch'essi uccisero per rimeritarlo delle sue fatiche), non lo udirono affatto. Ma è certo tuttavia che la sua eco varcò l'oceano. E cadde sul magazzino delle polveri del malcontento europeo, e causò in Francia un'esplosione che fece traballare il continente intero da Madrid a Pietroburgo, seppellendo gli esponenti dell'antico regime e della vecchia diplomazia sotto numerose tonnellate di tegole democratiche.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Prima di parlare di « rivoluzione » conviene spiegare il significato della parola. Per usare i termini di un celebre scrittore russo, — e i Russi dovrebbero essere competenti in materia, — una rivoluzione è « la rapida distruzione, entro pochi anni, di istituti che hanno richiesto secoli per radicarsi nel suolo, e sembrano così fissi ed incrollabili che perfino i più ardenti riformatori osano appena attaccarli coi loro scritti. E' lo sgretolamento, la rovina, entro un breve periodo, di tutto ciò che fino a quel dato momento ha costituito l'essenza della vita sociale religiosa politica ed economica di una nazione ».

Una siffatta rivoluzione ebbe luogo in Francia nel diciottesimo secolo, allorchè la vecchia civiltà s'era fatta rancida. Ai tempi di Luigi XIV, il Re era « tutto » : era lo Stato. La nobiltà, che aveva anteriormente formato la classe dei funzionari statali d'uno Stato federale, esente ormai da qualsiasi dovere, era ridotta a servire da ornamento alla corte del Re.

Ma lo Stato francese del diciottesimo secolo costava incredibili somme di denaro. Il denaro doveva essere procurato dalle imposte. Disgraziatamente i Re di Francia non avevano posseduto forza sufficiente da obbligare la nobiltà e il clero a pagare la loro quota delle imposte. Di conseguenza, queste venivano pagate per intero dalla popolazione agricola. Ma i contadini, non più a contatto coi proprietari delle terre, e vittime di agenti incompetenti ed ingiusti, si trovavano in sempre più gravi difficoltà. A che pro spossarsi nei la-

vori, se l'aumento degli introiti serviva solo a moltiplicare le tasse neutralizzando ogni profitto ? Di conseguenza essi trascuravano la coltivazione dei campi.

Quindi c'era un Re, che passeggiava in vacuo splendore nelle sale immense dei suoi palazzi, con un codazzo di famelici aspiranti alle alte cariche onorifiche, che campavan tutti sugli scarsi frutti del lavoro di contadini equiparati alle bestie dei loro cortili. Il quadro non è lusinghiero, ma non è esagerato.

Il cosiddetto *ancien régime*, tuttavia, aveva un altro lato che dobbiamo tener presente. La classe media, facoltosa, collegata alla nobiltà da molti legami, risultanti dal solito procedimento del matrimonio della figlia del ricco banchiere con lo squattrinato figlio del barone, e la Corte composta degli elementi più brillanti della nazione, avevano sollevato l'arte raffinata del piacevol vivere ad un altissimo grado di sviluppo. Non potendo occuparsi di politica, i migliori cervelli del paese dedicavano i loro ozii alla discussione di idee astratte.

Come avviene con le fogge della moda, così anche quelle del pensiero e del comportamento sono suscettibili di trasmodare in eccessi. Quell'artificiale società francese del diciottesimo secolo manifestò d'un tratto una puerile inclinazione per ciò ch'essa chiamava « la vita semplice ». Il Re e la Regina, padroni assoluti e incontestabili della Francia e succursali, circondati da cortigiani, scimmiottarono per passatempo l'usanza arcaica di vivere in casette rustiche in miniatura, vestiti pittorescamente da pastori e pastorelle. I musici di corte composero graziosi minuetti, i barbieri di corte inventarono acconciature sempre più elaborate e costose; e tutto quel mondo artificiale che Luigi XIV aveva creato a Versailles per essere lontano dalla capitale rumorosa e turbolenta non parlava che di argomenti estranei alla realtà della vita, a somiglianza di chi, morente di fame, sproloquia di banchetti luculliani.

Quando Voltaire, il coraggioso filosofo, storico, romanziere e drammaturgo, nemico acerrimo d'ogni tirannia religiosa o politica, cominciò a scagliare le bombe della sua critica contro tutto il Prestabilito Ordinamento del Creato, il mondo francese lo applaudì frenetica-

mente. Quando Gian Giacomo Rousseau diventò sentimentale descrivendo l'uomo primevo e la bellezza della vita ai suoi tempi, tutta la Francia lesse il « Contratto Sociale », e la Corte versò lagrime amare udendo l'invocazione di Rousseau al ritorno dei giorni beati in cui la sovranità giaceva tra le mani del popolo e il Re era un semplice servitore della collettività.

Quando Montesquieu pubblicò le « Lettere Persiane », nelle quali due colti viaggiatori persiani, ragionando sulle condizioni del sistema sociale francese, mettevano tutto in burla, a cominciare dal Re giù giù fino all'ultimo dei suoi seicento garzoni di cucina, il libro raggiunse immediatamente la quarta edizione, ed assicurò al suo autore migliaia di uditori quando poi prese a discutere su « Lo Spirito delle Leggi ». In quest'opera, un nobile Barone istituisce un parallelo fra l'eccellente sistema inglese e l'arretrato sistema francese, propugnando, in luogo della monarchia assoluta, la creazione di uno Stato in cui i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario funzionassero separatamente l'uno dall'altro.

Quando Lebreton, libraio di Parigi, annunciò che i signori Diderot, d'Alembert, Turgot, ed una ventina d'altri insigni scrittori stavano compilando un'enciclopedia che doveva contenere « tutte le nuove idee della scienza nuova », il pubblico accolse la notizia con entusiasmo, e, ventidue anni dopo, alla pubblicazione del ventottesimo ed ultimo volume, l'intervento, piuttosto tardivo, della polizia non impedì che la società francese facesse tesoro di quell'importantissimo e pericoloso contributo alle discussioni del giorno.

A questo punto devo mettervi in guardia contro l'impressione che comunemente si riceve leggendo un romanzo o assistendo ad uno spettacolo relativi alla rivoluzione francese, ch'essa sia stata l'opera della plebaglia dei bassifondi parigini. In realtà, fu tutt'altra cosa. Certo la plebaglia predominò sulla scena della rivoluzione, ma invariabilmente sotto l'istigazione e la direzione di quei professionisti delle classi medie che si valevano della moltitudine affamata come di un'alleata nella guerra che avevano dichiarata contro il Re e la sua Corte. E le idee fondamentali che scatenarono la rivoluzione erano scaturite da un esiguo numero di cervelli superiori, e si erano originaria-

mente introdotte nei graziosi salotti dell'*ancien régime* procurando una distrazione agli annoiati gentiluomini ed alle tediate gentildonne

La ghigliottina

della corte di Sua Maestà. Queste cortesi ma sventate persone giocherellavano coi pericolosi fuochi artificiali della critica sociale, finchè qualche scintilla cadde fra le sconnessure del pavimento, che era vecchio e marcio come tutto il resto dell'edificio, e andò a finire in cantina, dove giaceva la spazzatura secca accumulatavi dai secoli. Allora si gridò: « Al fuoco ! ». Ma il padrone di casa, che s'occupava di tutto fuorchè della manutenzione dello stabile, non seppe soffocare la prima piccola fiammata. Il fuoco si propagò rapidamente, e tutto l'edificio andò distrutto nella conflagrazione che chiamiamo la rivoluzione francese.

Per convenienza possiamo suddividere questo grande avvenimento in due periodi. Dal 1789 al 1791 furono compiuti tentativi, più o meno ordinati, di instaurare una monarchia costituzionale. Falliti questi, in parte per la malafede o la stupidità del monarca, e in parte per circostanze incontrollabili, venne instaurata una repubblica che dal 1792 al 1799 tentò di inaugurare una forma di governo democratico.

Ma allo scoppio della rivoluzione propriamente detta erano preceduti vari anni di irrequietezza, durante i quali si erano verificati molti sinceri ma inefficaci tentativi di riforma. Quando il debito della Francia salì alla cifra di quattro miliardi, e il tesoro era vuoto, e non rimaneva alcuna attività tassabile, lo stesso Luigi XVI, che tuttavia era un esperto costruttore di serrature e un instancabile cacciatore pur difettando delle qualità elementari di un uomo di Sato, ebbe la vaga sensazione che « fosse indispensabile fare qualche cosa ». Quindi chiamò Turgot, e lo nominò ministro delle finanze. Anna Roberto Giacomo Turgot, barone de l'Aulne, prossimo alla cinquantina, magnifico rappresentante di quella classe di proprietari terrieri che andava rapidamente scomparendo, aveva governato con successo una provincia, ed era un economista dilettante di rara abilità. Fece il meglio che potè. Disgraziatamente non poteva operare miracoli. Poichè era impossibile spillare altre tasse dai rurali in brandelli, occorreva esigere i fondi necessari dalla nobiltà e dal clero che non avevano mai pagato un centesimo. Bastò questo per fare di Turgot l'uomo più odiato della Corte di Versailles. E doveva per giunta far fronte all'ostilità che gli manifestava Maria Antonietta, che detestava chiunque osasse parlare di economie alla sua presenza. Tosto il ministro fu qualificato come un visionario, un teorico, e la sua posizione divenne insostenibile; nel 1776 dovette abbandonare la carica.

Lo si sostituì con un uomo « dotato di senso pratico ». Era uno Svizzero geniale, chiamato Necker, che si era arricchito speculando sul grano e dirigendo in società con altri una banca internazionale. L'ambiziosa consorte lo aveva spinto a prestare la sua opera a servizio del governo allo scopo di introdurre nell'alta società la figliuola, che poi sposò il barone de Stael, ambasciatore di Svezia a Parigi, e guadagnò fama letteraria al principio del diciannovesimo secolo.

Necker si accinse al lavoro spiegando uno zelo pari a quello di Turgot. Nel 1781 redasse un accurato resoconto delle finanze francesi, e il Re non ne capì una parola. Aveva testè mandato truppe in America a combattere coi colonizzatori contro il nemico comune: l'Inghilterra; la spedizione era costata più del previsto, e Necker do-

veva trovare i fondi. Quando, invece di fornire i contanti, presentò cifre e statistiche, borbottando di economie, i suoi giorni erano contati. Nel 1781 fu licenziato come un servitore incompetente.

Luigi XVI

Dopo il « teorico » e l'« uomo pratico », si fece avanti un uomo di quel tipo delizioso di finanzieri che garantiscono a tutti, col loro sistema infallibile, il cento per cento al mese sui capitali impiegati. Era Carlo Alessandro de Calonne, un arrivista, che aveva fatto carriera in parte pei suoi meriti e in maggior parte per mancanza di scrupoli. Poichè il paese era gravosamente indebitato, non trovò nulla di meglio che pagare i debiti vecchi contraendone dei nuovi: antico sistema, ancor oggi in onore, che ha sempre dato risultati disastrosi. In meno di tre anni, quel bel tipo d'un ministro, che non si inquietava mai e sorridendo apponeva la sua firma ad ogni richiesta di fondi da parte del Re, — e soprattutto di Maria Antonietta che aveva imparata a Vienna l'arte di spendere, — aumentò di ottocento milioni il debito della Francia.

Alla fine, perfino il Parlamento di Parigi, che era un'alta corte

di giustizia e non un corpo legislativo, e completamente ligio al sovrano, stabilì che era realmente « indispensabile fare qualche cosa ». Calonne propose subito di togliere a prestito altri ottanta milioni. Era stata una brutta annata pel raccolto e nelle campagne infieriva la miseria. Il Re, come al solito, non si rendeva conto della serietà della situazione. Non era una buona idea consultare i rappresentanti del popolo? Era dal 1614 che non si convocavano più gli Stati Generali. La situazione minacciava di convertirsi in pànico, ed era bene convocarli. Ma Luigi XVI, incapace di prendere una decisione, rifiutò di esagerare fino a quel punto.

Per dare una soddisfazione alle insistenze del popolo convocò nel 1787 un'assemblea di notabili: una riunione cioè di membri delle famiglie di più elevata condizione, i quali discussero su ciò che si poteva e si doveva fare senza ledere il privilegio della esenzione dalle imposte che spettava alla nobiltà ed al clero. Non è ragionevole aspettarsi che una data classe sociale decida di propria volontà di suicidarsi politicamente ed economicamente a vantaggio delle altre. I 127 notabili rifiutarono di rinunciare ad uno solo dei loro antichi diritti. La folla delle strade, ormai decisamente affamata, chiedeva che Necker, nel quale aveva fiducia, venisse richiamato in carica. I notabili risposero di no. La folla cominciò a franger vetri ed a compiere altri atti disdicevoli di questa natura; i notabili presero la fuga. Calonne fu licenziato.

Fu nominato in sua vece un altro sbiadito finanziere, il Cardinale Loménie de Brienne; e Luigi, costrettovi dalle minacce dei sudditi, famelici, acconsentì a convocare gli ordini o Stati Generali « appena possibile ». La vaga promessa non soddisfece alcuno.

Da circa un secolo non s'era avuto un inverno così severo. Le intemperie, le inondazioni avevano distrutto i raccolti, specie quello delle olive in Provenza. La carità pubblica non poteva sovvenire ai bisogni di diciotto milioni di affamati, che si agitavano chiedendo pane. Una generazione innanzi, le sommosse sarebbero state represse con le armi, ma l'influenza delle nuove dottrine filosofiche cominciava a farsi sentire. Le classi dirigenti cominciavano a rendersi conto che il fucile non rappresentava un rimedio efficace contro la fame, e sui

soldati stessi, che provenivano dal popolo, non si poteva più fare assegnamento. Era indispensabile che il Re ricorresse a misure atte a riconquistargli la fiducia popolare, ma questi era paralizzato dalla sua consueta titubanza.

Qua e là, nelle provincie, i partigiani delle nuove idee fondavano repubblichette locali, al grido di « Niente imposte, senza rappresentanza nel governo! ». L'anarchia minacciava di trionfare. Per placare il popolo, il governo sospese all'improvviso la censura sui libri, che era rigorosissima. Immediatamente il paese fu inondato da un torrente di inchiostro. Tutti, in alto e in basso, cercarono nella stampa uno sfogo alla loro indignazione. Più di duemila libelli accusatori e diffamatori furono pubblicati. Loménie de Brienne fu cacciato via sotto un pioggia di ingiurie. Fu richiamato Necker, e subito il mercato delle borse salì del 30 per cento, e, come per incanto, il popolo differì il proseguimento dell'azione, in attesa degli eventi; nel maggio (1789) dovevano riunirsi gli Stati Generali, e si sperava che il senno dei rappresentanti di tutta la nazione salverebbe la situazione.

Ma la speranza si rivelò fallace. L'urto dei pareri discordi non fece che arruffare maggiormente la matassa. Necker, invece di tener le redini in pugno, lasciò che le cose andassero alla deriva. La polizia perdette ogni prestigio. La plebaglia dei suburbi, diretta da agitatori di professione, rendendosi conto della propria forza, cominciò a far le prove di recitazione di quella parte che doveva poi sostenere durante la sollevazione in massa, onde ottenere con la violenza quei diritti che legalmente non poteva conseguire.

Per dare una soddisfazione ai contadini ed alle classi medie, Necker stabilì di raddoppiare il numero dei loro rappresentanti nell'assemblea degli Stati Generali. Sull'argomento, l'abate Sieyès pubblicò il famoso opuscolo intitolato « Che cosa rappresenta il Terzo Stato? » in cui veniva alla conclusione che il Terzo Stato, e cioè la classe media, dovrebbe rappresentare « tutto », che nel passato non aveva rappresentato « niente », e che ora voleva rappresentare « qualche cosa ». Esprimeva i sentimenti della grande maggioranza di quelli cui stava a cuore l'interesse del paese.

Finalmente ebbero luogo le elezioni, nelle peggiori condizioni

immaginabili per le classi dirigenti. Fatto lo scrutinio, 308 rappresentanti del clero, 285 della nobiltà, e 621 del Terzo Stato, fecero

La Bastiglia

bagaglio per recarsi a Versailles: quello del Terzo Stato era il più voluminoso, perchè conteneva i famosi « cahiers », in cui erano elencate le lagnanze e le rivendicazioni del popolo. Era pronto lo scenario del grande atto finale che doveva salvare la Francia.

Gli Stati Generali si riunirono il 5 maggio 1789. Il Re era di cattivo umore. Il clero e la nobiltà notificarono la loro avversione alla rinuncia di qualsiasi privilegio. Il Re ordinò che i tre gruppi di rappresentanti si riunissero in tre camere separate per fissare la procedura delle discussioni. Il Terzo Stato rifiutò di ubbidire all'ordine reale; e i deputati si impegnarono a persistere nel rifiuto, mediante giuramento solenne, pronunciato il 20 giugno sul campo della pallacorda (frettolosamente sistemato all'uopo per quella riunione illegale); dichia-

rarono che era indispensabile che i tre gruppi si riunissero nello stesso locale, e che le votazioni si facessero per testa e non per ordini (cosa che assicurava la prevalenza ai rappresentanti del popolo su quelli della nobiltà e del clero) e ne informarono Sua Maestà. Il Re cedette.

Riuniti dunque in assemblea nazionale, gli Stati Generali cominciarono a discutere sulle disperate condizioni del regno di Francia. Il Re si adirò. Poi titubò di nuovo, e finì per dire che non rinuncerebbe mai al potere assoluto. Poi partì per la caccia, dimenticò i fastidi di governo, e al ritorno cedette: perchè era usato a far la cosa giusta nel momento inopportuno e nel modo peggiore. Se il popolo si agitava per ottenere a, il Re lo redarguiva e non gli dava nulla; quando poi vedeva il palazzo circondato da moltitudini urlanti, cedeva e concedeva. Questa volta il popolo voleva $a + b$. Si ripetè la commedia; e quando il Re firmò il decreto che gli garantiva $a + b$, il popolo minacciò di trucidare tutta la famiglia reale se non gli si garantisse $a + b + c$. E così di seguito, fino alla z, fino al patibolo. Il Re era sempre indietro di una lettera, e non capì mai il pericolo implicito nel ritardo. Perfino quando pose il capo sotto la ghigliottina, era persuaso dell'ingiustizia che si commetteva riservando un simile trattamento a lui che aveva tanto amato il suo popolo.

I « se » della storia, come v'ho detto tante volte, non hanno alcun valore. E' facile dire che la monarchia si sarebbe salvata « se » Luigi XVI fosse stato più energico e più fermo. Ma non era solo. Anche « se » avesse posseduto la ferrea volontà di Napoleone, sarebbe ugualmente stato rovinato dalla regina, figlia di Maria Teresa d'Austria, dotata di tutte le virtù e di tutti i vizi caratteristici delle ragazze educate alla corte più autocratica dell'Europa di quel tempo.

Quando essa ritenne urgente di adottare la maniera forte e dichiarò che bisognava fare una contro-rivoluzione, fece licenziare Necker e radunare a Parigi le truppe più leali dell'esercito. Immediatamente il popolo prese d'assalto la Bastiglia, odiato simbolo del potere autocratico perchè, sebbene fosse oramai un carcere comune, nel passato era stato adibito esclusivamente agli autori di reati politici, e la distrusse, il 14 luglio 1789. Molti nobili, rendendosi conto della situazione, emigrarono all'estero. Ma il Re, come al solito, non fece

nulla. Era stato a caccia quel giorno, e aveva ucciso parecchi daini, ed era contento.

Da quel momento l'Assemblea Nazionale cominciò a lavorare sul serio, e il 4 agosto, tra il tripudio della folla, abolì tutti i privilegi. Il 27 emanò la « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo », proemio della prima Costituzione francese. Era già molto: ma la Corte mostrò di non aver imparato la lezione. E poichè il popolo cominciò a sospettare che il Re tentasse di opporsi all'applicazione delle riforme, il 5 ottobre si sollevò di nuovo. La rivolta dilagò fino a Versailles, e la plebe non si placò fino a che non ebbe ricondotto il Re a Parigi nel palazzo reale. Non si fidava di lasciarlo a Versailles; voleva averlo sott'occhio, per controllarne la corrispondenza privata coi suoi parenti di Vienna e di Madrid.

Nel frattempo, Mirabeau, un nobile che combatteva nelle file del Terzo Stato, si sforzava di mettere ordine nel caos; ma morì, il 2 aprile 1791, prima di aver potuto salvare la situazione a favore del Re. Il 21 giugno, il sovrano, che cominciava ormai a temere per la sua vita, tentò la fuga; riconosciuto a Varennes dai soldati della Guardia Nazionale, che ne avevano visto l'effige sulle monete, fu ricondotto a Parigi.

Nel settembre, l'Assemblea Nazionale, promulgata la prima Costituzione, si sciolse; il 1° ottobre si riunì l'Assemblea Legislativa, in cui risultarono numerosi gli elementi radicalmente rivoluzionarî. I più audaci di essi erano i Giacobini, così detti dal convento giacobino in cui solevano tenere le loro riunioni politiche, e appartenenti per la maggior parte alle classi professionali. Quando i giornali di Berlino e di Vienna ne pubblicarono le violente discussioni, il Re di Prussia e l'imperatore d'Austria decretarono di « fare qualche cosa » per salvare i Reali di Francia; per quanto fossero molto affaccendati in quel momento nella bisogna di tagliare a fette la Polonia, in cui le fazioni politiche avevano creato un tale disordine che il paese era alla mercè di chiunque volesse incamerarne un paio di provincie, i due sovrani riuscirono nondimeno ad inviare un esercito in Francia con la missione di liberare il Re.

Allora il pànico s'impadronì del paese. L'odio accumulato da an-

ni di fame e di patimenti traboccò; la plebe irruppe nel palazzo delle Tuileries, accusando il Re di vendere la patria allo straniero. Gli svizzeri della Guardia del Corpo fecero resistenza, ma il Re, incapace di prendere una decisione, diede l'ordine di cessare il fuoco solo quando la folla si ritirava: udito l'ordine, la moltitudine, imbestialita dal vino e dal sangue, fece voltafaccia, uccise fin l'ultimo svizzero, e si precipitò nelle sale in cerca del Re, il quale si era rifugiato nell'aula riservata all'Assemblea: trovato, Luigi XVI fu deposto dal trono e rinchiuso prigioniero nella Torre del Tempio.

Ma gli eserciti dell'Austria e della Prussia continuavano ad avanzare, e nel pànico i rivoltosi, divenuti isterici, si trasformarono in bruti selvaggi. Nella prima settimana di settembre (1792) fecero irruzione nei carceri e trucidarono tutti i reclusi. Il governo non reagì. I giacobini, capeggiati da Danton, sapevano che dalla soluzione della crisi dipendeva o il trionfo o l'insuccesso della rivoluzione, e che solo la più efferata audacia poteva assicurare il primo. Il 21 settembre l'Assemblea venne disciolta, e sostituita dalla Convenzione Nazionale, composta quasi esclusivamente dagli esponenti dei partiti estremi. Essa accusò solennemente il Re di alto tradimento e lo sottopose a giudizio: dichiarato colpevole, con 360 voti contro 1 (quello del Duca d'Orléans cugino del Re), fu condannato a morte. Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI si lasciò, con grande dignità, condurre sul patibolo. Non aveva mai capito la ragione di tanto fracasso nè i motivi della sparatoria; ed era stato troppo fiero per chiedere informazioni.

Poi i giacobini si voltarono contro i girondini, così detti dalla provincia donde provenivano; istituirono un tribunale rivoluzionario, e fecero ghigliottinare ventun caporioni. I girondini superstiti si suicidarono. Formavano un gruppo di uomini capaci ed onesti, ma di tendenze troppo moderate per poter sopravvivere in quei giorni di terrore.

Nell'ottobre del 1793 i giacobini dichiararono sospesa l'applicazione della Costituzione «fino alla conclusione della pace». Concentrarono tutti i poteri nelle mani di un esiguo Comitato di Salute Pubblica agli ordini di Danton e di Robespierre. Non riconobbero più la religione cristiana come religione di stato, ed inaugurarono un nuovo

calendario. L'« età della Ragione », di cui Thomas Paine aveva scritto con tanta eloquenza durante la rivoluzione americana, era venuta, e con essa il Terrore, che soppresse buoni, mediocri e cattivi, in un anno, al ritmo di settanta od ottanta individui al giorno.

La rivoluzione francese invade l'Olanda

Abbattuta l'autocrazia regia, subentrò la tirannia, esercitata da poche persone, il cui amore per la democrazia era tale che li spingeva ad accoppare chiunque dissentisse dalle loro vedute. La Francia fu convertita in un macello. Ognuno sospettava il vicino. Nessuno si sentiva al sicuro. Mossi unicamente dalla paura, alcuni membri della vecchia Convenzione, consci della loro posizione di candidati alla ghigliottina, si rivoltarono contro Robespierre, « l'unico vero Democratico », il quale allora eseguì un tentativo di suicidio che non gli riuscì, e con la mascella fracassata e bendata alla meglio fu trascinato alla ghigliottina. Il 27 luglio 1794, 9 termidoro dell'anno II, secondo la strana cronologia della rivoluzione, il regno del Terrore venne a termine, e tutta Parigi celebrò l'evento con danze di gioia.

La situazione precaria, tuttavia, richiedeva che il governo permanesse nelle mani di pochi uomini dal pugno di ferro, almeno fino a quando i molti nemici della rivoluzione fossero stati cacciati via dal suolo della patria. Mentre le truppe a brandelli si battevano disperatamente sul Reno, in Italia, in Belgio e sui Pirenei, sgominando l'un dopo l'altro i nemici della rivoluzione, furono eletti cinque Direttori che amministrarono la Francia durante quattro anni. Poi, il potere fu conferito ad un distinto generale chiamato Buonaparte, che nel 1799 fu fatto « Primo Console ». E durante i quindici anni successivi, il vecchio continente europeo fu il laboratorio in cui si eseguì una profusione di esperienze politiche, della quale il mondo non aveva mai conosciuta l'uguale.

NAPOLEONE

Napoleone nacque nel 1769, terzogenito di Carlo Maria Buonaparte, notaio pubblico di Ajaccio, e dell'ottima sua sposa Letizia Ramolino. Dunque non era francese, ma italiano, e la sua isola nativa, antica colonia greca, poi cartaginese e finalmente romana, aveva lottato strenuamente contro la repubblica di Genova per conquistare l'indipendenza, aiutata in ciò dalla Francia che finì per incorporare l'isola nei propri possedimenti.

Durante i primi vent'anni della sua vita, era stato il tipo caratteristico del patriota côrso di professione, una specie di *Sinn-Feiner* risoluto a liberare il suo diletto paese dal giogo del nemico francese profondamente odiato. Ma la rivoluzione francese aveva inaspettatamente riconosciuto i diritti accampati dai Côrsi, così che Napoleone, dopo essere stato allievo della scuola militare di Brienne, aveva preso servizio nell'esercito della sua patria adottiva. Per quanto non imparasse mai a scrivere correttamente il francese, nè a parlarlo senza un forte accento italiano, diventò tuttavia « un Francese ». Col tempo, anzi, venne a rappresentare la più alta espressione di tutte le virtù francesi. Al presente, è considerato il simbolo del genio gallico.

Napoleone era ciò che si chiama « un lavoratore spedito, sbrigativo ». La sua carriera non copre più di vent'anni, ma in quella breve spanna di tempo combattè più guerre e vinse più battaglie e percorse più chilometri e conquistò più territori e uccise più gente ed eseguì più riforme e in genere sconvolse l'Europa, in maggiori proporzioni

di ogni altra persona al mondo, compresi Gengis Khan e Alessandro Magno.

Era un ometto, e nell'adolescenza non aveva goduto buona salute. Nessuno lo ritenne mai un bell'uomo, e sino alla fine dei suoi giorni conservò una gofferia di comportamento che lo rendeva nervoso quando doveva comparire nelle cerimonie solenni. Non poteva vantare alcun privilegio nè di nascità nè di educazione nè di censo. Per la maggior parte della giovinezza fu disperatamente povero, e spesso dovette rinunciare a un pasto o cercar di guadagnarsi qualche soldino per procurarselo.

Non prometteva in alcun modo di diventare un genio. Quando si presentò ad un concorso letterario bandito dall'Accademia di Lione, il suo lavoro fu giudicato il quindicesimo su sedici. Ma aveva una fiducia incrollabile nella grandezza del proprio destino. L'ambizione fu la molla motrice di ogni suo atto. Il concetto in cui teneva se medesimo, il culto di quella N con cui firmava la corrispondenza e che ricorreva invariabilmente in tutti gli ornamenti dei suoi palazzi costruiti a tutta velocità, e la risoluzione di fare del nome di Napoleone il più importante nome della terra dopo quello di Dio, lo portarono ad altezze che nessun altro uomo ha mai raggiunto.

Quando era tenente a mezza paga, il libro che prediligeva era « La Vita degli Uomini Illustri » di Plutarco, ma non si cimentò mai di vivere a somiglianza di quegli antichi eroi. Anzi, si direbbe ch'egli fosse totalmente privo di quei sentimenti d'altruismo che differenziano l'uomo dai bruti. Risulta difficile di stabilire, con un qualunque grado di approssimazione, s'egli abbia mai amato alcuno all'infuori di se stesso. Con sua madre usava modi cortesi, ma solo perchè Letizia possedeva sui figli quell'ascendente, proprio delle madri italiane, che comanda il rispetto e l'ubbidienza. Per alcuni anni volle bene a Giuseppina, la sua graziosa moglie creola, che era figlia d'un ufficiale francese residente nella Martinica, e vedova del visconte di Beauharnais, fatto decapitare da Robespierre. Ma, poichè non gli diede un erede, l'Imperatore la ripudiò, e sposò, per convenienza, la figlia dell'Imperatore d'Austria.

Durante l'assedio di Tolone si coprì di fama come comandante

dell'artiglieria, e studiò Machiavelli con laboriosa cura. In seguito, non mancò mai di venir meno alla sua parola, conformemente ai consigli dello storico fiorentino, ogniqualvolta gli convenisse. La parola « lealtà » non faceva parte del suo vocabolario personale; nè, a dire il vero, pretendeva lealtà dagli altri. Totalmente insensibile alle sofferenze umane, sopprimeva (in Egitto nel 1798) i prigionieri di guerra ai quali aveva promesso di salvare la vita, e quando trovò difficoltà a trasportare i feriti, li lasciò morire in Siria. Fece condannare a morte, da una corte marziale, il duca di Enghien, solo perchè « i Borboni abbisognavano di una lezione ». Decretò che gli ufficiali tedeschi, che cadessero prigionieri difendendo la patria, venissero fucilati; e quando Andrea Hofer, l'eroe tirolese, dopo un'eroica resistenza cadde nelle sue mani, lo fece decapitare come un comune bandito.

Insomma, studiando il carattere dell'Imperatore, ci vien fatto di capire perchè le mamme inglesi ne usassero il nome come spauracchio pei bimbi cattivi. E tuttavia, dopo aver detto tutte queste malvagità contro quell'enigmatico tiranno, il quale accudiva con la massima meticolosità a tutti i particolari dell'equipaggiamento dell'esercito pur trascurando olimpicamente il servizio di sanità, e si rovinava l'uniforme a furia di acqua di Colonia perchè non poteva reggere all'odor di sudore dei suoi poveracci di soldati; dopo aver detto tutte queste malvagità, e pronto per giunta a dirne molte altre ancora, devo tuttavia riconoscere in me una vaga sensazione di dubbio.

Eccomi qua, comodamente seduto al mio scrittoio ingombro di libri, con un occhio alla macchina da scrivere e l'altro intento a sorvegliare la gatta, Liquirizia, che nutre una vera passione per la carta copiativa, mentre vi sto raccontando che Napoleone era uno spregevolissimo personaggio. Ma, se mi avvenisse di guardar fuori dalla finestra lungo la Settima Avenue, e di veder subitamente arrestarsi il traffico incessante dei carri e degli autocarri, e di udire suon di tamburi e scorgere l'Ometto sul suo cavallo grigio, nella sua vecchia e molto usata uniforme verde, non son certo ma credo che pianterei lì i libri e la gatta, la casa e gli amici ed ogni cosa al mondo per seguirlo dovunque gli piacesse condurmi. Mio nonno fece così,

e Dio sa che non era nato per essere un eroe. Milioni di altri nonni fecero così. Non ottennero ricompensa alcuna, nè se l'aspettavano. Si consegnavano, esultanti, anima e corpo a quello straniero, che li conduceva a migliaia di leghe di distanza dalle loro case, e li faceva manovrare sotto il tiro dei cannoni russi o inglesi, spagnoli italiani o austriaci, e fissava imperturbabile nello spazio mentre rantolavano in agonia.

Se mi chiedete la spiegazione di questo fatto strano, non so rispondere. La sola attendibile è che Napoleone era un attore impareggiabile, che aveva per palcoscenico l'intero continente europeo. Sempre, e in qualsiasi circostanza, sapeva assumere proprio quell'atteggiamento che faceva la massima impressione sugli spettatori, e proferire le parole più suggestive. Ch'egli parlasse nel deserto davanti alla maestà della Sfinge e delle piramidi, o nelle rugiadose pianure italiane davanti ai suoi pezzenti di soldati scossi da brividi di entusiasmo, azzeccava sempre giusto. Sempre era padrone della situazione. Fino alla fine, quando era esule su uno scoglio sperduto nell'Atlantico, e infermo, e alla mercè del suo intollerabile custode inglese, la sua figura predominò al centro della scena.

Dopo il disastro di Waterloo, nessuno rivide mai il grande Imperatore, salvo pochissimi amici fidati. Tutta Europa lo sapeva prigioniero a Sant'Elena, custodito da una guarnigione inglese, protetta alla sua volta dalla flotta britannica. Egli era costantemente presente alla mente di tutti, amici e nemici; e quando alfine la disperazione e la malattia lo ridussero a morte, i suoi occhi spenti continuarono ad ossessionare il mondo. Oggi ancora, in Francia, la sua figura esprime la stessa forza di centovent'anni fa, quando la sola vista della faccia pallida e austera di quell'uomo che trattava come lacchè il Papa e i possenti della terra, che faceva preparare la lettiera pei suoi cavalli entro il tempio del Kremlino, suscitava emozioni che paralizzavano gli astanti.

Se dovessi raccontarvi la storia della sua vita, mi occorrerebbe scrivere un paio di volumi; e migliaia di pagine, per illustrarvi le sue riforme politiche, il suo codice di leggi (che venne adottato dalla maggior parte degli stati europei), la sua incredibile attività in tutti i cam-

pi della pubblica amministrazione. Ma posso spiegarvi, in poche parole, la ragione del suo successo nei primi tempi della sua carriera, e del suo insuccesso durante gli ultimi dieci anni della sua vita. Fino al 1804 Napoleone era considerato il *leader* della rivoluzione francese. Non combatteva unicamente per la gloria del suo nome. Sgominò l'Austria e l'Italia, l'Inghilterra e la Russia, perchè egli, personalmente, e i suoi soldati, erano gli apostoli della nuova fede della « Liberté Fraternité Egalité », amici del popolo, nemici dei Re. Ma nel 1804 Napoleone si proclamò Imperatore ereditario dei Francesi, e fece venire il papa Pio VII alla sua incoronazione, esattamente come Leone III, mille anni avanti, aveva incoronato l'altro grande Re dei Franchi, Carlomagno, che Napoleone teneva costantemente presente come modello da copiare.

E quando fu insediato sul suo trono, il capo della rivoluzione diventò una cattiva imitazione d'un monarca absburgico. Dimenticò la sua madre spirituale, che era l'associazione politica dei giacobini.

La ritirata da Mosca

Cessò di essere il difensore degli oppressi. Diventò il capo di tutti gli oppressori, e teneva a portata di mano i suoi plotoni per fucilare chiun-

que s'opponesse ai suoi voleri imperiali. Nessuno versò una lagrima allorchè nel 1806 gli ultimi avanzi del Sacro Romano Impero vennero spazzati via nel ripostiglio dei relitti della storia e l'ultima reliquia dell'antica gloria di Roma venne calpestata dal pronipote di un contadino italiano. Ma quando le armate napoleoniche, invasa la Spagna, forzarono gli Spagnoli a riconoscere per sovrano un Re che questi detestavano, accoppando i madrileni rimasti fedeli al predecessore, allora l'opinione pubblica si ribellò contro l'eroe di Marengo, di Austerlitz, di cento altre battaglie vinte in nome della rivoluzione. Soltanto allora, quando Napoleone non rappresentò più l'eroe della rivoluzione, ma impersonò i tratti peggiori del vecchio regime, soltanto allora riuscì possibile all'Inghilterra di mettersi alla testa del movimento inteso a convertire tutti gli uomini onesti in nemici dell'Imperatore dei Francesi.

Il popolo inglese era stato inorridito dai resoconti della stampa circa le atrocità commesse dai Terroristi. Esso aveva compiuto, un secolo innanzi, la sua grande rivoluzione, che era stata una rivoluzione all'acqua di rose al confronto di quella che aveva sconquassato Parigi. Agli occhi dell'Inglese medio, un giacobino appariva come un mostro indegno, e Napoleone come un arcidiavolo. Fin dal 1798 l'Inghilterra aveva dichiarato contro la Francia il blocco continentale, mandando così a vuoto il progetto napoleonico di invadere l'India per la via dell'Egitto, e forzando il suo esercito ad una ritirata precipitosa dopo le vittorie conseguite sulle sponde del Nilo. Ma fu soltanto nel 1805 che l'Inghilterra trovò finalmente l'occasione che da tanto tempo aspettava.

Presso il Capo Trafalgar sulla costa sud-occidentale della Spagna, Nelson annientò la flotta napoleonica. Da quel momento, l'Imperatore si trovò effettivamente bloccato sul continente, senza scampo. Egli avrebbe nondimeno potuto mantenersi nella sua posizione di arbitro riconosciuto del continente, se avesse interpretato a dovere i segni del tempo ed accettato la pace onorevole offertagli dalle potenze. Ma il Côrso era già accecato dallo splendore della sua gloria. Non poteva riconoscere eguali, nè tollerare rivali. E il suo rancore lo trascinò a prender partito contro la Russia, il misterioso paese delle steppe, dotato di una riserva inesauribile di carne da cannone.

Finchè la Russia fu governata da Paolo I, il deficiente figlio della

Grande Caterina, Napoleone fu capace di maneggiare la situazione; ma quando l'incapacità dello Zar esasperò i suoi sudditi fino al punto che dovettero assassinarlo se non volevano venir deportati tutti quanti in Siberia, il figlio Alessandro, che gli succedette sul trono, e non condivideva la simpatia del padre per l'usurpatore, considerò Napoleone come il massimo nemico dell'umanità, eterno perturbatore della pace. I suoi sentimenti religiosi lo inducevano a ritenere fermamente di essere stato eletto Zar da Dio per liberare il mondo dalle malefatte del Côrso. Alessandro si alleò con la Prussia, l'Inghilterra e l'Austria, e fu sconfitto. Cinque volte volle misurarsi col colosso, e cinque volte dovette abbassare le armi. Nel 1812 lo sfidò ancora una volta coi suoi sarcasmi, e Napoleone, incollerito, giurò di andare fino a Mosca, per dettarvi la sua pace. Allora, da tutti i punti cardinali, dalla Spagna e dalla Germania, dall'Olanda, dall'Italia e dal Portogallo, svogliati reggimenti vennero sospinti verso nord per vendicare l'orgoglio offeso del grande Imperatore.

Il seguito della storia è noto. Dopo due mesi di marce, Napoleone raggiunse la capitale russa e stabilì il suo quartier generale nel sacro Kremlino. La notte del 15 settembre 1812 Mosca era in fiamme. La città arse per quattro giorni; la sera del quinto, Napoleone ordinò la ritirata. Due settimane dopo, cominciò a nevicare. L'esercito procedette in un deserto di fango fino alla Beresina. Allora i Russi attaccarono sul serio; attorno alla *Grande Armée*, ridotta ad una moltitudine di pezzenti, sciamarono i Cosacchi. Verso la metà di dicembre comparve in Germania il primo dei fuggiaschi.

Allora si ventilarono voci di una rivolta imminente. « E' venuto il tempo », dicevano le popolazioni d'Europa, « di liberarci di questo giogo intollerabile ». E si diedero a cercare vecchi cannoni sfuggiti alla vigilanza delle onnipresenti spie francesi. Ma d'un tratto, prima che potessero rendersi conto di ciò che era accaduto, riecco Napoleone alla testa di un nuovo esercito. Aveva abbandonato gli avanzi delle armate sconfitte, s'era affrettato su Parigi, e aveva levato nuove truppe per difendere dall'invasione il sacro suolo della patria.

Ragazzi di sedici o diciassette anni lo seguirono quando mosse verso est incontro alle potenze alleate. Nella sanguinosissima battaglia

di Lipsia, durata tre giorni, il 17, 18 e 19 ottobre 1813, gli adolescenti in divisa verde o azzurra combatterono finchè le acque dell'Elster si tinsero di rosso. Nel pomeriggio del 17, le riserve russe ruppero le linee francesi e Napoleone prese la fuga.

Rientrò a Parigi. Abdicò a favore del figliuoletto, ma gli alleati vollero che il trono di Francia venisse occupato da Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI; e quel principe borbonico dagli occhi spenti, circondato da Ulani e Cosacchi, fece il suo ingresso trionfale in Parigi.

Napoleone fu nominato sovrano dell'isola d'Elba. Cercò di svagarsi sottoponendo i suoi ragazzi di scuderia al maneggio delle armi, e giuocando a scacchi. Ma tosto che fu lontano dalla Francia, i Francesi si resero conto di ciò che avevano perduto. Gli ultimi vent'anni, comunque costosi, erano stati vent'anni di fulgida gloria; Parigi era stata la capitale del mondo. Il grasso Re borbonico, che nell'esilio non aveva dimenticato nulla, imparato nulla, con la sua indolenza disgustava tutti. Il 1° marzo 1815, quando gli alleati si accingevano a riordinare la scompigliata carta dell'Europa, Napoleone, inaspettatamente, sbarcò presso Cannes. In meno di una settimana, l'esercito, disertando il Borbone, s'era precipitato incontro al *piccolo caporale,* offrendogli fucili e baionette. Napoleone marciò direttamente su Parigi e vi arrivò il 20 marzo. Questa volta egli fu più prudente. Offerse la pace. Ma gli alleati non vollero saperne. Tutta l'Europa odiava « il perfido Côrso ».

L'Imperatore si trasferì celeremente a nord, con l'intento di battere separatamente i nemici prima che avessero il tempo di congiungersi. Ma non era più il Napoleone di una volta. Si sentiva indisposto. S'affaticava per un nonnulla. Gli avveniva di addormentarsi nei momenti in cui avrebbe dovuto dirigere personalmente le mosse delle sue avanguardie. Inoltre, sentiva l'assenza di molti suoi fedeli generali. Erano morti.

Al principio di giugno le sue truppe entrarono nel Belgio. Il 16 sconfissero i Prussiani di Blücher, senza però conseguire i frutti della vittoria mediante l'inseguimento. Il 18, domenica, Napoleone affrontò Wellington presso Waterloo; alle due del pomeriggio aveva battaglia vinta; alle tre vide alzarsi all'orizzonte, verso est, una nuvoletta di polvere e la interpretò come un indizio dell'avvicinarsi della sua ca-

valleria, che doveva ormai assicurare la sconfitta definitiva degli Inglesi. Alle quattro dovette ricredersi: era Blücher, che, urlando e bestemmiando, cacciava le sue truppe nel cuore della mischia. L'urto ruppe le file della Vecchia Guardia. Napoleone non disponeva di altre riserve. Diede il « Si salvi chi può » e prese la fuga.

Per la seconda volta abdicò a favore del figlio. Esattamente cento giorni dopo che era fuggito dall'isola d'Elba, si dirigeva verso la costa atlantica. Intendeva mettersi in salvo in America. Nel 1803 aveva ceduto alla giovane repubblica americana, a vilissimo prezzo, la colonia francese della Luisiana. « Gli Americani », pensava, « mi saranno grati, e mi assegneranno un pezzetto di terra e una casa per spendervi in pace gli ultimi anni della vita ». Ma la flotta inglese montava la

La battaglia di Waterloo

guardia in tutti i porti francesi. Preso tra gli eserciti alleati e la flotta britannica, il Côrso non aveva via di scampo. I Prussiani lo avrebbero

fucilato; forse gli Inglesi sarebbero più clementi. Egli attese a Rochefort, sperando in qualche inverosimile salvataggio. Un mese dopo Waterloo, il governo francese gli comunicò l'ordine di abbandonare il suolo della patria entro ventiquattr'ore.

Da quel grande attore drammatico che non cessò mai di essere, Napoleone scrisse una lettera al Principe Reggente d' Inghilterra (il re Giorgio III si trovava al manicomio), informandolo che « fidando, come Temistocle, nella misericordia dei suoi nemici, si consegnava alla loro mercè... ».

Napoleone parte per l'esilio

Il 15 luglio, salito a bordo del « Bellerofonte », rimetteva la sua spada nelle mani dell'ammiraglio Hotham. A Plymouth lo trasferirono sul « Northumberland », che lo trasportò a Sant'Elena. Quivi trascorse gli ultimi sei anni della sua vita, intento a scrivere le sue memorie, a questionare coi suoi guardiani, ed a sognare sul passato. Caratteristicamente, ritornava sempre, nell'immaginazione, al punto di partenza. Ricordava i giorni in cui aveva combattuto per la rivoluzione, cercando di persuadere se stesso di essere sempre stato ossequiente ai grandi principi di libertà, di fratellanza e di eguaglianza che i suoi straccioni di soldati del tempo della Convenzione avevano portato oltre i confini della patria. Si compiaceva di indugiare sugli eventi connessi alla sua carica di Comandante Supremo dell'esercito e di Primo Console. Raramente parlava dell'Impero. Talvolta pensava a suo figlio, il

duca di Reichstadt, l'aquilotto, che viveva a Vienna, trattato come un parente povero dai suoi cugini d'Absburgo, i cui genitori erano stati soliti tremare alla sola menzione del nome di Napoleone. Quando venne la fine, nel delirio egli conduceva i suoi uomini alla vittoria: comandò a Ney di attaccare con la Vecchia Guardia, e morì.

Ma se volete capire le ragioni della sua carriera meravigliosa, se realmente desiderate rendervi conto come quell'uomo abbia potuto dominare su tanti popoli per tanti anni con la sola forza della sua volontà, non leggete i libri che sono stati scritti su di lui. Gli autori di questi libri o lo odiavano o lo adoravano. Imparereste, certo, molti fatti storici, ma è più importante « sentire » la storia, che non « saperla ». Non leggete, ma aspettate l'occasione di poter andare a sentire un buon artista cantare la canzone de « I Due Granatieri ». Le parole sono di Heine, il grande poeta tedesco contemporaneo di Napoleone. La musica è di Schumann, compositore tedesco che vedeva l'Imperatore, il nemico, ogniqualvolta si recava a far visita all'imperiale suo suocero. Quindi la canzone è l'opera di due uomini che avevano cento ragioni per odiare il tiranno.

Andate a sentirla. Allora capirete ciò che mille volumi non potranno mai dirvi.

LA SANTA ALLEANZA

Appena Napoleone fu relegato a Sant'Elena, i Monarchi che egli aveva così spesso sconfitti, riunitisi a Vienna, s'accinsero a cancellare i mutamenti operati dalla Rivoluzione Francese.

Le Loro Altezze Imperiali e Reali, le Loro Grazie Ducali, i Ministri Straordinari e Plenipotenziari, unitamente alle semplici Eccellenze coi loro codazzi di segretari, assistenti e servitori, le cui fatiche erano state così bruscamente interrotte dall'inopinato ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, adesso ch'egli stava rodendosi il cuore a Sant'Elena si rimisero tutti quanti alacremente al lavoro. La vittoria fu debitamente celebrata con banchetti, trattenimenti in giardino e feste da ballo, nelle quali fece la sua prima comparsa il valzer, con grave scandalo delle dame e dei cavalieri memori dei minuetti del vecchio regime.

Da quasi una generazione vivevano nell'ombra. Alfine il pericolo era passato. Erano tutti molto eloquenti sull'argomento delle privazioni che avevano sofferte. E pretendevano delle indennità, pei torti subiti a causa di quegli innominabili giacobini che avevano osato uccidere il loro sovrano unto Re, ed abolire le parrucche, e sostituire ai calzoncini corti l'orribile pantalone dei bassifondi parigini.

Vi parrà assurdo che io citi questo particolare. Ma il Congresso di Vienna fu una lunga successione di assurdità; e per molti mesi la contesa fra calzoni corti e lunghi interessò i delegati a preferenza dei

problemi concernenti le sorti della Sassonia o della Spagna. Sua Maestà il Re di Prussia osò perfino ordinarsi un paio di calzoncini nuovi per affermare in pubblico il suo disprezzo della rivoluzione.

Un altro potentato tedesco, per non essere da meno, decretò che l'importo totale delle tasse che i suoi sudditi avevano pagato all'usurpatore fosse versato una seconda volta al loro legittimo sovrano che dall'esilio non aveva cessato di amare il suo popolo in balìa dell'orco côrso. E così via. Da uno sproposito ad uno peggiore: tanto che si trattiene il fiato, e vien fatto di esclamare: « Ma perchè in nome di Dio il popolo non si ribellava ? ». Perchè? Perchè il popolo era estenuato, disperato, e non si curava di chi lo governasse o come, pur di aver pace. Erano tutti stanchi di guerre, di rivoluzioni, di riforme.

Nell'ultimo ventennio del secolo precedente, tutti avevano danzato intorno all'albero della libertà. I prìncipi abbracciavano le loro cuoche, le duchesse danzavano la carmagnola coi loro lacchè, nella ferma persuasione che finalmente l'èra dell'eguaglianza e della fratellanza fosse sorta su questo mondo malvagio. E invece s'eran visti entrare in casa il Commissario, con un biglietto d'alloggio per una dozzina di luridi soldati da ospitare nel salone dorato, ed erano stati a guardarlo mentr'egli s'impadroniva dell'argenteria di famiglia prima di ritirarsi e render noto al suo governo l'entusiasmo con cui i popoli liberati avevano accolto la buona novella della Costituzione francese.

Quando avevano udito che i disordini di Parigi erano stati sedati da un giovane ufficiale chiamato Bonaparte, o Buonaparte, il quale aveva rivolto i suoi cannoni contro la plebaglia, avevano tirato un sospiro di sollievo. Un po' meno di libertà, di uguaglianza e di fratellanza era cosa desiderabilissima. Ma poco dopo il giovane Buonaparte, o Bonaparte, era diventato uno dei tre Consoli di Francia, poi Console unico, e finalmente Imperatore. E poichè era molto più autocratico dei vari caporioni che lo avevano preceduto, il suo pugno pesava gravosamente sui suoi poveri sudditi. Non aveva pietà per nessuno. Ne prelevò i figli per vestirli da soldati, e le figlie per darle in moglie ai suoi generali, e le statue e i quadri per arricchire i suoi musei.

Ora se n'era andato; e i popoli avevano un desiderio solo: quello di essere lasciati in pace. Per un breve periodo erano stati autorizzati a

VERSO TRAFALGAR

governarsi da sè, votando per sindaci consiglieri giudici di loro scelta. Il sistema s'era rivelato pessimo. Gli eletti, senza esperienza, si erano dimostrati stravaganti. Sfiduciati, i popoli si rivolsero nuovamente agli uomini che rappresentavano il vecchio regime. « Governateci voi », dissero, « come prima: diteci quanto dobbiamo pagare in tasse e lasciateci stare; dobbiamo riparare i danni dell'èra di libertà ».

Certo gli organizzatori del famoso Congresso fecero quanto poterono per soddisfare il generale desiderio di pace. La Santa Alleanza, che fu il risultato più importante raggiunto dal Congresso, fece del poliziotto il dignitario più elevato dello Stato, e sancì le più terribili pene contro chi osasse muover critica agli atti ufficiali del governo.

E l'Europa ebbe pace: la pace d'un cimitero.

Le tre figure principali del Congresso erano lo Zar Alessandro, Metternich, che rappresentava gli Absburgo, e Talleyrand, già vescovo di Autun, che era riuscito, con la sua scaltrezza e il suo ingegno, a stare aggrappato al timone della Francia durante tre cambiamenti di regime, e che in Vienna s'adoprava a salvare in pro del suo paese tutto quanto potesse esser ricuperato dalle rovine dell'Impero. Come il gaio volpone della favola, che fingeva di ignorare i rabbuffi, si era invitato da sè al festino, e si rifocillava con la stessa cordiale disinvoltura che avrebbe manifestata se fosse stato invitato. Anzi, dopo pochi giorni, sedeva lui al centro della tavola, e intratteneva i commensali con storielle allegre e con l'effervescenza del suo spirito.

Non era in Vienna da ventiquattr'ore che già s'era accorto come gli alleati fossero divisi in due campi. Da un lato, la Russia che voleva annettersi la Polonia, e la Prussia che voleva annettersi la Sassonia; dall'altro l'Austria e l'Inghilterra, che entrambe ostacolavano quelle estorsioni per impedire che sia la Prussia sia la Russia predominassero in Europa. Talleyrand sobillò l'un contro l'altro i due partiti con somma abilità, e il suo genio diplomatico impedì che la Francia scontasse il fio dell'oppressione che per dieci anni aveva esercitata sul resto dell'Europa. Sosteneva che il popolo francese non ne era in alcun modo responsabile; era Napoleone che lo aveva forzato ad ubbidire ai suoi comandi; ma Napoleone non c'era più; sul trono c'era Luigi XVIII; « Lasciate che dimostri ciò che sa fare! » perorava Talley-

rand. E gli alleati, felici di vedere un re legittimo sul trono d'un paese rivoluzionario, diedero retta al suo ministro, e lasciarono che il Bor-

Lo spettro che ossessionava la Santa Alleanza

bone facesse: e fece così bene che dopo quindici anni fu cacciato via.

La seconda figura del triumvirato di Vienna era Metternich, l'ispiratore della politica estera della casa d'Absburgo. Wenzel Lothar, Principe di Metternich-Winneburg, era esattamente ciò che il suo nome altisonante suggeriva: un *grand seigneur*. Bell'uomo, di modi cortesissimi, enormemente ricco, e dotato di molta capacità, era tuttavia il prodotto di una società che viveva a migliaia di miglia di distanza dalle moltitudini che sudavano nelle campagne e nelle città. Allo scoppio della rivoluzione francese, era studente all'università di Strasburgo, la città che diede i natali alla *Marseillaise*, e centro delle attività dei giacobini. Metternich ricordava che la sua brillante vita di società era stata mestamente interrotta dalla rivoluzione, e che un mucchio di cittadini incompetenti s'era arrogato compiti direttivi, e che la plebaglia aveva celebrato l'avvento della libertà accoppando una quantità di innocentissime persone. Non aveva capito l' entusiasmo delle masse, nè visto il raggio di speranza negli occhi delle donne e dei fanciulli che portavano pane ed acqua ai soldati della Convenzione vestiti di stracci, quando partivano pel fronte.

Tutta la faccenda lo aveva disgustato. Condotta da selvaggi. Se era il caso di battersi, bisognava provvedervi mandando in linea bei pezzi d'uomini in magnifiche uniformi o baldi cavalieri in sella a cavalli focosi. Ma convertire un paese intero in una piazza d'armi, in un putrido accampamento in cui ogni vagabondo poteva esser promosso generale da un giorno all'altro, era non solo un'assurdità ma una sconvenienza. « Vedete i risultati delle vostre grandi idee ! » diceva ai diplomatici francesi che incontrava a pranzo in casa di qualche Granduca; « volevate libertà, fratellanza ed eguaglianza, e dovete sorbirvi Napoleone; era meglio contentarvi di ciò che avevate »; ed esponeva il suo particolare sistema di « stabilità », invocando il ritorno al buon tempo antico, in cui tutti erano tranquilli e felici, e nessuno diceva sciocchezze sull'uguaglianza delle classi sociali. Era profondamente sincero, del resto, sostenendo le sue vedute, e possedeva una volontà di ferro ed un alto potere di persuasione. Visse fino al 1859, cioè abbastanza a lungo per assistere alla rivoluzione del 1848 che spazzò via definitivamente le idee che formavano la base della sua forte persona-

lità. Negli ultimi anni della sua vita era l'uomo più odiato d'Europa, e più di una volta corse il rischio di venir linciato dalla folla; ma fino all'ultimo rimase incrollabile nella convinzione di aver sempre agito per il meglio.

Era persuaso che il popolo preferisse la pace alla libertà, e si era sforzato di dare al popolo ciò che riteneva gli convenisse più di ogni altra cosa. E, per debito di franchezza, dobbiamo riconoscere che i suoi sforzi diretti al mantenimento della pace furono coronati da successo. Per circa quarant'anni le grandi potenze non vennero alle mani; cioè fino a quando, nel 1854, la Russia, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Turchia ricorsero alle armi per la questione della Crimea. Pel continente europeo, quel periodo di pace costituiva un record.

Il terzo eroe del « valzeggiante » Congresso era lo Zar Alessandro.

Il vero Congresso di Vienna

Era cresciuto alla corte della nonna, la grande Caterina. Fra gli ammaestramenti della scaltra vecchia, che gli insegnava che nulla al mondo era così grande come la gloria della Russia, e quelli del suo precettore, uno Svizzero ammiratore di Voltaire e di Rousseau, che gli imbottiva il cranio di massime ispirate all'amore dell'umanità, la sua personalità aveva finito per assumere le caratteristiche d'un tiranno egoista e di un rivoluzionario sentimentale. Finchè visse quel pazzo di suo padre, Paolo I, lo zarevic patì molte iniquità. Poi era stato testimone oculare degli immani macelli eseguiti sui campi di battaglia napoleonici. Finalmente, le sorti si erano mutate: i suoi eserciti avevano battuto Napoleone; la Russia fu acclamata come la salvatrice dell'Europa e lo Zar come un semidio.

Ma Alessandro non era molto perspicace. Non conosceva gli uomini al pari di Metternich o di Talleyrand. Non capiva il giuoco della diplomazia. Era vano (e chi non lo sarebbe stato, nella sua posizione?); amava l'applauso della folla, e si riteneva la figura centrale del Congresso, ossequiato da Talleyrand, Metternich e Castlereagh (che rappresentava degnissimamente l'Inghilterra), coi quali beveva il tokay discutendo sul da farsi. I tre diplomatici gli usavano la massima deferenza, incoraggiandolo nei suoi progetti di Santa Alleanza, per essere liberi di attendere ai lavori che premevano più urgentemente.

Era di carattere socievole, ma mistico. Non poteva dimenticare la notte orribile del 23 marzo 1801, in cui si era ritirato in una camera del palazzo di San Michele in Pietroburgo, in attesa della notizia dell'abdicazione del padre. Ma Paolo I aveva rifiutato di firmare il documento presentatogli dagli ufficiali ubriachi, e costoro, ciechi di rabbia, gli avevano annodato al collo un fazzoletto e lo avevano strangolato. Poi erano venuti ad annunciare ad Alessandro che era lui l'Imperatore di tutte le Russie.

Il ricordo di quella notte l'ossessionò per tutta la vita. Era cresciuto alla scuola dei grandi filosofi francesi che non credevano in Dio ma nell'umana Ragione. Egli cominciò a dubitare dell'umana Ragione; udiva voci strane; aveva paurose visioni. Per mettersi in regola con la coscienza, si diede a pratiche di pietà cercando nel misticismo un balsamo alle fitte del rimorso.

D'altronde, le emozioni suscitate dalla rivoluzione francese avevano sgangherato lo spirito di moltissimi suoi contemporanei. Chi aveva vissuto vent'anni di ansie e di paura non poteva essere normale. Uomini e donne sussultavano udendo suonare il campanello: poteva precedere l'annuncio della morte di un figlio unico « sul campo dell'onore ». Agli orecchi dei contadini duramente provati, le frasi sulla « libertà » e sull'« amore fraterno » suonavano chiocce. S'aggrappavano a qualunque cosa desse loro affidamento di salvarli dal naufragio. Nel loro smarrimento rimanevano sovente vittime di numerosi impostori che s'atteggiavano a profeti predicando strane dottrine prelevate dal Libro delle Rivelazioni.

Nel 1814, lo Zar, che aveva già consultato un gran numero di dottori miracolosi, seppe di una pitonessa che antivedeva il destino dei mortali e li esortava a far contrizione dei loro peccati prima che fosse troppo tardi. Era la baronessa von Krüdener, una Russa di età e reputazione incerte, vedova di un diplomatico a servizio di Paolo I; sperperato il patrimonio del marito, aveva condotto una vita dissoluta, che ne aveva scosso i nervi e il cervello. Poi, alla vista del cadavere d'un amico morto improvvisamente, si era ravveduta, e, rinunciando al demonio e alle sue pompe, aveva confessato i suoi peccati al suo calzolaio, che era un pio frate moravo, seguace delle dottrine di Giovanni Huss, condannato per eresia dal Concilio di Costanza nel 1418. Nei dieci anni successivi, la Baronessa si specializzò nel convertire principi e re. La sua più alta ambizione era quella di convertire anche lo Zar Alessandro, il Salvatore d'Europa. E siccome questi era sempre disposto ad ascoltare chiunque potesse fornirgli un raggio di speranza, l'intervista fu facilmente combinata. La sera del 4 giugno 1815, la pitonessa fu introdotta nella tenda dell'Imperatore, che stava leggendo la Bibbia. Non ci consta quali furono gli argomenti del colloquio; ma quando ella lo lasciò tre ore dopo, gli occhi di lui erano pieni di lagrime; e Alessandro ripeteva che « finalmente l'anima sua aveva trovato la pace ». Da quel giorno, la Baronessa diventò la sua fedele compagna e la sua consigliera spirituale. Lo seguì a Parigi, e poi a Vienna; e tutto il tempo che lo Zar non passava ballando il valzer, lo spendeva facendo orazione con la Krüdener.

Mi chiederete perchè mi dilungo nei particolari di questo racconto. Perchè voglio che, dallo studio della storia, impariate qualche cosa di più che la semplice enumerazione degli eventi. Dietro ogni evento dovete essere in grado di scoprirne le cause recondite, se volete capire il mondo che vi circonda. Non voglio che pensiate alla Santa Alleanza come ad una coalizione di persone che firmarono nel 1815 un documento che giace dimenticato in qualche archivio di Stato. Ma alla Santa Alleanza bisogna far risalire la causa della promulgazione della Dottrina di Monroe, che, per l'America, costituisce un importante fattore di politica mondiale. E' questa la ragione che mi spinge a farvi conoscere esattamente le origini di quel documento, e quali fossero i moventi reconditi di quella manifestazione di pietà e di devozione al dovere cristiano.

La Santa Alleanza fu un patto ideato in società da un disgraziato che aveva sofferto un profondo *choc* mentale e cercava di mettersi l'animo in pace, e da una vanerella che, dopo una vita dissoluta, persa la bellezza ed ogni fascino muliebre, voleva soddisfare la sua vanità e la sua sete di notorietà assumendo la parte di messìa di una nuova dottrina. Non tradisco alcun segreto citando questi particolari. Tre uomini dal cervello positivo come Castlereagh, Metternich e Talleyrand, avevano valutato esattissimamente le limitazioni della sentimentale Baronessa; Metternich, con due righe al capo supremo della polizia imperiale avrebbe facilmente potuto liberarsene mandandola a vivere nella proprietà ch'essa possedeva in Germania.

Ma la Francia l'Inghilterra e l'Austria avevano bisogno dell'adesione della Russia ai loro progetti; non potevano pagarsi il lusso di rabbuffare lo Zar, così tollerarono la vecchia scimunita, e, pur considerando la Santa Alleanza come un patto insensato che non valeva nemmeno la carta su cui fu redatto, ascoltarono pazientemente la lettura delle bozze che lo Zar stesso aveva compilato allo scopo di creare la fratellanza universale conformemente ai precetti delle Sacre Scritture. Perchè a ciò mirava la Santa Alleanza: e i firmatari del patto dichiaravano solennemente di « ispirarsi, nell'amministrazione dei loro rispettivi Stati, e nei rapporti internazionali, a quei precetti di giustizia, di carità cristiana e di pace dettati dalla Santa Religione, e che, lungi dall'es-

sere applicabili unicamente alle relazioni private, devono informare le deliberazioni dei Consigli dei Principi e guidare i loro atti intesi al consolidamento delle istituzioni umane ed alla correzione delle loro eventuali imperfezioni ». Poi si impegnarono di associarsi « mediante i vincoli di una vera e indissolubile fratellanza, di considerarsi reciprocamente appartenenti ad una sola comunità, e di prestarsi reciproco aiuto ed assistenza dovunque ed in qualsiasi circostanza ». Ed altre frasi dello stesso tenore.

Il patto fu firmato dall'imperatore d'Austria, che non ne capì una parola; dai Borboni di Francia, cui premeva l'amicizia dei nemici di Napoleone; dal re di Prussia, che aveva bisogno dell'adesione dello Zar ai suoi progetti di una più grande Prussia; e da tutte le piccole nazioni d'Europa, che si sapevano alla mercè della Russia. L'Inghilterra non si sognò nemmeno di firmarlo, perchè Castlereagh riteneva una pagliacciata tutta la faccenda. Il Papa non firmò, perchè si risentì di questa ingerenza, in un campo che era di sua spettanza, da parte di un greco-ortodosso e di un protestante. E il Sultano non lo firmò, perchè nessuno glielo comunicò.

Ma, comunque, la portata del patto risultò ben presto evidente alla massa degli Europei. Dietro alle sue frasi vuote, stavano gli eserciti della Quintupla Alleanza, creata da Metternich fra le grandi potenze. E l'esistenza di quegli eserciti ammoniva che la pace d'Europa non doveva venir minacciata dai cosiddetti liberali che in realtà non erano altro che giacobini travestiti in attesa del momento opportuno per scatenare nuove sollevazioni. L'entusiasmo suscitato dalle guerre di liberazione del 1812, 1813, 1814 e 1815 cominciava a svanire, e gli ex-combattenti sospiravano la pace e lo dicevano apertamente.

Ma non la pace che la Santa Alleanza intendeva propinar loro. Capirono di essere stati traditi, ma protestarono sottovoce, per timore degli agenti delle polizie segrete. La reazione trionfò dappertutto, ispirata da uomini che credevano in buona fede nella bontà dei loro metodi a beneficio dell'umanità. Ma ai liberali riusciva non meno opprimente di quanto sarebbe stata se mossa da malvage intenzioni. E causò molti patimenti inutili, e ritardò il ritmo dello sviluppo politico.

LA REAZIONE

Mirò ad assicurare un lungo periodo di pace sopprimendo la manifestazione di ogni idea nuova. Innalzò il mestiere dello spione alla più alta dignità dello Stato, e riempì le prigioni di patrioti che invocavano il diritto dei popoli di governarsi da sè.

Riparare i danni causati dall'inondazione napoleonica era impresa disperata. Aveva spazzato via barriere secolari; reso inabitabili i palazzi reali di una quarantina di dinastie, ingrandendo però talune di essi a scapito di taluni altri; lasciato dietro di sè strani sedimenti rivoluzionari che non potevano essere rimossi senza pericolo. Ma gli ingegneri politici del Congresso fecero quanto poterono; e tenterò di riassumervi i risultati dei loro sforzi.

La Francia aveva perturbato la pace per tanti anni che tutti la temevano istintivamente. I Borboni avevano promesso, per bocca di Talleyrand, di stare tranquilli, ma i Cento Giorni avevano messo in guardia l'Europa contro ciò che avrebbe potuto accadere se Napoleone fosse riuscito ad evadere una seconda volta. Di conseguenza, la repubblica olandese venne trasformata in un regno, e il Belgio, che non aveva partecipato nel sedicesimo secolo alle lotte olandesi per l'indipendenza, e che faceva parte dei dominii absburgici, sotto governo spagnolo prima e poi austriaco, diventò parte del nuovo Regno dei Paesi Bassi. Nessuno desiderava questa fusione, nè nel nord protestante nè nel sud cattolico, ma non fu chiesto il beneplacito di alcuno. La misura parve opportuna pel mantenimento della pace europea, e tanto bastava.

La Polonia aveva accarezzato fulgide speranze perchè un Polacco, il principe Adam Czartoryski, intimo amico dello Zar, lo aveva costantemente assistito coi suoi consigli sia durante le guerre sia durante il Congresso di Vienna. Ma il paese diventò una sezione semi-indipendente della Russia: soluzione che non piacque a nessuno e causò molti rancori e tre rivoluzioni.

La Danimarca, che fino alla fine era rimasta fedele alleata di Napoleone, subì un severo trattamento. Sette anni innanzi, una flotta inglese veleggiando nel Cattegat aveva, senz'alcuna dichiarazione di guerra, bombardato Copenhagen e preso prigioniera tutta la flotta danese perchè non servisse a Napoleone. Il Congresso di Vienna andò un passo più oltre. Sottrasse alla Danimarca la Norvegia (che si era unita alla Danimarca nel 1397) e la assegnò a Carlo XIV di Svezia, in premio del suo tradimento contro Napoleone che lo aveva messo sul trono. Egli era infatti un ex-generale francese chiamato Bernadotte, che Napoleone aveva mandato in Svezia come proprio rappresentante, ed al quale il paese aveva offerto la corona allorchè venne ad estinguersi la dinastia degli Holstein-Gottorp. Egli regnò dal 1815 fino al 1844, senza mai imparare la lingua della sua patria adottiva: uomo d'ingegno, conquistò la fiducia dei suoi sudditi, sia svedesi sia norvegesi, ma non potè fondere insieme i due paesi, profondamente dissimili per ragioni storiche e geografiche. Lo Stato scandinavo fu sempre un ibridismo; e nel 1905 la Norvegia, con vie regolari ed eminentemente pacifiche, si costituì in regno indipendente, e gli Svedesi le augurarono buon viaggio e molto saviamente la lasciarono al suo destino.

Anche gli Italiani, che fin dal Rinascimento erano stati alla mercè di ogni sorta di usurpatori, avevano riposto grandi speranze nel generale Buonaparte; ma Napoleone imperatore li aveva amaramente delusi. Invece di unificare l'Italia conformemente al desiderio del popolo, l'aveva divisa in una quantità di principati, ducati, repubblichette, salvando alla Chiesa i suoi Dominî, che costituivano, dopo Napoli, la regione peggio amministrata di tutta la penisola. Il Congresso di Vienna soppresse alcune repubblichette napoleoniche, risuscitando vari piccoli principati che assegnò ai meritevoli membri, maschi o femmine, della famiglia degli Absburgo.

I poveri Spagnoli, che avevano iniziato la grande rivolta nazionalistica contro Napoleone e sacrificato il miglior sangue del paese a favore del loro Re, si videro crudelmente puniti allorchè il Congresso permise a Sua Maestà di ritornare nei suoi dominî. Quella viziosa creatura che fu Ferdinando VII era stata per quattr'anni prigioniera di Napoleone, passando il tempo a confezionare paludamenti per le statue dei suoi santi patroni prediletti. Celebrò il suo ritorno ripristinando l'Inquisizione e la tortura, che la rivoluzione aveva abolite. Era un disgustevole personaggio, odiato così dai suoi sudditi come dalle sue quattro mogli; ma la Santa Alleanza lo mantenne sul trono, e tutti gli sforzi tentati dagli Spagnuoli onesti per liberarsi di quel malefizio e per instaurare un regno costituzionale naufragarono nel sangue delle esecuzioni capitali.

Il Portogallo era rimasto senza Re fin dal 1807, quando la famiglia reale s'era rifugiata in Brasile; e il paese era stato adibito a base di rifornimento delle truppe di Wellington durante la guerra nella penisola che durò dal 1808 fino al 1814. Dopo il 1815 continuò ad essere una specie di provincia britannica, finchè la casa di Braganza tornò ad occuparne il trono, lasciandosi alla spalle a Rio Janeiro uno dei suoi membri come imperatore del Brasile: l'unico impero americano che abbia durato qualche anno, e che finì nel 1889 quando il paese si costituì in repubblica.

Nell'est, nulla fu fatto per migliorare le deplorevoli condizioni di Slavi e Greci, ancora sudditi del Sultano. Nel 1804, Giorgio il Nero, un guardiano di porci serbo, fondatore della dinastia dei Karageorgevic, aveva suscitato la ribellione contro i Turchi, ma, sconfitto dai nemici, era stato assassinato da uno dei suoi supposti amici, un Serbo rivale, Milosh Obrenovic, fondatore della dinastia degli Obrenovic; e i Turchi continuarono ad essere incontestati padroni dei Balcani.

I Greci, che, da quando avevano perduto la loro indipendenza duemila anni innanzi, erano stati soggetti ai Macedoni ai Romani ai Veneziani e finalmente ai Turchi, avevano sperato che Capodistria, un loro nazionale nativo di Corfù, e amico di Czartoryski intimo dello Zar, avrebbe potuto fare qualche cosa per loro. Ma al Congresso di Vienna i Greci interessavano pochino; ciò che premeva al Congresso era di

mantenere sui troni rispettivi tutti i « legittimi » monarchi, fossero cristiani o mussulmani o d'altra fede.

L'ultimo e forse massimo sproposito del Congresso fu il trattamento che riservò alla Germania. La Riforma e la guerra dei Trent'anni avevano non solo distrutto la prosperità del paese, ma l'avevano convertito in una matassa politica disperatamente arruffata; perchè constava di un paio di regni, di alcuni granducati, di molti ducati e di centinaia di margravati principati baronie elettorati, con città libere e comuni liberi, governati dal più polimorfo campionario di potentati che si possa vedere fuor dal palcoscenico di un'operetta. Federico il Grande aveva parzialmente alterato questo stato di cose quando aveva creato la Prussia forte, la quale però non gli sopravvisse a lungo.

Napoleone aveva respinto le richieste di indipendenza avanzate dalla massima parte di quelle particelle, delle quali cinquantadue soltanto, su un totale di oltre trecento, sussistevano dopo il 1806. Durante le guerre di indipendenza, più d'un giovane combattente sognava la possibilità dell'unificazione del Vaterland. Ma non vi può essere unificazione senza un capo, e chi doveva essere il capo ?

Erano cinque i regni, nei paesi nei quali si parlava tedesco. I sovrani di due di essi, e cioè dell'Austria e della Prussia, erano Re per grazia di Dio; i sovrani degli altri tre, e cioè della Baviera, della Sassonia e del Wurtemberg, erano Re per grazia di Napoleone, e, siccome erano stati ligi all'Imperatore dei Francesi, godevano di scarso credito agli occhi degli altri Tedeschi.

Il Congresso instaurò una nuova Confederazione germanica, lega costituita da trentotto stati sovrani sotto la presidenza del Re d'Austria, che nel 1806 aveva assunto il titolo di Imperatore d'Austria. Soluzione che non soddisfaceva nessuno. E' vero che si creò una Dieta Germanica, che doveva riunirsi a Francoforte « per discutervi gli importanti problemi politici comuni a tutti gli Stati »; ma nella Dieta erano rappresentati trentotto Stati i cui interessi erano spesso in conflitto tra loro, e poichè nessuna decisione poteva adottarsi senza l'unanimità dei voti, — regola parlamentare che nel passato aveva rovinato il possente regno di Polonia, — la famosa Confederazione Germanica divenne ben presto lo zimbello di tutta Europa, e la politica dell'ex-

Impero venne ad emulare quella degli Stati dell'America centrale tra il 1840 e il 1850.

Era una situazione umiliante per un popolo che aveva sacrificato tutto sull'altare dell'ideale nazionale. Ma il Congresso non si curava dei sentimenti privati dei « sudditi »; perciò il dibattito fu dichiarato concluso.

Ma non vi fu nessuno che fece opposizione? Certo che sì. Tosto che fu placato l'odio contro Napoleone, e svanì l'entusiasmo suscitato dalle guerre, e il popolo si rese conto del delitto che era stato commesso in nome della pace e della stabilità, dovunque si cominciò a brontolare. Si manifestarono indizi di ribellione. Ma i rivoltosi erano impotenti, perchè sorvegliati ed oppressi dal più spietato sistema di polizia che il mondo abbia mai conosciuto.

I membri del Congresso di Vienna credevano in buona fede che « le idee rivoluzionarie avevano messo Napoleone in grado di usurpare criminalmente il trono ». Si sentivano in dovere di sradicare « le idee francesi », esattamente come Filippo II aveva ubbidito alla voce della coscienza che gli comandava di impiccare i Mori o di mandar sul rogo i protestanti. Al principio del sedicesimo secolo, chiunque dubitasse del diritto divino del Papa di governare come gli piacesse era ritenuto « eretico », ed ogni buon cittadino aveva il dovere di accopparlo. Al principio del diciannovesimo, in Europa, chiunque dubitasse del diritto divino dei Re di governare come a loro piacesse, era similmente ritenuto « eretico », ed ogni buon cittadino aveva il dovere di denunciarlo alla polizia.

Ma i governanti del 1815, cresciuti alla buona scuola di Napoleone, avevano imparato ad adempiere alle loro mansioni molto più efficacemente dei loro predecessori del 1517. Il periodo fra il 1815 e il 1860 fu l'èra delle spie politiche. Erano dappertutto: nei palagi come nelle osterie; guardavano pel buco delle serrature dei ministeri e prestavano orecchio ai discorsi di chi sedeva al fresco sulle panche del parco comunale. Vigilavano alla frontiera, ispezionando passaporti e bagagli, risolutissimi a non dare adito alle pericolose « idee francesi ». Sedevano nelle aule tra gli studenti, e guai al professore che enunciasse una parola contraria all'ordine vigente. Pedinavano le ragaz-

zine fino in chiesa per assicurarsi che non fossero latrici inconsce di messaggi sospetti.

In molte mansioni queste spie erano coadiuvate dal clero, perchè la Chiesa aveva sofferto gravi danni dalla rivoluzione. I beni ecclesiastici erano stati confiscati, e molti preti giustiziati. La generazione che aveva imparato il catechismo da Voltaire e da Rousseau e dagli altri filosofi francesi s'era messa a danzare di gioia attorno all'Altare della Ragione quando il Comitato di Salute Pubblica aveva abolito nel 1793 il culto cattolico. I preti avevano ingrossato le schiere degli « emigrati »: tornati nella scia degli eserciti alleati, erano animati da spirito reazionario.

Anche i gesuiti, tornati nel 1814, si riaccinsero alla fatica di educare la gioventù. L'Ordine aveva conseguito molto, troppo successo nella sua campagna contro i nemici della Chiesa: aveva impiantato « provincie » in tutte le parti del mondo, per impartire agli indigeni i benefici del Cristianesimo; ma tosto si era tramutato in una vera e propria società di trafficanti, che s'ingeriva senza posa nelle faccende spettanti alle autorità pubbliche. Durante il periodo in cui il ministro Marchese de Pombal eseguì vaste riforme nel Portogallo, erano stati cacciati via da tutte le terre portoghesi; e, nel 1773, dietro richiesta di molte potenze cattoliche d'Europa, l'Ordine era stato soppresso dal Papa Clemente XIV. Ma ora erano tornati in carica, e insegnavano i princìpi dell'« ubbidienza » e del « rispetto dovuto alle legittime dinastie » ai figli di quei rivoluzionari che s'erano pagati un posto sui balconi dei bottegai per schernire Maria Antonietta quando fu trascinata alla ghigliottina.

Ma anche nei paesi protestanti come la Prussia, le cose andavano maluccio. I patrioti del 1812, i poeti e i prosatori che avevano predicato la guerra santa contro l'usurpatore, si vedevano ormai bollati dalla qualifica di pericolosi « demagoghi ». La polizia operava perquisizioni nelle loro case, e ne leggeva la corrispondeza privata. Erano costretti a presentarsi alla polizia a intervalli regolari, e a dar conto delle loro mosse. Il sergente prussiano sfogava la sua ira sulla giovane generazione. Quando un gruppo di studenti celebrò il terzo centenario della Riforma con rumorose ma innocue cerimonie, la visio-

naria burocrazia prussiana temette lo scoppio di un'altra rivoluzione. Quando uno studente di teologia, più onesto che intelligente, uccise una spia del governo russo che operava in Germania, tutte le università furono sottoposte a vigilanza speciale, e molti professori vennero carcerati o licenziati senza processo.

La Russia, naturalmente, si rivelò più assurda ancora nella sua attività antirivoluzionaria. Lo Zar era guarito dalla mania religiosa, e diventava nevrastenico. Conscio delle proprie limitazioni, cominciava a capire d'essere stato raggirato al Congresso di Vienna sia da Metternich sia dalla baronessa Krüdener. Prese gradatamente a voltare la schiena all'occidente, e diventò un genuino monarca russo, le cui mire si concentravano su Costantinopoli, la vecchia città santa che era stata la prima maestra degli Slavi. Quanto più invecchiava, tanto più sodo lavorava, senza approdare a nulla, mentre i suoi ministri convertivano il paese in una caserma.

In complesso, il quadro non era piacevole all'occhio. Forse avrei dovuto abbreviare la descrizione della reazione. Ma è bene che ne abbiate conoscenza. Non era la prima volta che si manifestava il tentativo di mettere indietro le lancette dell'orologio della storia. Il risultato fu quello consueto.

L'INDIPENDENZA NAZIONALE

Tuttavia era troppo forte l'aspirazione dei popoli all'indipendenza per poter essere soffocata con quei metodi. I Sud-americani furono i primi a ribellarsi contro le misure reazionarie del Congresso di Vienna. E furono imitati dalla Grecia, dalla Spagna, dal Belgio, e da varie altre nazioni del continente europeo. Il diciannovesimo secolo rimbombò del frastuono di molte guerre di indipendenza.

Non serve dire « Se il Congresso di Vienna avesse fatto così e così invece di far cosà e cosà, la storia del diciannovesimo secolo sarebbe stata diversa ». Il Congresso di Vienna era un'assemblea di uomini che avevano vissuto durante una terribile rivoluzione e sofferto i danni di venti anni di guerre quasi continue; e si erano riuniti col proposito di dare all'Europa quella pace e stabilità che essi ritenevano che i popoli richiedessero e desiderassero. Erano ciò che chiamiamo « reazionarî ». Credevano in buona fede che le masse popolari fossero incapaci di governarsi da sè. Rimestarono la carta d'Europa in tal modo che desse affidamento in un durevole successo. Fallirono bensì nel loro scopo, ma non per malvagità premeditata. Erano per lo più uomini della vecchia scuola, memori dei giorni felici della loro tranquilla gioventù, che sospiravano il ritorno di quei tempi beati. Non si avvidero della presa che i princìpi rivoluzionari avevano acquistata tra le masse. Fu una disgrazia, ma non un reato da parte loro.

Uno dei diritti, che la rivoluzione francese additò non solo all'Europa ma anche all'America, fu il diritto di nazionalità. Napoleone, che non rispettava nulla nè nessuno, non aveva il minimo ri-

guardo per le aspirazioni patriottiche e nazionali del prossimo; ma i capi primogeniti della rivoluzione avevano proclamato il principio che « la nazione non era una questione di frontiere, nè di cranii tondi o di nasi piatti, ma bensì un sentimento dell'anima e del cuore ». Illustrando ai ragazzi francesi la grandezza della nazione francese, incoraggiavano Spagnoli Olandesi Italiani a fare lo stesso. Tosto questi popoli, che condividevan tutti la fede di Rousseau nella virtù dell'Uomo Primogenio, si misero a scavare nel passato e trovarono, sepolti sotto le rovine del sistema feudale, le ossa dei campioni delle grandi razze di cui si ritenevano gli sparuti discendenti.

La prima metà del diciannovesimo secolo fu l'èra delle grandi scoperte storiche. Gli storici s'affaccendavano a pubblicare pergamene medievali e cronache dei primi tempi del medio evo, e di conseguenza in tutti i paesi sorgeva un nuovo senso di orgoglio patrio. In parte, è vero, questo sentimento era basato sulla scorretta interpretazione di certi fatti storici; ma in politica, all'atto pratico, non è la verità che ha valore, bensì ciò che il popolo ritiene essere la verità. E in quasi tutti i paesi, sia i Re sia i sudditi credettero fermamente nei meriti e nella gloria dei loro antenati.

Il Congresso di Vienna non era sentimentale. Le Loro Eccellenze divisero la carta d'Europa conformemente agli interessi di una mezza dozzina di dinastie, e misero all'Indice, insieme a tutte le pericolose dottrine francesi, « le aspirazioni nazionali ».

Ma la storia ha poco rispetto dei Congressi. Per qualche ignota ragione, — può essere una legge storica, sfuggita finora all'attenzione degli eruditi, — pare che « le nazioni » siano necessarie all'ordinato sviluppo della società umana; e i tentativi diretti a soffocarne l'espansione si rivelarono altrettanto vani quanto gli sforzi metternichiani contro la libertà di pensiero.

E' curioso che i primi ribollimenti si manifestarono in una remota parte del mondo: nel Sud-America. Durante le guerre napoleoniche, le colonie spagnole avevano goduto di una certa indipendenza, rimanendo fedeli al Re quando Napoleone lo prese prigioniero, e rifiutando di riconoscere Giuseppe Buonaparte come sovrano, quando Napoleone proclamò il fratello Re di Spagna.

La sola regione dell'America che risultò sconvolta dalla rivoluzione francese fu l'isola di Haiti, la cosiddetta « Espagnola » del primo viaggio di Colombo. Quivi, nel 1791, la Convenzione francese, in un subitaneo slancio di affetto fraterno, aveva conferito ai negri fratelli tutti i privilegi finallora riservati ai loro bianchi padroni. I Francesi se ne pentirono immediatamente, ma, per disfare ciò che avevano fatto, Leclerc, il generale cognato di Napoleone, dovette guerreggiare molti anni contro Toussaint l'Ouverture, che era il capo dei negri. Finalmente, nel 1801, Toussaint fu invitato ad abboccarsi con Leclerc per discutere sui termini della pace. Ottenne solenne promessa di non venir molestato. Fidò nei suoi avversari bianchi, venne trasportato a bordo di un bastimento, e poco dopo morì in un carcere francese. Ma i negri conquistarono ugualmente la loro indipendenza e fondarono una repubblica. Sostennero poi il primo grande patriota sudamericano nella lotta ch'egli intraprese per liberare il suo paese dal giogo spagnolo.

Simone Bolivar, nato nel 1783 a Caracas nel Venezuela, era stato educato in Spagna, aveva visitato Parigi, dove aveva visto all'opera il governo rivoluzionario, poi aveva vissuto per qualche tempo negli Stati Uniti, ed era tornato nel paese natio quando cominciava a manifestarsi un vivo malcontento contro la madrepatria, la Spagna. Nel 1811 il Venezuela si dichiarò indipendente, e Bolivar diventò uno dei generali della rivoluzione. Entro due mesi, i ribelli furono sconfitti, e Bolivar prese la fuga. Per altri cinque anni, continuò ad essere il difensore di una causa apparentemente disperata. Sacrificò tutte le sue sostanze nella lotta, e sarebbe stato incapace di allestire la sua definitiva spedizione vittoriosa se gli fosse mancato l'appoggio del presidente della repubblica di Haiti.

La rivolta allora dilagò in tutto il Sud-America, e la Spagna sarebbe stata inetta a sopprimerla con le sole sue forze. Chiese aiuto alla Santa Alleanza. Questo passo infastidì sommamente l'Inghilterra. La flotta mercantile britannica aveva sostituito quella olandese nel trasporto di tutte le merci dell'universo, e s'aspettava lauti profitti da una dichiarazione di indipendenza da parte di tutto il Sud-America. Sperava che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti per opporsi ad

ogni ingerenza da parte della Santa Alleanza, ma il senato nord-americano non accarezzava progetti di questa natura, e anche la Camera

La dottrina di Monroe

dei rappresentanti riteneva che la Spagna avesse il diritto di difendere i suoi possedimenti.

Proprio in quel torno di tempo, si verificò un mutamento nel ministero inglese. I Whigs dovettero cedere il potere ai Tories, e Giorgio Canning fu nominato ministro degli esteri, e lasciò capire che l'Inghilterra avrebbe sostenuto il governo degli Stati Uniti con tutta la potenza della propria flotta se questo Governo si fosse dichiarato avverso all'intervento della Santa Alleanza nel conflitto fra le colonie sud-americane e la madrepatria. Allora il presidente Monroe, il 2 dicembre 1823, in un'allocuzione al Congresso dichiarò che l'America considererebbe ogni tentativo delle Potenze, diretto ad estendere la loro influenza su qualsiasi sezione dell'emisfero occidentale, come pericoloso alla pace ed alla sicurezza degli Stati Uniti, e precisò inoltre che « il governo americano considererebbe una siffatta azione da parte della Santa Alleanza come una manifestazione non amichevole verso gli Stati Uniti ». Quattro settimane di poi, il testo della « dottrina di Monroe » fu pubblicato nei giornali inglesi e la Santa Alleanza ne prese debita nota. Metternich solo esitò. Personalmente, sarebbe stato dispostissimo a rischiare di incorrere nelle ire degli Stati Uniti, le cui forze armate, dopo la guerra anglo-americana del 1812, avevano perduto ogni efficienza. Ma l'atteggiamento minaccioso assunto da Canning, e il timore di perturbamenti in Europa, lo consigliarono alla prudenza. Non si parlò più di spedizione, e il Sud-America e il Messico conquistarono la loro indipendenza.

Quanto ai perturbamenti sul continente europeo, scoppiarono subitanei e clamorosi. La Santa Alleanza aveva mandato truppe francesi in Spagna con la missione di mantenervi la pace nel 1820. Similmente aveva mandato in Italia truppe austriache, quando la società segreta dei Carbonari, nella sua azione di propaganda a favore dell'unità della patria, aveva suscitato nel regno di Napoli una ribellione contro il reazionario re Ferdinando.

Notizie inquietanti venivano anche dalla Russia, dove la morte dello Zar Alessandro aveva servito da segnale per lo scoppio di una breve ma cruenta sommossa, che finì con l'impiccagione di un notevole numero di ottimi patrioti.

Ma il peggio era ancora di là da venire. Metternich, ansioso di assicurarsi il persistente appoggio delle corti europee, indiceva continue conferenze a Aix-la-Chapelle, a Troppau, a Lubiana, a Verona; e i delegati delle varie Potenze accorrevano volentieri in questi svariati siti dove il primo ministro austriaco era solito passare le vacanze estive, assicurandolo, invariabilmente, di fare quanto era in loro per sopprimere ogni rivolta, pur dubitando in cuor loro della possibilità di riuscire nell'intento. L'umore dei popoli cominciava a guastarsi, e, soprattutto in Francia, la posizione del Re pareva assai precaria.

Ma i moti realmente minacciosi cominciarono nei Balcani, l'androne d'ingresso nell'occidente d'Europa per cui eran passati gli invasori fin dal tempo dei tempi. La prima sollevazione si verificò in Moldavia, l'antica provincia romana della Dacia che nel terzo secolo s'era disgiunta dall'impero. Da allora in poi, era sempre stata una regione sperduta, una specie di *Atlantide*, in cui il popolo continuava a parlare l'antica favella romana, chiamando il paese « Romania ». Quivi, nel 1821, un giovine greco, il principe Alessandro Ypsilanti, suscitò una ribellione contro i Turchi, assicurando i suoi seguaci che potevano fare assegnamento sull'appoggio della Russia. Ma Metternich spedì a Pietroburgo i suoi celeri messaggeri, e lo Zar, convinto dalle argomentazioni austriache in favore della pace e della stabilità, rifiutò di aiutare i Romani. Ypsilanti dovette fuggire in Austria dove fu rinchiuso in carcere per sette anni.

Nello stesso anno 1821 i moti scoppiarono anche in Grecia, premeditati, fin dal 1815, da una società segreta di patrioti. Improvvisamente costoro innalzarono nella Morea, l'antico Peloponneso, la bandiera dell'indipendenza e ne cacciaron via le guarnigioni turche. I Turchi risposero a modo loro. Acciuffarono il Patriarca greco di Costantinopoli, e lo impiccarono, in compagnia di vari suoi vescovi, la domenica di Pasqua. I Greci ribatterono eseguendo una carneficina di maomettani in Tripolitsa, capitale della Morea, e i Turchi, di rimando, attaccarono l'isola di Chio, e trucidarono 25.000 cristiani e ne vendettero altri 45.000 come schiavi in Asia e in Egitto.

Allora i Greci fecero appello alle corti europee, ma Metternich rispose dicendo che si rassegnassero « a cuocere nella loro salsa », e

comunicò allo Zar che bisognava lasciare che il fuoco della rivolta si spegnesse da sè di là dai confini della civiltà, e chiuse le frontiere austriache a quei volontari che intendevano correre alla riscossa dei patrioti greci. La causa dei quali pareva naufragata. Dietro richiesta della Turchia, un esercito di Egiziani sbarcò in Morea, e tosto la bandiera turca sventolò nuovamente sull'Acropoli, l'antica roccaforte di Atene. Gli Egiziani poi pacificarono il paese « alla turca », e Metternich ne seguì i procedimenti con calmo interesse, in attesa del giorno in cui l'attentato contro la pace europea potesse considerarsi come un evento del passato.

Fu l'Inghilterra che, ancora una volta, sconvolse i suoi piani. La massima gloria dell'Inghilterra non è quella di aver fondato un vasto impero coloniale, costituito la più gran flotta del mondo e ammassato grandi ricchezze, ma deriva dal senso di indipendenza e di fredda intrepidezza che il cittadino inglese medio possiede. L'Inglese ubbidisce alla legge perchè sa che il rispetto dei diritti altrui indica la differenza fra un canile e la società civilizzata. Ma non riconosce al prossimo il diritto di inceppare la libertà del suo pensiero. Se il suo paese commette un atto che egli ritiene ingiusto, si alza in piedi e lo dice, e il governo che egli attacca gli dà retta, e lo protegge contro la folla, che, oggi come ai tempi di Socrate, spesso ama sopprimere chi emerge per ingegno o coraggio. Non esistè mai una buona causa, per quanto remota o malvista dalla maggioranza, che non contasse tra i suoi sostenitori un certo numero di Inglesi. Le masse, in Inghilterra, non sono diverse da quelle degli altri paesi. Attendono alle bisogne in corso e non hanno tempo di fantasticare su « imprese avventurose da dilettante ». Ma se uno dei loro sacrifica tutto quanto possiede e parte per combattere a favore di qualche oscuro popolo dell'Asia e dell'Africa, lo ammirano, e se resta ucciso gli fanno solenni funerali, e lo additano ai figli come esempio di valore e di cavalleria.

Contro questo tratto caratteristico nazionale, perfino le spie della Santa Alleanza si rivelarono impotenti. Nel 1824, un ricco giovanotto inglese, Lord Byron, il quale scriveva versi che commuovevano tutta Europa, spiegò le vele del suo panfilio e salpò verso mezzogiorno in aiuto dei Greci. Tre mesi dopo, si parse la notizia che l'eroe aveva

trovato la morte a Missolungi, l'ultima roccaforte dei Greci. La sua morte solitaria colpì l'immaginazione del popolo inglese. In tutti i paesi si formarono associazioni dirette a dare assistenza ai Greci. In Francia, Lafayette, il Gran Vecchio della rivoluzione americana, ne perorò la causa. Il re di Baviera mandò centinaia di ufficiali. Denaro e vettovaglie piovvero sugli uomini affamati di Missolungi.

In Inghilterra, Giorgio Canning, che aveva frustrato i piani della Santa Alleanza nella questione dell'intervento nel Sud-America, era ora Primo Ministro. Non si lasciò sfuggire l'occasione di dare scacco matto a Metternich per la seconda volta. Le flotte inglese e russa si trovavano già nelle acque del Mediterraneo, mandatevi dai rispettivi governi che non osavano più reprimere l'entusiasmo generale per la causa dei patrioti greci. La Francia, che, fin dal tempo delle crociate, si era assunta la parte di protettrice della Fede contro i mussulmani, ordinò alla sua flotta di comparire sulla scena. Il 23 ottobre 1827 le navi delle tre nazioni attaccarono la flotta turca nella baia di Navarino e la distrussero. Raramente una vittoria suscitò tanto entusiasmo. I popoli della Russia e dell'Europa occidentale, che in casa loro non godevano di alcuna libertà, si indennizzarono fantasticando di guerreggiare per la libertà dei Greci oppressi. Nel 1829 la Grecia ottenne l'indipendenza, e la reazione dovette registrare la sua seconda sconfitta.

Sarebbe assurdo tentare, in questo breve volume, di darvi un resoconto particolareggiato delle lotte per l'indipendenza nazionale sostenute nei vari paesi. Esistono molti ottimi libri sull'argomento. Ho accennato all'epopea dei Greci, perchè fu il primo attacco vittorioso contro il baluardo della reazione che il Congresso di Vienna aveva edificato per mantenere la stabilità in Europa. E se le fortificazioni principali della repressione resistevano ancora, sempre sotto i comandi di Metternich, tuttavia la loro condanna era decretata.

In Francia, i Borboni avevano inaugurato un intollerabile sistema di governo, subordinato alla gendarmeria, che si applicava a disfare l'opera della rivoluzione francese, con la massima noncuranza delle leggi vigenti in una nazione civile. Quando Luigi XVIII morì nel 1824, il popolo aveva « goduto » nove anni di pace che avevano

causato maggiori infelicità dei dieci anni di guerre imperiali. Sul trono salì Carlo X, fratello del defunto.

Il suo predecessore aveva sempre tenuto presente il ricordo della decapitazione del primogenito Luigi XVI, come monito ai Re che non sanno interpretare a dovere i segni dei tempi. Ma Carlo X, che aveva accumulato debiti privati fino alla cifra di cinquanta milioni prima di essere maggiorenne, non sapeva niente, non ricordava niente, ed era fermamente determinato a non imparare niente. Appena fu sul trono, inaugurò un regime di governo « ispirato dai preti, esercitato dai preti, a vantaggio dei preti ». La formula è del Duca di Wellington, per quanto non sia stato nemmeno lui ciò che si chiama un liberalone; ma i sistemi di Carlo X lo disgustavano. Quando questi tentò di sopprimere i giornali d'opposizione, e poi sciolse il parlamento che difendeva la libertà di stampa, i suoi giorni risultarono contati.

La sera del 27 luglio 1830 scoppiò a Parigi una rivoluzione. Tre giorni dopo, il Re era in fuga verso l'Inghilterra. Così venne a termine « la farsa dei quindici anni », e i Borboni furono alfine rimossi dal trono di Francia. Si erano rivelati troppo incompetenti. Ma Metternich non tollerò che la Francia si costituisse in repubblica.

La situazione era grave. La scintilla della rivolta, superata la frontiera, aveva appiccato il fuoco ad un altro deposito di polveri, situato in un paese sconvolto da discordie intestine. Il nuovo regno dei Paesi Bassi non si era rivelato un successo. Belgi ed Olandesi non avevano nulla in comune, e il Re, Guglielmo d'Orange, discendente da uno zio di Guglielmo il Taciturno, pur lavorando sodo e dimostrandosi eccellente uomo d'affari, difettava di tatto e di malleabilità, così che non seppe conciliare gli interessi contrastanti dei due popoli che formavano il suo Stato. Inoltre, l'orda di preti che aveva invaso la Francia straripava in Belgio, e qualunque cosa facesse il protestante Guglielmo, veniva disapprovata dai cattolici. Le prime ostilità si manifestarono a Bruxelles, il 25 agosto 1830, contro le autorità olandesi. Due mesi dopo, i Belgi si dichiararono indipendenti, eleggendo Re lo zio della regina Vittoria d'Inghilterra, Leopoldo di Coburgo. La soluzione fu eccellente. I due paesi, che non avrebbero mai dovuto

unirsi, si separarono all'amichevole e vissero sempre in buona armonia comportandosi da buoni vicini.

A quei tempi, in cui le ferrovie erano scarse e brevi, le notizie viaggiavano lentamente; ma quando la Polonia ebbe notizia del successo delle rivoluzioni in Francia e in Belgio, manifestò immediatamente, contro i Russi che la governavano, una violenta opposizione, che originò una guerra sanguinosa, durata un anno, e conclusa con la vittoria dei Russi che ristabilirono, alla russa, « l'ordine sulle sponde della Vistola ». Nicola I, che era successo nel 1825 al fratello Alessandro, credeva fermamente nei diritti divini della sua dinastia; e le migliaia di profughi polacchi che trovarono rifugio nell'Europa occidentale confermarono in modo lampante il fatto che i princìpi della Santa Alleanza non erano, nella Santa Russia, frasi vuote di senso.

Anche in Italia ferveva molta irrequietezza. Maria Luisa, moglie di Napoleone e duchessa di Parma, nel febbraio 1831 venne cacciata via dal suo ducato; e negli Stati della Chiesa vi fu un tentativo di proclamare una repubblica indipendente; tentativo represso dalle truppe austriache che penetrarono nello Stato Pontificio. Metternich continuò a risiedere nella Ball Platz, nel palazzo del ministro degli esteri della dinastia absburgica, le spie continuarono ad attendere ai loro doveri, e la pace regnava suprema. Dovevano passare altri diciotto anni prima che si verificasse un secondo e più fortunato tentativo di liberare l'Europa dalla gravosa eredità del Congresso di Vienna.

Fu di nuovo la Francia che diede il segnale della sollevazione. A Carlo X era successo Luigi Filippo, figlio di quel famoso duca giacobino di Orleans che aveva votato contro la pena capitale per Luigi XVI e aveva assunto il titolo di Philippe Ègalité. Suo padre era stato ucciso quando Robespierre aveva eliminato tutti « i traditori » (come egli qualificava chiunque non condividesse le sue vedute). Luigi Filippo era allora andato peregrinando pel globo; in Svizzera aveva fatto il maestro di scuola; in America aveva esplorato il Far West. Dopo la caduta di Napoleone era tornato a Parigi. Era molto più intelligente degli altri Borbonici suoi cugini; uomo semplicissimo, che passeggiava nei giardini pubblici con un ombrello di cotone rosso sotto il braccio, seguito da un codazzo di marmocchi come qualunque buon

padre di famiglia. Ma la Francia non voleva più saperne di Re, e Luigi Filippo ignorava questo stato di cose, finchè un bel giorno, il 24 febbraio 1848, la folla penetrò nelle Tuileries, cacciò via Sua Maestà, e proclamò la repubblica.

A questa notizia, Metternich espresse il parere che si fosse alla vigilia di una ripetizione del 1793, e che gli Alleati si vedrebbero di nuovo costretti a marciare su Parigi per porre un termine « a quel disgustevole baccano democratico », Ma, due settimane più tardi, la stessa capitale austriaca inscenava apertamente una ribellione. Metternich si mise in salvo sgattaiolando fuor dal suo palazzo per la porta di servizio, e l'imperatore Ferdinando fu forzato a dare ai sudditi una Costituzione che riconosceva quei princìpi rivoluzionari appunto che il Primo Ministro s'era sforzato per trentatrè anni di soffocare.

Questa volta tutta Europa sentì le ripercussione dell'urto. L'Ungheria, dichiaratasi indipendente, iniziò, sotto la direzione di Luigi Kossuth, la lotta contro gli Absburgo: lotta ineguale che durò più d'un anno e finì per essere repressa dalle truppe dello Zar che valicarono i Carpazi e ripristinarono il regime autocratico. Gli Absburgo allora istituirono la corte marziale e impiccarono tutti i patrioti che non avevano potuto sconfiggere sui campi di battaglia.

Quanto all'Italia, nel 1848 la Sicilia si dichiarò indipendente sottraendosi al giogo dei Borboni. Nello Stato papale, il ministro Pellegrino Rossi venne assassinato, e il Papa prese la fuga. In Roma il grande apostolo dell'unità italiana, Giuseppe Mazzini, istituì la Repubblica, e in difesa di questa accorse Garibaldi, il più popolare eroe del Risorgimento nazionale degli Italiani. Ma un esercito francese scacciò Garibaldi e i suoi volontari — le Camicie Rosse — dalla Città Eterna, vi ristabilì il governo del Papa e vi rimase a difendere Sua Santità dai suoi fedeli fino al 1870: fino al giorno cioè che fu richiamato in patria per difenderla dai Prussiani; e allora Roma divenne la capitale del nuovo Regno d' Italia. Nel nord, Milano e Venezia si sollevarono contro gli Absburgo, aiutati dal re di Sardegna Carlo Alberto. Ma il vecchio Radetzky battè a Custoza e Novara le truppe piemontesi, e il Re abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II, che, dopo pochi anni, nel 1861, veniva proclamato primo Re dell'Italia unificata.

In Germania il fermento del 1848 prese la forma di una grande dimostrazione nazionale a favore dell'unità politica e d'un governo rappresentativo. Nella Baviera, il Re, che aveva sciupato il tempo e sperperato il suo patrimonio corteggiando una dama irlandese che s'atteggiava a ballerina spagnola, Lola Montez (che giace sepolta nel Potter's Field di New York), fu scacciato da iracondi studenti d'università. In Prussia, il Re fu obbligato ad assistere a capo scoperto al funerale delle vittime delle repressioni, ed a promettere un governo costituzionale. Nel marzo del 1849 si riunì a Francoforte un parlamento germanico, composto di 550 deputati, e propose che il Re di Prussia, Federico Guglielmo, venisse riconosciuto imperatore della Germania unita.

Ma a quel punto le sorti mutarono di nuovo. L'imperatore austriaco Ferdinando aveva abdicato a favore del nipote Francesco Giuseppe ! Il fortissimo esercito austriaco era rimasto fedele al suo dio della guerra. Il carnefice lavorava a tutto spiano; e gli Absburgo, con quella abilità che li caratterizzava, caddero in piedi, e in breve rafforzarono la loro posizione di padroni dell'Europa orientale ed occidentale. Si dedicarono con molta destrezza al gioco della politica, valendosi della gelosia degli altri Stati tedeschi per ostacolare l'elevazione del Re di Prussia alla dignità imperiale. Il loro lungo allenamento nell'arte di far buon viso alle disfatte aveva conferito loro la virtù della pazienza. Sapevano aspettare. E mentre i liberali, non usi alle pratiche della politica, chiacchieravano intossicandosi dei loro bei discorsi, gli Absburgo in silenzio raccoglievano le loro forze, scioglievano il parlamento di Francoforte, e finivano per ristabilire la vecchia ed inefficente Confederazione germanica che il Congresso aveva imposto al mondo che non se l'aspettava.

Ma tra i membri di quel curioso parlamento di entusiasti privi di capacità pratica c'era un gran signore prussiano, il cui nome era Bismarck, che faceva ottimo uso dei suoi occhi ed orecchi. Nutriva un profondo disprezzo per l'arte oratoria. Sapeva, come tutti gli uomini d' azione, che, ciarlando, non si compie nulla. Cresciuto alla vecchia scuola diplomatica, superava tutti gli oppositori nel mentire, nel bere, nel cacciare, nel farsi strada.

Era persuaso che la sconnessa confederazione di staterelli doveva tramutarsi in un forte paese unito, se voleva mantenere il suo rango fra le potenze europee. Allevato secondo le idee feudali di lealtà al sovrano, decretò che la casa di Hohenzollern, di cui si considerava fedelissimo servitore, dovesse governare il nuovo Stato, sostituendosi agli Absburgo incompetenti. Di conseguenza, si accinse a sbarazzarsi dell'influenza austriaca.

Nel frattempo l'Italia aveva risolto il suo problema, sbarazzandosene per conto suo. L'unità d'Italia fu opera di tre uomini: Cavour, Mazzini e Garibaldi. Dei tre, Cavour, l'ingegnere miope che portava le lenti cerchiate d'acciaio, rappresentava il prudente pilota politico; Mazzini, che conosceva personalmente tutte le soffitte europee e doveva costantemente evitare ogni incontro con le spie austriache, era l'agitatore pubblico; e Garibaldi, alla testa delle sue Camicie Rosse, l'eroe popolare. I due ultimi erano di tendenze repubblicane; ma Cavour era monarchico convinto: così gli altri due, che ne riconoscevano l'abilità politica, si rimisero a lui sacrificando le loro opinioni, pel bene della patria.

Cavour nutriva per Casa Savoia gli stessi sentimenti di Bismarck per quella di Hohenzollern. Con molta scaltrezza si accinse al lavoro di sospingere il Re di Sardegna in una posizione dalla quale potesse as-

Mazzini

sumere la direzione del movimento di ascesa dell'Italia intera. Le precarie condizioni politiche del resto d'Europa giovarono grandemente al successo dei suoi piani; e nessun paese contribuì all'indipendenza italiana più della Francia.

In questa turbolenta nazione, la repubblica era, subitamente ma non inaspettatamente, venuta a termine, nel 1852. Napoleone III, figlio di Luigi Buonaparte, fratello di Napoleone I ed ex-re di Olanda, si era proclamato imperatore per grazia di Dio e volontà della nazione.

Era stato educato in Germania, e parlava il francese con un forte accento gutturale teutonico, come il suo grande zio l'aveva parlato con l'accento italiano, ed ambiva avidamente restaurare la tradizione napoleonica a proprio vantaggio. Ma aveva molti nemici, e non si sentì mai sicurissimo sul trono. Godeva tuttavia dell'amicizia della regina Vittoria, e anche dei ministri inglesi: il che costituiva un fatto di indubbio valore. Ma gli altri sovrani europei trattavano con sussiego l'Imperatore dei Francesi, e si scervellarono per trovare sempre nuovi mezzi di mostrare il loro disdegno per quel « parvenu ».

Napoleone dal canto suo anelava spezzare quell'opposizione, per amore o per forza. Conosceva il magico potere che la parola « gloria » esprimeva agli occhi dei suoi sudditi; costretto a tentar la sorte del gioco per mantenersi sul trono, decise di puntar forte. Si valse di un attacco della Russia contro la Turchia come di un pretesto per allestire una spedizione in Crimea; e l'Inghilterra e il Regno di Sardegna si unirono alla Francia per far guerra allo Zar in difesa del Sultano: impresa costosissima e minimamente redditizia; nessuno dei combattenti mietè pura gloria.

Ma la guerra di Crimea diede almeno un buon risultato. Offrendo all'Italia l'occasione di allearsi con la parte vittoriosa, abilitò Cavour a fare assegnamento sulla gratitudine così della Francia come dell'Inghilterra. Avendo approfittato della situazione internazionale per far riconoscere l'importanza del Regno Sardo nel concerto delle potenze europee, l'abilissimo Ministro provocò, nel giugno del 1859, la seconda guerra di indipendenza italiana contro l'Austria. Assicuratosi il concorso dell'esercito francese mediante la cessione alla Francia delle provincie della Savoia e di Nizza (la città di Nizza fu sempre una città

prettamente italiana), le truppe franco-italiane sconfissero gli Austriaci a Magenta ed a Solferino; e in seguito alla vittoria riportata, fu proclamato il Regno d'Italia. In sostituzione di Torino, antica capitale del Regno di Sardegna (comprendente il Piemonte, la Liguria e la Sardegna), Firenze fu la capitale del nuovo Regno d'Italia dal 1864 al 1870, e cioè fino alla presa di Roma. Poi, Casa Savoia elesse residenza nell'antico Palazzo del Quirinale, che un Papa aveva fondato sulle rovine delle terme dell'imperatore Costantino. E il Pontefice attraversò il Tevere e si nascose dietro i muri del Vaticano, che era già stato il domicilio di molti suoi predecessori fin dal ritorno da Avignone nel 1377. Il Papa protestò altamente contro la spogliazione dei suoi dominî e si appellò a tutti i fedeli cattolici che partecipavano al suo dolore per l'irreparabile perdita. Il numero di costoro, però, era esiguo, e andò sempre decrescendo. Perchè, si pensava, libero dalle cure del governo, il Papa era meglio in grado di attendere ai bisogni spirituali del suo gregge: elevandosi al disopra delle meschine liti politiche, il Papato assumeva una nuova dignità più propizia agli interessi della Chiesa. E infatti il prestigio che acquistò come potenza internazionale nel campo religioso, sociale ed economico, supera di gran lunga quello di qualunque setta protestante.

Fu così che naufragò pietosamente il tentativo del Congresso di Vienna di far dell'Italia una provincia austriaca.

Ma doveva ancora esser risolto il problema tedesco. Era il più scabroso di tutti. Il fallimento della rivoluzione del 1848 aveva causato l'emigrazione dell'elemento più energico e liberale del popolo germanico. La gioventù era partita per gli Stati Uniti, pel Brasile, per le colonie asiatiche o americane di recente formazione. L'opera da essa iniziata in Germania venne proseguita da un'altra classe di persone.

Nella nuova Dieta che si riunì a Francoforte dopo lo scioglimento del parlamento germanico e il fallimento dei liberali, il regno di Prussia fu rappresentato dallo stesso Bismarck dal quale ci siamo separati poche pagine addietro. Egli possedeva ormai la completa fiducia del suo Re. E non chiedeva altro. Le opinioni del parlamento non lo interessavano affatto. Aveva visto coi propri occhi la sconfitta dei liberali. Sapeva perfettamente che non si sarebbe mai potuto sbarazzare del-

l'Austria senza ricorrere alle armi; così prese a rafforzare l'esercito prussiano. Il Landtag, ostile ai suoi metodi bruschi, gli rifiutò i crediti necessari. Bismarck non si curò nemmeno di discutere. Tirò dritto, ed aumentò l'esercito, valendosi di fondi messi a sua disposizione dal Re e dal parlamento prussiano. Poi si mise in cerca di una grande causa nazionale che servisse a creare un'ondata di entusiasmo fra tutte le genti tedesche.

Nel settentrione della Germania, i ducati di Schleswig e di Holstein erano sempre stati, fin dal medio evo, causa di perturbamenti. Entrambe le regioni, abitate da Danesi e da Tedeschi, senza essere parti integranti dello Stato danese, erano tuttavia governate dal re di Danimarca: il che causava interminabili difficoltà. Non intendo risuscitare questa vecchia questione, che il recente Congresso di Versailles pare aver sistemato definitivamente; ma i Tedeschi dello Holstein erano accanitissimi contro i Danesi, e i Danesi dello Schleswig menavano gran chiasso della loro nazionalità, e tutta Europa si interessava al problema, e i Männerchors e i Turnverein germanici prestavano orecchio ai discorsi sentimentali in favore dei fratelli perduti, e le varie cancellerie d'Europa si affaticavano a capire di che cosa si trattasse, quand'ecco la Prussia mobilitare d'un tratto l'esercito per salvare le provincie irredente. Siccome l'Austria, sovrintendente ufficiale della Confederazione Germanica, non poteva permettere che la Prussia agisse da sola in quella questione così importante, anche le truppe absburgiche furono mobilitate; e gli eserciti congiunti delle due grandi potenze varcarono la frontiera danese e, dopo una strenua resistenza da parte della Danimarca, occuparono i due ducati.

Allora Bismarck preparò lo scenario per il secondo numero del programma imperiale. Si valse della spartizione delle spoglie del vinto per attaccar lite con l'Austria. Gli Absburgo caddero nella trappola. L'esercito prussiano, creato da Bismarck e dai suoi fidi generali, invase la Boemia, e in meno di sei settimane, sgominate le armate austriache a Königgrätz e a Sadowa, si trovò aperta la strada su Vienna. Ma Bismarck non volle esagerare. Sapeva di aver bisogno di alcuni amici in Europa. Offrì agli Absburgo buone condizioni di pace, purchè rinunciassero alla presidenza della Confederazione germanica. Fu meno

clemente verso alcuni minori Stati germanici che avevano preso partito per l'Austria, e li annesse alla Prussia. Allora la maggior parte degli Stati settentrionali formarono una nuova organizzazione, che fu detta Confederazione della Germania del Nord, e la Prussia vittoriosa assunse la direzione ufficiale del popolo tedesco.

L'Europa stette attonita alla rapidità con cui era proceduto il lavoro di consolidamento. L'Inghilterra non espresse pareri, ma la Francia diede segni di contrarietà. Il prestigio di Napoleone s'andava offuscando. La spedizione in Crimea aveva costato parecchio, senza dar frutti. Una seconda avventura, tentata nel Messico, era finita in un disastro: nel 1863, un esercito francese aveva tentato di imporre ai Messicani di riconoscere per imperatore il granduca Massimiliano d'Austria, ma il governo di Washington, appena terminata la guerra civile americana, aveva obbligato la Francia a ritirare le sue truppe, dando così modo ai Messicani di fucilare l'usurpatore. Era necessario dare al trono francese una mano di vernice. Tra pochi anni la Confederazione germanica del Nord risulterebbe una rivale pericolosa per la Francia. Napoleone III opinò che una guerra con la Germania accrescerebbe lustro alla propria dinastia. Si diede a cercare un pretesto; e la Spagna, povera vittima di interminabili rivoluzioni, gliene offerse uno.

Il trono spagnolo era vacante in quel momento. Era stato offerto al ramo cattolico della casa di Hohenzollern. Il governo francese fece opposizione, e gli Hohenzollern avevano garbatamente rifiutato la corona. Ma Napoleone, che dava indizi di malferma salute, subiva l'influenza della sua bella moglie, Eugenia di Montijo, figlia di un gentiluomo spagnolo, e nipotina di William Kirkpatrick, console americano a Malaga, la città che ci manda le sue uve. Eugenia, benchè intelligente, difettava di cultura, come la maggior parte delle Spagnole di quei tempi; era completamente alla mercè dei suoi consiglieri spirituali, degnissima gente che però non nutriva simpatie pel protestante re di Prussia. « Audacia, ci vuole ! » suggeriva l'Imperatrice al suo consorte, senza aggiungere la seconda metà dell'ammonimento persiano, che specifica: « ... ma non troppa ! ». Napoleone, convinto della forza del suo esercito, esigette dal Re di Prussia l'assicurazione « ch'egli non darebbe mai il suo consenso ad un'altra candidatura degli Hohenzol-

lern al trono spagnolo ». Poichè costoro avevano allor allora declinato l'onore, Bismarck informò il governo francese che la domanda era superflua; e Napoleone non fu soddisfatto.

Si era nel 1870, e il re Guglielmo « faceva la cura delle acque » ad Ems. Un giorno, mentre conversava con l'ambasciatore francese, questi tentò di riaprire la discussione. Il Re rispose piacevolmente che era una gran bella giornata, e che l'incidente spagnolo era esaurito. A Bismarck, che maneggiava personalmente tutti gli affari esteri, fu telegrafata la notizia dell'abboccamento; egli « redasse » il dispaccio ad uso della stampa, prussiana e francese. Molti lo hanno vituperato, per tanta perfidia; ma Bismarck a sua difesa sostenne che, fin da tempi immemorabili, « la presentazicne » delle notizie ufficiali costituiva uno dei privilegi dei governi civilizzati. Alla pubblicazione del dispaccio « travestito », il buon popolo berlinese ebbe l'impressione che il suo venerando Re dai bei basettoni bianchi fosse stato insultato da un arrogante piccolo Francese, e dal canto suo il buon popolo parigino montò sulle furie per l'affronto fatto al suo ambasciatore.

E così diedero mano alle armi, e in meno di due mesi Napoleone e quasi tutto l'esercito francese erano prigionieri dei Prussiani. Il Secondo Impero rovinò, e la Terza Repubblica si apparecchiò a difendere Parigi contro gli invasori. Parigi tenne duro cinque mesi. Dieci giorni prima della resa, nel vicino palazzo di Versailles, edificato da quel Luigi XIV che era stato l'acerrimo nemico della Germania, il Re di Prussia venne solennemente proclamato imperatore di Germania, e il rimbombo dei cannoni notificò ai Parigini affamati che un nuovo Impero Germanico aveva sostituito la vecchia ed innocua confederazione di stati e staterelli teutonici.

Con questi bruschi procedimenti fu finalmente sistemata la questione germanica. Alla fine del 1871, cinquantasei anni dopo la memoranda convocazione delle Potenze in Vienna, crollava definitivamente l'opera del Congresso. Lo Zar Alessandro, Metternich e Talleyrand avevano tentato di dare all'Europa una pace durevole, usando metodi che causarono guerre e rivoluzioni; e il sentimento di fratellanza universale del diciottesimo secolo fu sostituito da un senso di esagerato nazionalismo, che non si può dire che tenda a declinare ai giorni nostri.

L'ETA' DELLA MACCHINA

Mentre i popoli combattevano per l'indipendenza, il mondo veniva interamente trasformato dalle invenzioni della scienza, che fecero della primitiva macchina a vapore del diciottesimo secolo l'utilissima e fedelissima schiava dell'umanità.

Il massimo benefattore della razza umana morì più d'un mezzo milione di anni fa. Era una villosa creatura dalla fronte bassa e dagli occhi infossati, dalla poderosa mascella munita di denti di tigre. Non avrebbe fatto bella figura in un'assemblea di scienziati moderni, ma essi lo avrebbero ugualmente onorato come un maestro. Perchè aveva usato una pietra per rompere una noce ed un randello per sollevare un macigno. Fu l'inventore del martello e della leva, i primi arnesi utili all'umanità. Da allora in poi, l'uomo non ha cessato di ingegnarsi per render più facile la vita mediante l'uso di un numero sempre crescente di arnesi. La prima ruota, un cerchio tagliato dal tronco d'un albero, suscitò, nel 100.000 a. C., la stessa meraviglia dell'aeroplano pochi anni fa.

A Washington si racconta la storia di quel direttore dell'Ufficio delle Patenti che, nel secondo quarto del secolo scorso, propose l'abolizione del detto Ufficio, per la ragione che « tutto quanto poteva essere inventato, era già stato inventato ». La stessa impressione devono aver riportata gli abitanti del mondo preistorico quando la prima vela issata su un palo li mise in grado di avanzare sull'acqua senza remi nè puntelli nè funi di rimorchio.

Infatti, uno dei più interessanti capitoli della storia è quello che

descrive gli sforzi compiuti dall'uomo per ottenere che qualcun altro, o qualche cosa, eseguisse il lavoro in vece sua, così ch'egli potesse godere di svaghi, sedendo al sole, o incidendo figure nella roccia, o addomesticando lupi e tigri in tenera età.

Certo, a quei tempi, era sempre possibile asservire un vicino più debole, ed obbligarlo ad assolvere ai compiti ingrati della vita. Una delle ragioni per cui i Greci e i Romani, che non erano meno intelligenti di noi, non inventarono macchine più utili di quelle che ci tramandarono, è da ricercarsi nel fatto della diffusione della schiavitù ai loro tempi. Perchè avrebbe dovuto un matematico sciupar tempo e fatica inventando trasmissioni pulegge ruote dentate, o riempiendo l'aria di fumo e frastuono, se poteva trovare sul mercato, a vil prezzo, tutti gli schiavi che gli abbisognavano ?

E nel medio evo, dopo l'abolizione della schiavitù, quando persisteva solo una temperata forma di servitù, le corporazioni scoraggiavano l'uso delle macchine, perchè ritenevano che avrebbe causato disoccupazione. E d'altronde il medio evo era avverso all'incremento della produzione; sarti macellai falegnami provvedevano a soddisfare i bisogni immediati delle esigue comunità in cui vivevano, non gradivano concorrenze, non miravano a produrre più dello stretto necessario.

Durante il Rinascimento, quando il veto opposto dalla Chiesa alle ricerche scientifiche non potè più essere esercitato con lo stesso rigore di prima, molti cominciarono a dedicarsi interamente alle matematiche, all'astronomia, alla fisica, alla chimica. Due anni prima che scoppiasse la guerra dei Trent'anni, John Napier, uno Scozzese, pubblicò un libriccino in cui descriveva l'invenzione dei logaritmi; e nel corso della guerra stessa, Gottfried Leibnitz, di Lipsia, perfezionò il sistema del calcolo infinitesimale. Otto anni prima della pace di Vestfalia, Newton, il filosofo naturalista inglese, veniva al mondo, l'anno stesso della morte di Galileo. Siccome la guerra dei Trent'anni aveva distrutto la prosperità dell'Europa centrale, l'alchimia, quella curiosa pseudoscienza medievale che alimentava in molti la fiducia di convertire in oro i metalli vili, — fiducia che i nostri giorni non smentiscono più — salì a grande onore. In quella speranza gli alchimisti, nel corso delle

LA CITTÀ MODERNA

loro esperienze, inciamparono per caso in idee nuove che giovarono alle ricerche dei loro successori, i chimici.

L'opera di tutti costoro procurò al mondo basi scientifiche sulle quali fu possibile poggiare il lavoro di invenzione delle macchine. Il medio evo aveva usato il legno per costruire meccanismi, ma il legno si logorava presto. Il ferro era preferibile, ma era scarso, tranne in Inghilterra, e perciò vi fiorirono le prime fonderie. Per fondere il ferro occorreva molto fuoco, che al principio si ottenne ardendo la legna, e gradatamente le foreste disponibili vennero a mancare. Allora si usò il carbone pietrificato (avanzi pietrificati degli alberi preistorici).

Ma il carbone, com'è noto, dev'essere scavato dal sottosuolo, e trasportato nei forni, e le miniere devono essere mantenute asciutte, al riparo dalle acque affioranti. Erano questi i due problemi che bisognava affrettarsi a risolvere. Pel trasporto dei vagoncini si poteva, pel momento, continuare ad usare la trazione animale; ma la questione del prosciugamento esigeva l'uso di macchinario speciale. Così gli inventori si ingegnarono alla ricerca di una soluzione. Erano convinti tutti quanti che la macchina adatta avrebbe dovuto funzionare a vapore. L'idea della macchina a vapore è molto antica; Gerone di Alessandria, che visse nel primo secolo a. C., descrisse varie parti di macchine azionate dal vapore. Le genti del Rinascimento avevano giocherellato con la nozione di carri guerreschi azionati dal vapore. Il marchese di Worcester, contemporaneo di Newton, nel suo libro di invenzioni, fa menzione di una macchina a vapore. Poco più tardi, nel 1698, Thomas Savery di Londra chiese la patente di un tipo di pompa aspirante; e verso la stessa epoca un Olandese, chiamato Christian Huygens, si applicava a perfezionare una macchina in cui faceva uso della polvere da sparo per generare scoppi successivi, non molto dissimilmente da quanto avviene nei moderni motori a scoppio.

In tutta Europa gli inventori perseguivano l'idea. Denis Papin, un Francese, assistente ed amico di Huygens, esperimentava in vari paesi un tipo di macchina a vapore. Costruì un vagoncino, e poi una imbarcazione munita d'una ruota a palette, azionati entrambi dal vapore. Ma quando fece un'escursione di prova nella sua barca, le autorità gliela confiscarono, in seguito alla protesta di una lega di gente marinara

che temeva di restar senza lavoro a causa di quell'invenzione. E Papin, dopo aver profuso in essa tutte le sue sostanze, morì a Londra in povertà.

Ma all'epoca della sua morte, un altro meccanico entusiasta, Thomas Newcomen, lavorava attorno al problema di una nuova pompa aspirante. E cinquant'anni dopo la sua macchina venne perfezionata da James Watt di Glasgow, che diede al mondo la prima macchina a vapore che avesse utilità pratica.

E durante quei secoli di esperienze, il mondo politico aveva subito radicali cambiamenti. Gli Inglesi si erano sostituiti agli Olandesi come trasportatori di tutti i prodotti del mondo. Avevano impiantato colonie. Caricavano le materie prime fornite dalle colonie, e le trasportavano in Inghilterra, le convertivano in prodotti finiti, e li riesportavano ai quattro punti cardinali. Nel diciassettesimo secolo, gli agricoltori della Georgia e delle Caroline avevano cominciato a coltivare una pianta che produceva una strana sostanza lanuginosa, che chiamarono lana di cotone. Dopo il raccolto, veniva trasportata in Inghilterra, e tessuta in panno nel Lancashire. La tessitura si faceva a mano, nelle abitazioni dei tessitori; tosto il procedimento si perfezionò; nel 1730, John Kay inventò la spola detta « Fly-shuttle », e nel 1770 James Hargreaves ottenne la patente per l'invenzione del suo « spinning jenny ». Eli Whitney, un Americano, inventò il « cotton-gin », che separava il cotone dai semi, lavoro che prima si faceva a mano, nella proporzione di mezzo chilo al giorno. Finalmente Richard Arkwright e il reverendo Edmund Cartwright inventarono grosse macchine tessitrici azionate ad acqua. E nell'ultimo ventennio del diciottesimo secolo, quando appunto gli Stati Generali in Francia si riunivano per rivoluzionare il sistema politico dell'Europa, la macchina di Watt fu adattata in modo da poter azionare le macchine tessitrici di Arkwright, creando così una rivoluzione sociale ed economica che alterò i rapporti umani in quasi tutte le parti del globo.

Tosto la macchina fissa diede buoni risultati, gli inventori si applicarono al problema di servirsene per sospingere carri o imbarcazioni con l'aiuto di congegni meccanici. Watt stesso disegnò lo schema di una locomotiva a vapore, ma prima ancora che la perfezionasse, una

locomotiva costruita da Richard Trevithick trasportava, nel distretto minerario del Galles, nel 1804, un carico di venti tonnellate.

Alla stessa epoca, un pittore e gioielliere americano, Roberto Fulton, si trovava a Parigi, col proposito di persuadere Napoleone che, facendo uso del suo « battello a vapore », e del suo « sottomarino » chiamato *Nautilus*, avrebbe potuto distruggere la supremazia navale dell'Inghilterra. Fulton aveva probabilmente « copiata » l'idea del battello a vapore da John Fitch, un genio meccanico del Connecticut, il cui primo piroscafo aveva fatto un'escursione di prova nel fiume Delaware fin dal 1787. Ma Napoleone e i suoi consiglieri scientifici non credevano nell'utilità pratica di un naviglio ad auto-propulsione, e per quanto il vaporetto, costruito nella Scozia, che percorreva la Senna, desse ottimi risultati, l'Imperatore trascurò di avvalersi di quell'arma formidabile che lo avrebbe potuto mettere in grado di vendicarsi della sconfitta di Trafalgar.

Il primo battello a vapore

Quanto a Fulton, ritornò in America, e da uomo pratico organizzò una società di navigazione a vapore con l'assistenza di Roberto

Livingstone, che era stato uno dei firmatari della Dichiarazione di indipendenza americana, e che si trovava in Francia come ambasciatore quando Fulton aveva tentato di vendere la sua invenzione a Napoleone. Il primo piroscafo di detta società, il « Clermont », ottenne il monopolio esclusivo di tutte le acque dello Stato di New York e, munito di macchine costruite da Boulton & Watt di Birmingham, cominciò nel 1807 il servizio regolare tra New York ed Albany.

Quanto al povero John Fitch, che già molto tempo prima di ogni altro aveva usato un « battello a vapore » a scopi commerciali, si suicidò, per disperazione e per miseria, nel 1798. La sua imbarcazione,

Le origini della navigazione a vapore

che era azionata da un propulsore ad elica, era andata distrutta, e tutti lo deridevano; .... come cent'anni più tardi doveva venir deriso il professore Langley per le sue buffe macchine volanti. Fitch aveva anelato

a dare al suo paese un facile accesso ai larghi fiumi del West, e i suoi connazionali preferivano viaggiare a piedi, o in barconi a fondo piatto.

Ma vent'anni dopo, il « Savannah », un piroscafo di 1850 tonnellate che faceva sei nodi all'ora (il « Mauretania » è quattro volte più celere) traversò l'Oceano da Savannah a Liverpool nel tempo record di venticinque giorni. Allora la gente smise di ridere, e nel suo entusiasmo attribuì l'invenzione a chi non spettava. Sei anni dopo, George Stephenson, uno Scozzese che costruiva locomotive per trasportare il carbone dalle miniere alle fonderie o alle filature, perfezionò la sua famosa « locomotiva da viaggio », che ridusse di circa il 70 per cento il

Le origini dell'automobile

prezzo del carbone, e permise l'inaugurazione della prima ferrovia regolare tra Manchester e Liverpool all'inaudita velocità di quindici mi-

glia all'ora. Una dozzina d'anni di poi, la velocità aumentò a venti miglia all'ora.

Mentre quegli ingegneri dal cervello pratico venivano perfezionando le loro traballanti macchine a vapore, un gruppo di scienziati « puri », di coloro cioè che dedicano quattordici ore al giorno allo studio teorico dei fenomeni scientifici, senza del quale sarebbe vano ogni progresso meccanico, seguiva una pista nuova che pareva dovesse condurre entro i più reconditi segreti della natura.

Duemila anni fa, alcuni filosofi greci e romani, — tra i quali Talete, e Plinio il Vecchio, che perdette la vita osservando l'eruzione del Vesuvio del 79 che seppellì Pompei ed Ercolano, — avevano notato lo strano comportamento di fili di paglia e di piume in prossimità di un pezzo d'ambra che fosse stato strofinato con un batuffolo di lana. Gli eruditi del medio evo non avevano preso alcun interesse per quella misteriosa energia « elettrica ». Ma subito dopo il Rinascimento, William Gilbert, medico privato della regina Elisabetta, scrisse il celebre trattato sul carattere e il comportamento delle calamite. Durante la guerra dei Trent'anni, Otto von Guerricke, borgomastro di Magdeburgo ed inventore della pompa pneumatica, costruì la prima macchina elettrica. Nel secolo seguente molti scienziati si dedicarono allo studio dell'elettricità. Non meno di tre professori inventarono nel 1795 la bottiglia di Leida. Allo stesso tempo, Beniamino Franklin, il più eclettico genio americano dopo Beniamino Thomson, — il quale, dopo la sua fuga dal New Hampshire impostagli dalle ostilità che incontrava a causa delle sue simpatie per gli Inglesi, divenne noto sotto il titolo di Conte Rumford, — perseguiva ricerche sullo stesso argomento. Egli scoprì che il fulmine e la scintilla elettrica erano manifestazioni di una stessa energia elettrica, e proseguì i suoi studi sull'elettricità fino alla fine della sua vita utile e laboriosa. Poi venne Volta, con la sua famosa pila elettrica, e Galvani, e Day, e il professore olandese Hans Christian Oersted, e Ampère, e Arago, e Faraday, tutti quanti diligentissimi studiosi dell'autentica natura della forza elettrica.

Diedero liberalmente al mondo il frutto delle loro scoperte, e Samuele Morse, — che al pari di Fulton cominciò la sua carriera come

pittore, — si persuase che era possibile usare la corrente elettrica per spedire messaggi da una città all'altra. Intendeva valersi di fili di rame per la trasmissione e di una macchinetta di sua invenzione. La gente lo derise; perciò Morse dovette finanziare da sè le sue esperienze, e quand'ebbe consumato le sue risorse la gente rise ancor più forte. Allora chiese aiuti al Congresso, e un Comitato speciale del Commercio gli promise il suo appoggio. Ma i membri del Congresso non erano per nulla interessati nella questione, e Morse dovette aspettare dodici anni i fondi di cui abbisognava. Riuscì ad impiantare una linea telegrafica fra Baltimora e Washington. Nel 1837 esibì il suo primo « telegrafo » in una delle aule dell'università di New York. Finalmente, il 24 maggio 1844, fu inviato il primo telegramma da Washington a Baltimora; e oggi il mondo è coperto di pali telegrafici, e possiamo in pochi secondi trasmettere notizie dall' Europa all'Asia. Ventitrè anni dopo, Graham Bell usò la corrente elettrica per il suo telefono. E un mezzo secolo più tardi, Marconi superò tutti inventando il sistema di trasmettere messaggi senza far uso degli antiquati fili di trasmissione: quest'ultimo ritrovato ebbe larghissima applicazione, ed oggi non esiste casa che non sia animata da un apparecchio radio.

Mentre Morse, nativo della Nuova Inghilterra, lavorava al suo telegrafo, Michele Faraday, nativo del Yorkshire, costruiva la prima dinamo. Questa macchinetta fu completata nel 1831, quando l'Europa traballava per lo scoppio delle rivoluzioni di luglio che sconvolsero così gravemente i piani del Congresso di Vienna. La prima dinamo andò sempre aumentando di dimensioni, e oggi ci provvede calore e luce (conoscete le lampadine incandescenti che Edison cominciò a fabbricare nel 1878, perfezionando quelle precedentemente sperimentate in Francia e in Inghilterra) ed energia utile ad azionare ogni sorta di congegni. Se non mi sbaglio, il motore elettrico sostituirà fra poco interamente il motore a calore; esattamente come nell'antichità gli animali preistorici meglio organizzati eliminavano i colleghi meno efficenti.

Personalmente, sarò lietissimo; ma non m'intendo di meccanica. Sarò lietissimo, perchè il motore elettrico, che può essere azionato dall'energia idraulica, è un pulito e socievolissimo servo dell'umanità;

mentre il motore a calore, meraviglia del diciottesimo secolo. è una sudicia e rumorosa creatura che riempie il mondo di ridicoli pennacchi di fumo, di polvere e di fuliggine, ed esige un'alimentazione a carbone, il quale deve essere estratto dalle miniere con grande difficoltà e col rischio della vita di migliaia di individui.

E se io fossi un romanziere, e non uno storico che deve aggrapparsi ai fatti soffocando la fantasia, celebrerei il giorno beato in cui l'ultima locomotiva a vapore verrà collocata nel Museo di Storia Naturale, a fianco degli scheletri dei dinosauri e dei pterodattili e di altre estinte creature del passato.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE

Le macchine, costosissime, erano proprietà esclusiva di solo poche persone. Il falegname, il calzolaio, che prima erano padroni nelle loro botteghe, si videro costretti a prestare la loro opera ai proprietari dei grossi arnesi meccanici, e, pur guadagnando più di prima, perdettero l'indipendenza. E furono malcontenti.

Nell'antichità, il lavoro del mondo veniva eseguito da operai indipendenti, entro botteghine di loro proprietà, con arnesi parimenti di loro proprietà. Nei limiti prescritti dalle loro corporazioni, essi amministravano l'azienda a loro talento, tiravan le orecchie agli apprendisti senza che nessuno protestasse, lavoravano lunghe ore, ma, se un giorno volevano piantar lì la bottega e andare a pescare, non c'era nessuno che glielo vietasse. Erano padroni in casa loro.

L'introduzione delle macchine cambiò la situazione. La macchina non è altro che un arnese di grosse dimensioni. Il treno che fila alla velocità di un chilometro al minuto è in realtà un paio di gambe che si muovono celerissimamente; e il maglio a vapore che appiattisce un blocco di ferro non è altro che un gigantesco pugno d'acciaio.

Ma se ognuno può possedere un paio di buone gambe o di solidi pugni, non è altrettanto facile disporre di un treno, o di un maglio, o di una filatura, perchè sono macchinari costosi, e posseduti generalmente non da un uomo solo ma da una società di persone che versano ciascuna una certa somma di denaro e si spartiscono gli utili dell'impresa proporzionalmente al capitale versato.

Perciò, allorchè le macchine furono perfezionate così da risultare pratiche e redditizie, i loro fabbricanti le offrirono a clienti che potessero pagarle per contanti.

Energia umana ed energia meccanica

Nel medio evo, quando la terra era quasi l'unica fonte di ricchezza, i nobili erano i soli ricchi che esistessero al mondo. Ma, come vi ho detto a suo tempo, possedevano scarsissimo oro od argento, e usavano il sistema del baratto, dando mucche in cambio di cavalli,

uova in cambio di miele, e così via. Durante le crociate, i borghigiani avevano potuto ammucchiare denaro a causa della ripresa dei traffici fra oriente ed occidente, ed erano diventati serî rivali dei nobili cavalieri.

La rivoluzione francese distrusse interamente la ricchezza dei nobili, aumentando enormemente quella della classe media o borghesia. Gli anni di confusione che seguirono alla rivoluzione offersero a molti individui delle classi medie l'occasione di impossessarsi di una quota dei beni mondiali superiore a quella che spettava loro in precedenza. I beni ecclesiastici, confiscati dalla Convenzione, erano andati venduti all'asta: gli speculatori si erano così assicurato il possesso di migliaia di ettari di ottimi terreni, il cui reddito capitalizzato li mise in grado durante le guerre napoleoniche di realizzare enormi profitti trafficando in granaglie e in munizioni; così ch'essi risultarono detentori di capitali esuberanti, che investirono nella costruzione di fabbriche e nell'acquisto di macchinari al cui funzionamento adibirono uomini e donne del proletariato.

Ciò causò un brusco cambiamento nel modo di vivere di centinaia di migliaia di individui. Nel giro di pochi anni, il numero degli abitanti delle città si raddoppiava, e l'antico centro urbano in cui i cittadini risiedevano si andava attorniando di suburbi in cui i lavoratori andavano a dormire dopo aver lavorato undici, dodici, tredici ore nelle fabbriche, e pronti a tornare in fabbrica al richiamo della sirena.

Nelle campagne si parlava delle favolose somme di denaro che potevano essere guadagnate nelle città. I giovani, a poco a poco, si urbanizzarono, rimettendoci spesso la loro salute, così da finire all'ospedale o nell'ospizio dei poveri.

Certo il fenomeno dell'inurbamento non si svolse senza opposizioni. Poichè una macchina faceva il lavoro di cento braccia, i quarantanove uomini che perdevano l'impiego erano malcontenti. Avveniva frequentemente che prendessero d'assalto le fabbriche e ne incendiassero il macchinario, ma fin dal diciassettesimo secolo si erano formate le Società di assicurazione contro i pericoli di questa natura, e i proprietari erano ben protetti contro la perdita dei loro capitali.

Gradatamente le macchine andarono sempre perfezionandosi, e le fabbriche vennero circondate da alti muri, e gli assalti cessarono.

La fabbrica

In quel nuovo mondo di vapore e di ferro, le vecchie corporazioni non potevano sussistere; e allora gli operai tentarono di sostituirle mediante le *trade-unions*. Ma i proprietari, che potevano con le loro ricchezze esercitare molta influenza sugli uomini politici, fecero approvare certe leggi che interdicevano l'organizzazione delle *trade-unions*, sostenendo che esse intralciavano la libertà d'azione dei singoli lavoratori.

Non bisogna accusare di tirannia i buoni membri dei parlamenti che votarono quelle leggi. Erano figli autentici di quel periodo rivoluzionario che aveva esaltato tutte le libertà; e ritenevano illecito che le *trade-unions* dovessero limitare la libertà individuale di lavorare per quel numero di ore che a ciascuno piacesse e per quel salario di cui ciascuno riteneva di potersi contentare. Sostenevano che il lavoratore avesse il diritto di vendere la sua opera sul libero mercato, e il datore di lavoro quello di dirigere la sua azienda come gli convenisse. Erano

passati i tempi del Sistema Mercantile, in cui lo Stato regolava la vita economica dei popoli. Le nuove idee di libertà esigevano che lo Stato rimanesse estraneo, e lasciasse libero corso al commercio.

La seconda metà del diciottesimo secolo non era stata soltanto un'èra di dubbio politico e intellettuale, ma il dubbio si era esteso anche al campo economico, e le antiche dottrine erano state sostituite da altre che parevano più acconce ai tempi. Vari anni prima della rivoluzione francese, Turgot, uno dei mediocri ministri delle finanze di Luigi XVI, aveva predicato il nuovo dogma della libertà economica. Il paese soffriva di un'esorbitanza di regolamenti, e di funzionari, diretti a regolare l'applicazione di troppe leggi. « Bisogna rimuovere tutto questo controllo ufficiale », scriveva Turgot, « e lasciare maggiore libertà al popolo, e tutto andrà bene ». Tosto la politica del *lasciar fare* divenne il grido di battaglia, al cui suono accorrevano tutti gli economisti dell'epoca.

Allo stesso tempo, in Inghilterra, Adamo Smith attendeva alla pubblicazione dei suoi voluminosi tomi sulla « Ricchezza delle Nazioni », che difendevano anch'essi la causa della libertà e dei diritti naturali del commercio. Trent'anni dopo, caduto Napoleone, quando la reazione aveva conseguito a Vienna la vittoria, la stessa libertà che veniva negata al popolo nel campo politico gli veniva imposta nel campo industriale.

La diffusione delle macchine, come ho detto al principio del presente capitolo, si rivelò di grande vantaggio al rafforzamento dello Stato. La ricchezza andò aumentando rapidamente. Bastava la macchina a mettere un singolo paese, come l'Inghilterra, in grado di sostenere tutti gli oneri delle guerre napoleoniche. I capitalisti ammucchiarono enormi profitti. Divenuti ambiziosi, vollero occuparsi di politica. Vollero far concorrenza all'aristocrazia che ancora esercitava molta influenza sui governi di molti paesi d'Europa.

In Inghilterra, dove i membri del parlamento erano ancora eletti conformemente ad un decreto reale promulgato nel 1265, e dove gran parte dei centri industriali di recente creazione permanevano senza rappresentanza in parlamento, venne approvato il Reform Bill del 1832, che modificò il sistema elettorale, conferendo ai proprietari di

fabbrica una maggiore influenza sulle deliberazioni legislative. Il che causò grave malcontento tra i milioni di lavoratori, che non avevano voce nel governo. Cominciarono anch'essi ad agitarsi per ottenere il voto. Formularono le loro richieste in un documento noto sotto la denominazione di « Carta del Popolo ». La discussione in merito si fece sempre più violenta, e non era venuta a conclusione quando scoppiarono le rivoluzioni del 1848. Temendo una ripresa degli eccessi del giacobinismo, il governo inglese diede il comando supremo dell'esercito al duca di Wellington, ormai ottantenne, e reclutò volontarî. Londra fu messa in istato d'assedio, e si provvide con ogni mezzo a soffocare l'imminente rivoluzione.

Ma il movimento cartista svanì automaticamente in seguito alla mediocrità dei suoi dirigenti. La nuova classe di ricchi proprietari di fabbrica (non mi piace la parola « borghesia » perchè troppo usata dagli apostoli di un nuovo ordinamento sociale) acquistò gradatamente una presa sempre più salda sul governo, e le condizioni della vita industriale nelle grandi città continuarono a trasformare ettari di pascoli e di fertili campi in luridi bassifondi.

EMANCIPAZIONE

La diffusione delle macchine non apportò quella felicità che era stata prevista da chi aveva assistito al trionfo della ferrovia, e nessuno dei rimedi suggeriti valse a sanare totalmente la situazione.

Nel 1831, Geremia Bentham, un Inglese noto per i suoi studi su problemi legislativi e per la praticità delle riforme politiche che suggerì, scriveva ad un amico: « L'unico mezzo per sentirsi felice è quello di render felice il prossimo. L'unico mezzo per render felice il prossimo è di persuaderlo che lo amiamo. L'unico mezzo per persuaderlo che lo amiamo è di amarlo in realtà ». Geremia era in buona fede; diceva ciò che riteneva esser vero. Migliaia dei suoi connazionali condividevano le sue opinioni. Si sentivano responsabili della felicità dei mortali meno fortunati di loro, e facevano tutto il possibile per assisterli. E Dio sa che era tempo di fare qualche cosa!

L'ideale della libertà economica, del « lasciar fare » di Turgot, si acconciava alle esigenze della vecchia società, in cui le restrizioni medievali avevano frustrato ogni sforzo industriale. Ma quella libertà d'azione che, nelle campagne, era stata considerata come una legge suprema, aveva finito per creare una situazione intollerabile allorchè si generalizzò l'impianto delle fabbriche. L'orario di lavoro era limitato unicamente dal grado di resistenza fisica degli operai. Finchè le donne non svenissero davanti al loro telaio, dovevano lavorare. Perfino i bimbi di cinque o sei anni venivano trascinati negli

opifici, per salvarli dai pericoli della strada o da quelli dell'ozio. Era stata votata una legge che obbligava i figlioletti dei poveri a lavorare, sotto pena di venire incatenati alle macchine se si dimostravano pigri. Come ricompensa si assegnava loro un pessimo vitto in quantità sufficiente per tenerli in vita, e una specie di porcile per dormirvi la notte. Sovente erano così stanchi che cadevano addormentati; per tenerli svegli, un caporeparto munito d'un frustino faceva la ronda e percuoteva i rei sulle nocche delle dita. In tali circostanze, la mortalità dei bambini era elevatissima; e i datori di lavoro che, dopo tutto, erano esseri umani e avevano buon cuore, desideravano sinceramente che potesse venir abolito il lavoro dei fanciulli. Ma poichè l'uomo era « libero », ne conseguiva che anche il fanciullo doveva essere « libero ». D'altra parte, se Tizio rinunciava a far lavorare i bambini, Caio, suo concorrente, avrebbe assunto in soprannumero quelli che Tizio licenziava, mandando Tizio in malora. Tizio perciò non poteva rinunciarvi fino a che il parlamento non imponesse la rinuncia a tutti i datori di lavoro.

Ma poichè nel parlamento non prevaleva più l'aristocrazia rurale, la cui influenza era soverchiata da quella dei rappresentanti dei centri industriali; e poichè la legge si opponeva all'organizzazione delle *trade-unions,* ben poco poteva farsi per rimediare alla situazione. Naturalmente, la gente onesta la deplorava, ma non trovava vie di scampo: la macchina aveva conquistato il mondo di sorpresa, e dovevano passare molti anni prima che gli sforzi delle classi dirigenti riuscissero a far della macchina la schiava dell'uomo, anzichè la sua padrona.

E' curioso che il primo valido attacco contro il sistema di impiego allora in uso fu sferrato a beneficio degli schiavi negri. La schiavitù era stata introdotta in America dagli Spagnoli; avendo constatato che gli Indiani pellirosse, tolti dalla loro vita libera e indipendente, non resistevano al lavoro dei campi e tanto meno a quello delle miniere, e si lasciavano morire piuttostochè assoggettarvisi, un prete spagnolo, misericordioso, aveva suggerito l'idea, per evitare l'estinzione della razza, dell'importazione del negro africano per eseguire i lavori necessari: i negri erano robustissimi e si piegavano a qualunque maltrattamento; di più, il contatto coi bianchi offriva loro l'occasione di imparare i precetti cristiani e di salvarsi l'anima; così la proposta pareva

un'ottima soluzione sia per i bianchi, sia per i pellirosse, e sia per i negri. Ma l'introduzione delle macchine aveva accresciuto enormemente la domanda delle cotonate, e i negri furono obbligati a lavorare più sodo che mai, e cominciarono anch'essi, come già gli Indiani, a morire come mosche sotto i maltrattamenti dei sorveglianti.

L'Europa, inorridita dai racconti delle incredibili crudeltà che venivano perpetrate nel Nuovo Mondo, prese ad agitarsi in favore dell'abolizione della schiavitù. In Inghilterra, William Wilberforce, e Zaccaria Macaulay (padre del grande storico la cui Storia d'Inghilterra merita di esser letta da chi vuole rendersi conto dell'interesse meraviglioso che può suscitare un libro di storia), organizzarono una società intesa alla soppressione della schiavitù. Anzitutto fecero approvare una legge che dichiarava illegale il commercio degli schiavi. Dopo il 1840 non esisteva più un unico schiavo nelle colonie britanniche; in quelle francesi la rivoluzione aveva posto un termine alla schiavitù; nel 1858 i Portoghesi emanarono un decreto che prometteva la libertà agli schiavi entro vent'anni dalla data di promulgazione; gli Olandesi abolirono la schiavitù nel 1863, e nello stesso anno lo Zar Alessandro II restituì ai suoi « servi » quella libertà che avevano perduta due secoli innanzi.

Negli Stati Uniti la questione incontrò difficoltà più gravi, che causarono una lunga guerra. Per quanto la Dichiarazione di Indipendenza avesse stabilito il principio che « tutti gli uomini erano nati liberi ed eguali », vigeva una tacita eccezione al riguardo di quelli che erano nati con la pelle scura e che lavoravano nelle piantagioni degli Stati meridionali. Con l'andar del tempo, gli Stati del nord non dissimularono più la loro schietta ripugnanza circa l'istituzione della schiavitù. Ma gli uomini del sud sostenevano l'impossibilità di coltivare il cotone senza il lavoro degli schiavi, e la contesa infierì per circa cinquant'anni nei dibattiti sia del Congresso sia del Senato.

Il Nord era tenace e il Sud non voleva cedere. Quando fu evidente che non si poteva arrivare a un compromesso, gli Stati del sud minacciarono di staccarsi dall'Unione. Fu una svolta pericolosissima per la storia dell'Unione. Nessuno sa ciò che avrebbe potuto accadere, se non fosse comparso, al momento opportuno, un grand'Uomo di molta bontà.

Il 6 novembre del 1860 Abramo Lincoln, un avvocato dell'Illinois, autodidatta, veniva eletto presidente dal partito repubblicano che era in maggioranza negli Stati avversi alla schiavitù. Il suo buon senso lo aveva convinto che sul continente nord-americano non vi fosse spazio per due nazioni rivali. Quando alcuni Stati del sud proclamarono la secessione istituendo gli « Stati Confederati di America », Lincoln accettò la sfida, e chiamò volontari sotto le armi. Centinaia di migliaia di giovani entusiasti risposero alla chiamata, e seguirono quattro anni di guerra civile. Il Sud, meglio agguerrito, sotto la direzione di Lee e di Jackson, sconfisse ripetutamente le truppe del Nord; ma poi cominciò a pesare sulla bilancia la maggior forza economica della Nuova Inghilterra e del West. Un ignoto ufficiale, chiamato Grant, emerse dall'oscurità, e diventò il Carlo Martello della gran guerra contro la schiavitù. Senza interruzione i suoi colpi possenti martellarono le screpolate difese del Sud. Al principio del 1863 Lincoln emanò la « Proclamazione dell'Emancipazione », che liberò tutti gli schiavi; nell'aprile del 1865 le ultime truppe eroiche di Lee si arresero ad Appomattox. Pochi giorni dopo Lincoln cadde assassinato da un lunatico, ma l'opera era compiuta. Ad eccezione di Cuba, che era ancora sotto la dominazione spagnola, la schiavitù era stata abolita in tutto il mondo civile.

Ma, se il negro si rallegrò della conquistata libertà, il « libero lavoratore » d'Europa continuava a penare sotto i ceppi. Riesce davvero sorprendente, a molti scrittori ed osservatori moderni, come abbiano potuto le masse lavoratrici di quell'epoca, i cosiddetti proletari, sopravvivere nelle loro miserevoli condizioni. Abitavano luride catapecchie situate nelle parti più insalubri delle città. Si nutrivano di vivande guaste. Ricevevano un'istruzione appena sufficiente per renderli atti ai loro mestieri. In caso di morte o di infortunî, le loro famiglie rimanevano senza assistenza alcuna. Ma i birrai e i distillatori, — i quali esercitavano molta influenza sulla legislazione, — li incoraggiavano ad affogare le loro pene nel whisky e nel gin offerti a prezzi minimi.

Gli enormi progressi verificatisi, nel seguito, in questo campo, non furono dovuti agli sforzi di un uomo solo. I migliori ingegni di due generazioni si dedicarono al compito di neutralizzare i disastrosi ri-

sultati della troppo repentina diffusione della macchina, senza distruggere in pari tempo il capitalismo. Il che sarebbe stato sciocco, in quanto la ricchezza accumulata da taluni, se messa a buon frutto, può recar beneficio a tutta l'umanità. La tendenza principale fu di combattere il concetto che possa esistere una vera uguaglianza tra l'individuo che possiede la ricchezza ed è proprietario d'una fabbrica della quale può serrare le porte senza risentirne grave danno, e l'altro individuo che invece deve accettare qualunque lavoro gli venga offerto a qualunque salario, se non vuole esporsi al rischio di morir di fame con tutta la sua famiglia.

Così vennero elaborate varie leggi per regolare i rapporti tra i datori di lavoro e i prestatori d'opera; e le riforme conseguite in questa direzione migliorarono senza dubbio, e sensibilmente, le condizioni dei lavoratori. Oggi, i lavoratori sono protetti; gli orari sono stati abbreviati, e i loro bambini, invece di essere prelevati dalla miniera o dall'officina, vengono mandati a scuola.

Ma c'era un'altra classe di pensatori che, contemplando il moltiplicarsi delle ciminiere delle fabbriche e dei binari ferroviari, vedendo i depositi riempirsi di ogni sorta di materiali esuberanti, si domandavano quale sarebbe l'esito finale di tanta attività. Sapevano che la razza umana aveva sussistito per centinaia di millenni senza sentire alcun bisogno della concorrenza commerciale e industriale. Non c'era qualche modo per sopprimere un sistema basato sulla rivalità, che arrivava fino al punto di sacrificare la felicità umana sull'altare del profitto ?

Quest'idea, questa speranza di poter mutare in meglio le condizioni del vivere sociale, non rimase confinata entro un paese solo. In Inghilterra, Roberto Owen, proprietario di molte filature, inaugurò con successo una cosiddetta comunità socialista. Mà alla sua morte, venne a cessare la prosperità di New Lanark; e il tentativo di Luigi Blanc, giornalista francese, di stabilire officine socializzate, non incontrò favore. Anzi, gli scrittori socialisti, che andavano continuamente crescendo di numero, cominciavano a rendersi conto che le esigue comunità, che restassero fuori dalla vita industriale collettiva, erano destinate a perire. Occorreva studiare a fondo le basi di tutto il sistema industriale capitalistico prima di poterne eliminare i difetti.

Ai socialisti pratici come Roberto Owen, o Luigi Blanc, o Francesco Fournier, succedettero gli studiosi teorici del socialismo, come Carlo Marx o Federico Engels. Dei due, il primo ha maggior fama. Era un ebreo intelligentissimo, la cui famiglia risiedeva da lungo tempo in Germania. Aveva sentito citare gli esperimenti di Roberto Owen e di Luigi Blanc, e volle approfondire le questioni relative alla mano d'opera, ai salari, e alla disoccupazione. Ma le sue idee avanzate lo resero sospetto alla polizia tedesca, e dovette fuggire a Bruxelles, e poi a Londra, dove si guadagnò una magra esistenza come corrispondente della *New York Tribune*.

Fino allora, nessuno aveva preso in considerazione i suoi libri su argomenti economici. Ma nel 1864 egli organizzò la prima lega internazionale di lavoratori, e nel 1867 pubblicò il primo volume del noto trattato che ha per titolo « Il Capitale ». In esso sosteneva che tutta la storia si riduceva ad una lunga lotta fra « quelli che possiedono » e « quelli che non possiedono ». La diffusione della macchina aveva creato una nuova classe sociale: quella dei capitalisti, i quali adibivano l'eccesso delle loro sostanze all'acquisto di arnesi che i lavoratori usavano per produrre nuova ricchezza, la quale a sua volta veniva investita nella costruzione di sempre nuove fabbriche, e così via fino alla fine dei tempi. Così, secondo Marx, la borghesia (il terzo stato) si arricchiva sempre più, mentre il proletariato (il quarto stato) si impoveriva sempre più, fino al giorno in cui tutta la ricchezza del mondo sarebbe concentrata nelle mani di un uomo solo, alla mercè del quale tutti gli altri dovevano rassegnarsi a vivere come suoi impiegati o dipendenti.

Per ovviare a questo inconveniente, Marx consigliava tutti i lavoratori del mondo ad unirsi e combattere per imporre l'adozione di vari provvedimenti politici ed economici che egli enumerò in un *Manifesto* pubblicato nel 1848.

E' chiaro che queste dottrine non potevano garbare ai governi di Europa. Molti paesi, e sopra gli altri la Prussia, votarono leggi severe contro i socialisti, e ordinarono alle gendarmerie di sciogliere le riunioni socialiste e di arrestare gli oratori. Ma le persecuzioni di quest'ordine non dànno mai buoni risultati. I « martiri » sono i migliori

propagandisti d'una causa avversata dalle autorità. Il numero dei socialisti andò sempre crescendo, e tosto fu evidente che essi non si proponevano di raggiungere i loro fini con la violenza, ma di ottenere la maggioranza nei vari parlamenti per difendere gli interessi della classe lavoratrice. Penetrarono nei Consigli dei Ministri, collaborando coi colleghi di altri partiti nell'opera di riparare i danni causati dalla rivoluzione industriale, e di promuovere una più giusta ripartizione dei beneficî derivanti dall'introduzione della macchina e dall'incremento della ricchezza.

L'ERA DELLA SCIENZA

Ma il mondo aveva subìto un altro cambiamento, più importante di quelli causati dalle rivoluzioni politiche e dalla rivoluzione industriale. Dopo secoli di oppressioni e di persecuzioni, la scienza, conquistata alfine la sua libertà d'azione, si dedicò alla ricerca delle leggi fondamentali dell'universo.

Gli Egizî, i Babilonesi, i Caldei, i Greci e i Romani avevano tutti contribuito alle prime vaghe nozioni della scienza e delle ricerche scien-

Il filosofo

tifiche. Ma le grandi migrazioni del quinto secolo distrussero il mondo classico del Mediterraneo, e la Chiesa cristiana, ansiosa di salvare l'a-

nima più che il corpo dei fedeli, considerò la scienza come una manifestazione di quell'arroganza che spinge gli uomini a rovistare tra le cose di pertinenza divina e che quindi è imparentata coi sette peccati mortali.

Il Rinascimento aperse un breccia nel muro dei pregiudizi medievali, ma la Riforma si levò nuovamente ostile agli ideali della « nuova civiltà », e gli scienziati che avessero osato oltrepassare gli angusti limiti della scienza tracciati dalle Sacre Scritture si vedevano esposti a duro trattamento.

Il mondo è pieno di monumenti elevati alla memoria di illustri generali in sella a focosi destrieri, e solo qua e là capita di leggere su una modesta lapide il nome d'uno scienziato passato all'eternità. Fra mille anni i nostri posteri probabilmente faranno le cose meglio di noi; e i ragazzi di quella futura generazione sapranno misurare il coraggio e la devozione al dovere di coloro che sono stati i pionieri della scienza astratta: alla quale unicamente sono dovuti i risultati pratici del progresso raggiunto dall'umanità.

Molti di essi soffersero con la povertà anche il disprezzo e le umiliazioni. Vivevano in soffitte e morivano in prigione. Non osavano pubblicare il loro nome sul frontespizio dei loro libri, nè stampare nei loro paesi natali il risultato delle loro ricerche, ma facevano segretamente pervenire i loro manoscritti a qualche stamperia di Amsterdam o di Harlem. Osteggiati dalla Chiesa, sia cattolica sia protestante, formavano l'oggetto di interminabili sermoni, in cui i ministri della religione sobillavano i parrocchiani ad usare la violenza contro gli « eretici ».

Qua e là trovavano un rifugio. In Olanda, dov'era più forte lo spirito di tolleranza, le autorità, pur avverse alle ricerche scientifiche, si astenevano tuttavia dal combattere la libertà di pensiero. Il paese diventò il luogo di convegno di filosofi, matematici, naturalisti, provenienti dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra.

In un precedente capitolo vi ho detto come Bacone, il grande genio del tredicesimo secolo, dovette osservare per anni il divieto di scrivere una sola parola, per non incorrere nelle ire della Chiesa. E ancora cinque secoli dopo di lui, i grandi filosofi enciclopedisti sottostavano alla perpetua vigilanza della gendarmeria francese. Cinquant'anni do-

IL DIRIGIBILE

po, quando Darwin osò mettere in dubbio la versione biblica della creazione dell'uomo, da tutti i pulpiti fu denunciato come un nemico

Galileo

dell'umanità. Ma ancora ai nostri giorni non si può dire completamente cessata la persecuzione contro taluni che si avventurano nell'ancora inesplorato reame della scienza. Mentre scrivo, il signor Bryan pronuncia conferenze contro la « Minaccia del darvinismo », mettendo i suoi numerosi uditori in guardia contro gli errori dell'insigne naturalista inglese.

Tutto ciò, comunque, ha scarso valore. L'opera che ha da essere compiuta, invariabilmente lo è; e in ultima analisi il beneficio delle scoperte e delle invenzioni ridonda anche su coloro che imprecavano al visionario chiamandolo un teorico idealista.

Il diciassettesimo secolo aveva prediletto investigare i remoti cieli e studiare la posizione del nostro pianeta rispetto al sistema solare.

Anche questa mèta era disapprovata dalla Chiesa; e Copernico che per primo dimostrò come il sole fosse il centro dell'universo non potè render nota la sua dimostrazione, e il suo libro fu pubblicato solo nel giorno della sua morte. Galileo passò la maggior parte della sua vita sotto la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, ma tuttavia continuò a frugare il cielo col telescopio di sua invenzione e così potè fornire a Isacco Newton un gran numero di osservazioni che tornarono di validissimo aiuto al matematico inglese nel formulare le leggi della gravitazione.

Allora parve attenuarsi l'interesse umano per le faccende del cielo e gli scienziati presero a studiare la terra. L'invenzione del microscopio, dovuta a Anthony van Leeuwenhoek nella seconda metà del diciassettesimo secolo, permettendo l'osservazione di vari microbi nocivi all'organismo umano, servì di fondamento alla scienza della batteriologia, che negli ultimi dieci lustri ha liberato il mondo da gran numero di malattie. Servì anche ai geologi per compiere studi più accurati sui minerali e suoi fossili (resti di piante e di animali preistorici) giacenti nelle profondità del sottosuolo; e dai loro studî risultò che la terra era molto pù antica di quanto si riteneva in base alle affermazioni contenute nel libro della Genesi; e nel 1830 Sir Charles Lyell pubblicò i suoi « Principî di Geologia » nei quali diede una descrizione meravigliosa della lenta formazione e del graduale sviluppo della vita.

Allo stesso tempo il marchese de Laplace eseguiva studî intorno ad una nuova teoria della creazione, che riduceva la terra alle proporzioni di una macchiolina in un mare di nebulose che costituivano il sistema planetario; e Bunsen e Kirchoff investigarono con lo spettroscopio la composizione chimica delle stelle e del sole, le cui curiose macchie erano state prima notate da Galileo.

Nel frattempo, superati molti ostacoli frapposti dalle autorità ecclesiastiche sia cattoliche sia protestanti, gli anatomisti e i fisiologi avevano finalmente ottenuto il permesso di sezionare i cadaveri, venendo così a sostituire alle congetture dei medicastri medievali la conoscenza esatta della posizione e delle funzioni degli organi del corpo umano.

Entro una sola generazione (tra il 1810 e il 1840) si verificò in tutte le branche della scienza un progresso superiore a quello che si era raggiunto in centinaia di millenni, da quando per la prima volta

l'uomo aveva guardato alle stelle domandandosi che cosa facessero lassù. Non fa meraviglia che i nostri bisavoli non volessero nemmeno considerare le dottrine di Lamarck e di Darwin, i quali, senza dichiarare apertamente che l'uomo discendesse dalla scimmia, sostenevano tuttavia che la fiera razza umana si era sviluppata da una lunga serie di antenati il cui albero geneologico risaliva nientemeno che alle minuscole meduse che erano state le prime abitatrici del nostro pianeta.

L'operosa e facoltosa classe media che prevalse nel diciannovesimo secolo si dimostrava prontissima ad adottare il gas o la luce elettrica o qualunque nuova applicazione pratica delle grandi scoperte scientifiche, ma continuò a diffidare, — e ciò fino a tempi recentissimi, — dello scienziato teorico, del semplice indagatore, senza del quale tuttavia non può verificarsi alcun progresso. Finalmente il mondo ne riconosce i meriti. Oggi, i ricchi investono meno il loro denaro nella costruzione di cattedrali, come facevano una volta, e più nell'allestimento di laboratori, dove gli scienziati conducono in silenzio le loro battaglie contro gli occulti nemici dell'organismo umano, sacrificando, talora, la vita a beneficio del prossimo o dei posteri.

Sappiamo oramai che molti fra i malanni del mondo, che i nostri antenati consideravano come inoppugnabili manifestazioni della volontà di Dio, sono semplici manifestazioni dell'ignoranza o della noncuranza umana. Qualunque bambino sa oggi che può evitare il tifo astenendosi dal bere acqua non potabile; ma quanti anni occorsero prima che i medici riuscissero a persuadere la gente del popolo della realtà di questo fatto ! Pochi temono oggi la poltrona del dentista : lo studio dei microbi che vivono nella nostra bocca ci ha messo in grado di preservare i denti contro la carie, e se per caso ci occorre di farci cavare un dente, una semplice iniezione ci salva dal dolore. Quando i giornali del 1846 diedero la notizia di un'« operazione senza dolore » che era stata eseguita in America mediante l'uso dell'etere, i buoni Europei scrollarono la testa. Pareva loro che fosse un contrastare la volontà di Dio il sottrarsi alle sofferenze a cui devono sobbarcarsi tutti i mortali, e passò molto tempo prima che si generalizzasse l'uso dell'etere o del cloroformio nelle operazioni chirurgiche.

Ma il progresso aveva vinto la sua battaglia. La breccia nei de-

crepiti muri del pregiudizio si andò sempre allargando, e le screpolate pietre dell'ignoranza caddero in rovina. Gli entusiastici crociati di un nuovo e più felice ordinamento sociale si precipitarono in linea. Repentinamente si videro fronteggiati da un nuovo ostacolo. Sulle rovine del passato si ergeva un'altra cittadella della reazione, e milioni di uomini dovettero sacrificare la vita per distruggere quest'ultimo baluardo.

L' ARTE

Un pupo sano, quando ha mangiato bene e dormito abbastanza, modula alla sua maniera un'arietta per far sapere che è beato: fa *gu-gum gu-zum guuuu...*, un suono che ai grandi non dice niente ma che, pel pupo, è musica autentica. E' il suo primo contributo all'arte. Appena ha imparato a seder ritto da solo, comincia il periodo delle costruzioni di fango, che non interessano il mondo esterno, perchè ci son troppi milioni di pupi che si dedicano a quell'attività, ma che, pel pupo, rappresentano il suo secondo viaggio nei reami dell'arte: è diventato uno scultore. A quattr'anni, quando la mano comincia a ubbidire al cervello, diventa pittore. La tenera mamma gli dà una scatola di gessi colorati, ed ogni pezzetto di carta si copre immediatamente di scarabocchi che rappresentano case, cavalli, terribili battaglie navali....

Però cessa presto quella felicità di « creare ». Comincia la scuola, e il lavoro assorbe la maggior parte del giorno. Tra la tavola pitagorica e i participi dei verbi irregolari, non c'è più tempo per l'arte. E il bambino cresce, e dimentica che le aveva dedicato i primi cinque anni della sua vita.

Le nazioni sono come i bambini. Appena l'uomo delle caverne fu scampato ai pericoli dell'epoca glaciale, ed ebbe rassettata la sua casa, si applicò a creare cose che considerava bellissime, quand'anche non gli servissero a nulla. Copriva i muri della sua grotta con pitture di cervi o di elefanti, e foggiava la pietra in pupazzi, a somiglianza della donna che più lo affascinava.

Gli Egizî i Babilonesi i Persiani, tosto che ebbero eletto domicilio lungo il Nilo o l'Eufrate, intrapresero la costruzione di magnifici palazzi per i loro Re, inventarono splendidi ornamenti per le loro donne, e piantarono giardini i cui fiori smaglianti cantavano festosi inni pieni di colore.

I nostri antenati diretti, nomadi provenienti dalle steppe asiatiche, nella gioia della lor libera vita di cacciatori e di guerrieri, componevano canzoni celebranti le gesta dei loro capi, e inventarono una forma di poesia che sopravvive ancora ai giorni nostri. Mille anni dopo, stabilitisi nell'Ellade e fondate le città-stato, espressero quella gioia (e il dolore) erigendo templi e monumenti, componendo commedie o tragedie, tentando tutte le forme concepibili dell'arte.

I Romani erano troppo affaccendati nell'organizzare eserciti, conquistar terre e governare popoli, per sentire inclinazione per le « inutili e sterili » attività dello spirito. Conquistarono il mondo, costruirono strade e ponti, ma si contentarono di importare di sana pianta l'arte dei Greci. Inventarono, è vero, talune forme pratiche di architettura rispondenti alle esigenze dell'epoca, ma le loro statue, le cronache, i mosaici e i poemi furono inizialmente imitazioni latine degli originari greci. Non v'è arte senza quell'impronta particolare e difficile da definire che il mondo chiama *personalità;* e i Romani diffidavano delle manifestazioni della personalità: l'Impero aveva bisogno di soldati e di governatori, e lasciava agli stranieri la cura di poetare o di dipingere.

Poi vennero gli evi bui. In occidente, il barbaro fu « il toro entro il negozio di vasellame » del noto proverbio inglese: di ciò che non capiva, non sapeva che farsene. Apprezzava (come si direbbe oggi) le teste di belle figliole riprodotte sulla copertina delle riviste, ma buttava tra i rifiuti le incisioni di Rembrandt. Più tardi acquistò maggior discernimento, e volle riparare, ma i rifiuti erano stati rimossi e con essi le incisioni.

Il senso d'arte, tuttavia, che aveva portato seco dall'oriente, riaffiorò sotto la sua sensibilità, creando la cosiddetta arte medievale che, per quanto si riferisce all'Europa settentrionale, fu un prodotto dello spirito germanico, influenzato solo scarsamente dalle arti greche o lati-

ne e nulla affatto da quelle egizie o assire o indiane o cinesi. E infatti i prodotti architettonici delle razze nordiche risultarono talmente estranei al concetto che dell'arte si facevano i popoli meridionali che gli Italiani, incapaci di interpretarli, li trattarono col massimo disprezzo. Avete tutti udito il vocabolo *gotico*, e probabilmente vi suggerisce l'idea di qualche splendida cattedrale antica che lancia le sue agili cuspidi verso il cielo; ma che cosa esprime in realtà ? Esprime qualche cosa di « barbaro », di « rozzo », prodotto dai « Goti incivili », uomini primitivi che non rispettavano le regole dell'arte classica e che creavano degli « orrori moderni » per soddisfare il loro gusto rudimentale senza riguardo ai modelli del Foro o dell'Acropoli.

Tuttavia per alcuni secoli l'architettura gotica fu la più sublime espressione del genuino sentimento artistico che ispirava i popoli del nord d'Europa. Vi ho detto, a suo tempo, come vivevano le genti del tardo medio evo. Nelle campagne i contadini, interamente soggetti al signore del castello; e nelle città i borghigiani, dietro le alte mura e il profondo fosso di difesa, godevano di quel tanto di sicurezza e di benessere che derivavano dal loro sistema di mutuo soccorso. Nelle antiche città greche e romane la vita si concentrava nella piazza del mercato, dove si ergeva il tempio; e nel medio evo fu la chiesa, la Casa di Dio, che divenne il centro della vita pubblica. Noi, oggi, di solito andiamo in chiesa solo una volta alla settimana, e non abbiamo idea di ciò che la chiesa medievale rappresentava per la popolazione. Immediatamente dopo la nascita, il bimbo veniva portato in chiesa per esservi battezzato; più tardi, v'era condotto per impararvi la Storia sacra; più tardi ancora, ci andava come membro della congregazione; e i ricchi vi facevano erigere un altare o una cappelletta dedicata al Santo patrono della famiglia, e dopo morti vi si facevano murare nel sepolcreto gentilizio, così che i loro discendenti, fino al giorno del Giudizio, potessero, andando in chiesa, pregare per la salute dell'anima degli antenati inginocchiandosi davanti alla lapide che ne eternava il nome.

Essendo la chiesa non solo la Casa di Dio ma anche il centro della vita sociale, bisognava che l'edificio risultasse totalmente diverso da tutti gli altri. I templi egiziani o greci o romani erano unica-

mente lo scrigno di una divinità locale; non si recitavano sermoni alla presenza di Osiride o di Zeus o di Giove, quindi non era necessario che l'interno fosse tanto grande da ospitare una moltitudine. Tutte le processioni religiose degli antichi popoli mediterranei avevano luogo all'aperto. Ma nel Nord, dove il tempo era abitualmente cattivo, la maggior parte delle funzioni religiose si teneva nell'interno delle chiese.

Architettura gotica

Per molti secoli gli architetti studiarono il problema di costruire edifici che risultassero abbastanza grandi da contenere le folle. La tra-

dizione romana aveva insegnato loro il modo di costruire muri in pietra, con finestre di dimensioni ridotte allo scopo di non pregiudicarne la solidità. Ma nel dodicesimo secolo, dopo le crociate, visti gli archi ogivali delle costruzioni maomettane, gli architetti occidentali crearono uno stile nuovo che rispondeva alle esigenze richieste dall'intenso sentimento religioso di quel tempo; e fu appunto lo stile che gli Italiani qualificarono spregevolmente con l'appellativo di « gotico », o barbarico. Inventarono la volta, sostenuta da travi; e per ovviare all'inconveniente del peso soverchio che pregiudicava la capacità di resistenza dei muri di sostegno. rinforzarono i muri mediante contrafforti, la cui funzione appare chiara nella figura qui riprodotta.

Questo nuovo metodo di costruzione consentì l'apertura di numerose e spaziose finestre. Nel dodicesimo secolo, il vetro era ancora una curiosità costosa, ed erano pochi gli edifici privati che vantassero finestre munite di vetriate. Gli stessi castelli ne erano privi; e ciò spiega perchè i nobili del tempo indossassero in casa le loro pellicce. Fortunatamente non era andata interamente perduta l'arte con cui gli antichi popoli mediterranei tingevano il vetro, e nel medio evo rifiorì, e le finestre delle chiese gotiche riprodussero gli episodi della Storia sacra in frammenti di vetri colorati saldati insieme col piombo.

Ed ecco rinascere, per la maggior gloria della divinità, tutte le arti decorative. Gli scultori, che erano disoccupati fin dalla caduta dell'Impero romano, diedero di piglio ai loro scalpelli; porte colonne contrafforti cornicioni si coprirono di bassi ed alti rilievi; tessitori e ricamatori coprirono i muri di tappezzerie; gli orafi compirono meraviglie per abbellire gli altari; anche i pittori fecero il meglio che poterono.

E a questo riguardo c'è una storia lunga.

Nei primi tempi del Cristianesimo i Romani ornavano i pavimenti e i muri dei loro templi e delle case con mosaici: dipinti, cioè, che constavano di frammenti di pietre colorate, ed erano di difficile esecuzione. Il pittore non aveva modo di esprimere interamente ciò che intendeva, come sanno tutti i bambini che si trastullano a costruire figure con dadi di legno colorato. L'arte del mosaico, conservata durante il medio evo in Italia e nell'Impero bizantino, perì verso la

fine del medio evo dappertutto eccetto che in Russia, dove si erano rifugiati i pittori bizantini dopo la caduta di Costantinopoli, continuando ad ornare con mosaici i muri delle chiese ortodosse, finchè vennero i bolscevichi che proibirono l'ulteriore costruzione di chiese.

Il pittore medievale era bensì capace di mescolare i colori con l'acqua degli stucchi che servivano ad intonacare i muri delle chiese, e si specializzò nei dipinti cosiddetti *a fresco*, perchè eseguiti appunto sugli stucchi freschi: oggi, l'arte dell'affresco è diventata altrettanto rara quanto quella delle miniature sui manoscritti, e tra le centinaia di pittori moderni ce n'è forse uno solo, in un'intera città, che la sappia praticare. Ma nel medio evo non si conosceva alcun'altra maniera di dipingere. Il metodo aveva molti svantaggi. Sovente lo stucco si sgretolava dopo pochi anni, oppure l'umidità guastava il dipinto come oggi guasta le tappezzerie di carta. I pittori erano sempre in cerca di espedienti per render più durevoli i loro lavori; tentarono di mescolare i colori con vino ed aceto, col miele, col chiaro d'uovo, ma senza ottenere buoni risultati. Gli esperimenti continuarono più di mille anni. I pittori medievali furono abilissimi nel dipingere sui fogli di pergamena dei manoscritti; ma quando si trattava di ricoprire ampie superfici di legno o di pietra con colori che durassero appiccicati, erano inetti.

Finalmente, nella prima metà del quindicesimo secolo, il problema fu risolto nei Paesi Bassi del sud da Jan e Hubert van Eyck. I due celebri fratelli fiamminghi mescolavano i colori con olii appositamente preparati, il che permise loro di dipingere sul legno o sulla tela o sulla pietra.

Ma oramai l'ardore religioso dei primi tempi del medio evo era cosa del passato. I ricchi borghigiani si sostituivano ai vescovi, come patroni delle arti. E siccome l'arte tende invariabilmente a pedinare le borse rigonfie, i pittori, mettendosi a servizio dei loro nuovi patrocinatori profani, eseguirono dipinti per i re, per i granduchi, per i ricchi banchieri. In brevissimo tempo, la pittura ad olio si diffuse in tutta Europa, e nei singoli paesi si sviluppò una scuola particolare, consona al gusto caratteristico delle persone alle quali i vari pittori dedicavano i loro dipinti.

In Spagna, per esempio, Velasquez dipingeva nani di corte, o scene pertinenti alle regie fabbriche di tappezzerie, o ritratti di dignitari di Stato. Ma in Olanda, Rembrandt e Franz Hals e Vermeer dipingevano scene della vita di cortile, come si svolgevano dietro la casa del mercante, o ne dipingevano il naviglio che gli aveva procurata la ricchezza, o ritraevano i lineamenti della sua consorte volgaruccia o dei suoi rubicondi ma sfacciati marmocchi. In Italia, invece, dove il Papa continuava ad essere il più generoso patrono delle arti, Michelangelo, Raffaello e il Correggio continuavano a dipingere Santi e Madonne raggiungendo le più alte espressioni dell'arte pittorica; mentre in Inghilterra, dove l'aristocrazia era ricchissima e potente, e in Francia, dove i Re impersonavano tutti i poteri dello Stato, i pittori ritrattavano le preziose gentildonne che erano le amiche personali di Sua Maestà.

E il cambiamento che il declino della fede religiosa e il sorgere di una nuova classe sociale operarono nella pittura si estese anche a tutte le altre forme dell'arte. L'invenzione della stampa, abilitando gli scrittori ad acquistar fama scrivendo per una moltitudine di lettori, creò la professione del romanziere e del disegnatore di illustrazioni. E i lettori che potevano pagarsi il lusso di acquistar libri, non si accontentarono più di starsene tranquillamente a casa la sera, ma volevano andare a teatro, e i menestrelli del medio evo non bastavano più a divertirli. Per la prima volta, dai tempi delle antiche città greche, il drammaturgo ritrovò impiego, perchè nel medio evo la funzione del teatro si riduceva ad una parziale celebrazione di certi riti religiosi, e nei secoli XIII e XIV le tragedie illustravano solo la storia dei patimenti di Nostro Signore. Ma nel sedicesimo secolo fece la sua ricomparsa il teatro profano. E' vero che, sul principio, le professioni di drammaturgo e di attore non erano tenute in gran concetto, e Shakespeare veniva considerato come una specie di istrione, ma prima di morire (1616) aveva avuto la soddisfazione di imporsi al rispetto del pubblico, e gli attori non erano più soggetti alla vigilanza della polizia.

Un contemporaneo di Shakespeare, Lope de Vega, uno Spagnuolo che scrisse non meno di 1800 drammi profani e 400 religiosi, fu

riguardato come persona d'alta condizione, e ricevette onori tributati soltanto, sino allora, ai raffinati personaggi che erano membri del governo. Un secolo più tardi, Molière, fu ritenuto degno niente meno che dell'amicizia di Luigi XIV.

Da allora in poi, il teatro guadagnò sempre più i favori del pubblico. Oggi il teatro è parte di ogni città bene ordinata, e lo spettacolo non più silenzioso del cinema attira le folle.

Un'altra arte, tuttavia, doveva diventare la più popolare fra tutte. La musica. La maggioranza delle altre arti richiedeva somma perizia tecnica da parte di chi le praticava. Occorrono anni di esercizio prima che la rozza mano del pittore o dello scultore impari ad ubbidire ai comandi del cervello e ne riproduca la visione sulla tela o nel marmo; occorre la vita intera, alle volte, per imparare a scrivere un romanzo o a recitare un dramma come si conviene; e al pubblico occorre un lungo allenamento per giungere ad apprezzare il bello scrivere o la buona pittura e la buona scultura. Ma chiunque non sia interamente sordo ai toni, può seguire un motivo musicale, e quasi tutti possono trar diletto dalla musica. Il medio evo aveva udito poca musica, ed era stata musica sacra; gli inni sacri erano soggetti a severissime leggi di ritmo e di armonia, e risultavano monotoni; di più, non potevano esser cantati nella strada o sulla piazza del mercato.

Il Rinascimento alterò questa situazione. La musica risalì in onore, come la miglior amica dell'uomo, così nella gioia come nel dolore.

Gli Egizî e i Babilonesi e gli antichi Ebrei erano amantissimi della musica, avevano perfino accordato insieme vari strumenti per formare orchestre autentiche; ma i Greci non avevano apprezzato quei suoni esotici; amavano sentire la recitazione d'un bel brano d'Omero o di un'ode di Pindaro, e non facevano obbiezione se il dicitore si accompagnava sulla lira (il più semplice di tutti gli strumenti a corda), ma ciò rappresentava l'estremo limite dell'ardimento. I Romani, invece, amavano rallegrare i banchetti con musiche orchestrali, ed inventarono anzi molti strumenti che ancor oggi usiamo sebbene modificati. La Chiesa, ai suoi albori, condannava la musica, che sapeva troppo di pagano, e i vescovi del terzo e del quarto secolo tolleravano solo pochi canti eseguiti in coro dalle congregazioni. E poichè le

congregazioni, senza la guida di uno strumento, spesso stonavano, la Chiesa concesse l'uso di un organo, inventato nel secondo secolo, e che constava della combinazione delle antiche canne dello zufolo di Pan, con un mantice.

Il Trovatore

Poi vennero le migrazioni. I superstiti musici romani diventarono suonatori ambulanti, che andavano di città in città, suonando per le vie, mendicando il soldino come il suonatore d'arpa dei ferry-boats moderni.

Ma il rifiorire della civiltà sul finire del medio evo creò una nuova domanda di musici. Alcuni strumenti, come il corno che fino allora era stato usato solo per segnalazioni a caccia o sul campo di battaglia, vennero modificati in modo da riprodurre suoni che risultassero piacevoli anche in una sala da ballo o da pranzo. Si provò a suonare l'antica chitarra usando un archetto munito di crini, e verso la fine del medio evo questo strumento a sei corde (il più antico di tutti gli strumenti a corda, già usato dagli Egizî e dagli Assiri) si era trasformato nel violino moderno a quattro corde, che Stradivario e gli altri fabbricanti italiani di violini del diciottesimo secolo portarono all'apice della perfezione.

E finalmente fu inventato il pianoforte, il più diffuso di tutti gli strumenti musicali, che ha seguito l'uomo nella giungla o sui nevai della Groenlandia. L'organo era stato il precursore di tutti gli strumenti « a chiavi », ma il suonatore abbisognava di un assistente che azionasse il mantice, lavoro che oggi è compiuto elettricamente; perciò i suonatori d'organo desideravano trovare uno strumento più maneggevole e meno empirico che permettesse loro di meglio attendere al compito di addestrare gli allievi. Nell'undicesimo secolo, Guido d'Arezzo, monaco benedettino, inventò il sistema moderno di annotazione musicale; e nello stesso secolo fu costruito il primo strumento munito di corde e di chiavi. Doveva dare un suono di latta percossa, press'a poco simile a quello dei pianoforti che i bambini usano come giocattoli. A Vienna, — dove nel 1288 fu fondata la prima Corporazione dei Musici (i quali fino allora erano stati equiparati su per giù ai giocolieri e ai prestigiatori), — il piccolo monocordio venne modificato in uno strumento che possiamo riconoscere come l'antenato diretto del moderno Steinway. Da Vienna il « clavicordio » fu importato in Italia, e prese il nome di « spinetta », perchè Giovanni Spinetti di Venezia lo perfezionò. E nel secondo decennio del diciottesimo secolo Bartolomeo Cristofori costruì il « clavicembalo », che si poteva suonare piano e forte, e quindi fu detto pianoforte.

Così finalmente disponemmo di uno strumento conveniente e pratico, che si può imparare a suonare in un paio d'anni, e che non richiede, come le arpe e i violini, di essere continuamente messo a tono, e il cui suono è molto più piacevole di quello delle tube clarinetti oboe tromboni e via dicendo. Come il fonografo ispirò a milioni di individui l'amore per la musica, così, sebbene in minor grado di diffusione, il pianoforte servì a portare la conoscenza della musica in cerchi molto più vasti di quelli in cui prima d'allora era stata confinata. La musica fece parte dell'educazione di ogni persona ben nata. Principi e finanzieri mantenevano intere orchestre private; il « musicante » cessò di essere considerato come un giocoliere, e assurse alla dignità di membro utile alla collettività. La musica fu aggiunta ad ogni spettacolo drammatico, e da questa pratica scaturì col tempo l'opera teatrale moderna. Alle origini, solo pochissimi principi fra i

più ricchi potevano pagarsi il lusso di mantenere una « compagnia d'opera ». Ma come si diffuse l'amore per questo genere di trattenimento, tutte le città costruirono teatri in cui vennero rappresentate dapprima le opere italiane e poi quelle tedesche, con gran diletto di tutti, ad eccezione di poche sètte di rigidissimi Cristiani, i quali diffidavano della musica come di uno svago che è troppo delizioso per giovare alla salvezza dell'anima.

Verso la metà del diciottesimo secolo la vita musicale d'Europa fiorì del massimo splendore. Allora emerse un uomo sopra tutti gli altri, un povero organista di Lipsia, Sebastiano Bach. Nelle composizioni che scrisse per tutti gli strumenti conosciuti, a cominciare dalle canzonette e dalle danze popolari su su fino agli inni sacri e agli oratorî più solenni, giacciono le fondamenta di tutta la musica moderna. Quando morì nel 1750, gli succedette Mozart, le cui deliziose composizioni possono paragonarsi a lavori di pizzo intessuti di ritmo e d'armonia. Poi venne Beethoven, tragicissimo fra tutti gli esseri umani, che ci diede l'orchestrazione moderna, senza manco udire la sua propria musica perchè affètto da sordità completa, contratta in seguito a un raffreddore buscatosi nella povertà. L'arte musicale fu portata innanzi nel secolo XIX dai grandi compositori italiani, come Bellini, Rossini, Verdi e Donizzetti.

Beethoven visse nel periodo della rivoluzione francese. Nell'entusiasmo suscitato in lui dagli albori di una nuova epoca gloriosa, dedicò a Napoleone una delle sue sinfonie. Ma gli eventi ulteriori smorzarono il suo entusiasmo. Quando morì nel 1827, la rivoluzione francese era quasi cancellata, e Napoleone era scomparso, e la macchina a vapore riempiva il mondo di un frastuono che non aveva nulla in comune con le visioni della Terza Sinfonia.

Il nuovo ordinamento del creato, poggiante sul vapore e sul ferro e sul carbone e sulle grandi officine, non pareva propizio al fiorire delle arti, i cui antichi patroni, — la Chiesa, i principi, i ricchi banchieri del medio evo e dei secoli XVII e XVIII, — non esistevano più. I capi delle grandi industrie avevano troppo da fare, e troppo poca cultura, per interessarsi ai dipinti alle sonate alle statuette d'avorio, e tanto meno ai loro autori che consideravano inutili alla col-

lettività. E gli operai, assordati dal rumore delle macchine, non gustavano più, come i loro antenati contadini, la melodia di flauti o violini. Le arti furono considerate come figliastre, dall'èra industriale. L'Arte si disgiunse dalla Vita. I capolavori superstiti morivano lentamente nei musei. E la musica divenne monopolio di « virtuosi », che la tolsero alle case per trasportarla nelle sale da concerto.

Ma, sia pur lentamente, le arti stanno riassurgendo a dignità. Le popolazioni cominciano a rendersi conto che i Raffaello e i Rembrandt, i Beethoven e i Verdi, i Canova e i Rodin sono i veri profeti, gli autentici condottieri della razza, e che un mondo senz'arte e senza bellezza è simile ad una stanza piena di bambini dalla quale sia bandita l'allegrezza.

ESPANSIONE COLONIALE E GUERRA

Un capitolo che dovrebbe illustrare gli eventi degli ultimi cinquant'anni, ma che in sostanza contiene solo alcune spiegazioni apologetiche.

Se mi fossi reso conto tempestivamente della difficoltà di scrivere una Storia del mondo, non avrei intrapreso l'opera. Certo, chi sia dotato della tenacia sufficente per isolarsi durante una mezza dozzina d'anni in un'ammuffita biblioteca, può racchiudere in un tomo voluminoso tutti gli eventi verificatisi in tutti i secoli in tutti i paesi. Ma non era questo il fine che mi proponevo. L'editore voleva un libro di storia a ritmo celere; una storia che andasse al galoppo anzichè di passo. Ed ora che l'ho quasi finita, mi accorgo che certi capitoli galoppano, altri stentano ad avanzare tra le aride sabbie di epoche tramontate e dimenticate, altri non avanzano affatto, altri ancora indugiano in un vero jazz di azione e di romanticherie. Malcontento, proposi di distruggere l'intero manoscritto e di ricominciare da capo; ma l'editore non volle saperne.

Come alternativa, per risolvere i miei dubbi, sottoposi le pagine ad alcuni amici caritatevoli, pregandoli di darmi un consiglio. Ma il risultato fu scoraggiante. Ogni uomo ha i suoi pregiudizi, le sue manie, le sue predilezioni. Volevan tutti sapere perchè, come e dove avessi dimenticata la loro nazione preferita, o il loro uomo di Stato favorito, o persino il loro delinquente prediletto. Alcuni proclamavano Gengis-Khan o Napoleone candidati ai massimi onori. Spiegai loro

che avevo fatto il possibile per render giustizia a Napoleone, ma che a mio parere era notevolmente inferiore a Giorgio Washington, all'imperatore Augusto, Hammurabi o Lincoln, o ad una ventina di altri grandi, i quali avevano pur dovuto contentarsi di qualche breve paragrafo, data la ristrettezza dello spazio a mia disposizione. Quanto a Gengis-Khan, ne riconoscevo la superiorità solo nel campo degli assassinî in massa, e non intendevo fargli una pubblicità maggiore di quella che fosse strettamente necessaria.

Il pioniere

« Va bene! » esclamò uno dei critici, « ma.... e i Puritani? L'America ha testè celebrato il terzo centenario del loro sbarco. Avreste dovuto consacrar loro più spazio ».

Risposi che se avessi scritto una Storia dell'America, ai Puritani avrei dedicato almeno la metà dei primi dodici capitoli; ma, essendo questa una Storia dell'Umanità, l'evento relativo al promontorio di Plymouth non riveste il carattere d'un avvenimento di importanza internazionale, e che gli Stati Uniti furono fondati da tredici colonie e non da una sola, e che i capi prominenti, nei primi vent'anni della loro storia, provenivano dalla Virginia dalla Pensilva-

nia dall'isola di Nevis piuttosto che dal Massachussetts, e che quindi i Puritani dovevano accontentarsi di una paginetta, e di un disegno espressamente dedicato ad illustrarne le gesta.

Poi parlò lo specialista preistorico. Perchè in nome del Gran Tirannosuaro non avevo consacrato maggiore spazio alla meravigliosa razza dei Cromagnoni, che diecimila anni fa avevano raggiunto un così alto grado di civiltà?

Già. Perchè? Per la semplicissima ragione che la perfezione di quelle razze primigenie non m'ispira tutta quella fiducia che sembra animare la maggioranza dei più insigni antropologi. Rousseau, coi filosofi del diciottesimo secolo, creò il mito del « nobile selvaggio », che avrebbe dovuto vivere in uno stato di perfetta felicità agli albori della storia della razza umana. La scienza moderna ha messo da parte lo splendido selvaggio tanto caro ai nostri nonni e lo ha sostituito con lo « splendido selvaggio » delle vallate francesi che trentacinquemila anni fa pose un termine al primato universale del degradato bruto dalla fronte bassa che viveva nel Neanderthal e in finitimi territori tedeschi. La scienza ci ha fatto vedere gli elefanti che il Cromagnone disegnava e le statue che scolpiva, e lo ha vestito di gloria. Non dico che la scienza abbia torto; ma sostengo che le notizie che abbiamo di quel periodo sono troppo scarse per permetterci di ricostruire, con un qualunque sia pur umilissimo grado di approssimazione, un quadro di quell'antica società dell'occidente europeo. E preferisco sorvolare su certe cose anzichè dar per certe quelle che non lo sono.

Altri critici m'hanno accusato di aperta ingiustizia. Perchè ho trascurato alcuni paesi come l'Irlanda la Bulgaria il Siam, e ne ho tirati in ballo altri come l'Olanda l'Islanda la Svizzera? Risposi che non avevo tirato in ballo alcun paese; furono essi che entrarono in ballo da sè, per necessità di cose, e mi era impossibile metterli alla porta. E per delucidare il mio punto di vista, lasciate che vi esponga i criterî che ho seguito nell'ammettere fra le pagine di questa storia, come membri attivi, i vari aspiranti.

Il criterio, anzi, fu uno solo. « Il paese, o il personaggio, in esame, hanno effettivamente prodotto una nuova idea, o compiuto un

atto originale, che abbiano influito sul corso della storia dell'umanità? » Non feci questione di gusti personali, ma di freddo ragionamento, potrei dire matematico. Nessuna razza ha avuto nella storia un ruolo così pittoresco come la mongolica, ma nessuna contribuì meno di essa al progresso dell'umanità.

La carriera del signor Tiglath-Pileser, l'Assiro, abbonda di episodî drammatici, ma, per quanto ci concerne, quel signore avrebbe benissimo potuto non esistere. Per contro, la storia della repubblica olandese ci interessa non perchè i marinai di de Ruyter avessero tendenza a pescare di contrabbando nel Tamigi, ma perchè quella piccola palude affacciata sul Mare del Nord offrì ospitale rifugio a un mucchio di gente strana che aveva tante idee curiose su ogni sorta di argomenti invisi alla maggioranza dei suoi contemporanei.

E' incontestabile che Atene o Firenze, all'apogeo della loro gloria, avevano una popolazione che ammontava soltanto a un decimo di quella di Kansas City, per esempio. Ma la civiltà moderna sarebbe sensibilmente diversa da quella che è, se non fossero esistite le due cittadine del bacino mediterraneo: il che, — fatte le debite scuse al buon popolo di Kansas, — non può dirsi con riferimento alla laboriosa metropoli che sorge sulle sponde del Missouri.

E, dacchè il discorso sta prendendo un carattere prettamente personale, lasciate che io enunci un altro fatto.

Prima di andare dal dottore, ci informiamo se è un chirurgo, o un omeopata, o uno psicopata, o uno specialista nella diagnosi, perchè ci interessa sapere da qual punto di vista ci esaminerà. Nella scelta di uno storico, dobbiamo essere altrettanto accurati quanto in quella d'un dottore. Non dobbiamo dire, be', la storia è storia, son tutti uguali; perchè lo storico allevato nell'ambiente rigidamente presbiteriano di una foresta scozzese vede le relazioni umane sotto una luce assai diversa da quella che illumina la visuale di un altro che fin da bambino abbia avuto occasione di ascoltare le esortazioni di un Roberto Ingersoll, l'arcinemico di tutti i Diavoli rivelati. Con l'andar del tempo, possono entrambi dimenticare i precetti assorbiti nella fanciullezza, e non mai mettere i piedi in chiesa, ma l'influenza di tali precetti permarrà in loro, ed essi non potranno sottrarvisi, qualunque cosa scrivano o facciano.

Nel prologo vi ho avvertiti che io non ero una guida infallibile, ed ora che siamo quasi alla fine lo ripeto. Nato ed allevato nell'atmosfera dell'antiquato liberalismo che seguì alle scoperte di Darwin e degli altri pionieri del diciannovesimo secolo, passavo molte ore della giornata in compagnia d'uno zio che possedeva una ricca collezione di libri di Montaigne; e pel fatto di esser nato a Rotterdam, e di essere andato a scuola a Gouda, m'imbattevo costantemente in Erasmo, e per qualche ignota ragione questo alto esponente della tolleranza fece presa sul mio io intollerante. Più tardi scopersi Anatole France, più tardi Alessandro Manzoni; e l'inizio delle operazioni che intrapresi per impadronirmi della lingua inglese risale al mio incontro fortuito con « Enrico Esmond » di Thackeray: un racconto che m'impressionò più profondamente di qualunque altro libro inglese.

Se fossi nato in una città americana di provincia, probabilmente avrei sempre conservato una certa quale inclinazione per gli inni che immancabilmente m'avrebbero colpito i timpani dell'orecchio e l'immaginazione quand'ero ragazzo. Invece, il mio più remoto ricordo di musica risale al giorno in cui mia madre mi condusse a sentire nientemeno che una fuga di Bach. E la perfezione matematica del grande maestro mi fece tale impressione che ancor oggi non posso udire un inno sacro senza provare un senso di pena e di agonia.

Parimenti, se fossi nato in Italia e mi fossi riscaldato al sole della felice valle dell'Arno, potrei amare quadri solari d'alto tono che invece mi lasciano indifferente perchè ricevetti le mie impressioni artistiche dove il sole, le poche volte che splende, batte il suolo impregnato di pioggia con brutalità quasi crudele, creando violenti contrasti di luce e di buio.

Accenno di proposito a questi pochi fatti, perchè, rendendovi conto della mia personalità, ne interpretiate correttamente le tendenze e le vedute. Le opere che ho elencate alla fine del presente volume rappresentano ogni sorta di opinioni e vi permetteranno di paragonare le mie idee con quelle altrui; così potrete ricavare un giudizio più sano di quello che altrimenti vi formereste.

Dopo questa breve ma necessaria digressione, torniamo alla storia degli ultimi cinquant'anni. Gli eventi sono molti, ma pochi quel-

li che sembrarono rivestire importanza al momento in cui si verificarono. Quasi tutte le grandi potenze cessarono dalle loro funzioni di

La conquista del West

semplici agenzie politiche, assumendo le caratteristiche di vaste aziende d'affari. Costruirono ferrovie, fondarono e sussidiarono linee di navigazione, allacciarono i loro possedimenti mediante fili telegrafici, e costantemente aumentarono la loro presa su altri continenti. Su ogni settore disponibile in Asia o in Africa accamparono diritti. La Francia diventò una potenza coloniale, con interessi in Algeria, Madagascar, Annam, Tonkino. La Germania si assicurò territorî nell'Africa orientale e sud-orientale, fondò colonie nel Camerun, nella Nuova Guinea, in alcune isole del Pacifico, e si valse dell'uccisione di alcuni missionarî come d'un pretesto per impadronirsi del porto di Kiao-Ciao nel Mar Giallo. L'Italia si rafforzò in Abissinia e in Somalia, e conquistò ai Turchi la Tripolitania, la Cirenaica e le Isole Egee. La Russia, dopo di aver incamerata tutta la Siberia, tolse Porto Arturo ai Cinesi. Il Giappone, sconfitta la Cina nel 1895, occupò l'isola di Formosa, e dieci anni dopo cominciò ad accampar diritti sull'intera regione coreana. Nel 1883 l'Inghilterra, padrona del più vasto impero coloniale che il mondo abbia mai visto, prese a « proteggere » l'Egitto; lo fece con mol-

ta efficienza, a tutto vantaggio del paese, che dall'apertura del canale di Suez in poi (1869), era alla mercè di qualunque potenza. Nel trentennio successivo sostenne varie guerre coloniali un po' dappertutto, di cui la più cruenta fu quella che durò tre anni e finì nel 1902 con l'assoggettamento della repubblica boera del Transwaal e del Libero Stato d'Orange. Nel frattempo diede il suo appoggio a Cecil Rhodes che fondò il grande Stato africano che si estende quasi ininterrottamente dal Capo fino alle bocche del Nilo, e incamerò sistematicamente tutte quelle isole o regioni che risultassero prive di un proprietario europeo.

Lo scaltro re dei Belgi, Leopoldo, profittò delle scoperte di Enrico Stanley per fondare nel 1885 il Libero Stato del Congo. In origine quel gigantesco impero tropicale fu un possedimento personale del sovrano belga, ma dopo molti anni di malgoverno i Belgi ne fecero nel 1908 una colonia, sopprimendo gli abusi che Sua Maestà aveva tollerato senza scrupoli pur di arricchirsi con la vendita dell'avorio e del caucciù fornito dal paese.

Quanto agli Stati Uniti, il loro territorio era così vasto che non ambivano accrescerne le dimensioni; ma il malgoverno che gli Spagnoli facevano di Cuba, l'ultimo loro possedimento nell'emisfero occidentale, obbligò il governo di Washington a intervenire, e dopo una guerra breve e indecisa gli Spagnoli furono cacciati via, e le Filippine e Portorico divennero nel 1897 colonie degli Stati Uniti.

Lo sviluppo economico del mondo si operò in modo perfettamente naturale. Il costante incremento delle officine in Inghilterra Francia e Germania richiedeva una quantità sempre crescente di materie prime, e il contemporaneo aumento degli operai europei richiedeva una sempre maggior quantità di alimenti. Occorrevano sempre più numerosi e più ricchi mercati; sempre più accessibili miniere di carbone e di ferro, piantagioni di caucciù, pozzi di petrolio; sempre più abbondanti riserve di grano e granaglie.

Gli eventi puramente politici del continente europeo si riducevano a proporzioni insignificanti agli occhi dei grandi affaristi che elaboravano piani di navigazione sul Victoria Nyanza o di ferrovie nell'interno di Shantung. Sapevano che molte questioni europee aspet-

tavano ancora una soluzione, ma non se ne davano pensiero, e la loro indifferenza lasciò ai discendenti una gravosa eredità di odî e di patimenti.

Da secoli l'angolo sud-orientale d'Europa era lo scenario di sanguinose rivolte. Nella seconda metà del secolo scorso, ecco Serbi Bulgari Montenegrini Romeni, moralmente appoggiati da varie potenze occidentali, ribellarsi nuovamente contro il giogo dei Turchi. Dopo le atrocità commesse dai Turchi in Bulgaria nel 1876, i Russi perdettero la pazienza. Lo Zar fu costretto a intervenire, come già il Presidente McKinley negli affari di Cuba; nell'aprile del 1877 gli eserciti russi varcarono il Danubio, s'impadronirono del passo di Scipka, posero l'assedio a Plevna, e marciarono a sud fino alle porte di Costantinopoli. La Turchia fece appello all'Inghilterra; e molti Inglesi, biasimarono il governo quando risolse, in seguito alle insistenze di Disraeli (che aveva testè incoronato la regina Vittoria Imperatrice dell'India, e voleva bene ai Turchi pittoreschi mentre odiava i Russi a causa della loro brutalità contro gli Ebrei), di parteggiare pel Sultano. La Russia si vide costretta a concludere la pace di Santo Stefano (1878), e la soluzione della questione balcanica fu affidata ad un Congresso convocato a Berlino nel giugno dello stesso anno.

Nel Congresso predominò la personalità di Disraeli. Perfino Bismarck temeva l'abile vecchio dai capelli ricci e impomatati, la cui suprema arroganza era temperata da un cinico umorismo accompagnato da un meraviglioso dono naturale per la lusinga. A Berlino il primo ministro britannico vigilò amorevolmente sulle sorti dei suoi amici turchi. Il Montenegro la Serbia e la Romania furono riconosciuti regni indipendenti; e il Principato di Bulgaria fu assegnato, come uno Stato semi-indipendente, al principe Alessandro di Battenberg nipote dello Zar Alessandro II. Ma nessuno dei quattro Stati ebbe la possibilità di valorizzare liberamente le proprie risorse, come avrebbe potuto fare se l'Inghilterra non avesse avuto interesse a preservare l'esistenza dell'Impero Ottomano, per difendere l'Impero inglese da eventuali aggressioni russe.

Per peggiorare le cose, il Congresso permise all'Austria di sottrarre ai Turchi la Bosnia e l'Erzegovina, per amministrarle come se fa-

cessero parte dei dominî absburgici. E' vero che l'Austria le amministrò egregiamente, ma c'era un guaio: erano abitate da molti Serbi. Nel medio evo le due provincie avevano fatto parte del grande impero serbo di Stefano Dushan, che al principio del quattordicesimo secolo aveva difeso l'Europa occidentale dalle invasioni dei Turchi; la capitale Uskub era stata un centro di civiltà centocinquant'anni prima che Colombo scoprisse l'America. I serbi ricordavano la loro antica gloria, e si risentivano della presenza degli Austriaci nelle due provincie che, di diritto, per tradizione, appartenevano alla Serbia.

E fu a Serajevo, capitale della Bosnia, che l'arciduca Ferdinando, erede del trono austriaco, venne assassinato il 28 giugno 1914. L'assassino era uno studente serbo, e aveva agito sotto l'assillo di un fanatico nazionalismo.

Ma la responsabilità dell'atto, — che fu la causa immediata, ma non l'unica causa della guerra mondiale, — non deve essere accollata interamente all'insano studente serbo, nè a provocazioni da parte dell'Austria, ma dev'esser fatta risalire alla famosa Conferenza di Berlino, che prese le sue decisioni in un'epoca in cui l'Europa era troppo affaccendata in bisogne materialistiche per curarsi dei sogni e delle aspirazioni di una razza dimenticata in un angolo oscuro della vecchia penisola balcanica.

UN MONDO NUOVO

La Guerra Mondiale, che fu in realtà una lotta sostenuta pel trionfo di un mondo nuovo e migliore.

Il marchese di Condorcet fu uno dei più nobili caratteri in un gruppo di entusiasti, responsabili dello scoppio della rivoluzione francese. Aveva dedicato la vita alla causa dei poveri e dei disgraziati. Era stato uno degli assistenti di D'Alembert e Diderot nella compilazione della celebre Enciclopedia. Nei primi anni della rivoluzione era stato il capo del partito moderato nella Convenzione.

La sua tolleranza, la sua affabilità, il suo solido buon senso, lo avevano reso sospetto allorchè il tradimento del Re e le mene delle cricche di corte diedero ai radicali estremisti l'opportunità di impadronirsi del governo, e di sopprimere tutti gli oppositori. Condorcet fu dichiarato « hors-la-loi », un fuorilegge, alla mercè d'ogni singolo « vero patriota ». Alcuni amici, a loro rischio e pericolo, gli offrirono ospitalità. Ma Condorcet rifiutò. Fuggì da Parigi, sperando di poter raggiungere la sua provincia natale, dove riteneva di sentirsi al sicuro. Dopo tre notti di viaggio, con gli abiti sdruciti e i piedi sanguinanti, entrò in una locanda per ottener cibo. Perquisito dagli astanti sospettosi, fu trovato in possesso di un volumetto di Orazio: prova evidente che il vagabondo era un uomo di buona educazione, e quindi un nemico della rivoluzione. Lo presero, lo imbavagliarono, e lo rinchiusero nella prigione del villaggio; ma, al mattino, quando i soldati vennero per tradurlo a Parigi e mozzargli il capo, lo trovarono morto.

Per aver dato tutto e ricevuto nulla, era un uomo che aveva ottime ragioni per disperare della razza umana; e nondimeno lasciò scritte poche frasi, che oggi suonano vere, come centotrent'anni fa. Sentite:

« La Natura non ha imposto limiti alla speranza; e la vista della

La guerra

razza umana, ora liberata dalle sue catene ed avviata con passo fermo sulla strada della verità, della virtù e della felicità, offre al filosofo uno spettacolo che lo consola degli errori, dei delitti e delle ingiustizie che ancora pullulano sulla terra ».

Il mondo ha testè attraversato un periodo di patimenti, al cui confronto la rivoluzione francese appare come un episodio di poco momento. Il colpo fu così brutale che ha spento l'ultimo barlume di speranza nel cuore di milioni di individui. Cantavano l'inno del progresso, e quattro anni di macello risposero alle loro aspirazioni di pace. « Mette conto », si domandano, « di affaticarsi e di sacrificarsi, se il genere umano non ha ancora oltrepassato lo stadio dell'uomo delle caverne ? ».

La risposta è una sola: SI' !

La guerra mondiale fu una mostruosa calamità, ma non determinò la fine del mondo; al contrario, preparò l'avvento di un'èra novella. Si fa presto a scrivere dei tempi di Roma o della Grecia o del medio evo: i personaggi dei drammi son tutti morti, e possiamo criticarli freddamente, senza urtare le suscettibilità degli spettatori che li applaudirono, perchè sono scomparsi anche questi. Ma è difficilissimo compilare un resoconto fedele degli eventi contemporanei, perchè i pro-

blemi che toccano ci stanno troppo a cuore per consentirci di esaminarli con quell'obbiettività che dev'essere rispettata da chi si propone non di suonare il trombone della propaganda ma di scrivere la Storia. Nondimeno, cercherò di spiegarvi perchè condivido la ferma fiducia del povero Condorcet in un avvenire migliore.

Mi è già occorso di mettervi in guardia contro la falsa impressione che può essere creata in noi da una troppo rigida suddivisione della storia dell'umanità in quattro parti: l'antichità, il medio evo, il Rinascimento e l'epoca moderna. Quest'ultimo termine è meno appropriato. Il vocabolo « moderno » implica che noi, genti del ventesimo secolo, ci consideriamo all'apice della curva del perfezionamento umano. Cinquant'anni fa, i liberali inglesi seguaci di Gladstone ritenevano di aver risoluto, mediante il secondo Reform Bill, che tendeva ad assicurare agli operai una compartecipazione nel governo pari a quella dei datori di lavoro, il problema di un regime di governo realmente rappresentativo e democratico; e quando Disraeli, coi suoi partigiani conservatori, brontolò di « salto nel buio », quelli risposero: « Non è vero ». Erano sicuri della giustezza della causa che difendevano, e credevano che d'ora in poi tutte le classi sociali collaborerebbero al buon funzionamento del governo della patria comune. Ma, da allora, tante cose sono accadute, e i pochi liberali superstiti cominciano a rendersi conto che si erano sbagliati.

Non esiste una soluzione definitiva di qualsivoglia problema storico.

Ogni singola generazione deve cimentarsi da capo nella buona lotta, o perire così come perivano gli animali inetti nei tempi preistorici.

Se vi compenetrate di questa grande verità, otterrete della vita una nuova e molto più ampia visuale. Poi, fate un altro passo innanzi, e cercate di immaginarvi nei panni dei posteri che occuperanno il vostro posto nell'anno 10.000. Anch'essi studieranno la storia. E che cosa penseranno di quei quattro brevi millennî durante i quali abbiamo tenuto ricordo scritto dei nostri atti e pensieri? Penseranno a Napoleone come ad un contemporaneo di Tiglath Pleser, il conquistatore assiro. Forse faranno confusione tra Gengis-khan e Alessandro Magno.

La guerra mondiale, potranno considerarla come una prosecuzione del lungo conflitto commerciale iniziato da Roma e Cartagine per la supremazia nel Mediterraneo. La questione balcanica del diciannovesimo secolo, la lotta della Serbia, della Grecia, della Bulgaria e del Montenegro per la libertà, apparirà loro come una continuazione dei disordini determinati dalle grandi migrazioni. Guarderanno un'immagine della cattedrale di Reims, che solo ieri rovinò sotto il cannone tedesco, come noi guardiamo un'illustrazione riproducente l'Acropoli, rovinata duecentocinquant'anni fa in una guerra tra Veneti e Turchi. Riterranno la paura della morte, paura comune ancora a molti di noi, una superstizione puerile, spiegabilissima in una razza di uomini che ancora nel 1692 bruciavano le streghe sul rogo. Perfino i nostri ospedali coi loro laboratorî e le loro sale d'operazione, dei quali meniamo sì gran vanto, ai loro occhi appariranno come le fucine, solo leggermente progredite, degli alchimisti e chirurghi medievali.

La ragione di tutto ciò è semplice. Noi moderni non siamo moderni affatto. Al contrario: apparteniamo ancora alle generazioni degli uomini delle caverne. Le fondamenta di un'èra novella furono gettate soltanto ieri. La prima opportunità che la razza umana ebbe per incivilirsi fu quando trovò il coraggio di indagare sul perchè di tutte le cose create, e fece dell'intelletto e della conoscenza le fondamenta su cui edificare una più razionale e ragionevole società di esseri umani. La guerra mondiale fu il travaglio di crescita di questo mondo novello.

Per un lungo periodo gli uomini si affaticheranno a scrivere ponderosi volumi per dimostrare che la responsabilità della guerra mondiale risale a questo o a quello o a quell'altro personaggio. I socialisti pubblicheranno volumi accusanti il capitalismo di aver determinato la guerra a scopo di guadagni commerciali. I capitalisti ribatteranno dicendo che nella guerra perdettero infinitamente più di quanto non guadagnarono, che i loro figli furono i primi a partire pel fronte e a farsi ammazzare, e documenteranno l'asserto che in tutti i paesi i banchieri fecero quanto poterono per scongiurare lo scoppio delle ostilità. Gli storici francesi passeranno in rivista tutti i crimini della Germania da Carlomagno fino al Kaiser, e quelli tedeschi, di rimando, illustreranno gli orrori perpetrati dai Francesi da Carlomagno fino a Poincarè. E gli

Il diffondersi dell'idea imperialistica

uni e gli altri concluderanno trionfalmente che responsabile della guerra fu l'avversario. Gli uomini di governo di tutti i paesi si metteranno alla macchina da scrivere per spiegare con quanta alacrità essi si oppo-

sero alla guerra e con quanta perfidia gli avversarî li forzarono ad affrontarla.

Ma, tra cent'anni, lo storico attribuirà poca importanza a queste apologie e giustificazioni. Intuirà la natura delle recondite cause determinanti, conscio che l'ambizione o la perfidia o la cupidigia dei singoli esercitarono un'influenza assai scarsa sullo svolgersi dell'evento. Il peccato originale che causò tanti patimenti fu commesso dagli scienziati allorchè presero a creare un nuovo mondo di ferro e d'acciaio e di ritrovati chimici ed elettrici dimenticando che la mentalità umana è più lenta della proverbiale tartaruga, più pigra della tardigrada lumaca, e si accoda con un ritardo di due o tre secoli al gruppetto dei coraggiosi pionieri.

Uno Zulù in frac è sempre uno Zulù. Il cane ammaestrato che fuma la pipa sul sellino d'una bicicletta è sempre un cane. E l'uomo che ha la mentalità del mercante del sedicesimo secolo, quand'anche al volante di una Rolls-Royce, è sempre un uomo che ha la mentalità del mercante del sedicesimo secolo.

Se alla prima lettura non capite l'allusione, rileggete; il mistero si chiarirà, e vi renderete conto di molte cose che hanno avuto luogo dal 1914 in qua.

Forse posso spiegarmi con un altro esempio, più comune. Al cinematografo, avrete notato frequenti battute ironiche o umoristiche proiettate nelle cosiddette didascalie. Osservate le faccie degli spettatori. Alcuni dimostrano di assorbire istantaneamente il senso delle parole; basta loro un secondo per leggere le righe. Altri sono più lenti. Ad altri ancora occorrono venti o trenta secondi. E finalmente ci son quelli che sono così tardi che cominciano ad afferrare il punto solo quando gli altri più svelti già stanno leggendo il periodo successivo. Lo stesso fatto si verifica nella vita, come ora vi dimostrerò.

In uno dei capitoli precedenti vi ho spiegato come l'idea dell'impero romano sopravvisse per mille anni dopo la morte dell'ultimo imperatore romano. Determinò il sorgere di varî imperi « di imitazione ». Offerse al Vescovo di Roma l'occasione di diventare il capo della Chiesa, perchè egli rappresentava ancora l'idea della supremazia mondiale di Roma. Spinse alcuni barbari capi-tribù, altrimenti innocui, in una car-

riera delittuosa di interminabili guerre, solo perchè essi sentivano ancora la malia della magica parola « Roma ». Tutti quanti, i Papi, gli Imperatori, i guerrieri, erano persone identiche a voi o a me. Ma vissero in un mondo in cui la tradizione romana era un'istituzione vitale, qualche cosa di vivente, qualche cosa che veniva ricordata chiarissimamente e tramandata di padre in figlio. Per questa ragione, quella brava gente si cimentava e si sacrificava per una causa che oggi non troverebbe una dozzina di proseliti.

In un altro capitolo vi ho detto come le grandi guerre religiose scoppiassero più di un secolo dopo la prima aperta manifestazione della Riforma; e se fate un parallelo tra il capitolo sulla Guerra dei Trent'anni e quello sulle Invenzioni vedrete che quella guerra si svolse nel periodo in cui le prime goffe macchine a vapore già sbuffavano nei laboratorî di vari scienziati tedeschi inglesi francesi; ma ciononostante, il mondo, disinteressandosi di quei curiosi arnesi, continuava ad azzuffarsi in solenni discussioni teologiche che oggi, senza sollevar rancori, ci farebbero sbadigliare.

E via di questo passo. Tra mille anni, lo storico vedrà sotto la stessa luce che ho testè proiettata l'Europa del ventesimo secolo; vedrà le genti di questo periodo cimentarsi in cruente lotte nazionalistiche nel tempo stesso in cui, attorno ad esse, persone serie che non si curavano di politica erano intente a forzare la natura a scoprire ancora alcuni dei suoi innumerevoli segreti.

Cominciate a vedere dove intendo pervenire. L'ingegnere, lo scienziato, il chimico, nello spazio di una sola generazione, hanno riempito il mondo di macchine, di telegrafi, di aeroplani, di prodotti bituminosi, riducendo il tempo e lo spazio a termini insignificanti. Inventarono nuovi prodotti e li resero accessibili a tutte le borse. Per mantenere in funzione le fabbriche che si andavano moltiplicando, i loro proprietarî, che nel frattempo si erano intrusi nel governo dei paesi, richiedevano materie prime e carbone in sempre maggiori quantità. Soprattutto carbone. Al tempo stesso, le masse continuavano a pensare secondo la mentalità del sedicesimo o del diciassettesimo secolo, aggrappate alle vecchie nozioni che facevano dello Stato un'organizzazione politica o dinastica. Repentinamente, questa balorda mentalità medievale si trovò

a dover risolvere problemi concernenti un nuovo mondo meccanizzato e industrializzato. Fece il meglio che seppe, in base a regole formulate secoli in precedenza. Gli Stati crearono eserciti giganteschi, flotte colossali, col proposito di conquistare nuovi territorî vergini. Dovunque esistesse un pezzetto di terra libero, ivi sorse una colonia, inglese o italiana o francese o tedesca. Se gli indigeni facevano resistenza, venivano eliminati. Nella maggioranza dei casi non fecero opposizione, e furon lasciati vivere, a condizione che non s'ingerissero nelle faccende relative ai campi diamantiferi, auriferi, carboniferi, petroliferi o alle piantagioni di caucciù; e, nel complesso, beneficiarono dei vantaggi della civiltà.

Ogni tanto avveniva che due potenze in cerca di materie prime si contendessero il possesso di un dato territorio, e allora si facevano la guerra, come la Russia e il Giappone che qualche tempo fa si disputarono un territorio che apparteneva ai Cinesi. Ma furono eccezioni: nessuno desiderava seriamente ricorrere alle ami. Anzi, l'assurdità della guerra, terrestre o navale o sottomarina, cominciò ad apparire evidente già nel diciannovesimo secolo, in quanto rievocava le violenze e gli intrighi dinastici di un'epoca tramontata. Ogni giorno la stampa riportava notizie relative a sempre nuove invenzioni, e la scienza, universalizzandosi, affratellava gli illuminati, appartenenti a nazioni avversarie, ma solidali nel proposito di affrettare il progresso dell'umanità. Ma costoro, vivendo nel loro mondo ideale, non s'accorgevano che il mondo reale si indugiava ancora nei secoli passati; o, quando se ne accorgevano, facevano sentire la loro voce di monito, che però rimaneva inascoltata.

Ho usato tante similitudini che devo scusarmi di usarne ancora una addizionale. La navicella dello Stato, — vecchia, fidata locuzione che è sempre fresca e pittoresca, — la navicella dello Stato, ai tempi degli Egizî Greci Romani, come ai tempi dei Veneti e degli altri avventurieri mercantili del diciassettesimo secolo, era una robusta imbarcazione, di legno ben stagionato, comandata da navarchi che avevano una conoscenza perfetta dei loro equipaggi e delle limitazioni dell'arte del navigare che avevano imparata dai loro predecessori. Poi venne l'età dell'acciaio e delle macchine, che alterò ad una ad una le varie parti della

vecchia navicella dello Stato. Le sue dimensioni vennero accresciute; il vapore sostituì le vele; il maggior spazio riservato alle ciurme venne meglio sistemato; ma, nel reparto delle macchine, dovette trovar posto un maggior numero di individui, i quali, pur apprezzando la maggior sicurezza e la miglior rimunerazione del loro lavoro, non amavano il mestiere con la stessa passione, con lo stesso zelo, con cui nel passato affrontavano il pericolo in cima agli alberi della nave. Finalmente, e quasi impercettibilmente, l'imbarcazione prese l'aspetto di un moderno transatlantico. Ma comandante e gregari eran sempre gli stessi. Venivano assunti in carica, o eletti, con gli stessi metodi di cent'anni fa. Imparavano le stesse leggi di navigazione che avevano servito ai naviganti del quindicesimo secolo; nella cabina di comando erano affisse sulla parete le stesse carte e le stesse segnalazioni che erano d'uso ai tempi di Luigi XIV e di Federico il Grande. Insomma, erano, e non per propria colpa, totalmente incompetenti.

Il mare della politica internazionale non è vastissimo. Quando quei transatlantici coloniali e imperialistici cominciarono a farsi concorrenza, era inevitabile che si producessero collisioni. E se ne produssero. Attraversando quella porzione dell'oceano, si vedono ancora i segni dei disastri sopravvenuti.

E la morale della storia è chiara. Il mondo ha bisogno di uomini capaci di assumere il comando, dotati del coraggio delle loro visioni, e consapevoli del fatto che noi ci troviamo solo al principio della traversata e che si tratta di imparare un sistema di navigazione interamente nuovo.

Essi dovranno — per anni — servire come semplici apprendisti. Dovranno farsi largo, per arrivare in porto, debellando ogni forma di opposizione. Dal loro ponte di comando potranno anche venir rimossi dalle invidiose ciurme ammutinate. Ma un giorno sorgerà tuttavia l'uomo che piloterà la nave in porto, e sarà l'eroe dell'epoca.

SARA' SEMPRE COSI'

« Quanto più medito sui problemi della vita, tanto più mi per-
« suado che dovremmo appellarci al giudizio dell'Ironia e della Ca-
« rità, come gli antichi Egizî imploravano le dee Iside e Nefti per la
« salvezza dei loro defunti.

« Sono entrambe, l'Ironia e la Carità, ottime ispiratrici: coi sor-
« risi la prima rende la vita piacevole; l'altra la santifica con le la-
« grime.

« L'ironia che io invoco non è una dea crudele. Non deride nè
« l'amore nè la bellezza. E' gentile ed affabile. Disarma, con la sua al-
« legria, e ci insegna ad irridere il disonesto e lo stolto, che, senza di
« lei, potremmo essere così deboli da odiare e disprezzare ».

Con queste savie parole di un sommo Francese, vi dò il mio sa-
luto di commiato.

CRONOLOGIA FIGURATA
500.000 A. C. - 1934 D. C.

TEMPI PREISTORICI
500.000 - 6.000
PERIODO GLACIALE

4000 A. C.
CIVILTA' EGIZIA
COSTRUZIONE PIRAMIDI
PRIMO CALENDARIO

3.000 A. C.
IMPERO EGIZIANO

CIVILTA' IN MESOPOTAMIA
2000 A. C.
EBREI IN EGITTO
HAMMURABI IN BABILONIA
NINIVE

1000 A. C.
GUERRA DI TROIA
GLI ACHEI IN GRECIA

900 A. C.
REGNO GIUDAICO IN PALESTINA - IL TEMPIO
ORIGINE DELLE "CITTA'-STATO" IN GRECIA

800 A.C.

I FENICI FONDANO CARTAGINE

NASCITA DI ROMA

I GRANDI PROFETI EBREI

700 A.C.

SORGERE E DECADERE DELL'IMPERO ASSIRICO

DISTRUZIONE DI NINIVE

COLONIE GRECHE

600 A.C.

SOLONE DA' LEGGI AD ATENE

BUDDA IN INDIA

CONFUCIO IN CINA

500 A.C.

MARATONA

PERICLE

ETA' AUREA D'ATENE

TEATRO GRECO

400 A.C.

GUERRA TRA ATENE E SPARTA

DISTRUZIONE D'ATENE

ATENE RINASCE COME SEDE DI ERUDIZIONE

SOCRATE E PLATONE

300 A.C.

ARISTOTILE

ALESSANDRO MAGNO

ANNIBALE

200 A.C.

CARTAGINE DISTRUTTA

LA GRECIA DIVENTA UNA PROVINCIA ROMANA

S.P.Q.R.

ROMA DOMINATRICE DEL MEDITERRANEO

ULTIMO REGNO GUDAICO INDIPENDENTE DEI MACCABEI.

100 A.C.

S.P.Q.R.

MARE MEDITERRANEO

POMPEO CONQUISTA L'ASIA MINORE

CESARE CONQUISTA LE GALLIE

CESARE E' UCCISO

AUGUSTO DIVENTA IMPERATORE

1 A.C.

NASCITA DI CRISTO

LE DOTTRINE CRISTIANE VENGONO DIFFUSE NELL'OCCIDENTE D'EUROPA

S.P.Q.R.

LA CONQUISTA DELL'INGHILTERRA

A.D. 100

L'IMPERO ROMANO DOMINA IL MONDO

TRAIANO

ADRIANO

MARCAURELIO

FILOSOFIA STORICA

200-300 A.D

I BARBARI ASSALGONO L'IMPERO ROMANO

400 A.D

S.T AGOSTINO

INIZIO DEL PAPATO

ROMA DEVASTATA DAI GOTI

FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

SASSONI IN INGHILTERRA

500 A.D

GLI EVI BUI

600 A.D

SULLE ROVINE DI ROMA SORGE LA CHIESA

MAOMETTO

700 A.D

MAOMETTANI CONQUISTANO NORDAFRICA E SPAGNA

CARLO MARTELLO SBARAGLIA I MAOMETTANI

CRISTIANESIMO PENETRA NEL NORD D'EUROPA

A TOURS

800 A.D.

CARLOMAGNO INCORONATO A ROMA

TENTATIVI DI RESTAURARE L'IMPERO ROMANO SU BASI GERMANICHE

INVASIONI NORVEGESI

PRIMO STATO RUSSO

1000 A.D.

LOTTA TRA IMPERO E PAPATO

GUGLIELMO IL CONQUISTATORE

CANOSSA

GREGORIO VII ENRICO IV

PRIMA CROCIATA

1100 A.D

IL MEDITERRANEO CENTRO DEI TRAFFICI.

VARIE CROCIATE

INIZIO DELLA CAVALLERIA

PRIME UNIVERSITA'

1200 A.D.

EREZIONE DI VARIE CHIESE GOTICHE

INIZIO DEL RINASCIMENTO IN ITALIA

FINE DELLE CROCIATE

TOMASO D'AQUINO R. BACONE

DANTE

MAGNA CARTA

1300 A.D.

INIZIO DI STATI GENERALI E DI PARLAMENTI

INVENZIONE DELLA POLVERE DECLINO DEL FEUDALISMO

1400 A.D.

GIOVANNA D'ARCO

INGLESI CACCIATI DALLA FRANCIA

STAMPA

I TURCHI PRENDONO COSTANTINOPOLI

FINE DELL'IMPERO ROMANO D'ORIENTE

1500 A. D

COLOMBO

MAGELLANO

L'ETÀ DELLE GRANDI SCOPERTE

LA RIFORMA

ERASMO. ZWINGLI-LUTERO. MELANCHTON CALVINO

CONTRO-RIFORMA LOYOLA E I GESUITI

DISTRUZIONE DELL'ARMADA

ELISABETTA REGINA D' INGHILTERRA.

RIVOLTA DEI PAESI BASSI CONTRO LA SPAGNA - ABDICAZIONE DI FILIPPO II

PRIMA RICHIESTA CHE IL MARE SIA "LIBERO A TUTTI"

1600 A. D.

COLONIE EUROPEE IN TUTTO IL MONDO

GUERRE DI RELIGIONE

GUERRA DEI 30 ANNI GUSTAVO ADOLFO

FINE DEL RINASCIMENTO

ALBORI DELLA SCIENZA GALILEO - NEWTON

SHAKESPEARE MOLIERE

RIVOLUZIONE INGLESE DECAPITAZIONE DI RE CARLO - CROMWELL

1700 A. D

LUIGI XIV E GUGLIELMO D'ORANGE

EQUILIBRIO DI POTENZE

RUSSIA E PRUSSIA DIVENTANO POTENZE MONDIALI

RIVOLUZIONE AMERICANA

WASHINGTON FRANKLIN HAMILTON JEFFERSON

I FILOSOFI SPINOZA DESCARTES DIDEROT VOLTAIRE KANT GOETHE.

BACH MOZART

RIVOLUZIONE FRANCESE - DECAPITAZIONE DI LUIGI XVI - REPUBBLICA FRANCESE

1800 A. D

NAPOLEONE

SANTA ALLEANZA LA REAZIONE

MEDICINA MODERNA

IGIENE SCIENZE SOCIALI

ABOLIZIONE SCHIAVITÙ

A. LINCOLN

MACCHINA A VAPORE

PIROSCAFO

FERROVIA

ELETTRICITÀ

BEETHOVEN WAGNER

1900 A. D.

MOTORE A SCOPPIO

PRODUZIONE SU LARGA SCALA

RIVALITÀ COMMERCIALI

RIVALITÀ NEGLI ARMAMENTI

GUERRA MONDIALE

LEGA DELLE NAZIONI

IRREQUIETEZZA ECONOMICA IN TUTTO IL MONDO

FINE DEGLI IMPERI RUSSO E GERMANICO

CREAZIONE DI VARIE NAZIONI

2000 A. D.

CONTINUA ALL' INFINITO

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI DEL PRESENTE VOLUME

L'èra del trattato storico privo di illustrazioni è tramontata. Tutte le copertine dei libri popolari riproducono il disegno o la fotografia di celebri personaggi e di non meno celebri eventi. In questo volume le fotografie sono state sostituite da disegni fatti in casa, che rappresentano idee più che eventi.

Senza atteggiarsi ad artista, l'autore, — che fin da ragazzo svelava molta inclinazione pel disegno e fu perciò costretto a imparare a suonare il violino, per disciplina, — l'autore preferisce disegnare lui stesso carte e schizzi, perchè sa con esattezza che cos'è che vuole esprimere, mentre non saprebbe spiegarlo a parole ai disegnatori più abili di lui se intendesse valersi della loro opera. D'altra parte, queste illustrazioni son tutte dedicate alla gioventù; e il gusto artistico dei giovani differisce assai da quello degli adulti.

Ai professori di storia, l'autore vorrebbe dare un consiglio: quello di incoraggiare gli alunni a disegnare la storia secondo le loro ispirazioni individuali. Se vedono in classe la fotografia di un tempio greco o di un castello medievale, gli allievi la guardano e poi non ci pensano più; ma se il professore li invita a fare un disegno della « costruzione d'un tempio » o d'un « assalto al castello », per finirlo rimarranno in classe oltre il termine della lezione. Quasi tutti i bambini, anche prima di prendere lezioni di disegno, sanno scarabocchiare a modo loro, e spesso disegnano benone. Le loro produzioni potranno sembrare un pochino

primitive, e rievocare magari i lavori di certe tribù del Congo superiore, ma, alla fin fine, i bambini sono quasi tutti primitivi e affini ai Congolesi, e perciò esprimono con meravigliosa accuratezza i loro istinti primitivi.

L'essenziale, nell'insegnare la Storia, è di far sì che l'allievo ricordi certi eventi nella loro successione corretta. L'esperienza di molti anni ha convinto l'autore che ben pochi bambini dimenticano ciò che hanno disegnato, e pochissimi ricordano ciò che hanno letto solamente.

Lo stesso dicasi delle carte geografiche. Date al ragazzo una carta ordinaria, e ditegli di riprodurne la scena geografica a suo talento. Le montagne risulteranno un po' sgangherate, e le città sorprendentemente medievali; spesso i contorni risulteranno imperfetti, ma l'effetto generale non sarà meno verace di quello delle carte stampate, le quali, fin dal tempo del buon Gerardo Mercatore, dicono cose curiosamente erronee. Ma, ciò che è più importante, il sistema conferisce al fanciullo un senso di familiarità coi fatti storici o geografici ch'egli non potrebbe altrimenti acquistare.

FINE

BIBLIOGRAFIA ITALIANA

A. MOSSO: *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano, Treves.
G. SERGI: *L'origine dei popoli europei*, Torino, Bocca.
N. TURCHI: *Storia delle religioni*, Torino, Bocca.
P. DUCATI: *L'arte classica*, Torino, Utet.
G. MASPERO: *L'arte in Egitto*, Firenze, Istituto Arti Grafiche.
G. FARINA: *La pittura egizia*, Milano, Treves.
B. TELONI: *Letteratura assira*, Milano, Hoepli.
G. LEVI: *Gli Ebrei*, Messina, Principato.
E. ARTOM: *Storia e civiltà ebraica*, Torino, Paravia.
R. PETTAZZONI: *La religione di Zarathustra*, Bologna, Zanichelli.
A. COSTA: *Il Budda e la sua dottrina*, Torino, Bocca.
L. SUALI: *L' illuminato*, Milano, Treves.
E. CICCOTTI: *Storia greca*, Firenze, Vallecchi.
G. DE SANCTIS: *Storia della Repubblica ateniese*, Torino, Bocca.
V. INAMA: *Antichità greche, pubbliche, sacre e private*, Milano, Hoepli.
A. G. AMADUCCI: *Ellade*, Bari, Laterza.
G. COPPOLA: *La Polis*, Firenze, Vallecchi.
N. TERZAGHI: *L'educazione in Grecia*, Palermo, Sandron.
A. SEGRE: *Il commercio dei popoli antichi nel bacino del Mediterraneo*, Torino, Paravia.
D. BASSI: *Mitologia greca e romana*, Firenze, Sansoni.
R. PETTAZZONI: *La religione nella Grecia antica*, Bologna, Zanichelli.
G. ROMAGNOLI: *Il libro della poesia greca*, Milano, Treves.
V. INAMA: *Il teatro antico greco e romano*, Milano, Hoepli.
A. DELLA SETA: *Monumenti dell'antichità classica*, Napoli, Perrella.
RIZZO E TOESCA: *Storia dell'arte ellenica*, Torino, Utet.

* * *

P. DUCATI: *La civiltà etrusca*, Torino, Paravia.
E. PARIS: *Storia di Roma*, Torino, Utet.
P. OPERTI: *Civiltà italiana*, Torino, Lattes.

G. De Sanctis: *Storia della Repubblica romana,* Torino, Bocca.
P. Silva: *L'unità mediterranea di Roma,* Milano, Vallardi.
E. Ciaceri: *Costumi dei Romani,* Napoli, Perrella.
P. Picca: *L'Impero di Roma,* Palermo, Sandron.
F. Ramorino: *Il genio giuridico di Roma,* Firenze, Sansoni.
L. Venturini: *L'Impero romano,* Milano, Cogliati.
A. Omodeo: *Storia delle origini cristiane,* Messina, Principato.
E. Ciccotti: *Disegno storico del medio evo,* Messina, Principato.
P. Villari: *Dominazioni barbariche in Italia,* Milano, Vallardi.
I. Pizzi: *L'Islamismo,* Milano, Hoepli.
F. Lanzani: *Storia dei Comuni italiani,* Milano, Vallardi.
G. Volpe: *Medio evo italiano,* Firenze, Vallecchi.
R. Bonfadini: *Albori della vita italiana,* Milano, Treves.
R. Caggese: *Storia di Firenze,* Firenze, Bemporad.
E. Berta: *Il diritto pubblico nell'Italia feudale,* Pisa, Nistri.
G. Guerzoni: *Arnaldo da Brescia,* Milano, Vallardi.
M. Amari: *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Catania, Prampolini.
L. Gaetani: *Studi di storia orientale,* Milano, Hoepli.
P. Carabellese: *Sulla vetta Teocratica del Papato,* Palermo, Sandron.
F. Tocco: *L'eresia nel medio evo,* Firenze, Barbera.
G. Volpe: *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana,* Firenze, Vallecchi.
A. Segre: *Storia del commercio,* Torino, Lattes.
G. Luzzatto: *Il commercio dall'antichità al Rinascimento,* Firenze, Barbera.
R. Caggese: *Storia del commercio,* Napoli, Perrella.
A. Solmi: *Il pensiero politico di Dante,* Firenze, « La Voce ».
N. Rodolico: *La democrazia fiorentina nel suo tramonto,* Bologna, Zanichelli.
D. Olivieri: *Il Milione di Marco Polo,* Bari, Laterza.
G. D'Annunzio: *Vita di Cola di Rienzo,* Roma, « L'Oleandro ».
B. Croce: *Storia del Regno di Napoli,* Bari, Laterza.
A. Graf: *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo,* Torino, Bocca.
P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* Milano, Vallardi.
G. Gentile: *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento,* Firenze, Vallecchi.
V. Errera: *L'epoca delle grandi scoperte geografiche,* Milano, Hoepli.
E. Janni: *Cristoforo Colombo,* Milano, Cogliati.
G. Pernice: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche,* Milano, Hoepli.
P. Orsi: *Signori e Principati,* Milano, Vallardi.
A. Callegari: *Preponderanze straniere in Italia,* Milano, Vallardi.
C. Manfroni: *Storia dell'Olanda,* Milano, Vallardi.
G. De Ruggiero: *Storia del liberalismo europeo,* Bari, Laterza.
B. Croce: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza,* Bari, Laterza.
P. Giannini: *Storia della Polonia,* Milano, Treves.

A. GIORDANI: *Storia della Russia*, Milano, Treves.
F. LEMMI: *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, Hoepli.
A. FERRARI: *La preparazione intellettuale del Risorgimento*, Milano, Treves.
R. SIMIONI: *Le origini del risorgimento politico nell' Italia meridionale*, Messina, Principato.
G. MONDAINI: *Le origini degli Stati Uniti d' America*, Milano, Hoepli.
A. FERRARI: *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento italiano*, Milano, Corbaccio.
G. SALVEMINI: *La rivoluzione francese*, Milano, Signorelli.
F. LEMMI: *Il periodo napoleonico dal* 1799 *al* 1814, Milano, Vallardi.
B. CROCE: *La rivoluzione napoletana del* 1799, Bari, Laterza.
N. RODOLICO: *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Vallecchi.
C. RINAUDO: *Il Risorgimento italiano*, Torino, Paravia.
P. ORSI: *L' Italia moderna*, Milano, Hoepli.
C. SPELLANZON: *Storia del Risorgimento e dell'unità d' Italia*, Milano, Rizzoli.
A. VANNUCCI: *I martiri della libertà italiana*, Milano, Vallardi.
G. CARDUCCI: *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli.
L. SALVATORELLI: *Il pensiero politico italiano dal* 1700 *al* 1870, Torino, Einaudi.
G. ANZILOTTI: *Gioberti*, Firenze, Vallecchi.
A. SOLMI: *Mazzini e Gioberti*, Milano, Treves.
A. LUZIO: *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, Paravia.
G. RUFFINI: *La giovinezza di Cavour*, Torino, Paravia.
G. C. ABBA: *Ricordi garibaldini*, Torino, Sten.
R. DEL CASTILLO: *Carlo Alberto*, Milano, Bompiani.
R. DEL CASTILLO: *Napoleone III*, Milano, Bompiani.
M. ROSI: *L' Italia odierna*, Torino, U.T.E.T.
B. CROCE: *Storia d' Europa nel sec.* XIX, Bari, Laterza. — *Storia d' Italia dal* 1870 *al* 1915, Bari, Laterza.
C. BARBAGALLO: *Come si scatenò la guerra mondiale*, Milano, Albrighi e Segati.
A. VALORI: *La guerra dei tre imperi*, Bologna, Zanichelli.
C. MANFRONI: *Storia della marina italiana durante la guerra mondiale*, Bologna, Zanichelli.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA

Preistoria:

Sull'Arte del Leggere per la Gioventù, di Sir Arthur Quiller-Couch.
L'Uomo Preistorico e la sua Storia, del prof. G. F. Scott Elliot.
La Soglia della Storia, di H. R. Hall.
Bambini dell'Antica Gran Bretagna, di L. Lamprey.
Racconti di Storia Sociale e Industriale, di Katharine E. Dopp.
L'Uomo Antico, di Hendrick Willem van Loon.

Miti antichi:

I Miti della Grecia e di Roma, di H. A. Guerber.
Miti Scandinavi, di H. A. Guerber.
Miti e Leggende del Giappone, di F. Hadland Davis.
Miti e Leggende della Cina, di E. T. C. Werner.
Miti dell'Antico Egitto, di Lewis Spence.
Miti di Babilonia e dell'Assiria, di Lewis Spence.
Miti degli Indù e Buddisti, di Suor Nivedita e A. Coomaraswamy.
Miti e Leggende della razza celtica, di T. W. Rolleston.
Miti della Natura, di Florence Holbrook.
Racconti del Kalevala, di N. Webb.
Racconti di Numi ed Eroi Egizî, di F. H. Brooksbank.
Racconti meravigliosi del Mondo Antico, del rev. James Baikie
I Bambini di Odin, di Padraic Colum.
Racconti Scandinavi, di E. M. Wilmot-Buxton.

Grecia e Roma:

Storia di Grecia, di Mary Macgregor.
Storia di Roma, di Mary Macgregor.
L'Omero dei Bambini, di Padraic Colum.
Le Vite di Plutarco per la Gioventù, di W. H. Weston.
Fiabe di Roma Antica, di Lord Macaulay.
Bambini dell'Aurora, di Elsie Finnemore Buckley.
Gli Eroi, di Charles Kingsley.
Le Donne nei Classici, di Mary Sturgeon.
Racconti tratti dalle Tragedie Greche, di H. L. Lavell.

Racconti tratti dall'Eneide, di H. L. Lavell.
Racconti tratti da Tito Livio, di A. J. Church.
Alessandro Magno, di Ada Russell.
Augusto, di René Francis.
Giulio Cesare, di Ada Russell.

Fiabe eroiche:

Il Libro di Rustem, di E. M. Wilmot-Buxton.
Cuchulain, il Segugio dell'Ulster, di Eleanor Hull.
Le Gesta di Finn, di T. W. Rolleston.
Olaf il Glorioso, di Robert Leighton.
San Giorgio d'Inghilterra, del cap. Basil Hood.
La Storia di Rolando, di James Baldwin.
La Storia di Hereward, di Douglas C. Stedman.
Racconti su Robin Hood e sui suoi Allegri Proscritti, di G. W. McSpadden.
Il Libro del Gaio Guerriero, di Sir Henry Newbolt.
La Storia del Re *Robert the Bruce*, di Roberto L. Mackie.

La Vita nei tempi antichi e medievali:

La Civiltà degli Antichi Egizî, di E. B. Gosse.
L'Antica Assiria, del rev. James Baikie e Costanza N. Baikie.
Romanticherie dell'Antica Vita Britannica, di G. F. Scott Elliot.
Leif e Thorkel, di Ginevra Snedden.
Nei Tempi Feudali, di Eva March Tappan.
Gabriele e il Libro di Preghiere, di Evaleen Stein.
Una Storia degli Eventi Quotidiani d'Inghilterra, di Marjorie e C. V. B. Quennell, due volumi.
Ai tempi delle Corporazioni, di L. Lamprey.
I Bravi di Littlebourne, di J. C. Andrews.
Schizzi di Vita Sociale, di E. Stevinson.

Romanticherie medievali:

Il « Mabinogion », di Lady Guest.
L'Inghilterra tanti anni fa, di E. M. Wilmot-Buxton.
Liete Avventure del Re Arturo, di Eleanor C. Price.
Racconti tratti da Dante, di Susan Cunnington.
Racconti tratti da Chaucer, di J. Walker McSpadden.
Il Percy della Gioventù, di Sidney Lanier.
Un Libro di Ballate, di May Macleod.

Romanticherie della Storia:

Ragazzi che vivono nella strada, dai tempi antichi fino ai nostri giorni, di Jane Andrews.
Racconti sui Re d'Inghilterra, di Geoffrey of Monmouth.
Racconti per la Lezione di Storia, di Nannie Niemeyer.

Racconti sull'Antica Storia Germanica, di Florence Aston.
Il Froissart della Gioventù, di Madalen G. Edgar.
Racconti della frontiera scozzese, di William Platt.
I Conquistatori del Messico, di Henry Gilbert.
I Conquistatori del Perù, di Henry Gilbert.
Racconti tratti dalla Storia Olandese, di Arthur H. Dawson.
Racconti tratti dalla Storia Francese, di Eleanor C. Price.
Eroi del Medio Evo, di E. M. Tappan.
La Storia del Rinascimento, di William Henry Hudson.
La Storia della Marina Inglese, di Harold F. B. Wheeler.
La Storia della Rivoluzione Francese, di Alice Birkhead.
Eroi della Storia Europea, di L. Creighton.
Eroi delle Crociate Moderne, del rev. E. Gilliat.
Il Libro Rosso degli Eroi, di Mrs Lang.
Le Gesta che crearono l'Impero, di W. H. Fitchett.
Il Libro delle Gesta Auree, di Charlotte Yonge.

Personaggi della Storia Moderna:

Alfredo il Grande, di A. E. McKilliam.
Guglielmo il Conquistatore, di René Francis.
Warwick, il creatore di Re, di René Francis.
William Caxton, di Susan Cunnington.
Il Cardinale Wolsey, di René Francis.
La Regina Elisabetta, di Beatrice Marshall.
Sir Walter Raleigh, di Beatrice Marshall.
Francis Drake, il Re Marino di Devon, di George M. Towle.
Giovanna d'Arco, di M. Boutet de Monvel.
Giovanna d'Arco, di E. M. Wilmot-Buxton.
Oliviero Cromwell, di Estelle Ross.
Pietro il Grande, di Alice Birkhead.
Maria Antonietta, di Alice Birkhead.
Guglielmo il Taciturno, di A. M. Miall.
Garibaldi e le Camicie Rosse, di F. J. Snell.
La Storia di Napoleone, di H. F. B. Wheeler.
Giorgio Washington, di Ada Russell.
Abramo Lincoln, di Edith L. Elias.
Eroi dell'Europa moderna, di Alice Birkhead.

Religione:

Budda, di Edith Holland.
Vita di Cristo per la Gioventù, di Mabel Dearmer.
Maometto, di Edith Holland.
Racconti dell'Antico Testamento, di S. Platt.
Fiabe ebraiche, di Gerald Friedlander.

Racconti e fiabe orientali, di Marie L. Shedlock.
Martiri e Santi dei Primi Dodici Secoli, di Mrs Rundle Charles.
Racconti sui Santi, di Grace Hall.
Racconti del Levante Cristiano, di Stephen Gaselee.
Il Libro dei Santi per la Gioventù, di William Canton.
Candidi Campioni del Cristianesimo, di F. J. H. Darton.
Storia delle Crociate, di E. M. Wilmot-Buxton.
Paesi e Genti della Bibbia, del rev. James Baikie.
Folklore della Terrasanta, di J. E. Havener.

Avventure nei Mondi Nuovi:

Un Libro di Scoperte, di M. B. Synge.
Riassunto storico delle Scoperte dai tempi antichi fino alla fondazione delle Colonie sul continente americano, di Hendrik Willem van Loon.
Celebri Viaggi dei Grandi Scopritori, di Eric Wood.
La Malia delle Prime Esplorazioni, di Archibald Williams.
La Malia delle Esplorazioni Polari, di G. Firth Scott.
La Malia dei Venturieri Mercantili, di E. E. Speight e R. M. Nance.
Il Libro dei Pirati, di Henry Gilbert.
Il Libro Aureo dei Navigatori Olandesi, di Hendrik Willem van Loon.
Gli Argonauti della Fede, di Basil Mathews.
La Storia del nostro Impero, di P. R. Salmon.
La Malia dell'Esplorazione Moderna, di Archibald Williams.

Arte e Musica:

Il Libro dell'Arte per la Gioventù, di Miss e Sir M. Conway.
Semplice Guida di Belle Arti, di Mrs Henry Head.
Dipinti Magici di tanti anni fa, di Anna C. Chandler.
La Gioventù e la Pittura di Lady P. Tennant.
Vita dei Grandi Artisti, di F. J. Rowbotham.
Racconti per la Gioventù sui Grandi Uomini, di Katherine D. Cather.
I Sommi Maestri della Musica, di Anna Alice Chapin.
Vita di Grandi Compositori, di F. J. Rowbotham.

Scienza e Invenzioni:

La Terra e la sua Vita, di A. W. Seers.
Introduzione alla Storia della Scienza, di Walter Libby.
La Grande Sfera su cui viviamo, di Charles R. Gibson.
La Storia dei Cieli, di Sir Robert Ball.
Il Fascino della Geologia Moderna, di E. S. Grew.
Old Red Sandstone, di Hugh Miller.
Storia Chimica di una Candela, di Michael C. Faraday.
I Tesori della Terra, di Frederick A. Talbot.
Le Vite dei Grandi Scienziati, di F. J. Rowbotham e R. Cobb.
Giorgio Stephenson, di Ruth Maxwell.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

E

F

G

T

LA GEOGRAFIA DI VAN LOON

Con questo suo libro Van Loon si sostituisce, di colpo, e in modo tanto personale quanto efficace, ai vecchi e polverosi testi di geografia.

La « Geografia » di Van Loon non è soltanto fisica e politica, ma è umana integralmente.

(Radius, « Corriere della Sera »)

Volume in 8°, V ed., 500 pagine, 150 illustrazioni in bianco e nero, una tavola a colori e una grande carta geografica a quattro colori.

EDIZIONE NON LEGATA **L. 30** + 5%
EDIZIONE RILEGATA **L. 45 nette**

STORIA della NAVIGAZIONE

Un grande supplemento alla già classica « Geografia ».

Una storia della navigazione intesa come storia dei modi di vita dei navigatori negli ultimi 7000 anni.

(« Il Lavoro Fascista »)

III[a] EDIZIONE

Volume in 8° di 320 pagine con 148 illustrazioni. Sopracoperta a colori con una grande Carta delle Scoperte.

EDIZIONE NON LEGATA **L. 30** + 5%
EDIZIONE RILEGATA **L. 45 nette**

LE ARTI

E' questa una storia mondiale della pittura, scultura, architettura, musica e arti minori dall'età della pietra ad oggi. Per la prima volta sono raccolte in un solo volume tutte le arti, integrate e interpretate da qualcuno che è, egli stesso, un grande artista della volgarizzazione scientifica.

Volume in 8°, II ed., di 500 pagine con 32 tavole a colori, 48 tavole in nero e più di cento disegni.

EDIZIONE NON LEGATA **L. 40** + 5%
EDIZIONE RILEGATA **L. 55 nette**